



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Italiani ed europei fuori gioco
vittime della propria propaganda
Ognuno riarma a modo suo

PERCHÉ ABBIAMO PERSO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



8/2025 • MENSILE

TESEO MK2/E

IL SISTEMA MISSILISTICO AVANZATO,
MULTI-RUOLO E A LUNGO RAGGIO PER
BERSAGLI MARITTIMI E TERRESTRI.



Il sistema d'arma di nuova generazione TESEO MK2/E soddisfa i più recenti requisiti operativi per applicazioni navali, integrando un doppio ruolo sia in scenari marittimi che di attacco terrestre. Con una gittata superiore ai 350 km (sea skimming level), è dotato di capacità di puntamento dual-mode, pianificazione avanzata della missione e controllo in tempo reale tramite datalink bidirezionale. Evoluzione del TESEO MK2/A, il nuovo missile offre manovrabilità high-G, un nuovo seeker RF AESA per scenari marittimi complessi, una navigazione avanzata e una testata semi-perforante scalabile con ottimizzazione della letalità e controllo dei danni collaterali.



CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario ATTALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI
Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Mario CALIGIURI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO
Claudio CERRETTI - Gabriele CLAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI
Dario FABBRI - Luigi Vittorio FERRARIS - Marco FILONI - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris GAISER
Carlo JEAN - Enrico LETTA - Riccardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO
Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA
Maria Paola PAGNINI - Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Lapo PISTELLI - Romano PRODI
Federico RAMPINI - Bernardino REGAZZONI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI
Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Marcello SPAGNULO - Mattia TOALDO
Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD - Guido BARENDSON
Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO - Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO
Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE - Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO
Lorenzo DI MURO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI
Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI
Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Lorenzo NOTO - Giovanni ORFEL - Federico PETRONI - David POLANSKY
Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO
Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLO

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

RESPONSABILE REDAZIONE E RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA (caposervizio)

EURASIA E INIZIATIVE SPECIALI

Orietta MOSCATELLI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE AMERICA E SCUOLA DI LIMES

Federico PETRONI

COORDINATORE CINA E INDO-PACIFICO

Giorgio CUSCITO

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

COORDINATORE INDIA E MONDO INDIANO

Lorenzo DI MURO

RESPONSABILE SPAZIO

Marcello SPAGNULO

SEGRETERIA

Claudia MARUFFA

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KRÉN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN, Guy HERMET - Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER - Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE - Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIELZYŃSKI - Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO - Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKITC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI - Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY - Fabrizio AGNOCCHETTI

Rivista mensile n. 8/2025 (agosto)

ISSN 1124-904

Direttore responsabile

Lucio Caracciolo

GEDI Periodici e Servizi S.p.A. *via Ernesto Lugaro 15, 10126 Torino*
C.F., PIVA e iscrizione Registro Imprese di Torino
n. 1254680017
N.REATO - 1298215

Consiglio di amministrazione

Presidente

Gabriele Acquistapace

Amministratore delegato

Michela Marani

Consiglieri

Fabiano Begal, Alessandro Bianco, David Blancato
Corrado Corradi, Marco Di Piero, Carlo Ottino

Società soggetta all'attività di direzione
e coordinamento di

GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

Presidente

Paolo Ceretti

Amministratore delegato

Gabriele Comuzzo

Titolare trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *GEDI Periodici e Servizi S.p.A. – privacy@gedi.it*

Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *Lucio Caracciolo*

Prezzo

15,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri S.p.A., via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*

Pubblicità e Business development consultant: *Simona Bigi (s.bigi@consulenti.gedigps.it)*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266*

abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90*
00147 Roma, tel. 06 49827110

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Periodici e Servizi S.p.A. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 delle Regole deontologiche relative al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica (pubblicate ai sensi dell'art. 20, comma 4, del d.lgs. 10 agosto 2018, n. 101), Gedi Periodici e Servizi S.p.A. ("Titolare") quale editore della testata "Limes" rende noto che, presso la sede sita in Roma, via Cristoforo Colombo 90, esistono banche dati di uso redazionale automatizzate e cartacee utilizzate a scopi giornalistici. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti ai sensi del Regolamento (UE) 2016/679 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma che sia o meno in corso un trattamento di dati (e, in tal caso, di ottenere l'accesso ai dati e alle informazioni previste dalla legge), la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione, la limitazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo trattamento – potrà rivolgersi al Titolare: i) inviando una e-mail a privacy@gedigps.it; ii) scrivendo al Titolare alla sede legale sita in Torino 10126, via E. Lugaro, 15; iii) inviando una e-mail al DPO del Titolare: DPO@gedi.it.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere.

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa: Rotolito S.p.A, via Sondrio 3, Pioltello (MI), settembre 2025



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Italiani ed europei fuori gioco
vittime della propria propaganda
Ognuno riarma a modo suo

PERCHÉ ABBIAMO PERSO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



EDITORIALE

- 7 **Ci siamo persi**
 (in appendice Roger CALVELLO - La cortina antirussa)
- 35 Stefano MANNINO - 'Come sta cambiando la guerra'

PARTE I

EUROPA, LA GIUNGLA DEI RIARMI

- 45 Sumantra MAITRA - Riarmatevi perché noi non temiamo più
 la Russia
- 53 Michael A. REYNOLDS - Come l'America si è trascinata in guerra
- 71 Fabrizio MARONTA - La pallottola spuntata
- 85 Giacomo MARIOTTO - La nuova Germania e la fine
 dell'età di Hitler
- 95 Herfried MÜNKLER - 'La Russia ci attaccherà'
- 107 Agnese ROSSI - Con de Gaulle, oltre de Gaulle:
 l'atomica francese nel mondo post-americano
- 117 Matteo ILARDO - Il riarmo è il ritorno di Londra in Europa
- 127 Wojciech LORENZ - Nazionale e sfrenato
 Anatomia del riarmo polacco
- 135 Alessandro ARESU - La materia del riarmo
- 145 Giuseppe DE RUVO - La nevrosi italiana e il complesso
 di Mamma America
- 157 Massimiliano VALERII - La guerra è clausola inevitabile
 della fine dell'Occidente

PARTE II

LA RUSSIA DA PARIA A STAR

- 173 Orietta MOSCATELLI - I nuovi russi tra ragione e sentimento
- 183 Fëdor LUK'JANOV - 'L'Ucraina è l'ennesima ideologia
 di un'Europa inesistente'
- 187 Sergej KARAGANOV - 'Se ci attaccate rispondiamo con l'atomica'
- 193 Andrej KORTUNOV - Il disgelo di ghiaccio
- 199 Elio CIRILLO - Passaggio a nord-est

PARTE III

QUALI UCRAINE DOPO L'UCRAINA

- 209 Paolo BRERA - L'Ucraina vista da dentro
- 221 Mikhail ALEXEEV - 'Per gli ucraini, la pace armata dall'America è l'unica possibile'
- 227 Ruslan BORTNIK - 'Perché le nostre élite vogliono continuare la guerra'
- 233 Olena PONOMAREVA - Donbas al centro del mondo
- 241 Fulvio SCAGLIONE - Zelens'kyj o non Zelens'kyj
- 249 Mirko MUSSETTI - Ucraina, il glorioso camposanto
- 257 Mykola BIELIESKOV - 'Kiev ha partner, non alleati'

AUTORI

261

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

263

Ci siamo persi

1. *O*GGI L'ITALIA HA PERSO LA PACE SENZA AVER COMBATTUTO LA GUERRA. Ottant'anni fa vinse la pace perché aveva perso la guerra. Volendo perderla perché il suo padrone dell'epoca, Germania, l'avrebbe ridotta a triste colonia, mentre il nemico e futuro gestore, America, le offriva benessere e sicurezza. Per tre generazioni abbiamo goduto della pace firmata Zio Sam. Prima l'invasione russa dell'Ucraina poi il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca e le dispute fra europei tanto impotenti quanto petulanti ci hanno tolto ogni certezza. Tutto è possibile. Dalla pace sporca alla guerra senza limiti. Molto di questo tutto dipende dalla narrazione, ricalco dall'inglese narrative. Nome corrente della cara vecchia propaganda. D'obbligo in tempo di guerra per ingannare il nemico. Almeno finché non inganni te stesso, credendoci. A forza di mentire per il bene della patria il boomerang ti piomba addosso. Non distingui più realtà e narrazione. Se provi a tenerle d'occhio insieme finisci strabico. Perdi il controllo della propaganda. Quando ti accorgi che è lei a controllare te può essere tardi.

Scopriamo questo corto circuito nel bellicismo dei volenterosi anglo-europei di fronte alla tragedia ucraina. Mentre gli Stati Uniti tentano goffamente di sedarla illudendosi di guadagnare Putin al contenimento della Cina, tedeschi e francesi raggiungono inglesi, scandinavi, polacchi e baltici nella crociata antirussa. Armata non si sa bene come. Gli stessi

che avevano snobbato Biden quando avvertiva che i moscoviti stavano per aggredire l'Ucraina oggi fissano la data dell'attacco russo all'Europa – anno di disgrazia 2029. I volenterosi discettano di contingenti da schierare nell'Ucraina sull'orlo del collasso – anatema per il Cremlino – sapendo che senza gli americani sarebbero comodi bersagli per i russi, pronti a ricorrere all'atomica. O forse non lo sanno più perché il boomerang narrativo gli è già rimbalzato addosso? Quanto a noi, fedeli all'istinto atavico, restiamo fra due sedie, sperando che gli americani ci salvino ancora una volta dalle esuberanze di altri europei.

Giorgio Gaber ci aveva avvertito nei plumbei anni Settanta: «Se non c'erano gli americani a quest'ora eravamo europei». Brillante sarcasmo da europeo «vecchio, pesante, pensieroso, con gli abiti grigi e i taxi ancora neri», sicuro che «non c'è popolo più stupido degli americani»¹. Aveva ragione, il grande Gaber, a smarcarsi dall'America, figlia di un nostro errore di navigazione. Solo a valori rovesciati. Perché sì, senza americani saremmo europei. Popoli e tribù talmente intelligenti da massacrarsi nei secoli per la corona di Numero Uno, quando il campione europeo era in automatico mondiale. Sport sospeso per l'ottantennio dell'Impero europeo dell'America marchiato Nato, in code sharing con la «superpotenza» sovietica. Vogliamo riprendere da dove ci eravamo lasciati senza nemmeno dire grazie al moderatore?

«Gli americani sono gli unici al mondo che a Disneyland non si sentono idioti neanche per un attimo», cantava Gaber. Chissà che avrebbe detto di Trump. A noi vecchi europei può parere pazzo. Almeno un quarto di follia occorre riconoscerglielo, mentre finisce di affossare l'America pretendendo di rifarla grande. E rincorre il premio Nobel per la pace: «Voglio provare ad andare in paradiso, anche se oggi sono l'ultimo della fila» – qui la citazione è da Bob Dylan². Ma se i pazzi fossimo (anche) noi? Qualche motivo di chiedercelo l'abbiamo. Soprattutto uno. Continuiamo a inebriarci di Europa senza aver ancora chiarito di cosa stiamo discettando. A forza di straparlarne ci siamo convinti che l'Europa esista davvero e noi se ne sia legittimi proprietari. Invidiati dal resto del mondo. Neanche Dio avesse creato l'Europa per redimerlo. Potenza della lirica europeista, fra Carlomagno e Beethoven.

1. G. GABER, «L'America», dall'album *Libertà obbligatoria*, 1976.

2. Così in un'intervista a *Fox News* del 19/8/2025, cfr. YouTube, «Donald Trump Says He Wants "To Get To Heaven If Possible"». «Tryin' to Get to Heaven» è canzone di Bob Dylan composta per l'album *Time Out of Mind* (1997).

Tutto questo per avvicinarci alla tesi che offriamo alla critica di chi legge. L'unica Europa assimilabile al suo nome è stata quella americana, ossia occidentale. Costruita sulle rovine della seconda guerra mondiale a protezione di ex potenze riabilite dal conquistatore/liberatore a stelle e strisce, assicurazione contro l'incubo rosso/russo. Sistema scandito da regole ormai cadute – altrimenti Putin non si sarebbe avventurato in Ucraina.

Senza Pax Americana rischiamo di tornare a fare gli europei. A disputare, financo a guerreggiare fra noi. La narrazione europeista ha rimosso la storia. Siamo in tempo per rientrarvi?

2. Non si dà definizione oggettiva di vittoria o sconfitta. Entrambe dipendono da percezioni che variano nel tempo, plasmate da fattori morali e sentimentali prima che materiali. Non c'è relazione diretta fra vittoria di un esercito sul campo e vantaggio del suo Stato nel tempo. L'esito dei conflitti si misura comparando la condizione postbellica di un paese rispetto all'anteguerra. Nel 1945 il tribunale della storia inchiodava sul banco degli sconfitti tedeschi, giapponesi e italiani, mentre celebrava sull'altare dei vincitori sovietici, americani, inglesi, francesi e cinesi. Vent'anni dopo i perdenti si godevano la vita più di tutti i vincitori, statunitensi esclusi. L'Unione Sovietica, dissanguata dal trionfo nella Grande guerra patriottica e dalla necessità di mantenere il controllo dei molto refrattari europei assoggettati al suo impero, si avviava al suicidio malgrado l'America s'ingegnasse a salvarla per non perdere il bene più prezioso – il Nemico perfetto. Male assoluto con cui legittimava il suo impero del Bene. Francesi e inglesi si struggevano nella memoria delle passate glorie, senza tema del ridicolo ma con il senso del tragico che distingue chi per secoli ha respirato l'aria rarefatta del potere supremo. I cinesi morivano di fame mentre le guardie rosse apparecchiavano lo scannatoio della rivoluzione culturale.

Noi italiani eravamo e restiamo fuori classe. A differenza di tedeschi e soprattutto giapponesi, agognavamo la sconfitta pur di smettere la guerra. «In Italia sino al 25 luglio c'erano 45 milioni di fascisti, dal giorno dopo 45 milioni di antifascisti. Ma non mi risulta che l'Italia abbia 90 milioni di abitanti», chioserà Churchill³. Tre generazioni dopo, retorica ufficiale e pedagogia scolastica insistono a raccontarci vittorio-

3. Cfr. G. OLIVA, *45 milioni di antifascisti. Il voltafaccia di una nazione che non ha fatto i conti col Ventennio*, Milano 2024, Mondadori.

si, identificandoci con la Resistenza. Doppia forzatura. Nei confronti dell'eroica minoranza che salì in montagna dopo il disastro dell'8 settembre, e verso gli angloamericani, decisivi nel liberarci dai tedeschi, ma con i tempi, i modi e per gli obiettivi loro.

Nei primi decenni del dopoguerra gli storici indulgevano alle oleografie della vittoria, mentre le opposte memorialistiche antifasciste e neofasciste confermavano i sopravvissuti nelle proprie certezze. Fino al 1991, quando Claudio Pavone, già partigiano combattente, rompe il ghiaccio con Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza. Prima erano stati narratori improvvisati, come Salvatore Satta, a offrirci qualche squarcio di realtà controcorrente. Al giurista sardo dobbiamo De profundis, vivido racconto in diretta di come il popolo italiano avesse voluto la sconfitta, di cui il musicologo torinese Massimo Mila rifiutò nel 1946 la pubblicazione presso Einaudi. Rigetto motivato confermando la tesi di Satta, però rovesciata immorale: «Nella nostra casa editrice siamo quasi tutti partigiani, e non accettiamo la Sua posizione sugli avvenimenti 1940-45 in termini sostanzialmente nazionalistici, di vittoria e sconfitta militare: quello che c'importa è la vittoria politica, civile e militare che la sconfitta militare ha significato per noi. E per questo abbiamo perseguito tale sconfitta con tutte le nostre forze»⁴.

Oggi a Bologna, Porta Lama, i passanti sfiorano distratti le sagome bronzee di un partigiano e una partigiana, fuse nel dopoguerra dalla statua equestre di Mussolini abbattuta il 26 luglio 1943 per slancio di folla inferocita in rappresentanza dei 45 milioni di antifascisti. Perché i monumenti non ci parlano più, impermeabili allo sguardo? Perché, riprendendo il Musil di cent'anni fa, «l'attenzione vi scorre sopra come le gocce d'acqua su un indumento impregnato d'olio, senza arrestarvi un istante»⁵.

Perché non abbiamo trovato il coraggio di affrontare la nostra storia impregnata di ombre. Sacrificandola alle pedagogie edificanti, ne abbiamo scolpito il monumento. Muto. Dopo l'Ottantanove insieme agli altri europei ci siamo raccontati continente di pace, libertà e democrazia,

4. S. SATTA, *De profundis*, Milano 1980, Adelphi. Dopo il rifiuto di Einaudi, la prima edizione, semiclandestina, è del 1948, per i tipi dell'editore Cedam di Padova. La lettera di Mila a Satta è riprodotta in zeroconsensus.wordpress.com

5. Cfr. R. MUSIL, «Monumenti», in Id., *Pagine postume pubblicate in vita*, Torino 2004, Einaudi. L'edizione originale è del 1936. Per la vicenda del monumento ai due partigiani, vedi G. GUIDOTTI, E. SANGIOVANNI, E. PIRAZZOLI, S. NANNINI, «Bronzo incandescente. Dalla statua equestre di Mussolini al Il partigiano e la partigiana di Luciano Minguzzi», *E-Review, Rivista degli Istituti storici dell'Emilia Romagna in Rete*, nn. 8-9, 2021-2022, e-review.it

«potenza civile». Esempio per il mondo. Oggi la macelleria ucraina ci scopre impotenti. Abbiamo scartato dai binari della storia per sbandare fra tracce incerte di sentieri interrotti. Fissiamo alberi senza vedere la foresta. Imperterriti, insistiamo a infliggere lezioni all'umanità. Perdiamo perché ci siamo persi.

Eppure lo storico britannico Mark Mazower ci aveva indicato nel 1998 l'uscita di sicurezza disegnando con penna libera il nostro Dark Continent. Definirci continente oscuro parve troppo al traduttore nostrano, che virò su Le ombre dell'Europa⁶. Mazower osservava che «neanche il curriculum così intriso di sangue del XX secolo ha scalfito la capacità di autoilludersi degli europei». «L'«Europa» dell'Unione Europea – tra rigorose virgolette – «può essere una promessa o una delusione, ma non è una realtà». Esortava quindi ad «abbandonare la metafisica, rinunciare a cercare chissà quale essenza del concetto di «Europa» ed esplorare invece il contesto odierno per definire cosa dovrebbe significare»⁷. Adottava il precetto di Hannah Arendt: «Non possiamo più permetterci di prendere quanto c'era di buono nel passato e dire semplicemente che quella è la nostra eredità, ignorare la parte cattiva e considerarla zavorra che il tempo provvederà da sé a relegare nell'oblio»⁸. Quanto invece abbiamo continuato a fare, con zelo. Risultato: oggi fascismo e nazismo, marchi indelebili della storia europea, espunti dal contesto sono tarati per ogni uso a qualsiasi latitudine. Marchi del Male assoluto agitati per demonizzare l'avversario o legittimare la propria battaglia quale compimento delle patriottiche guerre di liberazione d'antan, vedi Putin in Ucraina, a sua volta hitlerizzato da mezzo Occidente.

Tocchiamo qui il tabù dei tabù, che tuttora impedisce di storicizzare, dunque comprendere, le dittature nera e bruna, ridotte a diaboliche cabale di due psicopatici. Davvero crediamo che tensioni e guerre attuali non abbiano nulla a che vedere con quelle del Novecento? Pensiamo forse che gli europeismi vigenti siano immuni dalle distopie del Nuovo Ordine continentale che percorsero l'Europa oscura? Vogliamo dimenticare, per restare a Mazower, che «il nazionalsocialismo è parte della grande tradizione storica non solo tedesca ma dell'intera Europa molto più di quanto la maggior parte della gente sia disposta ad am-

6. M. MAZOWER, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano 2000, Garzanti. L'edizione originale è del 1998.

7. *Ivi*, p. 14.

8. Cfr. H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, New York 1958, Harcourt, Brace & Company, p. IX. Citato da M. MAZOWER, *op. cit.*, p. 12.

mettere»⁹? E che «il fascismo fu in fin dei conti la più eurocentrica delle tre grandi ideologie (del Novecento, n.d.r.), molto più del comunismo e della democrazia liberale»¹⁰?

Riconnettere l'Europa oscura agli attuali orrori russo-ucraini aiuta a comprenderne le origini. Tracciare ipotesi di pace implica perlustrare i poco esplorati europeismi di fascisti e nazisti nel contesto dei Trenta ingloriosi, se così ci è consentito definire gli anni del suicidio europeo (1914-45). Arco non ancora chiuso.

L'urgenza di questa rivisitazione è postulata dallo storico britannico Alec Ryrie. Siamo a suo avviso alla fine dell'«età di Hitler». Epoca in cui l'Occidente ha fissato in quell'assoluto negativo la positiva legittimazione della sua egemonia universale, al di sopra di qualsiasi contesto: «L'età di Hitler è un fenomeno atlanticista e deriva da un'era dominata dall'Atlantico. Non è una coincidenza che quell'era e l'età di Hitler stiano esauendosi insieme. Gran parte del restante pianeta non vuole più restare prigioniero dei traumi storici dell'Europa»¹¹.

3. «Ero l'ultima chance dell'Europa»¹². Sepolto nel bunker della Cancelleria, con l'Armata Rossa alle porte di Berlino, il fantasma di Adolf Hitler sigilla così la sua carriera di carnefice. È il marzo 1945. Tre anni prima, l'Europa era quasi tutta sua (carta a colori 1). Mai dopo Napoleone il nostro continente era stato altrettanto prossimo a parlare con una sola voce, quella del suo egemone. Da allora, e forse per sempre, il sogno o l'incubo dell'Europa unita è espulso dall'orizzonte. Per carenza di federatori interni. E per disinteresse o incapacità delle potenze esterne ad assumersi l'onere del Vecchio Continente, salvo scavarvi zone di influenza.

L'Unione Europea, esangue surrogato dell'Europa unita, si scopre fuori tempo e fuori luogo. Il bimillenario fulcro degli imperi che fecero la storia del mondo è periferia di sé stesso. Siamo venuti a noia perfino agli americani, nostri supervisori strategici che non sanno se ridere o piangere delle posture marziali dei Cesari comunitari, salvo profittarne per corposi prelievi «pro Ucraina».

9. M. MAZOWER, *op. cit.*, p. 12.

10. *Ivi*, p. 14.

11. Cfr. A. RYRIE, *The Age of Hitler, and How We Will Survive It*, London 2025, Reaktion Books, p. 12.

12. «Ich war Europas letzte Chance», cit. In G.H. SOUTOU, *Europa! Les projets européens de l'Allemagne nazie et de l'Italie fasciste*, Paris 2021, Tallandier, p. 87.

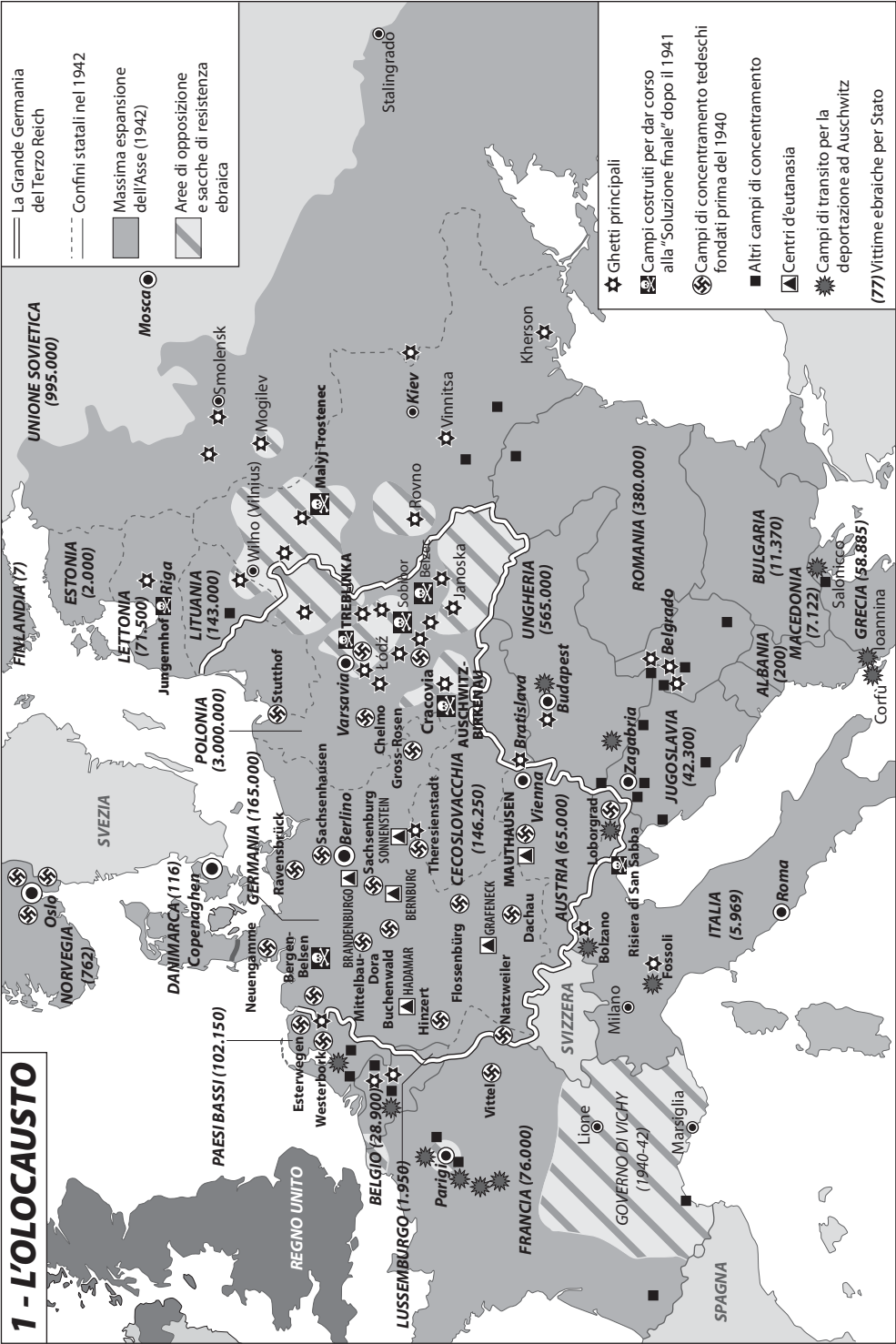
Da produttori di storia universale siamo precipitati a consumatori di storie altrui. Abbiamo scelto di rimuovere il passato e ne paghiamo il prezzo. Nel 1945 i vincitori americani e sovietici inventarono l'Ora Zero per ricominciare le opposte Europe da un'immaginaria tabula rasa, attingendo con larghezza, specie nella Germania occidentale, ai criminali utili. Così misero tra parentesi quadre il dodicennio nazista, tonde il ventennio fascista. Trascurando che se al colmo della sua potenza Hitler non si fosse autoaffondato nell'aggressione all'Unione Sovietica molti europei, italiani inclusi, si sarebbero adattati al suo impero. Già lo stavano facendo. Esonerati da troppo dolorosi esami di coscienza, all'Ovest abbiamo aderito con entusiasmo alla remissione dei nostri peccati. Quanto all'Est rieducato more bolscevico, non aveva scelta. La differenza s'è vista quando nell'Ottantanove ci siamo «ricongiunti», scoprendoci affratellati da reciproca diffidenza.

Perso il filo del tempo, parametro della realtà, ridotte le filosofie a narrazioni moraleggianti, sradicata la geopolitica dal suo guscio spazio-temporale per farne chiacchiera, sopravviviamo alla tempesta chiusi in un angusto rifugio artificiale eretto per eternare la Pax Europaea. Ucraina ammonisce: così rischiamo di finire campo di altrui battaglie. Da sonnambuli impenitenti.

Se risaliamo la corrente verso le fonti dell'antistoria europeista ci imbattiamo nella madre di ogni equivoco: il rifiuto di ammettere che fascismo, nazismo e loro derivazioni appartengano all'album di famiglia dell'Occidente. Inscritti nel cuore della moderna Europa. Mussolini e Hitler non sono calati da Marte. Né si equivalgono. Antisemitismo, razzismo, colonialismo, eugenetica, sopravvivenza del più adatto non sono invenzioni del Fascio o del Terzo Reich. Nemmeno di Lutero o Nietzsche. Comodo ma falso espellere dal Novecento fascismo e nazismo – o peggio l'inesistente crasi nazifascista – quali due facce del Male assoluto, dunque irripetibile. Sentenza che vorrebbe esimerci dal vaglio delle vergogne d'Europa. A cominciare dall'Olocausto, schema hitleriano al quale contribuirono schiere di volenterosi dall'Europa centro-orientale alla Francia di Vichy, per tacere di Salò e dei razzisti nostrani (carta 1).

Conviene recuperare il senso della storia europea nella sua interezza. Per scoprirvi continuità e intrecci che si riflettono nella crisi attuale.

Ripartiamo da Hitler solitario e finale. Appena tre anni dopo il suicidio dell'«ultima chance», l'illustre politologo francese Raymond Aron constata: «L'idea d'Europa è alla moda. (...) Questo tema che ha giocato



un tal ruolo nella propaganda hitleriana riappare nella propaganda delle Nazioni Unite», spesso «a opera delle stesse persone»¹³. Su questa scia, lo storico Georges-Henri Soutou oggi stabilisce: «L'Europa dell'Asse ha esercitato un'influenza duratura fino all'attuale Unione Europea»¹⁴. Altro che parentesi. Affluente sotterraneo e misconosciuto del marchio «Europa». «Parola usata per bloccare ogni pensiero critico su di essa», intuisce il neozelandese John Greville Agard Pocock – colpo di genio facilitato dal suo osservatorio antipodale¹⁵. Chiude il tema Romano Ferrari Zumbini: «Solo con la volontà di tornare nel Tempo sarà possibile recuperare il senso delle parole, ancorate a concetti». Guida per l'azione¹⁶.

Ci siamo così obbligati ad affrontare il paradosso implicito nel dogma europeista: se l'Europa è il Bene assoluto cui tendere, perché vi tendeva l'assoluto Male? Risposta breve: perché la storia non è mai assoluta, sempre relativa. Contesto. Soprattutto, non si dà definizione condivisa di Europa: che ci sia ognun lo dice, dove sia nessun lo sa. La mia Europa è la tua Antieuropa e viceversa. Flessibilità che ne moltiplica il valore d'uso per gli opportunisti.

La geopolitica è paradossale perché sospesa tra risposte tanto contraddittorie quanto legittime alle questioni che interroga. Segnate da continuità e fratture variabili in funzione dei punti di vista. Nella galleria delle idee di Europa incrociamo più permanenze che rotture. Meno di ogni altro fattore contano gli orientamenti politici. Scernere destra e sinistra nei vaghi progetti di unità continentale induce in semplificazioni o travisamenti secchi. Vale in particolare per il fascismo – con le sue imitazioni – nel quale già Gramsci suggeriva di distinguere le stratificazioni ideologiche. Quanto al nazismo, è antipolitico per vocazione perché obbedisce alla legge del sangue. Alla razza. Dove comincia la «biologia» finisce la geopolitica. Muore la libertà.

Le tutt'altro che omogenee idee di Europa germinate all'ombra dell'Asse si inscrivono per molti versi negli europeismi anni Venti-Trenta e tralignano nell'ortodossia corrente. Alcuni fra gli architetti della fabbrica comunitaria avevano disegnato schizzi di Europa futura a Berli-

13. R. ARON, «L'idée de l'Europe», *Fédération*, aprile 1948.

14. G.-H. SOUTOU, *op. cit.*, p. 515.

15. J.G.A. POCKOCK, «Some Europes in their History», in A. PAGDEN (a cura di), *The Idea of Europe. From Antiquity to the European Union*, New York City 2002, Woodrow Wilson Center-Cambridge University Press, p. 55.

16. R. FERRARI ZUMBINI, *Il grande giudice. Il Tempo e il destino dell'Occidente*, Roma 2025, Paracelsus ed., p. 349.

no e a Roma, ma anche a Vichy o in altre province del Terzo Reich. Un nome fra mille: Walter Hallstein, primo presidente della Commissione europea (1958-67), incaricato nel 1938 da Hitler di tracciare i lineamenti del sistema europeo nel segno della svastica¹⁷. Nelle nazioni sottomesse, le suggestioni dei collaborazionisti echeggiavano talvolta quelle dei resistenti e viceversa. Grammatiche di élite europeiste che tuttora si distinguono per l'ambizione di decretare ex cathedra verità eterne. Principi primi.

Gli europeismi nascono e si sviluppano come trama di iniziati. Evolvono poi in benevolo paternalismo. Precetti per gli europei, non degli europei. In specie la versione federalista, sovraneamente indifferente al giudizio dei popoli e al vaglio dei parlamenti, refrattaria alle democrazie nazionali. Dalla demonizzazione della nazione, che storia vuole base della democrazia, alla negazione della democrazia perché espressa dalla nazione, bollata nazionalista per vocazione: corto circuito.

Il carattere più duraturo e meno indagato degli europeismi fioriti fra le due guerre è il tecnicismo. Niente di più ideologico. Travestito da arbitro neutro, l'eurotecnicismo si offre superamento delle dispute politiche in nome dell'efficienza. Pura antidemocrazia. Gestione delle persone via amministrazione delle cose¹⁸.

Incrociamo qui le premesse della torsione manageriale trionfante nelle liberaldemocrazie occidentali. Derivata dalla tecnica di comando abbozzata nel primo Ottocento in ambito militare prussiano: Auftragstaktik, tattica in funzione dello scopo da raggiungere a prescindere dal mezzo. Imperniata sull'elasticità del Leistungsmensch, l'uomo performante pronto a tutto pur di cogliere l'obiettivo. «Libero di obbedire» per tagliare il traguardo fissatogli dai superiori¹⁹. Metodo perfezionato dalla tecnocrazia nazista in tempo di guerra. Anticipazione del management che tratta la persona da «risorsa umana». Traccia del nesso fra organizzazione della poliarchia hitleriana – darwinismo amministrativo di radice germanica, anti-Stato regolato sulla comunità di razza – e

17. Cfr. fra gli altri A. COHEN, *De Vichy à la Communauté européenne*, Paris 2012, Presses Universitaires de France. Non mancano in Rete complottisti (o umoristi neri) che inventando l'ordine dei fattori bollano nazista l'Unione Europea.

18. Cfr. J. PRÉVOTAUX, *Un européisme nazi. Le Groupe Collaboration et l'idéologie européenne dans la Seconde Guerre mondiale*, Paris 2010, François-Xavier de Guibert, pp. 194-196 e passim.

19. Cfr. J. CHAPOUTOT, *Libres d'obéir. Le management, du nazisme à aujourd'hui*, Paris 2020, Gallimard. Traduzione italiana: *Nazismo e management. Liberi di obbedire*, Torino 2021, Einaudi.

moderni principi di direzione aziendale dilagati nel sistema pubblico. Tesi confermata dal cursus honorum di abili organizzatori dell'economia di guerra nazista riciclati quali addestratori di manager e dirigenti pubblici. Impegnati a diffondere nella Repubblica Federale le tecniche militar-aziendali sperimentate sotto Hitler.

Poco capiamo delle idee d'Europa se omettiamo di studiarne le versioni sviluppate dalle dittature del Novecento. Gli europeismi attingono a un linguaggio comune. Koiné maturata nel dopo-prima guerra mondiale e tuttora attiva nei circuiti del «mostro buono di Bruxelles»²⁰. Conferma che dal trauma del 1914, avvio del suicidio d'Europa, non ci siamo ancora emancipati. Utile uno sguardo nel retrovisore, alla scoperta della rimozione capitale nella nostra antistoria: gli europeismi neri e bruni. Rigorosamente plurali. Spettri che si aggirano per l'Europa.

4. Fascismo, nazismo e idee d'Europa nascono negli stessi anni, subito dopo la non finita fine della Grande Guerra (1914-?). Tre modi di reagire alla tragedia che declassa la culla degli imperi transcontinentali mentre annuncia l'alba dell'America «globale» e del suo contraltare russo-sovietico. Tre mistiche che colorano di religione le rispettive ideologie, eterogenee e incoerenti, ciascuna deputata a stabilire la propria tavola dei valori. In grosso e nell'ordine: idolatria fascista dello Stato, nazista della razza, europeista dell'Europa. Quest'ultima inscritta nelle nebulose elucubrazioni parastrategiche dello Stato fascista prima, della Germania razzista poi. Né Mussolini né ancor meno Hitler fissano una propria dottrina dell'Europa. Eppure questo è il teatro principale delle rispettive geopolitiche, con le variazioni mediterraneiste o nordiche dettate da storie e geografie inconciliate. Fra le cause profonde della sconfitta dell'Asse spicca l'illusione hitleriana che governare un nuovo ordine continentale fosse possibile per sola forza delle armi, senza un progetto capace di integrare i vinti nella Germania europea in gestazione. La legge del sangue può discriminare, financo sterminare, mai regolare un insieme pluriculturale.

Le ipotesi di assetti continentali coltivate all'ombra del duce e del Führer s'inscrivono nelle coordinate originarie delle idee di Europa, irradiate fino ai nostri giorni. In trittico.

20. Cfr. H.M. ENZENSBERGER, *Il mostro buono di Bruxelles, ovvero l'Europa sotto tutela*, Torino 2013, Einaudi.

Primo. L'Europa deve unirsi perché gli imperi europei hanno perso. La parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa marca il rifiuto di soggetti orgogliosamente imperiali di scadere a satelliti dei nuovi potenti. In specie della Russia bolscevica, ma anche dell'America inventata da pionieri in fuga dal Vecchio Continente. È la premessa geopolitica della Paneuropa, progetto di matrice neo-asburgica pubblicato nel 1923 dal conte Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi (carta 2)²¹. Federazione del continente dal Portogallo alla Polonia per bilanciare gli altri quattro «campi di forza» destinati a spartirsi il pianeta: Stati Uniti d'America, Unione Sovietica, Giappone (con aggiogata Cina), Inghilterra. L'ispirazione è liberal-progressista, con pregiudiziale antibolscevica e antinazista ma non antifascista, come testimoniano le affabulazioni fra conte e duce. Nota a margine: nello stesso anno anche Lev Trockij, leggendario capo dell'Armata Rossa, lancia la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, da affiancare a quella del governo operaio e contadino. A proposito di ecumenismo politico-ideologico delle geopolitiche europeiste²².

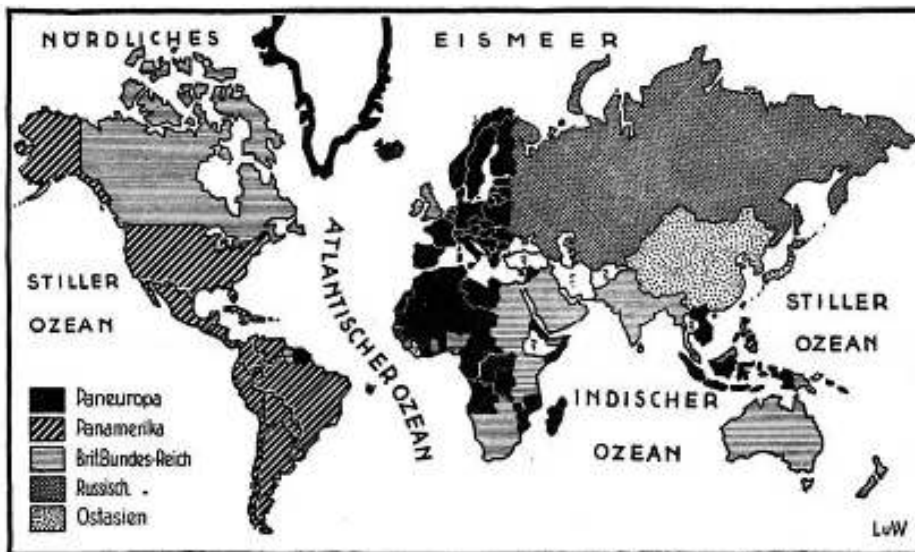
Secondo. La peculiarità dei progetti europei è che, in carenza di Europa, a produrli provvedono le sue nazioni di gene imperiale. Ciascuna a sua immagine e somiglianza. Gli europeismi sono nazionalismi espansi. La teologia dei grandi spazi, distillata dagli Herr Professor della geografia politica e della cultura giuridica tedesca, è recepita dalla vulgata europeista, preoccupata solo di ometterne le origini, specie le assonanze con l'ossessione germanica per lo «spazio vitale». Non siamo tutti troppo piccoli per contare qualcosa nel mondo delle potenze semi- o transcontinentali?

Le idee d'Europa post-1945 tratteggiano forme d'impero che surrogano i colossi perduti. Colonie incluse. La Comunità Europea battezzata a Roma nel 1957 si configura estesa alle Afriche francesi, belghe e residualmente italiana (Somalia) quasi non fossero sulla soglia delle pseudo-indipendenze (carta a colori 2). Il concetto di Eurafrica, sviluppato già negli anni Venti, eccita fascisti e liberali, socialdemocratici e nazisti, francesi gollisti o di Vichy. Nostalgie coloniali che svelano la presunzione delle ex potenze imperiali – quasi tutte le nazioni incluse nella Paneuropa di Coudenhove-Kalergi – con la mente confitta nel glorioso passato che mai più risorgerà. L'afflato africano dei primi europeisti è utopia che muove chi ha perso la misura di sé. Eppure sembra tornar di moda.

21. Cfr. R.N. COUDENHOVE-KALERGI, *Pan-Europa*, Wien 1923, Pan-Europa Verlag.

22. L. TROCKIJ, «Sull'attualità della parola d'ordine "Stati Uniti d'Europa"», *Pravda*, 30/6/1923.

2 - PANEUROPA



Fonte: R. N. Coudenhove-Kalergi, *Pan-Europa. Der Jugend Europas gewidmet*, Wien 1923, Pan-Europa Verlag.

Terzo. Il segreto di ogni europeismo sta nella vaghezza. Il grandioso obiettivo è sempre adattabile alle necessità del momento. Anche in questo Mussolini e Hitler indicano la via. Vietato identificare il bersaglio prima di scoccare la freccia, che colpendo un punto lo promuoverà bersaglio.

Europa significa tutto e nulla. Fabbrica infinita. Però il marchio serve a ristrutturare in sordina gli Stati che partecipano di così elevata pedagogia, in nome dei superiori vincoli europei. Si riscrivono regole, gerarchie, meccanismi in funzione dello scambio fra comunitarizzazione sovranazionale libera da lacci democratici – in italiano: tecnocrazia – e riduzione della complessità nelle democrazie nazionali in crisi. Dove finiscono sotto tiro parlamentarismo e frammentazione partitica, echi domestici della balcanizzazione degli spazi ex imperiali. L'Europa futura come esercizio di gestione manageriale delle istituzioni. Antipolitica. Alle ristrutturazioni contribuiscono dottrine economiche che celano sottotesti politici e geopolitici. Così il neoliberismo fiorito negli anni Trenta, che in nome della libera concorrenza e della divisione internazionale

del lavoro si preoccupa di contenere la pressione delle masse incolte sulle «leggi» dell'economia – oggi bollata populismo.

Le Europe di Mussolini e Hitler aggettano divergenti da questa base. A partire dalle inconciliabili interpretazioni del posto d'Italia e Germania nella storia. E dal nostro status di pur «mutilata» potenza vincitrice rispetto al Reich umiliato e amputato a Versailles. Discrimine supremo fra i due regimi: la razza. Alfa e omega per i nazisti, irrilevante per il duce fino alle leggi anti-ebraiche del 1938, tragico omaggio alla superiore potenza germanica. Un progetto dell'Asse per riordinare il continente nel dopoguerra non esiste, nemmeno all'interno dei singoli regimi. Ne mancano le precondizioni. Italia e Germania coltivano identità e difendono interessi non omologabili. La scorciatoia essenzialista che assimila nazismo e fascismo in quanto «totalitari» ne trascura i contesti storici e culturali. Illuminanti sotto questo profilo i percorsi delle idee d'Europa in ambito fascista e nazista, fra aeree retoriche mai atterrate e opportunismi di guerra.

Confrontiamo le priorità geopolitiche dei due regimi.

Per Hitler l'urgenza è riunire tutti i tedeschi in un'unica comunità di razza, cupa rivisitazione del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica. I manuali delle SS esortano a vendicare la pace di Vestfalia (1648), trappola preparata dal diabolico cardinale Richelieu che distrugge l'organismo tedesco e lo disperde «in trecentoquarantatré Stati indipendenti, in quarantamila principati»²³. Tre secoli dopo l'obiettivo è rovesciare Vestfalia, cabala della monarchia centralista francese e del satanico cattolicesimo romano, culminanti a Versailles.

Per nobilitare l'argomento razziale, i nazisti annettono al germanesimo gli antichi greci e romani. Secondo i teorici della supremazia ariana le grandi civiltà del passato sarebbero figlie della penetrazione nordica verso il Mediterraneo. Nella galassia hitleriana, che incorpora strutture e correnti di alquanto differenti vedute, dai residui nazional-conservatori alle SS di Himmler, ci si guarda dall'impegnarsi nella definizione degli obiettivi di guerra. Meglio tenersi le mani libere. Giacché dopo il crollo della Francia non c'è in Europa potenza capace di bilanciare la Germania. Annota Goebbels: «Il Führer ama ripetere che dobbiamo essere contenti di non avere i giapponesi sul nostro continente.

23. Cfr. «Der Kardinal kocht eine Teufelsuppe. Eine Geschichte von des Reiches tiefster Erniedrigung» («Il cardinale cucina una zuppa diabolica. Una storia della massima umiliazione dell'Impero»), *SS-Leitheft*, (VIII), 1942, n. 1 p. 6. Cit. in J. CHAPOUTOT, *La legge del sangue. Pensare e agire da nazisti*, Torino 2016, Einaudi, p. 282.

Gli italiani non possono farci seria concorrenza. Se i giapponesi fossero stabiliti sul continente europeo le cose sarebbero notevolmente diverse»²⁴.

Tutt'altre le premesse di Mussolini. Il suo sogno d'Europa è nel segno di Roma.

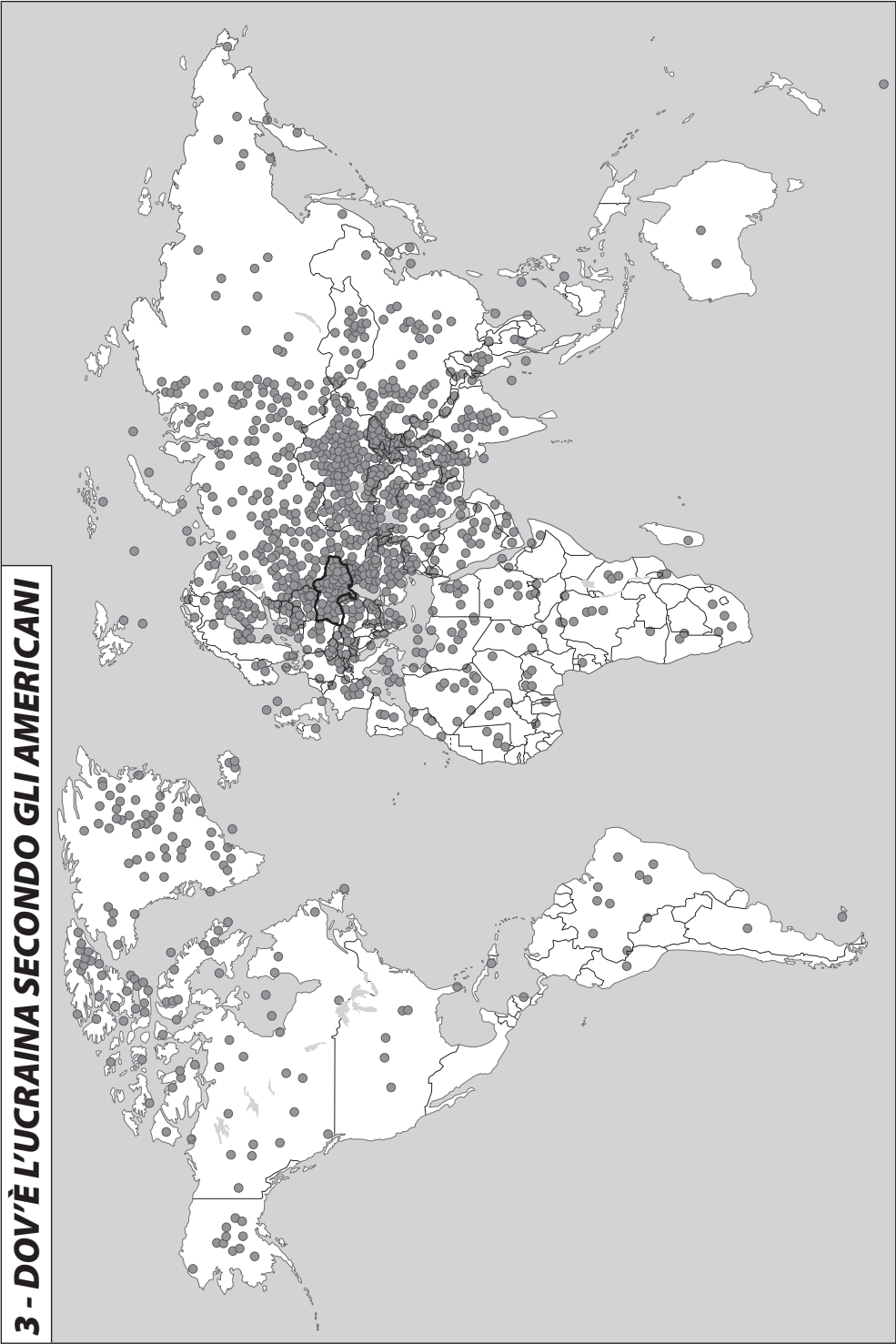
L'eclettismo che lo distingue gli consente di concepire il traguardo europeo a partire dal suo nazional-imperialismo gonfio di romanità. Mito in vece di progetto. Nulla a che vedere con l'arianesimo hitleriano. A chi gli suggerisce il paragone con l'impero carolingio, il duce risponde battendo i pugni sul tavolo: «Mai! Mai! (...) È come restaurare i Borboni a Napoli!»²⁵. La sua germanofobia primaria, accentuata dall'antipatia per Hitler, è riassunta nell'agosto 1933 a favore dell'ambasciatore di Francia: «Benché le nostre relazioni con la Germania appaiano amicali, ci si sbaglierebbe di grosso se si volesse istituire comunità di dottrine fra fascismo e hitlerismo. Ci intendiamo solo sui punti negativi, per esempio la lotta al comunismo, ma i nostri programmi positivi differiscono nell'essenza. Io non approvo le loro teorie della razza né le persecuzioni contro gli ebrei; nella sua stessa concezione il socialismo nazionale è contraddizione in termini»²⁶.

Fino al 1936 – conquista dell'Etiopia, battesimo dell'impero – Mussolini persegue a suo modo quella che fin dal Risorgimento appare per Roma geopolitica obbligata: proporsi connettore tra Mediterraneo ed Europa continentale. Retaggio che ne informa l'idea d'impero. L'Italia fascista cerca il suo «posto al sole» nell'Africa settentrionale e orientale. Punta attraverso il Mar Rosso verso l'Oceano Indiano. L'Eurafrica è ricetta cara ai fascisti tanto quanto la Mitteleuropa è priorità nazista. Ma le megalomanie mussoliniane riposano su basi di potenza incomparabili con le risorse del Reich. Il mito affianca la geopolitica, non la sostituisce. Con sguardo postumo, scopriamo che i disastri della guerra parallela azzardata dal duce nei Balcani e in Nord Africa ebbero il

24. J. GOEBBELS, *Die Tagebücher von Joseph Goebbels: sämtliche Fragmente, Teil II, Diktate 1941-45, Band 8, April-Juni 1943, 8/5/1943*, a cura di E. FRÖHLICH, München 1993, K. G. Saur Verlag, p. 238.

25. Intervista di H. MASSIS a B. MUSSOLINI, 26/9/1933, in appendice a R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 2019 (prima edizione 1974), Einaudi, p. 863.

26. M. de CHAMBRUN à M.P. BONCOUR, Ministre des Affaires Étrangères, Rome, 15/8/1933, doc. 113, *Documents Diplomatiques Français*, 1. série (1932-1935), t. IV (16 juillet-12 novembre 1933), Paris 1968, Imprimerie nationale, pp. 196-197. Cit. in M. FIORAVANZO, *L'Europa fascista. Dal «primato» italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)*, Milano 2002, Franco Angeli, pp. 85 s.



merito di intralciare la marcia trionfale di Hitler in Europa. Nessuno ne era consapevole più del Führer. Chissà se un giorno la storia vorrà riconoscere a Mussolini l'involontario ma robusto contributo alla disfatta della Germania nazista. Ragione di più per ascriverci al rango dei vincitori della pace sigillata dalla guerra fredda, persa il 24 febbraio 2022.

5. Ricostruire un ordine di pace paragonabile a quello vigente fra 1945 e 2022 significa partire dal principio che nessuno è sicuro finché non lo sono tutti. Regola della guerra fredda che ha reso possibile il miracolo della lunga pace europea. Sancita dal relativo equilibrio della potenza santificato nel 1975 a Helsinki dagli Stati di entrambi i blocchi. Concerto irripetibile nel breve periodo, da surrogare sedando intanto il fronte ucraino via sghebro compromesso Mosca-Washington-Kiev. Necessario per salvare quanto resta della nazione ucraina, con la quale noi occidentali abbiamo contratto un debito morale sacrificandola in una guerra per procura che doveva dissanguare la Russia mentre ha distrutto coloro cui avevamo promesso la pace della vittoria. Gli storici stabiliranno come dividere le responsabilità fra gli occidentali che hanno convinto Zelens'kyj di poter battere la Russia e lui che ci ha creduto – o ha dovuto crederci.

Gli ucraini lottano per sopravvivere, noi no. Il diritto all'esistenza non è una strategia. I russi vogliono vincere, ovvero annettersi quanti più territori possibile e neutralizzarne il resto. La mappa dell'Ucraina spartita fra Mosca e Kiev che il capo di Stato maggiore russo Valerij Gerasimov ha lasciato filtrare il 30 agosto è assai simile a quella della Nuova Russia vagheggiata da Putin in memoria della grande Caterina (carta a colori 3). Annettendo anche le regioni di Odessa e Mykolaïv chiude l'Ucraina al mare. Messaggio a Zelens'kyj: se non cedi alle mie condizioni sei finito con tutto il tuo paese. Quanto ad americani – tendenzialmente ignari di dove si trovi l'Ucraina (carta 3) – ed europei, non vogliono perdere la faccia, ammesso non l'abbiano già persa. Certo non morire per Kiev.

L'Ucraina si è affidata a sponsor indisponibili a far guerra alla Russia ma più che disposti ad armarli per fiaccare l'Orso. È quindi scaduta da repubblica indipendente a dipendente, in ridotto formato territoriale e con metà degli abitanti d'anteguerra. Stato fallito. Mentre i russi dovranno spiegare a sé stessi se Donbas e dintorni valessero centinaia di migliaia di morti e subordinazione al finto amico cinese, dagli ap-

*parati riconosciuto nemico strategico*²⁷. Vero vincitore della partita, per ora. Quanto a noi italiani e altri europei, probabilmente attingeremo alla retorica per mascherare le nostre corresponsabilità e passare all'ordine del giorno.

Perché questo disastro?

La risposta soffia, ancora una volta, nel vento ingannevole delle narrazioni. Nell'incompetenza di intelligence che hanno fallito le previsioni e ingannato i decisori politici, cui hanno servito il piatto che immaginavano volessero assaggiare. Senza considerare che ottant'anni di pacificata distorsione delle papille gustative impediscono ai leader europei di percepire il sapore di quanto inghiottiscono. Spaesati, oscillano fra rimozione del pericolo e accessi di militarismo primario per cui la guerra è tecnica separata dalla politica. Controsenso. Talvolta sono i generali a doverglielo ricordare. E che dire della scelta trumpiana di spedire un maturo immobiliare newyorkese al Cremlino per trattare la spartizione dell'Ucraina, salvo meravigliarsi che Putin se lo sia mangiato a colazione? Da Kissinger a Witkoff: titolo consigliato per una prossima serie sul tramonto americano.

Nelle accademie future questa guerra verrà classificata caso perfetto di dominio delle propagande sulla realtà. Siamo tutti finiti prigionieri delle nostre narrazioni. Non sappiamo come liberarcene. Se non ci riusciranno, scopriremo di essere finiti in guerra mondiale quando vi saremo già dentro. Può esserci di consolazione la probabilità che duri poco?

L'istinto di sopravvivenza che dovrebbe ancora distinguere la nostra specie lascia margine alla speranza di scansare la catastrofe. A patto di provare a rientrare nella realtà. Allargando lo sguardo al contesto mondiale. Dal quale traiamo sei insegnamenti per ridefinire i parametri della nostra sicurezza.

*Primo. La crisi dell'egemonia americana è in accelerazione. Vi contribuisce il disastroso sentimento pubblico di una nazione spaccata che ha perso il senso di sé. Quasi il 70% degli americani non crede più nel sogno americano. Per un popolo che aveva fatto dell'ottimismo una religione suona dichiarazione di morte presunta*²⁸. *Con queste premesse ogni strategia suona esercizio futile. Si aggiunga il caos nell'amministrazione Trump,*

27. Cfr. J. JUDAH, P. SONNE, A. TROIANOWSKI, «Secret Russian Intelligence Document Shows Deep Suspicion of China», *New York Times*, 7/6/2025.

28. Cfr. L. ELLIS, A. ZITNER, «Americans Lose Faith That Hard Work Leads to Economic Gains, WSJ-NORC Poll Finds», *The Wall Street Journal*, 1/9/2025.

2 - LA PRIMA EUROPA DI BRUXELLES

12

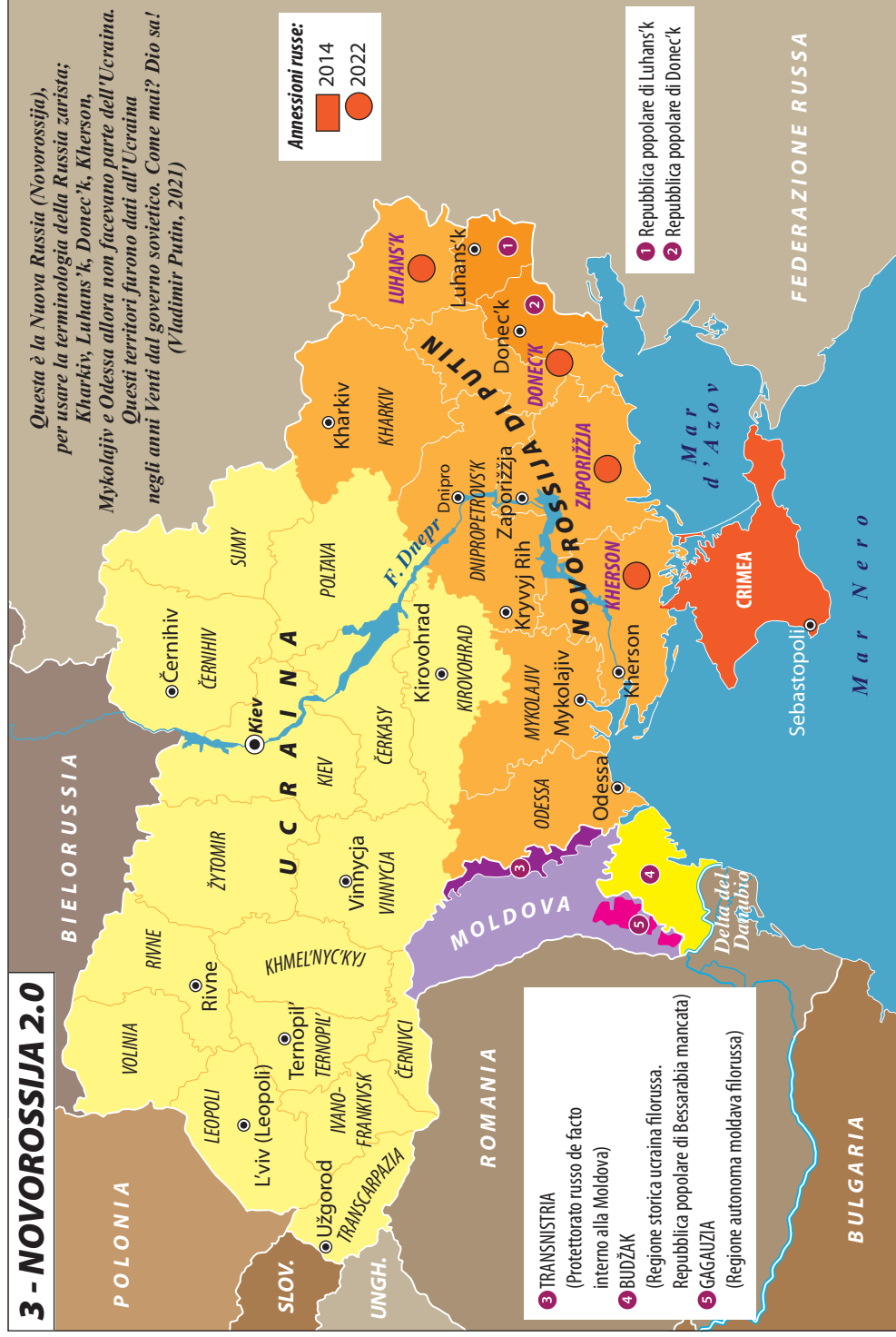
La Comunità europea

ÉTATS ET TERRITOIRES ASSOCIÉS



3 - NOVOROSSIJA 2.0

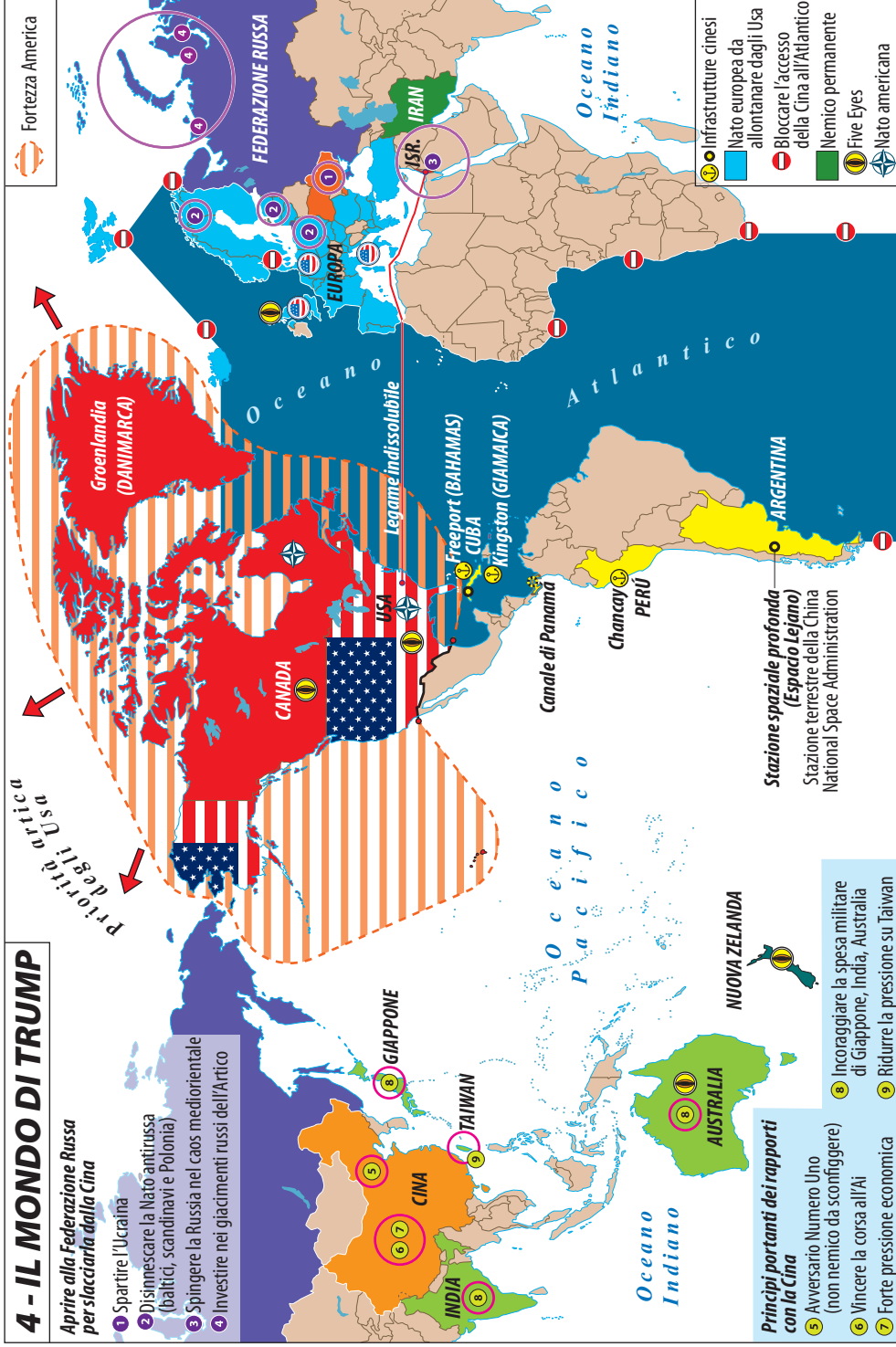
Questa è la Nuova Russia (Novorossija), per usare la terminologia della Russia zarista; Kharkiv, Luhans'k, Donec'k, Kherson, Mykolajiv e Odessa allora non facevano parte dell'Ucraina. Questi territori furono dati all'Ucraina negli anni Venti dal governo sovietico. Come mai? Dio sa! (Vladimir Putin, 2021)



4 - IL MONDO DI TRUMP

Aprire alla Federazione Russa per slacciarla dalla Cina

- 1 Spartire l'Ucraina
- 2 Disinnescare la Nato anti-russa (baltici, scandinavi e Polonia)
- 3 Spingere la Russia nel caos mediorientale
- 4 Investire nei ghiacci russi dell'Artico



5 - STRETTI RUSSI CONTESTATI DAGLI USA

Calotta artica
(età del ghiaccio in anni)

Categoria	Paesi
Basi militari statunitensi	USA
Porti dell'Artico dell'Ovest	Canada
Sistema di allerta settentrionale	Canada
Basi canadesi in costruzione	Canada
Base logistica canadese	Canada

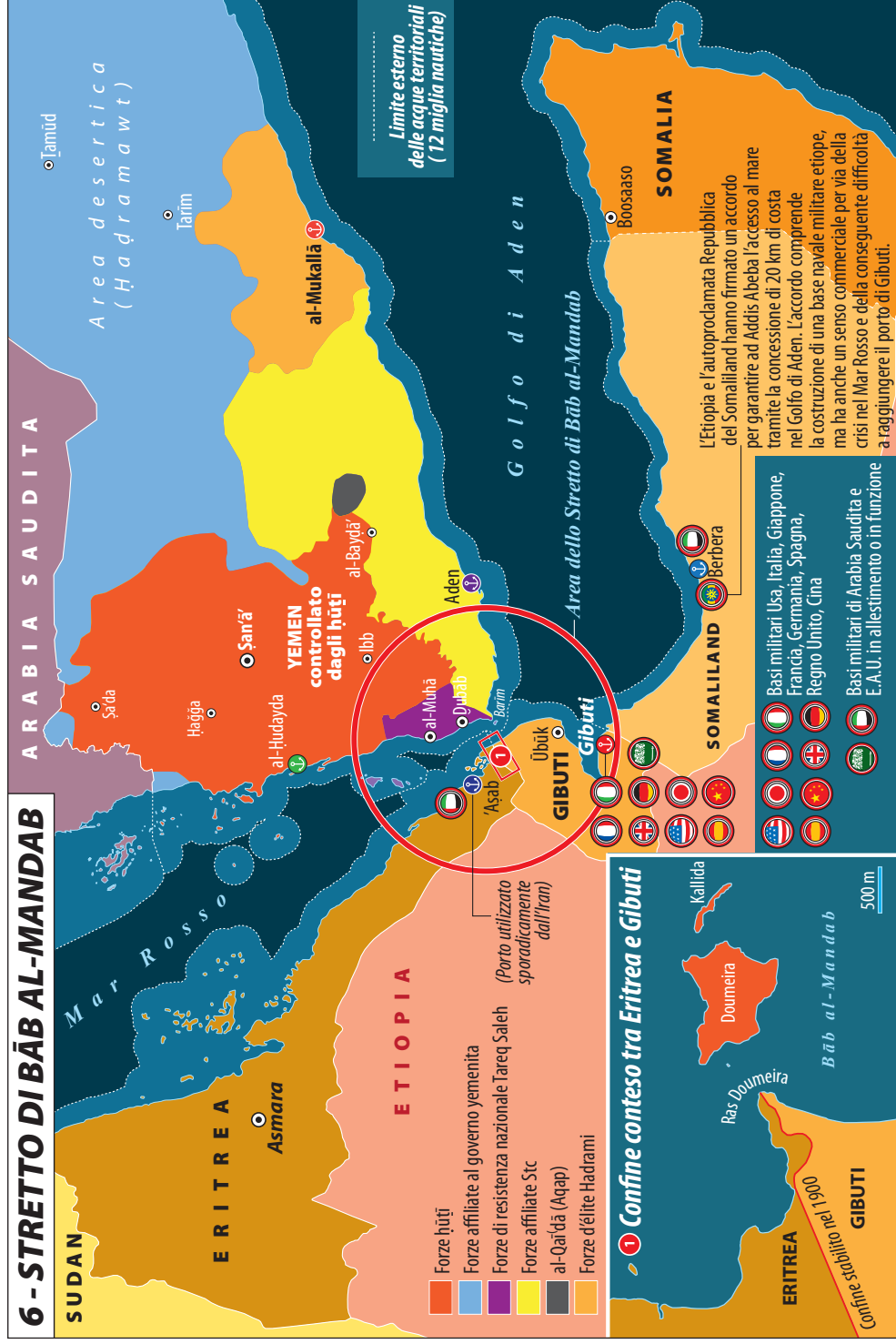
(età del ghiaccio in anni)



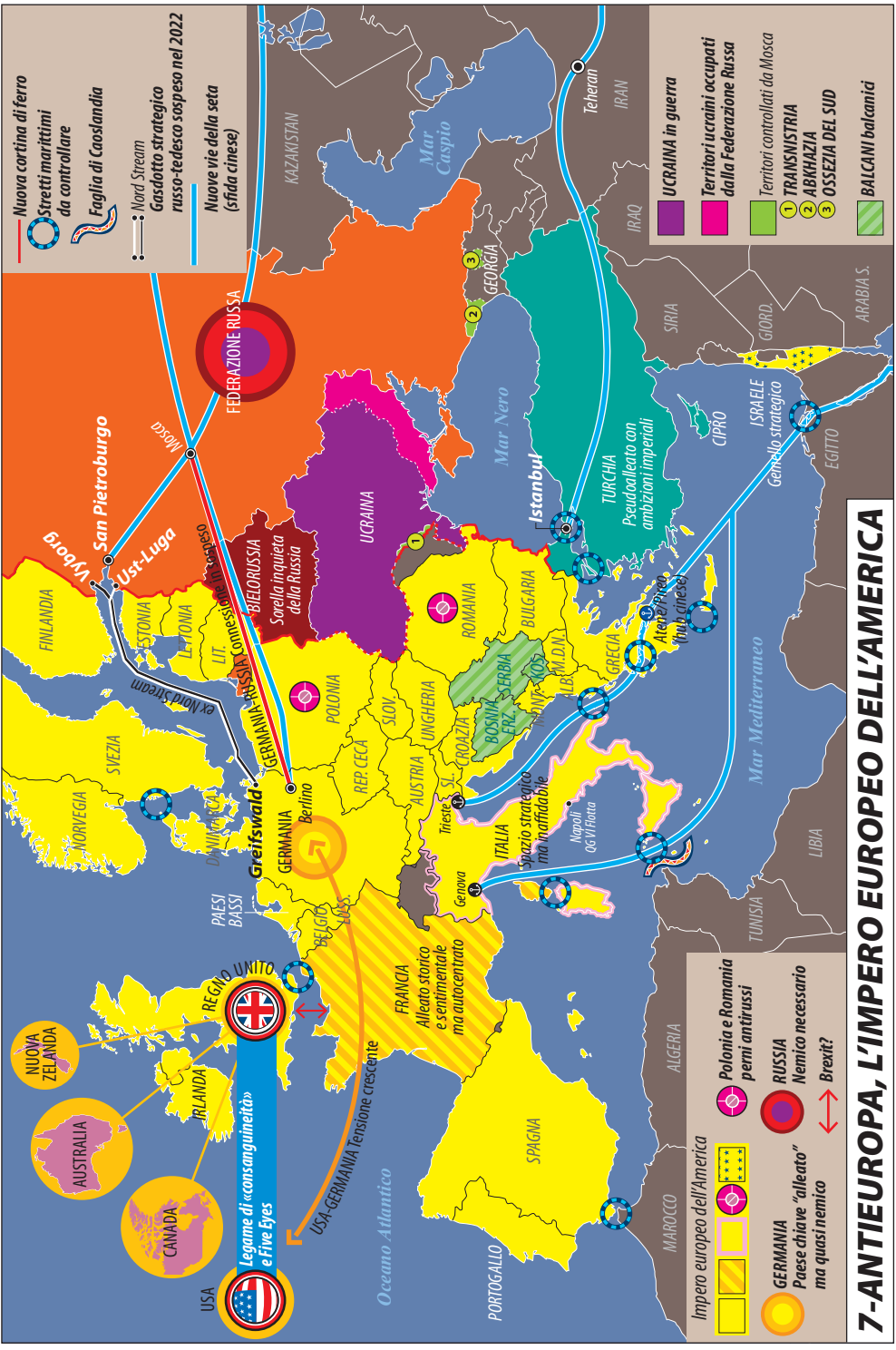
**ghiaccio stagionale
che si forma nuovo o**



6 - STRETTO DI BĀB AL-MANDAB



Fonti: autori di Limes, Atlas géopolitique des espaces maritimes, The Container Port Performance Index 2022



8 - ISTMO D'EUROPA



troppo eterogenea per tenere qualsiasi rotta (carta a colori 4). Non-squadra di rivali che sta smantellando le istituzioni senza aver forze né tempo, tantomeno idee per rimodellarle. Dazi imposti, ritirati e reimposti a gogò, minacce di annessioni (Canada, Groenlandia) o di invasioni in nome della lotta ai cartelli della droga (Venezuela, Messico), soggezione alla nevrosi suicida di Israele sognando fantastiche operazioni immobiliari, sforzo di dividere gli «alleati» europei, negoziati improvvisati con Putin dall'energia ai contenziosi artici... il catalogo è lungo (carta a colori 5).

Secondo. Tutti i competitori ne profittano. Il rivale del secolo più di ogni altro. Xi Jinping si erge a leader del «Sud Globale» – altra bella invenzione dei narratori occidentali – accoglie Putin e persino Modi sotto la sua ala mentre allestisce una piattaforma militare, economica e tecnologica capace di sfidare quella americana. A cominciare da un cartello anti-dollaro imperniato sui Brics plus, esito avvelenato di sanzioni e tariffe a vanvera con cui gli Stati Uniti si svelano confusi e inaffidabili.

Terzo. La cifra della transizione è la transazione. Reversibili intese ad hoc subentrano a regole e schieramenti. La differenza con i passaggi d'epoca precedenti sta nel micidiale intreccio fra intelligenza artificiale e armi definitive. Vietato sbagliare.

Quarto. La guerra si adatta al caos. I canonici fattori di potenza, le partizioni accademiche fra domini bellici perdono senso. E visibilità: si possono infliggere danni enormi al nemico via cyber o disinformazione (vale anche verso sé stessi quando si riduce la comunicazione tattica a propaganda consolatoria). La frammentazione del potere si riflette nella «democratizzazione» delle armi. Va di moda il drone, che esibisce l'intenibile simmetria fra chi con quattro spicci colpisce chi replica sparando missili da qualche milione di dollari. Sicché nel Mar Rosso una fazione yemenita mette in scacco le flotte di mezzo mondo e si permette di colpire Israele (carta a colori 6).

Quinto. Gli schemi degli europei sono saltati. Con Trump scatta sindrome abbandonica. Lo spettacolo del tycoon che prima maltratta Zelens'kyj in favore di telecamera poi srotola il tappeto rosso ai piedi dell'«orco» (Macron dixit) russo sul territorio degli Stati Uniti – eppure insistiamo a parlare di Alaska neanche fosse sovrana – sconvolge gli euroatlantici. Trauma aggravato dalle allegre intimità fra Putin, Modi e Xi al vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai. Da non scambiare per alleanza, certo. Però conferma che l'Occidente non è l'ultima parola della storia.

Sesto e per l'Italia essenziale. La Germania riscopre la potenza militare come base della sua influenza in Europa e nel mondo. Cambio di identità prima che di strategia (vedi l'articolo di Giacomo Mariotto alle pp. 85-94). Ci vorranno molti anni perché la Bundeswehr si affermi Numero Uno in Europa, se ci riuscirà. Nessuno dei partner continentali se ne sente rassicurato. Per troppo tempo abbiamo vissuto di rendita sul passato nazista che costringeva la Germania a un economicismo forzoso. Il surplus commerciale surrogava il deficit di potenza. Ora i nodi vengono al pettine. Dopo aver ossessionato i tedeschi e tutti noi europei con l'urgenza di riarmare, riparazione per la protezione offertaci in questi ottant'anni, anche l'America comincia a dubitarne. Così Trump, mentre si congratula a denti stretti con il cancelliere Merz per i promessi investimenti nella difesa, evoca il motto del generale MacArthur: «Mai lasciare che la Germania si riarmi!». Per aggiungere che a un certo momento dovrà dirgli «per favore non armatevi più, se non vi dispiace». Merz finge di considerarla una battuta²⁸. Eppure gli Stati Uniti sembrano puntare su Berlino quale principale referente nel Vecchio Continente contando sull'avvento al governo dei neonazionalisti dell'AfD. Proprio mentre il cancelliere avverte che sedata la strage in Ucraina toccherà riconsiderare il ruolo inaggirabile di Mosca negli equilibri continentali: «La Russia è uno Stato profondamente europeo, per cultura, letteratura, musica (...). È un paese profondamente formato dalla cultura europea». Di più: se «dieci anni fa avrei detto di guardare all'America», ora conviene «guardare all'Asia, non solo alla Cina», che ambisce a «guidare il mondo». Insomma, «la comunicazione non è tutto, alla fine vale il contenuto. (...) Sono passati i tempi in cui il mondo era basato su regole, diritto internazionale, trattati. Spira un vento ruvido»²⁹. Colpo di spugna sull'Impero europeo dell'America, in avanzata decomposizione (carta a colori 7).

Eppure la comunicazione euroatlantica resta prigioniera della narrazione boomerang. Su impulso britannico, polacco e baltico stabiliamo che nel 2029 la Russia ci invaderà, o almeno potrà provare a farlo. (Coincidenza: dovrebbe essere il primo anno senza Trump, se dalla manica non cava un tris in omaggio al principio «la costituzione sono io».)

La Nato l'adotta quale narrazione standard. Su questo slogan, cui non credono molti di coloro che lo diffondono, s'improvvisa una pattu-

29. Cfr. «Friedrich Merz am Parteitag der CDU Niedersachsen in Osnabrück am 23.8.2025», YouTube.

glia di volenterosi euroatlantici decisi a sbarrare la strada all'appeaser americano. La capeggiano Francia, Inghilterra e Germania, ex Grandi non rassegnati a giocare fra le vecchie glorie. Più dell'invasione russa temono l'evasione americana. Dietro l'enfasi bellicista pro Ucraina – tradotto: continuate a morire per noi – scatta il balletto dei reciproci contenimenti. Marcamento stretto fra Parigi, Berlino e Londra. Ciascuno cerca di impedire che uno degli altri profitti del disimpegno americano, dato per rato e consumato, onde affermarsi primo fra i non pari nel Vecchio Continente. Noi italiani non ci accodiamo al trio, anche perché abbiamo il vantaggio di non poter aspirare a una (sub)leadership europea. Fedeli al dogma per cui fra un capo vicino e uno lontano scegliamo a prescindere quello lontano. Riflesso incondizionato: stiamo certi che lo esibiremmo anche se l'America si arroccasse su sé stessa e sgombrasse le basi in Italia.

L'allarme 2029 vorrebbe legittimare gli 800 miliardi narrati per i nostri riarmi. Il plurale è d'obbligo. Non ci militarizziamo solo per prepararci a fronteggiare l'aggressione russa. Vendiamo la corsa alle armi da volano della reindustrializzazione e terapia d'urto per ridurre l'abisso tecnologico che ci declassa rispetto alle potenze vere. Fingiamo di poterci permettere burro e cannoni. Così acquisteremo tonnellate di armi statunitensi in versione export, non di primissima scelta. Peccato, notano Oltreatlantico, che tanta pubblicità progresso prescinda da una sobria constatazione: l'America non ha le armi, noi non abbiamo i soldi, l'Ucraina non ha i soldati.

Risultato: se ieri tabù era la guerra oggi lo è la pace. Dopo tre anni e mezzo di massacri, le cancellerie europee devono ancora produrre qualcosa che somigli a una proposta negoziale. La diplomazia è fuori moda. Gli ambasciatori in servizio sono in prepensionamento effettivo, i pensionati almeno commentano.

6. Persa la pace come può l'Italia evitare di finire in guerra? Doverci porre questa domanda basta a misurare quanto grave sia la sconfitta subita da chi fino a ieri si considerava immune da ogni aggressione per diritto atlantico. Teorema per cui in cambio di basi militari concesse agli americani fruivamo di assicurazione perenne sulla vita (carta 4). Inversione dei ruoli. In parole povere, la superpotenza siamo noi perché consideriamo l'America al nostro servizio. Obbligata a spendersi sempre e comunque per salvare un fido associato incapace di difendersi. Assur-

dità che abbiamo potuto credere, o fingere di farlo, e che ancora oggi molti si rifiutano di considerare tale. Bisogna riconoscere a Trump di averci brutalmente svelato questo mistero doloroso. A noi euroatlantici, ma anche a giapponesi, sudcoreani, taiwanesi e quanti altri si immaginavano schermati da un super-Golden Dome di cui nemmeno gli Usa dispongono.

Fare qualcosa è la parola d'ordine innescata dalla tardiva coscienza del pericolo. Ma fare qualcosa senza aver studiato le nuove traiettorie disegnate dalle stelle del firmamento strategico, così rideterminando status e posizione di noi satelliti, provoca effetti indesiderati. Vale in modo speciale per l'Italia, disabituata a pensarsi adulta al punto di aver elaborato un precetto di cui vantiamo l'esclusiva mondiale: il vincolo esterno. Pensato per il tempo di pace, con le stelle fisse. Specialmente pernicioso quando di fisso non c'è più nulla. Questa fine teologia statuisce la necessità dell'eterodirezione per dichiarata incapacità di governarci. Portata alle conseguenze estreme implicherebbe lo scioglimento dell'Italia e la sua integrazione quale entità federata nel protettore sovrano, ammesso ci accetti. Almeno potremmo disporvi di una voce. Ipotesi dell'irrealtà, che evochiamo solo per renderci conto di quale rivoluzione culturale abbiamo urgenza per adattarci al mondo che cambia mentre non cambia la nostra mentalità.

Suggeriamo al riguardo un esercizio mentale. Prendiamo sul serio la nostra comunicazione, fosse solo per rispetto di noi stessi. Immaginiamo che nel 2029 la Russia voglia davvero invaderci, quindi governarci, contro ogni logica. Proprio perché illogico, nell'era dell'impensabile consideriamo questo scenario plausibile. Come difenderci? Due teorie alternative, tra cui scegliere subito perché cinque anni sono pochissimi e la disponibilità degli italiani a difendere la patria è ai minimi storici mentre l'età mediana è ai massimi, prossima a quota 50. (La terza scelta è la resa immediata, che non richiede programmazione, solo riflessi rapidi.)

La prima via assume di confidare nei partner europei che come noi soffrono del disimpegno Usa, offrendo il nostro contributo a una coalizione euroatlantica capace di prescindere dal diretto sostegno americano, dotata di proprio ombrello nucleare e di un esercito comune. Strumenti sufficienti a frenare l'aggressore, meglio ancora a dissuaderlo.

La seconda non esclude un grado di coordinamento con gli europei disponibili, ma scommette sull'indisponibilità americana a cedere il



Fonte: dipartimento della Difesa Usa

proprio impero europeo ai russi. Quindi anche ai cinesi, se l'asse Pechino-Mosca resiste e volge in mero strumento della superpotenza gialla. In chiaro: se cede (gratis) l'Europa, l'America perde lo scettro di Numero Uno e lo consegna alla Cina via Russia. Taiwan? Si scoprirebbe pechinese all'istante. Trump o non Trump, gli apparati americani che da decenni



succhiano russofobia e da qualche anno condividono altrettanto assoluta sinofobia non si rassegnerebbero a gettar la spugna. Soprattutto se glielo ordinasse Trump. C'è molto poker nella postura americana. In casi estremi, possiamo rischiare di vedere il bluff. Poggiando su quale opzione?

La prima ipotesi ci pare implausibile. Presume una solidarietà europea che non è mai esistita. Oggi meno di ieri. L'asimmetria dei riarmi lo conferma. Quando la Germania certifica che presto tornerà prima potenza militare in Europa mentre dibatte in pubblico dell'opportunità di dotarsi della Bomba, non stupisce che Francia e Polonia considerino

di rafforzare le proprie difese non solo – né forse tanto, nel caso francese – contro la Russia ma quale controassicurazione rispetto al ritorno della potenza tedesca. Il disimpegno americano risveglia fantasmi sepolti vivi.

La seconda scelta ci è suggerita dalla lezione ucraina. Kiev si sentirebbe sicura solo nel caso che contingenti americani e britannici fossero stanziati sul proprio territorio. Molto ragionevole, com'è ragionevole il rifiuto russo di discutere tale ipotesi. Ora noi gli americani in casa li abbiamo già. Contingente corposo, secondo in Europa solo a quello schierato in Germania – a proposito di vantaggi della sconfitta. Il nostro obiettivo è tenerceli. In modo che i russi o chiunque miri all'Italia sappia di dover mettere in conto una rappresaglia americana, magari anticipata. Non per amore dell'Italia ma di sé stessa. Certo, come tutti anche noi abbiamo un prezzo, anche se spesso ce ne dimentichiamo. Ciò che molto diverte l'amico americano. Serve un nuovo trattato bilaterale Italia-Usa a 360 gradi, che ridefinisca e valorizzi la presenza americana nello Stivale riconoscendoci parte attiva del patto, al di là degli accordi capestro che abbiamo dovuto subire durante la guerra fredda. Per questo le nostre Forze armate devono essere modernizzate e, nei loro limiti, pronte all'impiego.

7. Tutti parlano di nuova guerra fredda, molti la temono. Ma non esiste. Quella Pax Europaea verteva sull'equilibrio garantito dalla contrapposizione Usa-Urss. Come Stalin amava ricordare, evocando la pace di Augusta (1555): cuius regio eius religio. A ciascuno il suo: possibile solo quando tutti concordano sui rispettivi titoli di proprietà. Oggi è tutto contendibile.

Sconfitto insieme il nazismo fu Mosca a calare la cortina di ferro. Oggi sono le avanguardie antirusse, dalla Scandinavia al Baltico e alle pianure sarmatiche, che fortificano e minano le frontiere con la Russia. Cortina d'acciaio dotata di diavolerie elettroniche e satellitari (vedi scheda a cura di Roger Calvello) nella totale incertezza di regio e religio (carta 5). Senza ombra di limes condiviso. E con le dita che carezzano il grilletto, su entrambi i fronti. Possiamo aspirare solo a tregue sporche lungo l'istmo d'Europa (carta a colori 8). Molto meglio della guerra mondiale.

LA CORTINA ANTIRUSSA

di *Roger CALVELLO*

NORVEGIA

Il confine tra Russia e Norvegia misura 197,7 km, due terzi dei quali costituiti dai fiumi Jakobselva e Pasvik. L'unico checkpoint è Storskog. La Norvegia intende costruire un'alta recinzione dotata di sensori e telecamere di sorveglianza lungo l'intero arco del confine. Scopo dichiarato è impedire il passaggio, specie dopo l'accresciuta penetrazione di migranti nel 2024, ma anche osservare chi si muove lungo la frontiera. In alcune zone esistono già recinzioni alte tre metri e mezzo. È impedito l'accesso dalla Russia per scopi «non essenziali».

FINLANDIA

Il confine con la Russia è chiuso dal 2023. Il progetto di fortificazione prevede la costruzione entro il 2026 di 200 km di barriera sui 1.340 totali della frontiera, concentrati soprattutto nella parte sud-orientale. Non è prevista l'estensione della recinzione all'intero confine. Si tratta di una rete metallica con in cima del filo spinato, dotata di tecnologie di sorveglianza, altoparlanti e ostacoli, affiancata da una strada, un fossato e un'area sgombra.

È disponibile un video di un minuto che mostra la costruzione della rete, accompagnato da una musicchetta stile centralino telefonico¹. Al 21 maggio esistevano 35 km di barriera. Non sono a oggi previste fortificazioni di carattere militare, complice anche il fatto che la dottrina di difesa del paese prevede di non combattere sul confine.

Il ritiro di Helsinki dalla Convenzione di Ottawa sulle mine antiuomo permetterebbe di usarle come protezione da attacchi russi.

ESTONIA

L'Estonia - insieme a Lettonia e Lituania - sta costruendo la Baltic Defense Line lungo la frontiera con la Russia. Si tratta di un sistema di 600 posizioni fortificate, bunker, denti di drago e fossati anticarro. Tallinn sta discutendo anche di ripristinare paludi e torbiere per farne mezzi di difesa, capaci di rallentare il nemico. Entro questo autunno dovrebbero essere pronti 28 bunker. Inoltre, dal 2027 dovrebbe essere attivo un «muro antidrone», dotato di sensori multilivello e sistemi autonomi per abbattere mezzi ostili. Ci sarà un'unità della dogana dotata di droni, a disposizione di ogni pattuglia delle Guardie di frontiera. Lungo tre checkpoint con la Russia sono stati installati porte mobili e blocchi stradali. Ovviamente i flussi sono strettamente controllati e ridotti. Il confine è lungo 338 km, di cui 76 km rappresentati dal fiume Narva e 127 dal Lago Peipsi.

1. Il video è disponibile sul canale YouTube della Guardia di frontiera finlandese, col titolo «Itärajan esteaita -hankkeen pilottivaiheen rakentaminen» («Costruzione della fase pilota del progetto "Barriera di confine orientale"»)

LETTONIA

Riga partecipa all'edificazione della Baltic Defense Line, comprendente filo spinato e pattuglie al confine, fossati anticarro, denti di drago, mine eccetera. L'investimento nei prossimi cinque anni sarà di 303 milioni di euro, valido sia per il confine con la Russia (283 km) sia per quello con la Bielorussia (173 km). In quest'ultimo caso la frontiera è già interamente attraversata da una rete metallica, prevista anche lungo il confine con la Federazione Russa. Al momento le autorità lettoni consentono l'accesso dalla Russia solo ai veicoli civili a motore e ai cittadini russi che possiedano permessi di residenza in Unione Europea, Svizzera, visti di lunga permanenza nell'area Schengen e visti di breve durata solo in casi particolari. C'è un solo checkpoint aperto con la Bielorussia, Paterniek.

LITUANIA

Baltic Defense Line come per Lettonia ed Estonia. Gli investimenti ammontano a più di un miliardo di euro in dieci anni, con le misure atte a fermare un'avanzata nemica da implementare entro il 2028. Dal 2029 sono previsti manutenzione, ammodernamento e sviluppo. Vilnius si coordina anche con Varsavia per quanto riguarda i progetti sulla frontiera.

Lungo il confine con la Bielorussia ci sono solo due valichi aperti (Medininkai-Kamenny e Šalčininkai-Benyakoni) su 678 km di frontiera. Per quanto riguarda Kaliningrad, al 2024 ce n'erano aperti un paio (Kybartai-Cernyševskoje e Panemunė-Sovetsk). Il confine misura 275 km su terra più 22 marittimi.

POLONIA

Varsavia sta sviluppando East Shield, programma che prevede di rafforzare il confine con Russia (210 km) e Bielorussia (418 km). Si tratta di realizzare fortificazioni, fossati anticarro, blocchi stradali, posizioni di tiro, campi minati e di rafforzare ostacoli naturali (paludi eccetera). La costruzione è cominciata nel novembre 2024. Il confine con la Bielorussia è dotato dal 2021 di reti, filo spinato, blocchi di cemento e tecnologie di sorveglianza per 186 km. Stessa barriera costruita nel 2023 lungo 200 km di frontiera con la Russia. Due valichi con la Russia risultano aperti: Mamonovo Il-Grzechotki e Bagraionovsk-Bezledy. Con la Bielorussia risulta aperto al traffico il solo checkpoint di Terespol-Brest, mentre si registra un limitato movimento di camion da Kukuryki-Kozlovichi, sempre nella città di Brest.

INTERVISTA

‘Come sta cambiando la guerra’

Conversazione con il generale *Stefano MANNINO*, presidente del Centro Alti Studi per la Difesa, a cura di *Lucio CARACCILO* e *Giuseppe DE RUVO*

LIMES Che cosa abbiamo imparato, dal punto di vista militare, dalla guerra d'Ucraina?

MANNINO Fino a pochi anni fa le Forze armate dei principali paesi occidentali sono state impiegate al di fuori dei confini nazionali per assolvere ad operazioni di *crisis response*, dunque di stabilizzazione. Di conseguenza, l'organizzazione, gli equipaggiamenti, la dottrina e l'addestramento sono stati attagliati a quella specifica tipologia d'impiego, molto lontana da un approccio di tipo *warfighting* simmetrico-prolungato nel tempo ad alta tecnologia quale quello russo-ucraino. In quegli anni, ad esempio in Iraq e in Afghanistan, si veniva schierati fuori area, si operava all'interno di posti comando grandi e statici, protetti dalla superiorità aerea, in cui le comunicazioni erano tutte sicure, e dove le retrovie non costituivano obiettivo militare raggiungibile dagli oppositori, vista l'asimmetria del conflitto; gli avversari, infatti, erano scarsamente equipaggiati e organizzati. Le principali minacce erano costituite dagli Ied (*Improvised Explosive Devices*), ovvero ordigni improvvisati, e dalle imboscate durante gli spostamenti. In questo contesto l'artiglieria non serviva e i nostri equipaggiamenti attivi/passivi erano orientati alla protezione delle basi e del personale, in particolare dagli Ied.

Con l'invasione russa dell'Ucraina tutto è cambiato. I paesi occidentali hanno dovuto fare i conti con questa nuova realtà e adeguarsi. Il campo di battaglia, oggi, può essere considerato «trasparente» nella misura in cui un comandante che vi opera sa che, in qualsiasi momento, può essere individuato tramite satelliti o sensori video ovvero intercettato nello spettro elettromagnetico. Le minacce – in particolare artiglieria, missili o droni – arrivano con scarso o nessun preavviso, aumentando in tal modo il livello di letalità degli attacchi.

Le retrovie e le linee logistiche, così come il territorio nazionale, sono oggi a pieno titolo raggiungibili da attacchi avversari, e assumono un ruolo fondamentale per il successo delle operazioni, alla stregua della linea del fronte. A titolo di esempio, in

Afghanistan e in Iraq erano difficilmente oggetto di azioni in profondità, vista l'asimmetria del conflitto. Oggi non è più così, al punto che la stessa distinzione tra prima linea e retrovie tende a sfumare. In virtù di questo mutato quadro di situazione è in atto una vera e propria «rivoluzione degli affari militari». In Italia e in Occidente ci stiamo infatti adeguando, rivedendo l'organizzazione, le capacità/funzioni operative, la dottrina, le piattaforme e i sistemi di comando e controllo, questi ultimi fondamentali per velocizzare il processo decisionale e quindi i tempi di azione/reazione. Ma per essere pronti, e questo vale anche per l'industria della difesa, abbiamo bisogno di tempo, oltre che di investimenti.

LIMES La guerra d'Ucraina è il prototipo della guerra del futuro?

MANNINO Insieme a quella di Gaza, in cui si combatte in uno scenario urbano, sicuramente sì. Questo elemento non va sottovalutato. Nei prossimi cinquant'anni il tasso di urbanizzazione a livello globale arriverà a toccare il 68% della popolazione, dunque è necessario guardare con attenzione anche al conflitto mediorientale. In Ucraina la dimensione urbana del conflitto non è ai livelli di Gaza, ma di certo il clima a Kiev non è sereno. Anzi, i continui attacchi missilistici e di droni contribuiscono a sfiancare la popolazione anche dal punto di vista psicologico, secondo una logica di logoramento e di strategia del terrore tradizionalmente vicina alla dottrina russa.

LIMES Quali sono le similitudini e le differenze tra la guerra d'Ucraina e quella di Gaza?

MANNINO Un elemento in comune è il ricorso sempre più massiccio alla tecnologia, che viene applicata sia nel dominio cibernetico sia in quello spaziale. Inoltre, in entrambi i casi la distinzione tra obiettivi civili e militari è molto sfumata, nonostante sia tutelata dal diritto internazionale. Questo è un elemento molto importante, perché significa che non c'è più «simmetria» nelle regole del conflitto. La nostra società, ma più in generale l'Unione Europea, è infatti ancorata a certi valori/principi quali distinzione, proporzionalità, necessità e umanità. In prospettiva futura, dunque, esiste il rischio di trovarci contrapposti a un nemico che a quei parametri semplicemente si disinteressa.

LIMES Il drone è l'arma più esemplificativa di questa rivoluzione?

MANNINO Sì, perché ha portato al centro del conflitto un alto grado di «economicità». Un drone costa qualche centinaio di euro, che può arrivare al migliaio se si decide di acquistarne uno più performante. Inoltre, esso ben si sposa con l'applicazione dell'intelligenza artificiale (Ai), che gli permette di muoversi in «sciami» e di compiere operazioni che, in precedenza, richiedevano la presenza umana. Il rapporto tra il costo del drone e la sua capacità di infliggere danni è poi particolarmente vantaggioso. Secondo i dati *open source* di luglio 2024, per esempio, la Federazione Russa aveva perso circa 3.400 carri, pari all'intera dotazione in organico ed efficiente all'inizio delle ostilità, e oltre 60 mila mezzi militari di altro tipo. Ovviamente non tutti sono stati distrutti dai droni, ma essi hanno giocato un ruolo essenziale. E poi, tutti abbiamo negli occhi la recente operazione ucraina «Spiderweb» che è riuscita, con un ambizioso attacco simul-

taneo di una dozzina di droni su cinque diversi aeroporti militari, a distruggere tra i 10 e i 13 bombardieri strategici all'interno del territorio della Federazione Russa. Insomma, il drone è in grado di produrre un impatto non solo a livello tattico ma anche strategico.

Comprare droni molto costosi, in questo contesto, non conviene. La tecnologia applicata a questi sistemi diventa obsoleta in circa sei mesi, dunque acquistare migliaia/milioni di droni tutti insieme ha poco senso. A titolo di esempio, secondo fonti aperte in Ucraina se ne sono usati, solo l'anno scorso, più di 2,5 milioni, e quest'anno si arriverà a 5 milioni.

Al momento, l'arma antidrone è legata alla tecnologia applicata al drone. La prima cosa da fare, comunque, è intercettarlo, il che può essere fatto con sistemi radar, col controllo dello spettro elettromagnetico o con metodi visuali integrati da Ai. Una volta individuato, il drone può essere distrutto – tramite armi laser, armi convenzionali, interferenza del segnale radio, droni killer – o neutralizzato. Ove possibile, quest'ultima soluzione è preferibile perché permette di entrare in possesso della piattaforma e di studiarne la tecnologia.

LIMES Si può vincere una guerra con i droni?

MANNINO Alla fine la guerra deve essere sempre combattuta dai soldati, perché i droni non garantiscono tutte le funzioni operative e, non da ultimo, il presidio del territorio. In Ucraina, in prima linea, i militari utilizzano i droni in maniera autonoma per attività di ricognizione – in combinazione con visori di realtà aumentata – per la sorveglianza del campo di battaglia, l'individuazione della minaccia e l'acquisizione obiettivi. In sintesi, per capire con chi/cosa avranno a che fare e neutralizzarlo. I droni che svolgono altri compiti e che si muovono sulla distanza medio-lunga vengono invece coordinati al livello superiore per un'integrazione sinergica delle attività. Il soldato mantiene dunque una sua centralità, ma le nuove tecnologie ci consentono di metterlo a rischio in misura minore rispetto al passato, impiegandolo soprattutto nelle azioni cinetiche finali e riducendo la sua esposizione nelle operazioni di intelligence, sorveglianza, ricognizione e acquisizione obiettivi. L'essere umano resta infine centrale nel processo decisionale, soprattutto per quanto riguarda il *targeting*, e per dover comunque presidiare il territorio, sia esso da conquistare o difendere.

LIMES Se i russi superassero l'ultima linea di difesa ucraina, cosa potrebbe fare Kiev?

MANNINO Anzitutto vorrei ricordare che i sistemi difensivi per minacce provenienti dalla terza dimensione sono basati principalmente su una rete di sensori di rilevamento delle minacce e una rete per la loro intercettazione/soppressione. Quelli terrestri, invece, si basano su articolati sistemi di fortificazione/trinceramento, che però richiedono un certo tempo di costruzione, e, purtroppo, ancora sui campi minati, che erano stati banditi con la Convenzione di Ottawa ma che oggi stanno tornando di moda. Non è un caso che baltici, polacchi e scandinavi stiano uscendo da questa Convenzione proprio per avere le mani libere in caso di necessità. Non stanno ancora minando, ma creando le condizioni affinché ciò sia possibile. Anche la posa in opera di un campo minato richiede – se fatta respon-

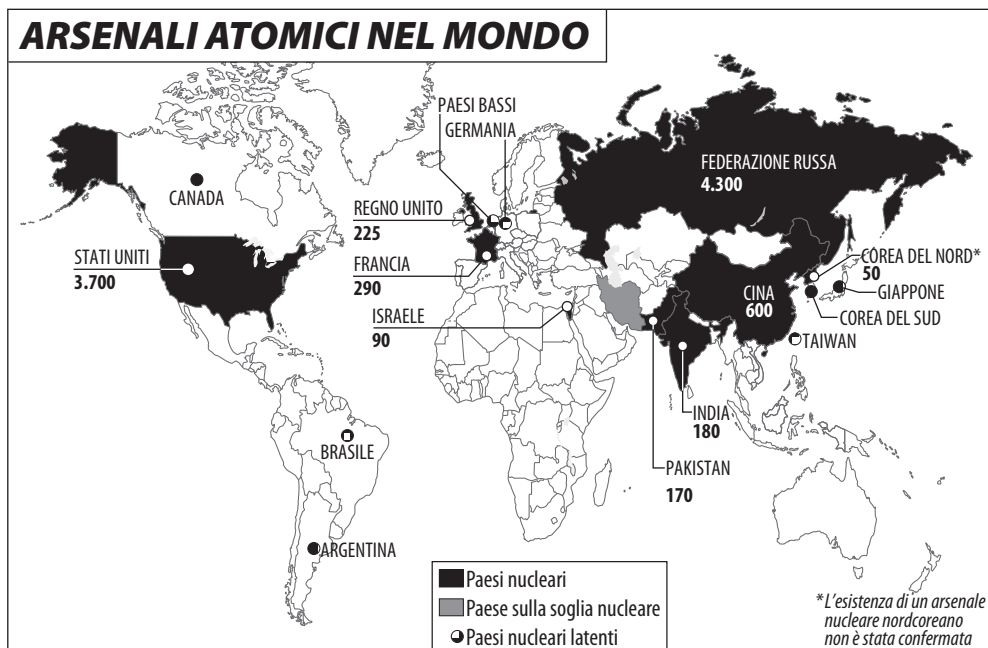
sabilmente – del tempo, ma sono esistiti casi, come nei Balcani, in cui la fretta ha portato a minare intere aree in maniera indiscriminata. Per rispondere alla sua domanda, ecco quindi la necessità che i partner occidentali continuino a garantire la fornitura di equipaggiamenti all'Ucraina. Soprattutto quelli di difesa aerea, e che l'Ucraina mantenga il controllo dei territori dell'*oblast'* di Donec'k, considerato a pieno titolo centro di gravità del sistema difensivo terrestre del paese. Guarda caso esattamente la porzione di territorio che Putin, nonostante non l'abbia ancora conquistato, vorrebbe di fatto inserire nell'elenco delle richieste in sede di un eventuale accordo di pace.

LIMES Kiev era obbligata alla guerra di attrito, cioè a rinunciare alla vittoria?

MANNINO A mio avviso, l'Ucraina non aveva alternative alla guerra d'attrito. Sin dalle fasi iniziali del conflitto, Kiev si è mossa molto abilmente, dimostrando flessibilità non solo a livello militare ma anche quanto a reazione dell'intero sistema paese. Gli ucraini hanno capito subito che si trovavano di fronte a una guerra impari dal punto di vista del potenziale bellico in gioco e sono riusciti rapidamente ed efficacemente ad adattarsi a questa situazione d'emergenza, grazie anche al successivo supporto capacitivo/morale/diplomatico del mondo occidentale. Di particolare rilievo, anche come lezioni apprese, sono state due tattiche che gli ucraini sono riusciti ad applicare. Come si evince dalle fonti aperte, nelle primissime fasi dell'«operazione speciale» russa hanno diradato il proprio dispositivo militare dividendo l'esercito in piccole unità – come se fossero forze speciali – per colpire rapidamente, evitando lo scontro frontale. Inoltre, sono riusciti ad attaccare in profondità, prendendo di mira le catene logistiche e di rifornimento. In questo, gli ucraini sono stati aiutati dalla poca scaltrezza dei russi, che si sono presentati in colonna convinti di non dover combattere, a causa di evidenti errori d'intelligence e della scarsa integrazione interforze. I soldati russi erano pronti per la parata della vittoria a Kiev, dove probabilmente si sarebbe dovuto instaurare un governo controllato da Mosca. Alcune scelte degli ucraini sono state decisive. Per esempio, quando hanno aperto le dighe per isolare l'aeroporto di Hostomel' in cui i parà russi erano stati dispiegati quale iniziale testa di ponte, per poi muovere sulla capitale Kiev, una volta ricongiuntisi al grosso delle truppe provenienti in colonna dal territorio della Federazione.

LIMES In un contesto come quello appena descritto, che senso aveva la cosiddetta controffensiva ucraina?

MANNINO Ritengo che la controffensiva sia stata voluta e pianificata più dagli americani che dagli ucraini. È possibile che l'idea degli Usa fosse quella di testare i russi, per comprendere le loro reali capacità operative. Quella che si sta combattendo è comunque una guerra russo-ucraina, non direttamente russo-americana, anche se il supporto di Washington non può essere trascurato e ha giocato un ruolo decisivo, non solo per quanto riguarda le armi. La condivisione di intelligence è stata infatti essenziale, così come, nelle prime fasi del conflitto, la garanzia della continuità delle comunicazioni ucraine, resa possibile grazie all'attivazione del sistema Starlink di Elon Musk.



Fonte: Fas, Federation of American Scientists

L'Ucraina è diventata oggi un laboratorio militare in cui si sperimentano tecnologie e tattiche innovative. Ogni giorno emergono novità che vengono recepite anche da noi, per capire di quale strumento militare abbiamo bisogno oggi per potenzialmente affrontare una crisi quale quella ucraina ovvero domani, per tenersi in misura di rispondere, in maniera efficace, alle future minacce/sfide poste alla sicurezza nazionale/internazionale. Decisivo negli attuali conflitti è il passaggio dalla separazione tra il combattimento all'interno dei singoli domini operativi e una vera e propria guerra «multidominio», in cui le dimensioni aria, acqua, terra, Spazio, ciberspazio e propaganda interagiscono tra loro. Vera e propria competizione ibrida dove i domini reali, virtuali e cognitivo si fondono quale unica estensione del campo di battaglia. Tutto ciò che impatta su un livello, in sintesi, ha effetti operativi a cascata sugli altri. Le dottrine militari ne sono uscite rivoluzionate, perché ciò significa – specie in un contesto digitalizzato – che tutti i nostri assetti devono essere integrati e pronti a interagire in un contesto operativo multidominio. Nessuna componente delle Forze armate può più operare da sola.

LIMES In un contesto del genere, a cosa servono i missili da milioni di dollari?

MANNINO Hanno sempre a che fare con la deterrenza, specie gli ipersonici. Avere qualcosa che gli altri non hanno resta un segnale. A mio avviso, infatti, la deterrenza non è venuta meno, sia quella convenzionale sia quella nucleare, e continua a giocare un ruolo importante. Nell'ultimo vertice Nato dell'Aia si è ad esempio deciso di schierare dei *battle-groups* terrestri e degli stormi aerei sul fianco Est. Questo è un forte segnale che Putin ha percepito. Se l'America non avesse una credi-

bile capacità nucleare, missili ipersonici o sistemi capaci di intercettare quelli russi, che postura avrebbe Mosca? Sicuramente più aggressiva.

LIMES Come impattano su questo scenario le divisioni intraeuropee e quelle tra America – sempre più concentrata sulla Cina – e paesi europei?

MANNINO L'America ci sta dicendo che dobbiamo imparare a risolverci i nostri problemi da soli. Questo segnale può essere inteso da taluni come una frattura in seno alla Nato, cosa non vera, o come un'opportunità degli alleati del Vecchio Continente per promuovere finalmente iniziative di difesa comune. Io ritengo sia un'opportunità. Le capitali europee stanno capendo che è necessario un maggiore livello di coordinamento. Come ha rimarcato il presidente del Consiglio Giorgia Meloni nella sua recente visita alla Casa Bianca: per il successo del mondo occidentale, l'Ue e gli Usa devono rimanere uniti.

LIMES Quanto conta la propaganda?

MANNINO Molto. Già prima dell'annessione della Crimea nel 2014, la Russia aveva iniziato una pervasiva e aggressiva campagna di disinformazione mirata a legittimare le sue azioni. E ha fatto lo stesso con l'Ucraina, trovando il modo di sfidare anche la narrazione dei paesi europei.

LIMES Perché alcuni paesi Nato sostengono che la Russia ci attaccherà nel 2029?

MANNINO Questa narrazione è basata su dati derivanti da fonti aperte e ha un'origine baltico-polacca. Secondo quegli analisti, la conversione dell'industria civile russa in industria bellica non si è arrestata e piani per il potenziamento delle Forze armate sono già in atto. Anzi, stanno continuando al punto che, da qui ai prossimi cinque anni, le capacità operative della Federazione Russa potrebbero essere tali da permetterle di sferrare un attacco al nostro fianco Est. Queste analisi non sono basate sulle intenzioni di Mosca, ma esclusivamente sulle sue capacità osservabili. Quel che ci dicono è semplicemente che nei prossimi cinque anni la Russia avrà raggiunto un certo grado di capacità bellica. Ovviamente, i russi fanno lo stesso ragionamento. Vedono che ci riarmiamo e ritengono che il nostro sviluppo di capacità possa rappresentare una minaccia per la loro sicurezza. Qui, però, dovrebbe entrare in gioco la deterrenza. Per questo motivo l'Europa si è dotata di un ambizioso piano di potenziamento della difesa comunitaria, Readiness 2030. L'obiettivo è rafforzare le capacità militari dell'Unione in termini di deterrenza e, ove necessario, di risposta in caso di crisi.

LIMES Quanto pesa il fattore demografico?

MANNINO Per noi è un problema enorme, a cui bisogna aggiungere lo scarso interesse della nostra opinione pubblica per i temi legati alla difesa e alla sicurezza. I dati del Censis sul rapporto degli italiani con la guerra parlano da soli: solamente il 16% degli intervistati sarebbe pronto a combattere per il nostro paese, il rimanente si darebbe alla fuga ovvero delegherebbe la difesa a mercenari. Alla faccia dell'articolo 52 della costituzione per cui «la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino»!

Ci sono alcune iniziative che il ministro Crosetto, d'intesa con il capo di Stato maggiore della Difesa, sta cercando di implementare, con l'obiettivo di formare un bacino di forze di riserva prontamente impiegabili nelle emergenze. Al momento

abbiamo solamente a disposizione una «riserva selezionata», di cui fanno parte professionisti civili portatori di professionalità di nicchia delle quali le Forze armate hanno periodicamente bisogno per far fronte alle proprie esigenze stanziali/operative.

A questi problemi, va aggiunta l'età dei militari in servizio, che si aggira in media intorno ai 46 anni. In questo contesto la leva obbligatoria non ha senso, soprattutto in virtù dell'altissimo livello di professionalizzazione delle Forze armate, che non può essere raggiunto in uno o due anni. Né tantomeno il servizio militare può essere esclusivamente considerato come il sistema principe per educare le nuove generazioni.

L'Ucraina, sotto questo aspetto, è un monito. In questo mondo non bastano solo i militari per affrontare le minacce alla sicurezza nazionale. Le emergenze nazionali si affrontano con una risposta sistemica che deve vedere operare in maniera sinergica tutte le realtà nazionali. Deve quindi emergere nel nostro paese una cultura della difesa e sicurezza più diffusa. Con i droni, il numero di morti e di sistemi d'arma che vengono distrutti è aumentato esponenzialmente. In questo contesto, o si ha uno Stato pronto e in grado di reintegrare velocemente le perdite umane e gli assetti operativi colpiti o si viene sconfitti nel giro di qualche giorno. Se l'industria non è in grado di assolvere ai suoi compiti e se la società non è disponibile a darli gli uomini di cui hai bisogno è difficile affrontare una crisi quale quella ucraina. Purtroppo nel nostro paese c'è una scarsa cultura della sicurezza e della difesa. Non proprio la situazione ottimale in un mondo contraddistinto da una spinta competizione strategica.

In ambito domestico, l'Operazione Strade Sicure ha sicuramente aiutato nel migliorare il rapporto tra Forze armate e società, purtroppo a un prezzo molto alto per l'efficienza dei reparti operativi, che vengono distolti dall'addestramento, i cui effetti si pagano nei livelli di prontezza. Gli stessi soldati se ne lamentano.

LIMES Cosa pensa del conflitto israelo-palestinese? Israele può ottenere una vittoria definitiva?

MANNINO Nel corso della mia carriera diverse volte ho avuto modo di incontrare colleghi israeliani e parlare con loro della situazione locale/regionale. Molti di loro immaginavano che un evento quale quello del 7 ottobre, anche se non di quelle proporzioni, sarebbe prima o poi arrivato, vista la storia del paese e i suoi rapporti con Ḥamās. Nessuno pensava di poter sradicare definitivamente la specifica minaccia, ma l'obiettivo era quello di limitare la capacità operativa di Ḥamās in modo da allungare l'intervallo di tempo tra un attacco dirompente e l'altro, portandolo nella migliore ipotesi a cinquant'anni. Non credo che lo Stato ebraico possa raggiungere una vittoria definitiva, ma il punto è che oramai le questioni militari sono legate a doppio filo a quelle di politiche interna. Ma debellare Ḥamās solo e solamente attraverso il ricorso alla forza non lo ritengo possibile. È necessaria una strategia a largo spettro che coinvolga attori regionali, globali e organizzazioni internazionali, tornando a investire sugli accordi di Abramo oramai apparentemente compromessi. Di sicuro la catena logistica che partiva dall'I-

ran e passava per la Siria e altri paesi clienti di Teheran è stata duramente colpita, ma da qui a ritenere che la vittoria definitiva sia raggiungibile ce ne passa. Morto un capo se ne fa un altro e chiuso un tunnel se ne scavano altri. Per Israele, oggi, uno dei principali problemi è anche la tenuta economica e sociale del paese e il fatto che per tenere sotto controllo Gaza serviranno decine di migliaia di uomini, da ruotare ma soprattutto da distogliere dal tessuto scolastico e produttivo del paese.



PERCHÉ ABBIAMO PERSO

Parte I

EUROPA, *la* **G**IUNGLA
dei **R**IARMI

RIARMATEVI PERCHÉ NOI NON TEMIAMO PIÙ LA RUSSIA

di Sumantra MAITRA

Mosca non può controllare l'Europa e la Cina è lontana. Perciò l'America vuole scaricare i costi della Nato sui satelliti e tenersi solo il nucleare e le basi in Germania e Turchia. Berlino gestirà il continente per conto di Washington, riconvertendo la sua industria.



RASFERIRE IL FARDELLO DELLA DIFESA

1. convenzionale all'Europa è oggi la politica ufficiale del governo degli Stati Uniti. «La nostra alleanza transatlantica è durata decenni. E siamo sicurissimi che durerà nelle generazioni a venire», ha detto il segretario alla Difesa Pete Hegseth in un discorso a Bruxelles nel febbraio 2025. «Ma non succederà spontaneamente, bisogna che i nostri alleati europei entrino nell'arena e si assumano la responsabilità della difesa convenzionale del continente»¹. Gli ha fatto eco il sottosegretario alla Difesa Elbridge Colby: «La Germania è la maggiore economia d'Europa, con una storia di grandi contributi alla difesa collettiva della Nato durante la guerra fredda. È fondamentale e legittimo che la Germania si faccia avanti e guidi. (...) Ciò include accelerare lo sviluppo della forza, delle capacità e delle industrie convenzionali per consentire all'Europa di assumersi la responsabilità primaria della difesa convenzionale»².

Secondo i due alti funzionari del Pentagono, gli Stati Uniti devono mantenere il saldo controllo della potenza nucleare, della soglia d'escalation e della proliferazione, in linea con otto decenni di politica estera americana, e al contempo spingere gli europei a sobbarcarsi maggiormente la sicurezza del continente. È una strategia comprensibile per un impero e sazia i populistici in patria. Mantiene gli Stati Uniti formalmente legati all'Europa, perché lascia intatti gli interessi minimi consentendo a Washington di volgere lo sguardo all'Asia. È inoltre coerente con l'approccio *America First*, con l'obiettivo di un grande accordo con la Russia e con gli istinti storici degli americani. Infine, è più consona ai processi strutturali in corso³.

1. P. HEGSETH, «Opening Remarks by Secretary of Defense Pete Hegseth at Ukraine Defense Contact Group (As Delivered)», U.S. Department of Defense, 12/2/2025.

2. Elbridge Colby, X, 6/5/2025.

3. S. MAITRA, «The Best NATO Is a Dormant NATO», *Foreign Affairs*, 11/2024.

2. Una grande strategia conservatrice e realista dovrebbe partire dal quadro teorico degli interessi degli Stati Uniti in Europa elaborato decenni fa dallo studioso Hans Morgenthau. «Abbiamo concepito le due guerre che abbiamo combattuto come se fossero essenzialmente due sante crociate, condotte da un popolo buono contro uno malvagio. Capì però che quel ch'era davvero in gioco in quelle due crociate non fosse affatto l'estirpazione del male in quanto tale, ma il ripristino dell'equilibrio di potenza in Europa. Senza saperlo, seguimmo il cammino tracciato da Washington, Hamilton e Jefferson, un cammino che la Gran Bretagna aveva seguito per oltre quattro secoli. Dall'inizio della repubblica, abbiamo sempre considerato il dominio dell'Europa da parte di una sola potenza come una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti e per quanto il sentimentalismo e l'utopismo possano aver distorto i nudi fatti (...) abbiamo perseguito questo interesse sotto le mentite spoglie delle crociate ideologiche»⁴.

Tradurre questo approccio in termini politici richiede obbedire a una serie di principi. In quanto grande potenza marittima, l'America ha come perpetuo interesse opporsi a un egemone continentale in Europa o in Asia. In particolare, un'entità che controlli l'intero territorio europeo sotto una sola bandiera e un solo esercito costituirebbe un rischio per gli Stati Uniti. Primo, un'unica potenza imperiale possederebbe una profondità terrestre enorme, complicando la conquista militare in caso di estrema necessità. Secondo, avrebbe giganteschi avanzi commerciali, capacità produttive e manodopera in abbondanza, tali da sfidare, addirittura da surclassare, gli Stati Uniti. Terzo, avrebbe una potenza commerciale sufficiente ad aggirare e sfidare la prosperità dell'America, a superare il suo tenore di vita, destabilizzando la potenza relativa statunitense. Quarto, se scegliesse di schierarsi con avversari alla pari come la Cina, isolerebbe Washington. Quinto, corroderebbe l'egemonia del dollaro e il potere delle sanzioni, lo strumento chiave della preponderanza globale degli Stati Uniti, oggi e in futuro. Infine, un impero europeo continentale che schiacciasse la potenza economica americana avrebbe effetti di second'ordine sulla sicurezza dell'emisfero occidentale.

Storicamente, come suggerisce Morgenthau, gli Stati Uniti si sono adoperati per opporsi a ciascuno degli scenari appena descritti. Nei primi tempi della repubblica, attraverso il protezionismo e uno spigoloso realismo. Dopo la seconda guerra mondiale, con un istituzionalismo che ha neutralizzato sfide dirette al predominio americano da parte delle grandi potenze tradizionali europee o asiatiche. Eppure gli Stati Uniti non sono progettati per essere un impero, mancano di un'élite imperiale e sono una repubblica democratica, orgogliosa, egualitaria e, almeno nelle aspirazioni, meritocratica. Gli imperi spesso si sovraestendono, praticano crudeltà inutili e sfruttano territori stranieri. Possono tuttavia, vista la loro struttura di governo e a seconda della prudenza delle loro élite, evitare la volubilità delle passioni pubbliche. La struttura decisionale può, per usare un eufemismo, agire in maniera razionale e moderata, pure sotto enormi pressioni.

A rischio di essere eccessivamente teorici, la grande strategia americana si scontra con le seguenti contraddizioni storiche. La razionalità strategica di una grande potenza, come scrive Morgenthau in *Scientific Man versus Power Politics* (1946), può a volte non essere compatibile con le passioni democratiche. Qualunque repubblica democratica – Atene, Venezia, la Francia prenapoleonica, la Germania di Weimar, la Russia tra gli zar e i sovietici, gli Stati Uniti – è sottoposta a questa condizione. Non c'è luogo in cui l'incoerenza strategica americana si manifesta altrettanto chiaramente come nell'opinione pubblica e negli istinti sull'Europa. Gli Stati Uniti cercano simultaneamente di non spendere troppo per mantenere il predominio sul continente – esortando gli europei a fare di più – e di opporsi a ogni timido tentativo di questi ultimi di creare un complesso militar-industriale locale. Un impero europeo consolidato sarebbe un anatema per l'America. Le sue élite non desiderano subordinarsi a una superpotenza potenzialmente indipendente e nemmeno la popolazione lo accetterebbe, almeno nel tempo visibile.

Le possibilità di un'egemonia europea sono assolutamente minime. Le tendenze recenti lo ribadiscono. Un decennio fa, in termini di pil e tecnologia, l'Europa era alla pari con gli Stati Uniti; oggi non è così. Il continente resta diviso al suo interno, con vari orientamenti strategici e poteri regolatori confliggenti, per non parlare dell'aumento di forze centrifughe come il nazionalismo di estrema destra o il conservatorismo sociale, che si oppongono ai dettami di Bruxelles e al consolidamento del suo potere. La stessa pace europea è un costrutto artificiale, risultato del predominio americano; anche solo un parziale ripiegò di Washington la invertirebbe significativamente. Le possibilità che l'Europa si divida lungo le faglie storiche sono più alte di quelle di un consolidamento. Gli europei sono ben consci di questo rischio.

Quanto alla minaccia che una grande potenza esterna egemonizzi l'Europa, gli unici candidati sono Russia e Cina. Benché l'influenza di Pechino nel continente sia effettivamente in crescita, un'egemonia commerciale e militare cinese è improbabile – a meno che, ovviamente, l'Europa non si consolidi in un'unica entità sovranazionale e si allinei alla Repubblica Popolare. La Russia invece non ha né la volontà né la capacità di occupare e pacificare l'intero continente, fatica a mantenere il controllo di un quinto dell'Ucraina e sia il pil sia la manodopera a disposizione degli europei sovrastano nettamente le risorse moscovite. Sebbene il discorso di Monaco del vicepresidente J.D. Vance sia suonato come eccessivamente belligerante – tipo un neocon che fa la morale agli europei, solo con un diverso sistema operativo – nel complesso le basi del rapporto euro-americano restano per il momento stabili, benché sotto stress. Cambierebbero soltanto se l'Europa diventasse l'impero dell'Unione Europea⁵.

5. Per un assaggio delle reazioni europee, vedi «A week that felt like a decade: Europe reels from J.D. Vance's speech in Munich», European University Institute; «In Munich, JD Vance declares ideological war on Europe», *Le Monde*, 15/2/2025; «Vance brings a wrecking ball to diplomatic gathering in Munich» *Politico*, 15/2/2025.

3. La domanda quindi è su quale compromesso possiamo accordarci. Invece del *divide et impera* in stile britannico per favorire un equilibrio stabile, gli Stati Uniti hanno cercato di istituzionalizzare la pace sul continente⁶. Il risultato è stata una naturale asimmetria di interessi. L'espansione della Nato e l'idea di un'Unione Europea libera e in continua crescita non hanno portato all'equilibrio.

I paesi europei occidentali, in assenza di minacce strategiche ai rispettivi territori, hanno iniziato a viaggiare a sbafo sul treno statunitense. Per esempio, la Germania, con le sue frontiere orientali in continua espansione verso la Russia ma presidiate da truppe americane, ha finito per atrofizzare i suoi muscoli. Nel 1989, il suo Esercito schierava 12 divisioni, 36 brigate e circa 7 mila carri o veicoli da trasporto truppe; oggi Berlino fatica a equipaggiare una brigata nei baltici⁷. Le preferenze dichiarate di soggetti come Regno Unito e Francia dimostrano che nonostante l'elevata retorica sui pericoli per la democrazia o sul revanscismo russo, questi paesi non temono davvero un'egemonia di Mosca e non hanno alcuna intenzione di sostituire gli Stati Uniti in Europa, come risulta evidente dall'assenza di qualunque tentativo di «bilanciamento interno» e di riarmo.

I paesi dell'Europa orientale, d'altro canto, hanno una grande strategia completamente diversa. Non si fidano dei più grandi e potenti vicini occidentali e del loro impegno a proteggerli, nutrono legittimi timori di una Russia revanscista e imperiale e dunque dipendono pesantemente dagli Stati Uniti. Questa però è solo una parte della storia. Ogni documento strategico dei paesi baltici allude per prima cosa all'interesse fondamentale per l'allargamento della Nato e dell'Ue e in seconda battuta a tenere l'America allacciata alla sicurezza dell'Europa. Decifrare la logica strategica è semplice. La costante espansione della Nato democratizza l'alleanza, finendo per diminuire la potenza relativa dell'egemone. Più aumentano i membri, più aumenta il caos e l'incoerenza strategica. Ampliare la Nato consolida la già radicata ortodossia liberal-internazionalista al suo interno, crea una burocrazia autosufficiente e rende difficile a chiunque, egemone compreso, agire nel proprio stretto interesse nazionale. In parole povere, maggiore è l'attrito fra Russia e America, meglio è sia per la burocrazia della Nato allargata sia per i protettorati euro-orientali. Aggiungere sempre più Stati può logicamente aumentare le probabilità di quell'attrito.

Il risultato di quanto detto finora è che gli Stati Uniti sono il collante di un assetto innaturale che, a causa di pressioni strutturali, è sempre più insostenibile. La popolazione americana diffida del continuo scaricabarile degli europei, dell'interventismo liberale, del *nation building* e delle guerre intraprese per scelta, non per necessità. L'ascesa della Cina ha unito la comunità strategica e non ha precedenti nella storia statunitense. Il riarmo navale e nucleare, l'economia a prova di dollaro e le scorte in massa di cereali, oro e farmaci suggeriscono quantomeno, da

6. *Planning Guidance for the 1994-1999 fiscal years*, 18/2/1992, National Archives, U.S. Department of Defense.

7. J. VANDIVER, «German army “too thin” on resources to make Lithuania brigade viable», *Stars and Stripes*, 27/12/2023.

parte di Pechino, un potenziale tentativo di egemonia parziale in Asia, che comunque cambierebbe l'ordine indo-pacifico. Il declino relativo della potenza americana, l'ascesa cinese e il crescente istinto di ripiego nell'elettorato si riflettono nella popolarità di Donald Trump che, nei termini di Henry Kissinger, è «una di quelle figure della storia che appaiono di tanto in tanto a marcare la fine di un'era e a costringerla a rinunciare a ogni pretesa»⁸.

4. Per invertire l'attuale situazione, gli Stati Uniti dovrebbero anzitutto cambiare la traiettoria dell'istituzionalismo promosso in Europa per tre quarti di secolo. Quell'equilibrio imposto ha indotto gli europei occidentali al parassitismo e gli europei orientali a trascinare gli Stati Uniti nelle loro rivalità etniche. Una nuova architettura di sicurezza nel continente dovrebbe partire dalla totale emarginazione dell'Ue per puntare invece su grandi intese bilaterali fra Washington e le cancellerie occidentali più potenti, a cominciare dalla Germania.

Secondo, per evitare impegni costanti, gli Stati Uniti dovrebbero tornare alla postura di «bilanciante esterno» che, logicamente, comporta trasferire l'intero fardello convenzionale ai paesi più ricchi e potenti dell'Europa occidentale, i naturali fattori d'equilibrio del continente. Il ritiro totale dalla Nato non è legalmente possibile senza l'intervento del Congresso e in questo momento non è nemmeno auspicabile. Ma spostare le truppe è una prerogativa presidenziale; così, si può aggirare il Campidoglio.

Terzo, gli Stati Uniti dovrebbero attivamente incoraggiare qualche forma di indipendenza strategica in Europa per quanto concerne l'acquisizione di armamenti, la ricerca e lo sviluppo, i trasferimenti di tecnologia, formazioni di truppe a livello sub-strategico, comandi logistici e di divisione, il coordinamento e l'interoperabilità. Dovrebbero anche sollecitare la creazione di mini-intese e permettere lo sviluppo spontaneo di equilibri locali.

Infine, gli Stati Uniti dovrebbero cercare di coordinare un equilibrio negativo, saziando sia alcuni legittimi interessi naturali della Russia nel suo estero vicino sia le paure dei paesi europei. Dovrebbero mettere il veto su qualunque nuovo allargamento della Nato per segnalare buona fede a Mosca. Ma dovrebbero anche mantenere una forte presenza navale con la II Flotta, come pure il comando strategico e le armi nucleari in Germania, nel cuore del continente, per fornire quanto meno una ferma garanzia sull'ombrello di sicurezza. Una misura del genere darebbe stabilità al nuovo approccio e calmerebbe i nervi tesi nelle cancellerie alleate.

Nel prossimo futuro, la deterrenza estesa rimarrebbe in Europa per scoraggiare la proliferazione nucleare e mantenere le dinamiche di escalation sotto il controllo americano. Potrebbero esserci comunque modifiche operative, tagliando il numero di testate e spostando le armi di rango strategico al di fuori del continente. Gli Stati Uniti possono incoraggiare sia Londra sia Parigi a porre i rispettivi asset sotto un comando europeo, per fornire capacità istantanee di secondo attacco, una

8. E. LUCE, «Henry Kissinger: "We are in a very, very grave period"», *Financial Times*, 20/7/2018.

seconda cerchia di deterrenza. Washington può anche affidarsi alla dissuasione dinamica dei sottomarini, invece che a quella statica delle testate schierate a terra. Al di là di questi aspetti, spetterebbe agli europei decidere come suddividersi il fardello. Washington può contribuire al coordinamento.

Visto che la guerra in Ucraina si svolge nel cortile di casa degli europei, devono essere loro a fornire un contingente di *peacekeeping* dopo l'eventuale cessate-il-fuoco, senza alcuna garanzia americana. Ogni futura dissuasione spetterebbe a una «coalizione di volenterosi». In ogni caso, Washington ha promesso di investire in Ucraina; questo aspetta segnala un tacito supporto americano per dividere il paese lungo linee che soddisfino tanto i russi quanto gli europei.

La distensione con la Russia va osservata attraverso queste lenti. Lo scopo statunitense è affidare la dissuasione convenzionale in Europa agli europei, in particolare a Germania e Turchia, due storici contrappesi della Russia. Amplificare la loro potenza saziando al contempo il revanscismo moscovita è il delicato gioco d'equilibri perseguito dall'amministrazione Trump. I russi non sono una minaccia egemonica, ma sono sufficientemente potenti da destabilizzare l'Europa orientale. Il principale obiettivo dell'attuale governo è capire le loro rimozioni storiche e aiutarli attraverso migliori legami commerciali e diplomatici. Il traguardo desiderato è un equilibrio negativo in Europa.

Visti gli obiettivi dell'amministrazione e affinché la deterrenza sia credibile, solo due paesi possono essere considerati necessari dal punto di vista strategico. Turchia e Germania sono i due territori più importanti per gli Stati Uniti nell'Europa continentale. La prima è sul piano geografico una perfetta piattaforma d'atterraggio per qualunque operazione nel Mediterraneo, nell'Egeo e nel Mar Nero. La presenza americana in Anatolia è un avamposto cruciale anche per Medio Oriente e Nord Africa. Inoltre, Ankara dispone del secondo esercito nella Nato. Ma è quella con la Germania la vera relazione speciale per gli Stati Uniti in Europa. Di recente Berlino ha rotto col tradizionale approccio al debito, ha ventilato la creazione della più ampia forza convenzionale nel continente, ha prospettato la reintroduzione della leva e ha appoggiato la richiesta americana di spendere il 5% del pil nella difesa⁹. La Repubblica Federale è geograficamente centrale e il contingente statunitense sul suo territorio può coprire l'intero continente, anche in termini nucleari e di deterrenza aerea.

Le altre basi in Europa semplicemente non sono importanti per gli Stati Uniti. Un ripiego da quelle installazioni, trasferendo la responsabilità agli europei, può consentire di schierare truppe nel Pacifico o nell'Artico (Groenlandia), senza intaccare i livelli di dissuasione desiderati. Microgestire la spontanea formazione di alleamenti tattici non deve essere affare degli americani. Come minimo bisognereb-

9. S. MAITRA, «Röttgen: "U.S. Taxpayers Are No Longer Willing to Do the Heavy Lifting"», *The American Conservative*, 1/5/2025; N. NÖSTLINGER, «Germany's Merz vows to build Europe's strongest army», *Politico*, 14/5/2025; C. LUNDAY, «Germany's Pistorius warns draft may return if troop numbers fall short», *Politico*, 14/5/2025; M. FORD, «Germany backs 5% NATO defense spending target», *Deutsche Welle*, 15/5/2025.

be subito invertire l'aumento del contingente in Europa deciso da Biden. Un modello per un rapido ritiro di truppe esiste già: gli anni fra il 1993 e il 1996. Svolgerne uno a quei ritmi incentiverebbe i paesi dell'Europa occidentale a riarmarsi rapidamente e a riportare i rispettivi eserciti alle dimensioni della guerra fredda.

Questi cambiamenti – abbinati però alla persistenza della deterrenza nucleare – segnalerebbero alla Russia un genuino intento distensivo e un cambio di paradigma. Nel frattempo, gli Stati Uniti dovrebbero premere per condurre nuovi colloqui trilaterali con Mosca e Pechino sulla limitazione degli armamenti atomici strategici. Diplomazia e deterrenza possono andare a braccetto per promuovere la pace in Europa.

5. La Cina è una questione importante, ma le possibilità di una sua egemonia sono limitate, come quelle che i russi controllino l'Europa. L'Asia del 2025 non è l'Europa del 1949. Secondo la logica dell'equilibrio di potenza, appena Pechino attacca un vicino (Taiwan, per esempio) gli attori regionali iniziano a controbilanciarla. Abbiamo già visto gli Stati Uniti coordinarsi con India, Australia e Giappone nel Quad, con Gran Bretagna e Australia nell'Aukus e provare a farlo con Giappone e Corea del Sud. La Cina è circondata da paesi tradizionalmente nazionalisti come l'India, il Giappone, le Filippine e il Vietnam – instaurare un'egemonia militare in queste condizioni è difficile. Infine, l'unico modo con cui sia Pechino sia Washington sono sicure di perdere è farsi la guerra nucleare per Taiwan. Come ha notato di recente Stephen Walt, «Washington non conquisterà la Cina e non le deterà il suo futuro politico. Né Pechino può sperare di fare altrettanto agli Stati Uniti. La coesistenza fra i due paesi non è solo desiderabile; è inevitabile»¹⁰. Pertanto, vedremo più guerre commerciali e più mosse per controbilanciare la Cina, senza provocarla eccessivamente, per non finire in una guerra vera.

L'Europa centrale resta il cuore degli interessi statunitensi per ragioni di puro realismo: se è potente, l'Europa occidentale è al sicuro e l'America tiene più all'Europa occidentale che al resto del continente. Hans Morgenthau ci ricorda che «in virtù di quella sua dote naturale, chiunque controlli tutta la Germania, tutte le tre Germanie, acquisisce un tale vantaggio nella sfida per il potere da diventare quasi invincibile in una guerra guerreggiata. È per questa ragione che l'Unione Sovietica deve negare agli Stati Uniti il controllo di tutta la Germania ed è per la stessa ragione che gli Stati Uniti devono impedire all'Unione Sovietica di controllare tutta la Germania. (...) Quello che ci preoccupa è unicamente aumentare la nostra forza nella sfida con l'Unione Sovietica e negare ai russi l'aggiunta della forza tedesca»¹¹.

Questa realtà è ancora presente. La potenza, l'economia, l'industria dell'Europa non devono schierarsi con la Russia o con la Cina. Europa e America farebbero bene a non darsi lezioncine sui «valori condivisi» o sulla cultura, per concentrarsi invece su un partenariato strategico. Nelle relazioni internazionali, una grande po-

10. S.M. WALT, «Hedging on Hegemony: The Realist Debate over How to Respond to China», *International Security*, vol. 49, n. 4, 2025, pp. 37-70.

11. H.J. MORGENTHAU, *op. cit.*

tenza non deve chiedere il permesso di scaricare il fardello su un'altra potenza. Ma avere il consenso di quest'ultima aiuta. Il discorso del vicepresidente Vance a Monaco, benché aspro, ha dato una scossa agli europei, esortandoli ad assumere la posizione di leader naturali nel loro continente¹². Le politiche elaborate da Hegseth e Colby dimostrano il desiderio degli Stati Uniti di aiutare a concretizzare questo scenario.

Nel 1945, un altro Morgenthau disse che gestire la Germania era affare degli Stati Uniti. «Industrie belliche da smantellare o convertire alla produzione civile», scrisse Henry Morgenthau junior nel piano a lui stesso intitolato. «Gli Stati Uniti hanno dimostrato con quale velocità quelle fabbriche possono essere riconvertite e quanto la produzione di base valga sia in tempo di pace sia in tempo di guerra»¹³. È giunto il momento di rovesciare formalmente quella formula. Oggi vale il contrario: è la Germania, con la sua industria e con la sua posizione centrale, a offrire una promessa all'America.

Una nuova architettura di sicurezza in Europa genererebbe rapporti migliori fra il continente e un'America in parziale ripiego e sempre più concentrata sull'avversario alla pari nell'Indo-Pacifico. Gli Stati Uniti non dovrebbero più aspirare a una piena supremazia nel teatro europeo e anzi dovrebbero permettere un certo riarmo e una certa indipendenza tattica nel continente. I benefici di una forte componente europea dentro la Nato sarebbero enormi. Spostare il grosso del fardello convenzionale sull'Europa non è qualcosa da temere o scoraggiare. Contribuisce a dissuadere la Russia. E permette agli Stati Uniti di concentrarsi sulla Cina.

(traduzione di Federico Petroni)

12. A. DE HOOP SCHEFFER, «JD Vance's speech at the Munich Security Conference should be seen as a clarification of Donald Trump's vision», *German Marshall Fund*, 19/2/2025.

13. H. MORGENTHAU JR., «Morgenthau-Plan», *Germany is our Problem*, New York 1945, Harper&Brothers Publishers.

COME L'AMERICA SI È TRASCINATA IN GUERRA

di Michael A. REYNOLDS

Storia dei trent'anni di tracotanza e superficialità bipartisan che hanno infilato gli Usa nello scontro russo-ucraino. Nel nome di un obiettivo: usare Kiev come pedina per abbattere la Russia. Kennan non era solo a obiettare contro l'espansione della Nato.

1.  N UCRAINA, GLI STATI UNITI SONO IMPEGNATI nel conflitto più grande e intenso in Eurasia dai tempi della guerra di Corea. È il culmine di un processo storico nel quale l'America ha aggressivamente corteggiato Kiev per farne un alleato militare contro la Russia. Un confronto incosciente che ha portato Washington a lanciare un guanto di sfida a Mosca. A spingerci in un vicolo cieco strategico è stato lo stesso consenso bipartisan fra internazionalisti liberali distratti e utopisti della supremazia globale che ha dilapidato vite e finanze in Medio Oriente. A oltre tre anni dallo scoppio della guerra, non c'è ragione di credere in una sconfitta della Russia.

Eppure, le élite americane confermano l'intuizione di Tucidide: quando la ragione lo tradisce, all'uomo resta la speranza. Indignate e ferite nell'orgoglio, le élite si aggrappano alla fede che la Russia sarà piegata – e prolungano una guerra che non possono vincere. Chi preme per continuare sostiene che il conflitto indebolisca Mosca. Se ne può discutere. È certo invece che la guerra ha distrutto l'Ucraina, spaccato l'economia dei paesi europei e consumato risorse (scarse) americane. Ha anche spinto la Russia nelle braccia della Cina, dando al nostro primo rivale il lusso di un lungo confine al sicuro e di un inestimabile accesso alle ricchezze naturali russe.

Per reprimere il dissenso sulla guerra e sulle sue origini, i suoi difensori bollano Trump e altri scettici come ignoranti, ingenui o in combutta con Vladimir Putin. In realtà, le critiche al conflitto e alla politica che lo ha prodotto sono in linea con alcuni dei più fini funzionari diplomatici, d'intelligence e della sicurezza nazionale che hanno combattuto e vinto la guerra fredda. Questa generazione di veterani si è espressa chiaramente contro l'espansione della Nato. E fra i loro successori c'era qualcuno che contestava l'approccio di Washington. Eppure, su ordine di capi meno illuminati, hanno comunque approvato quell'allargamento, esprimendo le loro riserve e osservazioni in privato, al massimo nelle loro memorie. La *débâcle*

americana in Ucraina, insomma, è il prodotto di una coalizione bipartisan in cui chi era in torto ardeva di intensa passione, mentre quelli potenzialmente più accorti hanno peccato di scarsa convinzione.

2. Durante il secondo mandato di Bill Clinton, la spinta ad ampliare la Nato in Est Europa e in Eurasia innesca un aspro dibattito fra gli esperti di politica estera. Il critico più accurato e in vista è George Kennan. Nel 1997, avvisa in un articolo sul *New York Times*: «Espandere la Nato sarebbe l'errore più fatale dell'intero periodo post-guerra fredda». Fa altre due previsioni: Mosca reagirà e i fautori dell'allargamento la liquideranno con «i russi sono fatti così». Kennan, ex ambasciatore nell'Urss di Stalin e architetto del contenimento, è ampiamente considerato uno dei migliori diplomatici d'America e un'autorità sulla Russia. Ma la sua non è una voce nel deserto. Anzi, esprime il consenso degli esperti di peso, che ritengono l'allargamento una follia. Strobe Talbott, l'uomo di Clinton per l'espansione della Nato, si lamenta che praticamente tutti i suoi conoscenti con una qualche esperienza di Russia ed Est Europa sono contrari. Fra loro, due intransigenti antisovietici del Partito repubblicano come Fred Iklé e Paul Nitze e due senatori democratici di lungo corso come Sam Nunn e Bill Bradley. Il consigliere di Reagan per gli affari sovietici ed est europei Richard Pipes – noto per il suo pessimismo sulla cultura politica russa – non solo bolla l'allargamento della Nato come non necessario e sventato, ma definisce l'Alleanza un anacronismo in attesa di scioglimento.

Il sostenitore più famoso dell'allargamento è Zbigniew Brzezinski, sovietologo, già consigliere per la Sicurezza nazionale di Jimmy Carter, noto per l'indefesso antagonismo nei confronti di Mosca. Come spiega nella *Grande scacchiera* del 1997, vede la Nato quale strumento per estendere il potere americano e dominare l'Eurasia.

Al suo fianco c'è lo stesso Bill Clinton. Un *baby boomer* arrivato alla maturità in un'età di incredibile benessere e graziato dalla chiamata in Vietnam (cioè dagli aspetti più duri del potere americano), il suo principale interesse nella forza militare consiste nell'usarla all'estero per distogliere l'attenzione dai suoi scandali privati. Alcuni dei suoi ministri, però, sono leggermente più ambiziosi. Il segretario di Stato Madeleine Albright, protetta di Brzezinski, è nota per la sua disinvoltura nei confronti dell'uso della forza, meglio espressa nella famosa frase pronunciata in un dibattito se bombardare o meno la Serbia nel 1999: «A che serve avere questa superba forza militare di cui parlate sempre se non possiamo usarla?».

In due occasioni l'amministrazione Clinton impiega quella superba forza sotto gli auspici della Nato: in Bosnia nel 1994-95 e appunto in Serbia nel 1999. Il governo le descrive come operazioni umanitarie, anche se condotte con entità prima descritte come terroristiche o criminali – jihadisti in Bosnia, elementi dell'esercito croato e l'Esercito di liberazione del Kosovo. In ogni caso, queste guerre segnano una netta rottura per la Nato. Un'alleanza fondata per l'autodifesa ora interviene al di fuori del territorio dei suoi membri, riscrive i confini europei e partorisce persino un nuovo Stato (il Kosovo).

L'insistenza di Washington nel mantenere la Nato dopo la fine della guerra fredda aveva sempre perplesso qualcuno a Mosca, ma la sua conversione in organo di intervento e il suo allargamento allarmano l'intero spettro politico in Russia. Il generale Aleksandr Lebed, una celebrità in patria, prevede lo scoppio di una guerra mondiale e paragona l'Alleanza a «un grande hooligan ubriaco in un asilo che minaccia di colpire chiunque». Il principale politico liberale dell'epoca in Russia, Grigorij Javlinskij, dichiara: «Se l'obiettivo ultimo dell'espansione della Nato fosse l'adesione degli Stati baltici e dell'Ucraina, senza la Russia, sarebbe totalmente inaccettabile».

Boris El'cin andava talmente d'accordo con Clinton da far parlare di un «*Bill and Boris show*». L'uso della Nato per colpire la Serbia nel 1999 mette fine al teatrino: il presidente russo arriva a minacciare la guerra e a rischiarla ordinando ai parà di prendere l'aeroporto di Prishtina prima delle truppe Nato. A fine anno, al Cremlino arriva un nuovo capo, Vladimir Putin. Chiaramente, l'opposizione russa alla Nato non deriva dalla politica interna bensì dal comportamento di americani e alleati. Ma in pochi a Washington se ne curano. I più ignorano le forti obiezioni russe. Quando il segretario alla Difesa William Perry contesta l'intenzione di Clinton di portare Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e baltici nella Nato, il vicepresidente Al Gore gli dà dell'esagerato.

3. Come il suo predecessore, anche George W. Bush è un *baby boomer* il cui contatto più importante con gli affari di sicurezza internazionale era stato un periodo come pilota della Guardia nazionale del Texas per evitare il Vietnam. Benché assai critico della politica estera di Clinton, sull'allargamento della Nato tiene la barra dritta, anche se contemporaneamente lancia l'America in Medio Oriente dopo l'11 settembre. I suoi primi contatti con un leader russo avvengono a un vertice in Slovenia nel giugno 2001. La sua amministrazione è più interessata a cooperare che a confliggere con Mosca. Ma solo alle condizioni di Washington.

Come dice il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld in un memorandum, la Russia ha due scelte: può «accompagnarsi con Cuba, Corea del Nord, Iran e Iraq», così privandosi degli investimenti occidentali e condannandosi alla debolezza; oppure adottare le norme liberaldemocratiche e di mercato, integrarsi nell'ordine internazionale a guida americana e prosperare. Rumsfeld espone questa idea in un incontro a Mosca con la sua controparte nell'agosto 2001. La sua logica è stringente, ma ciò che più conta sono i suoi riferimenti: Germania, Giappone e Italia dopo la seconda guerra mondiale sono i modelli da seguire per la Russia. Ai suoi occhi, Washington ha sconfitto Mosca e Mosca si deve comportare di conseguenza.

L'11 settembre strapazza la visione del mondo dell'amministrazione Bush. Quando avvengono quegli attacchi terroristici, la Russia sta combattendo un'insurrezione islamista che si è radicata nel Caucaso settentrionale durante la prima guerra cecena del 1994-96. Durante e dopo quel conflitto, i jihadisti, fra cui al-Qā'ida, cercano di approfittare della sconfitta russa in Cecenia per trasformare quelle montagne in un secondo Afghanistan da cui esportare la guerra santa. Lan-

ciano una campagna di massa, con rapimenti, torture, pure un'invasione del Dagestan e bombardamenti contro complessi residenziali. Gli attacchi arrivano a Mosca nell'estate 1999 ed è quella minaccia a proiettare Putin, agente d'intelligence, al Cremlino.

L'11 settembre dà a Putin l'occasione di stabilire una relazione collaborativa con Washington. In fondo, Clinton aveva appoggiato El'cin contro i ribelli ceceni, quindi aveva ragione di pensare che Bush avrebbe fatto lo stesso contro i jihadisti. Il presidente russo si assicura di essere il primo leader straniero a telefonare all'omologo americano dopo gli attentati, offrendo assistenza. Quando ospita una delegazione del Pentagono a inizio novembre 2001, il sottosegretario alla Difesa Doug Feith lo trova nervoso ma informato e genuino nella sua offerta di aiuto. Mosca mantiene le promesse: facilita l'apertura di basi americane nelle repubbliche ex sovietiche di Uzbekistan e Kirghizistan e fornisce altre forme di supporto alla campagna militare statunitense in Afghanistan.

Appena un mese più tardi, Washington annuncia la decisione di ritirarsi dal trattato antimissili balistici. Bush la giustifica con la necessità di sviluppare difese contro le minacce limitate degli «Stati canaglia» Iran e Corea del Nord. Mosca invece la vede come tentativo destabilizzante di sfruttare il vantaggio tecnologico dell'America per neutralizzare le forze nucleari russe e raggiungere la supremazia strategica. Poi, nel novembre 2002, Bush annuncia a Praga che la Nato avrebbe accettato altri sette paesi, fra cui le tre repubbliche baltiche ex sovietiche confinanti con la Russia, che entrano nel 2004. L'amministrazione non vede motivi per fermare il processo di allargamento e mette nel mirino altre due repubbliche ex sovietiche vicine alla Russia: Ucraina e Georgia. Putin continua a cooperare, anche perché nel maggio 2002 è stato istituito il Consiglio Nato-Russia, ma alle sue obiezioni sull'espansione risponde un vicepresidente Dick Cheney sempre più determinato a proseguire l'operazione.

L'antagonismo di Cheney nei confronti della Russia risale a ben prima di Putin. Quando nel 1990 l'Urss si stava dissolvendo, così velocemente e fluidamente da farlo sembrare un miracolo, Cheney – all'epoca segretario alla Difesa – pensava di poter fare di più. Aveva cercato di approfondire la crisi aizzando la rivalità fra il leader sovietico Gorbačëv e il presidente russo El'cin, ospitando quest'ultimo a un ricevimento al Pentagono. Aveva già stabilito che l'obiettivo dovesse essere lo smembramento della Russia stessa, affinché non rappresentasse più una minaccia. Questa visione di un mondo senza Russia, con la sua promessa utopica di una pace permanente in Eurasia, seduce molti altri a Washington.

Il pensiero di Cheney riflette il massimalismo contenuto nella Defense Planning Guidance preparata sotto la sua supervisione nel 1992. Il documento consiglia agli Stati Uniti di agire – unilateralmente e preventivamente se necessario – per dissuadere o sopprimere l'ascesa di qualunque potenza che possa sfidare il loro predominio globale. Questa logica di vigilanza eterna al servizio di un'egemonia infinita era irrimediabilmente idealistica. Patrick Buchanan aveva bollato quel documento come una «formula per interventi senza fine» e «assegno in bianco a tutti

gli amici e gli alleati dell'America per farci andare in guerra a difendere i loro interessi». William Pfaff, scrivendo tre decenni prima che la guerra in Ucraina manifestasse la sconcertante incapacità dell'industria bellica americana, notava che quel documento «cerca di sostituire il primato militare col predominio industriale ed economico che gli Stati Uniti avevano fra 1945 e 1975 ma che ora è perduto».

4. Le candidature alla Nato di Georgia e Ucraina sono, per ragioni culturali, storiche e geostrategiche, qualitativamente diverse da quelle dei paesi baltici. Persino gli zaristi avevano riconosciuto l'anomalia del loro dominio sulle periferie baltiche, impregnate di cattolicesimo e luteranesimo. La Georgia invece è una terra remota del Caucaso storicamente vittima delle predazioni persiane e degli schiavisti musulmani della Crimea. La Russia l'aveva annessa nel 1801, in seguito alla richiesta di protezione della popolazione ortodossa. Tramutarla in un avamposto dell'Occidente non è solo fastidioso ma desta sospetti. Confina con la Cecenia, dove i russi combattono l'insurrezione jihadista, che si appoggia al territorio georgiano per flussi di fondi, armi e combattenti. Pesano i precedenti della Bosnia e del Kosovo, in cui gli americani avevano tollerato o facilitato rifornimenti d'armi ai guerriglieri locali prima di intervenire per cambiare i confini internazionali. Ad alimentare ulteriormente i sospetti, dal 1999 Brzezinski fonda e dirige la Commissione americana per la pace in Cecenia, fra i cui membri figurano molti sostenitori di una politica estera muscolare.

L'Ucraina è una questione ancora più spinosa della Georgia. Il suo confine con la Russia corre per quasi duemila chilometri in piena steppa. Delineato negli anni Venti, in epoca sovietica aveva una funzione meramente amministrativa e ha acquisito sostanza solo con il crollo dell'Urss. Quasi un cittadino ucraino su cinque si identificava come russo etnico e percentuali assai maggiori parlavano russo e rispondevano al patriarcato di Mosca. Il *suržik*, un misto delle due lingue, è parlato comunemente. Le origini spirituali dei due paesi sono intrecciate. Entrambi individuano nella conversione al cristianesimo del principe Vladimir nel 988 il momento fondativo delle rispettive storie. Non è un caso che entrambi i leader ne portino il nome. Contrariamente a quanto dice Putin, questi fatti non significano che russi e ucraini non costituiscano nazioni distinte ma che gli artifici della statualità come identità e confini netti generano notevoli tensioni nelle realtà sociali.

I giornalisti e gli osservatori degli anni Novanta descrivono sistematicamente l'Ucraina indipendente come un paese «lacerato» e «spaccato», con le popolazioni orientali generalmente neutrali o favorevolmente disposte verso la Russia e quelle occidentali nettamente ostili. Questa dinamica precede l'epoca sovietica, risale alla condizione ucraina di terra di confine fra cattolicesimo polacco e ortodossia russa ed è stata approfondita da Stalin con l'incorporazione di Volinia e Galizia orientale nell'Urss, mai state sotto gli zar. L'esperienza del comunismo sovietico ha inevitabilmente intensificato i loro sentimenti antimoscoviti.

All'inizio del XXI secolo, alla luce di questa polarizzazione e della debole tradizione statuale, l'orientamento politico dell'Ucraina e il suo nazionalismo sono

dei cantieri aperti. Visto che l'opposizione alla Russia è la ragion d'essere della Nato, è inevitabile che l'adesione all'Alleanza porti l'atteggiamento di Kiev verso Mosca in direzioni ostili. I punti in comune non sono più fonti di solidarietà ma oggetti di disputa.

In questo periodo l'Ucraina è un candidato improbabile alla Nato. È gestita così male ed è talmente corrotta che la sua economia torna ai livelli del 1990 soltanto nel 2006, nonostante possenga una popolazione numerosa e istruita e alcuni dei territori più generosi di tutta Europa. Superano la sua performance, oltre alla Russia e alla Polonia, pure la Bielorussia e il Kazakistan. Nel 2009, il Fondo monetario internazionale lascia il paese per protesta. I suoi abitanti non esprimono alcun interesse per la Nato: i sondaggi rivelano che meno del 30% auspica l'adesione. E allora perché Washington insiste tanto per fare di questo paese lontano, diffidente e in difficoltà un alleato?

5. Nel 2007, un Putin visibilmente nervoso declama una svolta alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza. Avvisato l'uditorio che il suo discorso probabilmente suonerà come «inutilmente polemico», prosegue fustigando l'America per un uso della forza irrispettoso del diritto internazionale e per il suo stile da «iperpotenza». L'espansione della Nato, dichiara, «rappresenta una seria provocazione». Domanda, retorico: «Contro chi è diretta questa espansione?». E promette di fare tutto il possibile per evitarla. Il discorso scatena ruggiti, ma non dovrebbe sorprendere nessuno. Anzi, Angela Stent, studiosa con trascorsi da funzionaria, nota che alcuni europei in realtà concordano con la critica di Putin.

Il segretario alla Difesa Robert Gates è fra il pubblico a Monaco. Analista e poi direttore della Cia con un dottorato in studi sovietici, ha tutti gli strumenti per interpretare il messaggio e il pensiero di Putin. Eppure quel discorso lo spiazza. Nella sua risposta il giorno seguente, non restituisce il colpo, optando invece per fare dello spirito («una guerra fredda è stata abbastanza») e accettando l'invito di Putin a fargli visita in Russia. Al suo ritorno da Monaco, tuttavia, Gates sceglie di perpetuare l'autoinganno di Washington: Putin è erratico. Quando Bush gli chiede del discorso, lo spiega soltanto in chiave psicologica, come «prodotto di un'amarezza e di un risentimento profondi e di lungo periodo» per la perdita dello status di superpotenza. Ciononostante, nelle sue memorie, Gates confessa di non essere stato esplicito con Bush. Incomprendibilmente, non condivide con il suo presidente la convinzione che «la relazione con la Russia è stata gestita molto male dopo Bush». Al cuore di quella malagestione, ne è convinto, c'è l'allargamento della Nato.

Gates non è l'unico a nutrire dubbi. L'ambasciatore a Mosca dell'epoca è William Burns, diplomatico assai rispettato e qualificato per la sua conoscenza pregressa della Russia. Il piano per portare Ucraina e Georgia nell'Alleanza allarma pure lui. Nel famoso monito del febbraio 2008 al suo capo, il segretario di Stato Condoleezza Rice, scrive che «l'ingresso dell'Ucraina nella Nato è la più lampante delle linee rosse per l'élite russa», dagli «scimmioni» del Cremlino ai «più acuti criti-

ci liberali di Putin». E prevede che se Washington insisterà con l'adesione della Georgia «le probabilità di un conflitto armato russo-georgiano» saranno alte.

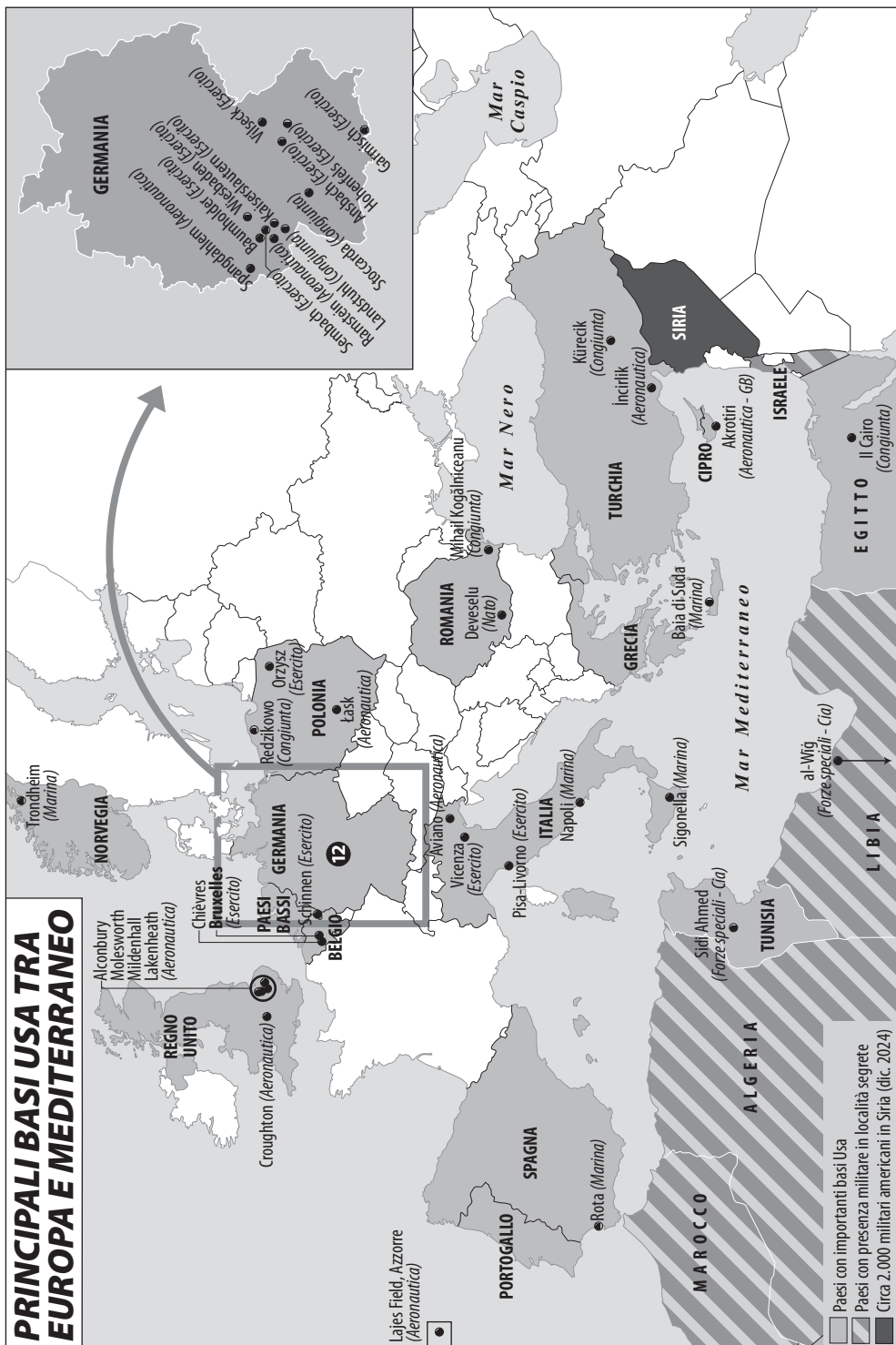
Rice, come Gates e Burns, ha esperienza professionale di Russia ed Est Europa, avendo ricevuto un addestramento specifico in una scuola di specializzazione e avendo servito sotto George H.W. Bush. Come i suoi colleghi, ha perplessità sull'allargamento della Nato, in parte per la chiara opposizione di Francia e Germania. Ritiene le candidature di Kiev e Tbilisi problematiche, al punto da sperare che il presidente, all'ultimo anno di mandato, la tirerà per le lunghe per farle decadere con discrezione.

Perché allora Washington insiste? Dick Cheney resta un sostenitore dell'espansione. Imperterrito di fronte alla *débâcle* irachena, il suo staff cerca di intimidire una funzionaria del Consiglio di sicurezza nazionale, Fiona Hill, per farle cambiare posizione dopo che, in una riunione col presidente Bush, la stessa Hill aveva riferito che l'intelligence riteneva alto il potenziale di conflitto con la Russia.

Il consigliere per la Sicurezza nazionale, Stephen Hadley, organizza un incontro su Georgia e Ucraina. A Bush resta meno di un anno alla Casa Bianca; intende portare a casa qualche risultato per la sua *Freedom Agenda*, la convinzione che «la sopravvivenza della libertà nella nostra terra dipende sempre più dal successo della libertà in altre terre» e che l'America ha una missione voluta da Dio di diffondere la democrazia in «ogni nazione e cultura». Quell'agenda sta fallendo in Iraq e in Afghanistan: portare Georgia e Ucraina nella Nato potrebbe redimerla, almeno parzialmente. Hadley quindi convoca via teleconferenza da Bruxelles l'ambasciatrice presso l'Alleanza, nonché ex vice di Cheney, Victoria Nuland. La quale rassicura Bush: ucraini e georgiani hanno affrontato con successo la corruzione e riformato la politica e l'economia, dunque si meritano l'adesione. Aggiunge: «Se la vogliono e rispettano i criteri, chi sono gli Stati Uniti per dire no?».

Secondo il ragionamento di Nuland, tanto semplice quanto fallace, la questione se impegnare l'America per trattato a una guerra per conto di due Stati sovrani è procedurale. La decisione finale esula dai rappresentanti eletti dal popolo americano. Bush asseconda la logica di Nuland per cui la sovranità statunitense deve subordinarsi alla missione della democratizzazione: «Se questi due Stati democratici vogliono il Map (il Membership Action Plan, *n.d.t.*), non posso dire no». Gates e Rice consigliano cautela senza però offrire pareri davvero contrari. In seguito, Rice razionalizza il suo temporeggiamento raccontandosi che Bush ha preso una decisione «di principio» e ha fatto «quello che è giusto», cosa che lei tanto ammira del suo presidente.

Se la logica di Nuland è fallace, la sua valutazione su Georgia e Ucraina è fuorviante, se non proprio una deliberata distorsione. L'opinione pubblica ucraina è all'epoca nettamente contro la Nato, con maggioranze tra il 55 e il 70%. Nuland stessa in seguito ammette che l'Alleanza era così impopolare da essere una «parola di quattro lettere». Per aggirare l'opposizione, gli americani convincono il presidente, il primo ministro e il presidente del parlamento dell'Ucraina a firmare una lettera di richiesta formale di adesione. Il gesto indigna molti elettori. La premier Julija



Tymoŝenko inizia a vacillare. Dice che l'Ucraina non ha bisogno della Nato. Rice deve intervenire personalmente per riportarla nei ranghi.

Si arriva al vertice dell'Alleanza a Bucarest, nell'aprile 2008. Rice prevede una battaglia all'ultimo sangue. Solo quattordici membri su ventisei appoggiano la candidatura ucraina. Germania e Francia guidano l'opposizione, dietro hanno Spagna, Italia, Paesi Bassi, Belgio, Portogallo e Norvegia. Persino la Gran Bretagna, normalmente assai ligia, vacilla. Ma Rice ha ordini direttamente da Bush. Là dove la logica e l'argomentazione falliscono, arrivano le prediche moraliste. Quando il ministro degli Esteri tedesco espone le sue riserve, Rice manda avanti il suo omologo polacco Radosław Sikorski, ex giornalista e agitatore neocon, per zittirlo ricordandogli le responsabilità della Germania per la seconda guerra mondiale.

Il secondo giorno si rivela altrettanto teso. Bush in persona fa pressioni su Angela Merkel. La cancelliera accetta una dichiarazione di compromesso: un giorno Georgia e Ucraina diverranno membri, senza stabilire una data precisa. Washington si è imposta: la Nato deve espandersi, a dispetto di alleati scettici, ucraini diffidenti e russi recalcitranti. Nelle parole di Rice: «Mosca deve sapere che la guerra fredda è finita e la Russia ha perso». Il segretario di Stato sembra prendere la tesi della fine della storia talmente alla lettera da fermare il tempo al 1991: la Federazione Russa, in quanto successore dell'Unione Sovietica, è obbligata a restare in stato di supplica per l'eternità. La decisione di Bucarest combina l'idealismo mistico dell'agenda della libertà di Bush col massimalismo pseudo-machiavellico espresso nel documento del Pentagono di Cheney del 1992.

6. Nella notte del 7 agosto 2008, il presidente georgiano Mikheil Saakashvili ordina al suo esercito, addestrato dagli americani, di aprire il fuoco sui *peacekeepers* russi e di attaccare la repubblica separatista dell'Ossezia del Sud. Le unità dell'esercito russo, però, scacciano i georgiani e avanzano fino a minacciare la capitale Tbilisi. Con la mediazione francese, la guerra si conclude dopo cinque giorni con una netta vittoria di Mosca.

Il conflitto russo-georgiano non dovrebbe stupire nessuno. Putin l'aveva promesso e Burns l'aveva previsto. Le tensioni fra i due paesi stavano crescendo visibilmente. Rice era andata in visita a luglio e aveva apparentemente dimostrato la solidarietà del suo governo a Saakashvili. In privato, tuttavia, gli aveva intimato di non scatenare una guerra. Il presidente fa l'esatto contrario, come dimostrerà poi un'inchiesta dell'Unione Europea. Dopo la crisi, Rice descrive Saakashvili come «orgoglioso» e «impulsivo», mentre Gates lo definisce «un aggressivo e impetuoso nazionalista».

Eppure, nonostante gli abbondanti segnali, il direttore della Cia Michael Hayden resta sorpreso quando, l'8 agosto, riceve una richiesta dalla Casa Bianca di urgente assistenza d'intelligence per la Georgia. Quel paese è così in basso nella lista delle priorità che Hayden non è nemmeno sicuro che l'agenzia abbia qualcuno a coprirlo e deve spedire una squadra improvvisata di agenti a geolocalizzare la prima linea dell'esercito russo. Nel frattempo, alla Casa Bianca si fanno discorsi

esaltati di rappresaglia contro Mosca. Cheney, secondo diverse ricostruzioni, suggerisce attacchi aerei sulle truppe russe. Hadley riporta alla sobrietà: «Siamo pronti ad andare in guerra con la Russia per la Georgia?». Rara invocazione degli interessi nazionali americani.

La guerra è devastante per la Georgia e imbarazzante per gli Stati Uniti. Pochi paesi sono stati così smaccatamente filo-americani da inviare una brigata in Iraq per irrobustire la finzione statunitense di una coalizione multinazionale. Eppure, nel momento del bisogno, il massimo che Washington è in grado di offrire è trasportare quel contingente in patria e fornire aiuti umanitari. Anche dopo una visita a Tbilisi, Cheney, l'architetto della supremazia perpetua, ripete la falsità che gli abitanti di Ossezia del Sud e Abkhazia sono in maggioranza russi. Segno di totale impreparazione sul conflitto nel quale voleva intervenire.

L'America ha talmente poco da perdere che Cheney e tutta Washington possono permettersi il lusso di essere così superficiali. A chiunque osservi con attenzione, la *débâcle* rivela un livello fastidioso di analfabetismo strategico e di incompetenza nel governo Bush. Quale americano presterebbe attenzione a un piccolo paese nel cuore dell'Eurasia? Riflettendo nel 2014 sulla Nato in Georgia, Gates concede che il tentativo di portarla nell'Alleanza è stato «davvero eccessivo».

7. Barack Obama arriva al potere con la speranza di resettare le relazioni con la Russia, giunte a un punto morto. La sua iniziativa parte però col piede sbagliato, quando il segretario di Stato Hillary Clinton dà alla controparte russa un finto bottone con una traduzione sbagliata: invece della parola russa per «reset», sul tasto c'è l'equivalente di «sovraccarico». La responsabilità di quell'errore ricade su Michael McFaul, professore di Scienze politiche di Stanford arruolato come massimo consigliere di Obama per gli affari russi ed eurasiatici.

Nel 2012, Obama lo nomina ambasciatore a Mosca. Scelta inconsueta e non universalmente ben accetta fra i diplomatici di carriera. Certo, McFaul aveva familiarità con la materia. Aveva studiato in Russia in triennale, ci aveva lavorato, parlava la lingua, anche se non benissimo, e aveva continuato a scriverne. Tuttavia, come lui stesso sottolinea in un'intervista con una testata locale poco prima di lasciare l'incarico, non si ritiene un esperto di Russia. Non è preparato sui temi che tradizionalmente definiscono la conoscenza di un grande paese nei circoli diplomatici, come la letteratura o la strategia nucleare. Descrive la sua area di specializzazione come «democratizzazione, movimenti antidittatoriali e rivoluzioni». Per sua stessa ammissione, non è tanto uno studioso della democrazia: è un evangelista della democratizzazione. La sua missione non è capire o interpretare la Russia, bensì cambiarla.

McFaul sarà anche più esuberante del diplomatico medio. Però la sua fede nel trionfo imminente dell'ordine liberale internazionale e la sua incredulità, in totale buona fede, che qualcuno possa legittimamente obiettare non sono bizzarrerie individuali. È un'illusione bipartisan. Come osserva lo storico Michael Kimmage, funzionario del dipartimento di Stato sotto Obama, ad animare la politica americana

nei confronti della Russia e del suo vicinato è la convinzione persistente che «la promozione della democrazia (...) è un'impresa neutrale, quasi un atto di filantropia politica».

Questa visione del mondo nega alla Russia ogni legittima aspirazione alla sovranità. McFaul crede che le non democrazie abbiano rinunciato al diritto alla sovranità internazionale perché non rispettano la sovranità dei loro cittadini. Riconosce di essere in contrasto con le norme diplomatiche, ma ritiene quelle norme obsolete. «C'è stato un tempo in cui difendere la sovranità statale era un'idea progressista», scrive, «perché l'avanzata della statualità aiutava a distruggere gli imperi». Ma oggi, «coloro che difendono la sovranità del popolo sono i nuovi progressisti» e il progressismo determina le norme internazionali.

Questo internazionalismo liberale è del tutto in linea con l'agenda della libertà di Bush. E infatti McFaul aveva sostenuto l'invasione dell'Iraq nel 2003 sul *Wall Street Journal*, sostenendo che «per guadagnare più legittimità in qualità di voce della comunità internazionale, l'Onu deve sforzarsi di rappresentare i popoli del mondo», ovvero «abbracciare la causa della democratizzazione» oppure condannarsi all'irrelevanza.

McFaul è un crociato, però candido. I fautori della rivoluzione democratica non hanno mai avuto una chance a Mosca, ex epicentro della rivoluzione mondiale. Fedele al suo attivismo, McFaul ignora i consigli dei diplomatici e si avventura in una guerra d'informazione col Cremlino sui social media russi. Scopre presto che il governo moscovita ha qualche risorsa in più per raggiungere l'opinione pubblica. Nel febbraio 2014, due anni dopo avere iniziato l'incarico con grandi speranze e sconfinite ambizioni, annuncia prematuramente le dimissioni.

8. La partenza di McFaul coincide con una nuova crisi nei rapporti con la Russia, tuttavia slegata dal suo goffo tentativo di reinventare la diplomazia immischiandosi nella politica interna. Un braccio di ferro assai più gravido di conseguenze si svolge in Ucraina, dove stanno arrivando al culmine massicce proteste contro il governo eletto.

Il movimento popolare dell'inverno 2013-14 trae origini dalla cosiddetta rivoluzione arancione di dieci anni prima. Quando nelle elezioni del 2004 vince il candidato preferito di Mosca, Viktor Janukovyč, una vasta coalizione di organizzazioni non governative si attiva dentro e fuori l'Ucraina. Autobus pieni di sostenitori del filo-occidentale Viktor Juščenko sciamano verso la capitale per inscenare proteste, che presto raggiungono le centinaia di migliaia di partecipanti e chiedono l'annullamento del voto. Il grado di coordinamento fra i manifestanti, con una tendopoli eretta per loro, forniture costanti di acqua e cibarie, concerti e fuochi d'artificio per intrattenerli, testimonia l'esistenza di un'impressionante base logistica. Come conferma McFaul in un'analisi del 2007 sulla rivoluzione arancione, «la protesta non era spontanea». Riflette mesi di attenta pianificazione e preparazione da parte di una rete di attivisti filodemocratici in Ucraina, Georgia, Serbia, Slovacchia e Romania, con l'addestramento, i finanziamenti e la consulenza di esperti ameri-

cani ed europei. Nessuno nega che le frustrazioni e le aspirazioni dei sostenitori di Juščenko siano genuine. Il punto è che McFaul ha ragione: l'assistenza statunitense è decisiva per il successo della rivoluzione.

Perché Washington si impegna tanto a fondo nelle elezioni, nelle proteste e nel cambiare le dinamiche della politica interna ucraina? Charles Krauthammer lo dice chiaramente sul *Washington Post*: la rivoluzione arancione «riguarda anzitutto la Russia e solo dopo la democrazia». L'Occidente, continua, «vuole finire il lavoro iniziato con la caduta del Muro di Berlino e proseguire la marcia dell'Europa verso est». La Russia deve essere ricacciata indietro una volta per tutte e il posto per farlo è l'Ucraina.

I vincitori della rivoluzione del 2004 smorzano subito i trionfalismi. Dimostrano in fretta di volersi arricchire molto più di quanto desiderino la democrazia, l'autodeterminazione e lo Stato di diritto. Così nel 2010 gli elettori scelgono Janukovyč. Gli osservatori internazionali giudicano il voto regolare. La spaccatura elettorale non è nei valori ma geografica, più netta e preoccupante: a est preferiscono Janukovyč, a ovest Julija Tymošenko.

L'ardore washingtoniano per l'Ucraina non se ne cura. Scrivendo sul *Washington Post* nel settembre 2013, Carl Gershman, capo del National Endowment for Democracy, descrive un'intensa competizione per l'influenza lungo i confini della Russia che ha nell'Ucraina «la posta in palio maggiore» e che richiede una posizione più assertiva. Facendo pressione sul vicinato, specula l'autore, gli Stati Uniti potrebbero persino far cadere Putin. Il quadro fatto da Gershman – popoli bullizzati in attesa della protezione occidentale – non ha però riscontri nella realtà ucraina. I sondaggi fra 2009 e 2013 continuano a indicare una robusta opposizione all'adesione alla Nato – in generale fra il 57 e il 70%.

Nell'autunno 2013, Janukovyč deve firmare un accordo di associazione con l'Unione Europea. Per gli ucraini, da decenni alle prese con un'economia stagnante, l'accordo offre sollievo e dunque gode di un considerevole sostegno popolare. C'è una condizione cruciale: ridurre considerevolmente l'interscambio con la Russia – di gran lunga il primo partner commerciale. L'Ucraina viene posta davanti a una scelta netta: o l'Europa o la Russia. Putin risponde con un misto di minacce e incentivi di natura economica, fra cui alcuni prestiti molto generosi. Il 28 novembre, Janukovyč incontra i rappresentanti dell'Ue a Vilnius e li spiazza: rifiuta l'accordo.

La sua decisione però non sorprende tutti a Kiev, dove le dimostrazioni sono iniziate già una settimana prima dell'incontro di Vilnius. Subito dopo il rifiuto, si mette in azione una rete di oppositori, coordinando l'arrivo di decine di migliaia di manifestanti in Piazza Indipendenza, Majdan Nezaležnosti. Come nel 2004, molti sono stati addestrati in Polonia o altrove a tattiche di protesta e di disobbedienza civile.

Gli Stati Uniti sono nel pieno dello scontro. Intervendendo alla conferenza della Fondazione Usa-Ucraina a Washington il 13 dicembre 2013, Victoria Nuland riferisce che l'investimento da 5 miliardi di dollari nella promozione della democrazia in Ucraina sta finalmente dando i suoi frutti. Mentre il numero di manifestanti a Kiev sale a quota 200 mila, l'incoraggiamento americano è visibile e significativo.

Nuland e i senatori John McCain e Chris Murphy sono fra gli statunitensi a recarsi a Majdan per salutare le proteste.

I tentativi iniziali delle forze di sicurezza ucraine di disperdere la folla si rivelano controproducenti e attirano altri manifestanti in altre città. La polizia, tuttavia, non ha il monopolio della violenza. Accanto ai dimostranti pacifici, ci sono milizie di nazionalisti armati e impazienti di scontrarsi col governo. Il 18 febbraio, gli scontri degenerano in sparatorie. Chi ha iniziato a sparare è tanto dibattuto quanto irrilevante. Due giorni dopo, oltre 100 manifestanti e 13 poliziotti hanno perso la vita.

Janukovyč cede alle pressioni di Putin e il 21 febbraio sigla un accordo con l'opposizione mediato dagli europei. L'intesa prevede elezioni entro fine anno e richiede agli oppositori di disarmarsi e di abiurare ogni violenza. Nel giro di poche ore, l'accordo crolla e il presidente, temendo per la propria vita, scappa in Russia. Il parlamento ucraino lo rimuove formalmente e nomina un rivale come sostituto temporaneo.

È un momento esaltante per l'establishment americano. L'amministrazione Obama e il dipartimento di Stato si scambiano mail celebrative. Qualcuno specula che il trionfo ucraino potrebbe catalizzare la caduta di Putin. Ma l'esultanza si dimostra prematura. Il 20 febbraio scoppiano proteste in Crimea. Sette giorni dopo, truppe russe in uniforme verde senza insegne spuntano ovunque nella penisola. Alla fine del giorno successivo, assumono il controllo in modo quasi incruento. Nel referendum del 16 marzo, la Crimea vota per aderire alla Federazione Russa e due giorni più tardi Mosca formalizza la sua annessione.

Intanto, la cacciata di Janukovyč viene accolta molto male nel Donbas, dove, come in Crimea, molti residenti si identificano culturalmente con la Russia. Si sentono privati dei loro diritti dagli eventi di Kiev, oltre a ritenere svantaggioso l'accordo economico con l'Ue. Sull'onda di questi sentimenti, i separatisti filorussi – sostenuti da Mosca ma in maggioranza espressione della realtà locale – dichiarano l'indipendenza di Luhans'k e Donec'k. La dura risposta militare di Kiev, diretta con gusto dal presidente Petro Porošenko, infligge dure sofferenze alla popolazione del Donbas. Nei due anni successivi, oltre diecimila persone, di cui tremila civili, perdono la vita, radunando l'opinione pubblica locale e russa attorno alla causa separatista. L'arrivo nell'area di milizie nazionaliste estremiste, animate da violente idee antirusse e da un'estetica filonazista, consolida ulteriormente questo sostegno.

Lungi dal consegnare l'Ucraina all'Occidente, la rivolta di Majdan spacca il paese. Le passioni innescate dalle proteste e alimentate da gente come Nuland e McCain polarizzano e radicalizzano la popolazione. Un risultato assolutamente prevedibile. L'Ucraina è sempre stata una società divisa e uno Stato fragile. Peggio, la mancanza di scrupoli di Washington ha rovesciato la teoria del domino democratico: invece di indebolire Putin, la rivolta lo ha rafforzato dove conta di più, in patria e in Ucraina orientale. Il secondo madornale errore strategico degli Stati Uniti è essersi fatti trascinare in una battaglia di scarso interesse per loro ma vitale per Mosca. Persino Obama lo ammette: dal momento che l'Ucraina è un interesse fondamentale per la Russia ma non per l'America, quest'ultima sarà sempre in svantaggio.

9. Nel frattempo, Brzezinski, il vecchio stregone della supremazia americana in Eurasia, riconosce tardivamente che i suoi apprendisti non sono all'altezza del compito. Vedendo gli eventi finire fuori controllo, il 24 febbraio 2014 sollecita Washington a garantire alla Russia che l'Ucraina seguirà il modello finlandese, manterrà una stretta neutralità e «non parteciperà ad alcuna alleanza militare percepita a Mosca come ostile». Ma gli Stati Uniti rigettano ogni idea di finlandizzazione come vile tradimento della sovranità e vergognoso gesto di *appeasement*. La burocrazia della sicurezza nazionale vuole il confronto.

Come rivela il *New York Times*, nel giro di qualche ora dalla partenza di Janukovyč, la Cia e l'Mi6 britannico iniziano a cercare rapporti coi servizi d'intelligence ucraini. Il tutto prima che la Russia muova in Crimea o nel Donbas. L'attrazione è ovvia. Forse nessun'altra agenzia al mondo ha tanta familiarità e conoscenza della Russia e dei suoi servizi segreti. Al di là della prossimità linguistica e culturale, molti agenti ucraini sono stati istruiti e addestrati nell'Urss assieme alle controparti russe. L'Ucraina offre un'impareggiata capacità non solo di spiare e operare nel paese confinante ma pure di gestire operazioni contro i russi in paesi terzi. Contro l'espresso ordine della Casa Bianca di limitare il crescente partenariato, la Cia addestra commando di ucraini per operazioni cinetiche. Quando i suoi partner conducono un azzardato raid dinamitardo in Crimea, assassinando alcuni russi, la presidenza reagisce con furia. Obama, tuttavia, si dimostra incapace di controllare la dinamica. Nelle parole del *New York Times* per descrivere la collaborazione d'intelligence anglo-americano-ucraina contro i russi, la «guerra d'ombre è ormai a pieno regime».

Quando Donald Trump arriva al potere nel 2017, l'establishment è già assai imbrigliato nella guerra civile ai confini della Russia. I nuovi rapporti d'intelligence rendono la questione dell'adesione ucraina alla Nato di fatto irrilevante. Lo scetticismo del nuovo presidente sulla saggezza di cercare un conflitto con la Russia scandalizza i circoli della politica estera al punto da sollevare accuse di collusione con Putin, limitando il margine di manovra diplomatico del governo. La nomina nell'aprile 2018 di due noti falchi antirussi – l'ambizioso ma poco fantasioso Mike Pompeo come segretario di Stato e il semplicistico e ridicolmente combattivo John Bolton come consigliere alla Sicurezza nazionale – assicurano all'America di continuare a scivolare verso il confronto diretto.

Pompeo e Bolton espandono e approfondiscono la collaborazione militare e d'intelligence con Kiev, autorizzando nuovi programmi d'addestramento e basi «segrete» – designare così queste ultime le nasconde forse all'occhio dell'americano medio, non a quello dei russi. Diversi membri della Nato – Gran Bretagna, Francia, Polonia, Turchia – forniscono strumenti militari e addestramento alle Forze armate ucraine. Kiev è di fatto un partner bellico dell'Occidente.

I fautori di una posizione aggressiva amano sottolineare che è lo stesso Putin ad aver creato ai confini russi l'incubo strategico che diceva di voler prevenire. Tuttavia, Mosca ha annesso la Crimea e supportato i separatisti del Donbas quando la situazione è divenuta irrecuperabile nel febbraio 2014, per salvare quel che poteva da un'Ucraina cooptata dagli Stati Uniti.

Washington non ha mai mostrato interesse a una riconciliazione russo-ucraina. Ha invece allargato il cuneo tra i due paesi promuovendo il collasso dei legami culturali e spirituali. Nel 1991 l'Ucraina aveva ereditato confini e sovranità dall'Urss, ma la Chiesa ortodossa nazionale, istituita ben prima dell'epoca sovietica, rimaneva sotto la giurisdizione del patriarcato di Mosca. Dopo l'indipendenza, a Kiev si è insediato un patriarcato rivale, ma non autocefalo. Durante la prima presidenza Trump, Pompeo e altri funzionari statunitensi assistono il controverso tentativo della Chiesa ucraina di staccarsi da quella russa. Nel 2019, il patriarca di Costantinopoli riconosce a Kiev l'autocefalia, con l'appoggio di altre tre Chiese e l'opposizione di dieci, dividendo il mondo ortodosso e scatenando aspre dispute fra gli ucraini sulle parrocchie e sulle proprietà ecclesiali. Quella che un tempo era un'eredità spirituale comune è oggi una faglia aperta. Sabotaggio culturale riuscito.

Con la guerra del Donbas in corso, un processo di pace moribondo e i militari ucraini sempre più forti e appoggiati dalla Nato, Mosca si trova di fronte a un'altra scelta: escalation subito o accettare il fatto compiuto più tardi. La neoelita amministrazione Biden e le burocrazie in generale vedono ben pochi motivi per arrivare al compromesso con una Russia che, come sottolineano spesso, vedono in ineluttabile declino.

Nel luglio 2021, Putin pubblica un articolo «Sull'unità storica di russi e ucraini». La sua tesi che i due popoli, assieme ai bielorusi, costituiscono un solo popolo perché discendenti dell'antica Rus' è certamente discutibile, ma non è per nulla nuova né squinternata. La storia non aggiudica mai le questioni sull'identità, ma può fornire contesto. È utile ricordare che Russia e Ucraina hanno fatto parte dello stesso Stato più a lungo di quanto Ginevra è stata in Svizzera o Roma in Italia. Il messaggio fondamentale di Putin è che Mosca ritiene l'Ucraina parte inalienabile della sua sfera d'interesse ed è pronta a combattere pur di non vederla diventare un'Antirussia. Lungi da tattiche ambigue e offuscanti, Putin ancora una volta parla chiaramente e direttamente.

La prospettiva di una guerra non intimidisce Washington. In fondo, non è coinvolta in prima persona. Anzi, alcuni funzionari sembrano auspicarla. Se la Russia invade, spiegano, la dissangueranno appoggiando una robusta insurrezione ucraina. C'è un'eco della baldanza di Brzezinski con Carter in seguito all'invasione sovietica dell'Afghanistan: «Ora abbiamo l'opportunità di dare all'Urss la sua guerra del Vietnam». È ironico che il desiderio di vendicare la sconfitta americana in Afghanistan nel 2021 colori il pensiero sull'Ucraina nel 2022. E se anche i russi non venissero dissanguati sul campo, l'amministrazione Biden confida ciecamente nelle sanzioni economiche per mettere in ginocchio Putin.

Ma gli ucraini? Quale prezzo possono pagare? È utile un parallelo con la Polonia d'epoca comunista. Nel 1980, mentre gli scioperi spazzano il paese satellite dell'Urss, gli Stati Uniti apprendono da una spia di alto livello nell'Esercito polacco che l'Armata Rossa è pronta all'invasione per ripristinare l'ordine. Un'invasione simile incontrerebbe certo la resistenza popolare e il successivo spargimento di sangue getterebbe il Patto di Varsavia nel caos: ottima opportunità propagandistica

per l'Occidente, sulla scala dell'invasione dell'Ungheria nel 1956. Ma devasterebbe la Polonia, terra natia di Brzezinski, oltre a infliggere un danno duraturo ai rapporti Usa-Urss. Solo un anno prima, lo stesso Brzezinski aveva giocato sulle paure dei sovietici per spingerli a intervenire in Afghanistan. In Polonia, fa il contrario. Determinato a scongiurare l'invasione, si assicura che il messaggio di Carter a Brežnev abbini minacce di rappresaglia alla promessa di «non sfruttare gli eventi in Polonia e di non minacciare i legittimi interessi di sicurezza sovietici in quella regione». L'invasione viene evitata.

Benché divise da una faglia ideologica assai più profonda di oggi e impegnate in una competizione globale assai più importante di quella odierna, Washington e Mosca durante la guerra fredda riuscivano a mantenere una relazione sobria, rispetto reciproco e punti d'accordo – sufficienti a comunicare in modo efficace e a evitare conflazioni.

10. A fine 2021, l'eccezionale intelligence americana sui movimenti russi alla frontiera individua i preparativi di un'invasione. A novembre, Biden spedisce a Mosca Bill Burns, ora direttore della Cia, con un messaggio, orale e in lettera, per Putin: sappiamo che contempi un'invasione; se andrai avanti assisteremo l'Ucraina, raduneremo l'Occidente e ti imporranno sanzioni devastanti. L'intento è intimidatorio e dissuasivo. Fallisce.

E fallisce perché viola l'antico monito di Sunzi di non fare troppe pressioni su un nemico disperato, poiché anche un oppositore debole combatterà ferocemente se convinto di non avere altra scelta. Dalla fine della guerra fredda, Washington ha puntato a espandere costantemente la sua presenza in Eurasia, quasi raddoppiando i membri della Nato da 16 a 30 fra 1991 e 2022. Lo ha fatto a dispetto delle costanti obiezioni e degli espliciti avvertimenti dell'unico bersaglio logico di quell'Alleanza: la Federazione Russa. Pur non essendo riuscita a far entrare l'Ucraina nella Nato, gli Stati Uniti l'hanno trasformata in un'alleata di fatto nel 2014. E dopo l'invasione del 2022, molti funzionari salutano apertamente e cinicamente la guerra come mezzo per indebolire la Russia.

Come se temesse che qualcuno si faccia venire dei dubbi sulla sua responsabilità nello scoppio della guerra, l'amministrazione Biden insiste nel descrivere l'invasione russa come «non provocata». Eppure persino Robert Gates – autodefinitosi intransigente sulla Russia, con diverse evidenze a dimostrarlo – parlava dei tentativi americani di portare l'Ucraina nella Nato come di «una provocazione particolarmente monumentale».

L'attuale difficile situazione degli Stati Uniti, a un passo dall'intervenire direttamente contro una potenza nucleare rivale in una guerra che non riguarda territori o interessi vitali, è davvero sconcertante. L'esperienza della guerra fredda offre precedenti istruttivi su come gestire la crisi con la Russia. Esiste anche una ricca letteratura sulla miriade di irrisolvibili dilemmi del regime autoritario di Putin, alcuni dei quali più acuti di quelli che hanno abbattuto l'Urss. Affrontare Mosca su un territorio per lei sacro è forse il modo migliore per ridare vita al Cremlino.

Dalla fine della guerra fredda, Washington si è persuasa che espandersi in Eurasia equivale a un atto di altruismo. Si è aggrappata a questa fede mentre violava i principi democratici che professava di promuovere, orchestrando l'ingresso dell'Ucraina nella Nato a dispetto dell'opposizione popolare; fingendo che la Georgia non avesse iniziato la guerra nel 2008; e favorendo il rovesciamento del governo di Kiev, corrotto ma democraticamente eletto, nel 2014. Autoconvincendosi che chi obietta è un antidemocratico e quindi illegittimo o mosso da intenti ignobili, i decisori a Washington e il loro linguaggio hanno fatto del mondo un'arena di competizione – in cui alcuni paesi sono poste in gioco, altri perni da controllare e altri ancora regimi da contrastare. Questa confusione strategica e morale in politica estera ha dato vita a una stupefacente combinazione di tracotanza e inettitudini. Lungi dal garantire la supremazia, ha portato al disastro l'America e i suoi soci.*

(traduzione di Federico Petroni)

* Articolo originariamente apparso su *Compact: A Radical Magazine* il 15 agosto 2025 con il titolo «How Decades of Folly Led to War in Ukraine».

LA PALLOTTOLA SPUNTATA

di Fabrizio MARONTA

Sulla carta il riarmo forgia una difesa europea, ci tutela dalla Russia, ci affranca quel che basta dagli Usa e rilancia l'industria, anche per competere con Pechino. In pratica, rischia di fare l'opposto. Le armi da tabù a dogma. Chi ha una pistola, prima o poi spara.

1.  L 6 MARZO SCORSO LA COMMISSIONE EUROPEA ha presentato ReArm Europe: un piano volto a stimolare l'incremento delle spese per la difesa dei singoli Stati membri, il coordinamento tra gli eserciti nazionali e la collaborazione industriale nella produzione e nell'acquisto di armamenti. A tal fine, il piano prevede cinque misure principali¹.

Primo: attivare la clausola di salvaguardia del Patto di stabilità e crescita, che consente agli Stati di eccedere i limiti di deficit nei periodi di crisi. La crisi essendo, oggi, quella di sicurezza indotta dalla risorta minaccia russa e dal contestuale, ventilato disimpegno statunitense a garanzia della difesa europea. In virtù di tale espediente, i paesi membri possono spendere fino all'1,5% del pil in più per la difesa, senza che tale incremento sia conteggiato nelle regole di bilancio. Secondo i calcoli di Bruxelles, se tutti i governi scegliessero questa via in quattro anni si produrrebbe un incremento delle spese militari europee pari a 650 miliardi di euro.

Secondo: consentire l'uso a fini militari dei fondi di coesione. Non di tutta la dotazione, ma comunque di una parte cospicua dato che sovente a fine esercizio detti fondi avanzano, stante l'incapacità di spesa che connota diversi Stati membri – tra cui l'Italia.

Terzo: creare un meccanismo comunitario per cofinanziare, dunque stimolare, l'investimento privato nell'industria militare, che in Europa latita fortemente rispetto ad altre realtà – specie a quella statunitense.

Quarto: modificare lo statuto della Banca europea per gli investimenti – che finora ha potuto, al massimo, finanziare progetti e tecnologie a uso duale (civile-militare) – per consentirle di investire nel comparto puramente bellico.

1. F. SANTOPINTO, «The ReArm Europe Plan: Squaring the Circle Between Integration and National Sovereignty», Institut de relations internationales et stratégiques, 12/3/2025.

Quinto: la Commissione emette sul mercato obbligazioni (garantite dagli Stati membri in ragione del contributo netto al bilancio comunitario, non avendo Bruxelles capacità impositiva propria) per 150 miliardi di euro. Questi vengono poi prestati ai governi a condizioni agevolate – tassi bassi, rimborso in 45 anni con un periodo «di grazia» di 10 anni – per acquisti comuni di armamenti, peraltro esenti da Iva come ulteriore incentivo. È il programma Safe (Security Action for Europe), pilastro centrale di ReArm.

I criteri di eleggibilità delle spese ammesse al contributo Safe rispecchiano in parte quelli di altri programmi europei a sostegno dell'industria della difesa, come l'Edirpa (European Defence Industry Reinforcement Through Common Procurement Act) e l'Asap (Act in Support of Ammunition Production). Alcuni dettagli rivelano però la nuova ambizione: oltre che nella Ue e in Norvegia, i possibili beneficiari possono avere sede in Ucraina, a rimarcare la *ratio* primariamente antirussa dell'esercizio. Inoltre, non possono essere a controllo esterno (ad esempio: statunitense). La previsione fa il paio con la clausola secondo cui gli armamenti acquistati debbano essere fatti almeno per il 65% con componentistica europea. Le controllate estere sono ammesse solo se facenti capo a paesi candidati (attuali o potenziali) a entrare nella Ue, ovvero a Stati con cui l'Unione abbia siglato partenariati di sicurezza e difesa. Nel primo caso risuona nuovamente l'eco ucraina; nel secondo si guarda al Regno Unito e ad altri anglosferici, come il Canada, variamente alienati e intimoriti da Donald Trump ².

Fin qui la lirica dei proclami. Passiamo alla prosa dei problemi.

2. Quanto è frammentata l'industria militare europea? Quanto ampia la sua dipendenza (e distanza) dagli Stati Uniti, azionista di maggioranza della Nato? Quanto è alto, dunque, l'ostacolo dell'integrazione?

Con alcune parziali eccezioni, come i Gruppi tattici, le capacità militari europee sono rigidamente segmentate lungo linee nazionali. La difesa del Vecchio Continente dipende fortemente dalla Nato e dal peso degli Stati Uniti nell'Alleanza. Statunitensi sono le truppe – circa 84 mila unità – attualmente su suolo europeo, soprattutto in Germania, Regno Unito e Polonia. Ma anche e soprattutto gli «abilitatori strategici» (*sic*) senza i quali gli eserciti europei sarebbero molto meno efficaci: capacità di comando e controllo unificati, intelligence e comunicazioni satellitari, sistemi d'arma avanzati e integrati come quelli di difesa dello spazio aereo, piattaforme di trasporto pesante (aerei cargo, logistica marittima), capacità missilistica e deterrenza nucleare ³. La presenza americana è trasversale, capillare e soverchiante: senza di essa, in caso di guerra su vasta scala gli eserciti europei ricadrebbero tutti, chi più chi meno, sotto l'epiteto di «aggressivo gruppo di campeggiatori» affibbiato anni fa da un ufficiale britannico al contingente tedesco in Afghanistan. Chi scrive può attestare che nella base del Provincial Reconstruction Team di Kun-

2. ID., «The EU's SAFE rearmament programme and its potential consequences», Institut de relations internationales et stratégiques, 28/5/2025.

3. G.B. WOLFF, A. STEINBACH, J. ZETTELMEYER, «The governance and funding of European rearmament», Bruegel Policy Brief, 7/4/2025.

Tabella 1 - TROPPO E TROPPO POCO. L'EUROPA DEGLI ARMAMENTI

N° MODELLI DONATI ALL'UCRAINA	EUROPA	USA
Carri armati	7	1
Obici	9	2
Veicoli corazzati da combattimento	7	2

SVILUPPO DEI NUOVI SISTEMI D'ARMA EUROPEI	ANNO PREVISTO
Carri armati di nuova generazione	2040
Caccia di sesta generazione	dopo il 2045
Sistemi di difesa aerea	2030-2035
Lanciarazzi (tipo gli Himars americani)	circa 2045
Elicotteri da trasporto (tipo i Chinook americani)	2030
Costellazioni satellitari per comunicazioni militari (oggi l'Europa ha 10 satelliti, contro i 100 statunitensi)	2030-2035

Fonte: Bruegel, Kiel Institute

duz a gestione tedesca la birra era ottima e le aiuole curatissime, ma i soldati faticavano a contrastare il fuoco sporadico dei taliban appostati sulle montagne circostanti per via di regole d'ingaggio un po' limitanti.

Ridurre questa dipendenza implica colmare un divario enorme con margini di spesa esigui e un'industria della difesa già spinta al limite delle sue possibilità dal sostegno all'Ucraina. La produzione europea di carri armati moderni, artiglieria, sistemi di difesa aerea, blindati, droni e sistemi d'arma elettronici è infatti caratterizzata da volumi relativamente ridotti e da scarsa competizione, data la forte tendenza della committenza governativa a privilegiare i fornitori abituali, quasi sempre nazionali. Dal 2022 il governo tedesco ha ordinato poco più di 130 carri Leopard 2. Consegna prevista: 2030 (*tabella 1*). Nel 2023 sono stati consegnati 19 Eurofighter e 13 Rafale (entrambi aerei da combattimento di quarta generazione), contro i quasi cento F-35 americani (di quinta generazione)⁴.

Il divario di standard, dunque di efficienza, tra Europa e America è lampante nelle forniture all'Ucraina: mentre gli Stati Uniti hanno fornito a Kiev un modello di carro armato (Abrams) e due di obici, gli europei hanno dato sette tipi di carro armato e nove di obici. È da apprezzare lo sforzo di sintesi, dato che in Europa circolano dodici modelli di carro armato contro il singolo degli Usa⁵. Anche committenti relativamente grandi come Berlino e Parigi appaltano oltre l'80% del loro fabbisogno militare a fornitori nazionali (ivi incluse controllate straniere, purché in *joint venture* con produttori interni). Thales e Knds totalizzano il 70% delle vendite francesi di armamenti (export incluso), al pari di Rheinmetall e Diehl Defence in

4. G.B. WOLFF ET AL., «Kiel Military Procurement Tracker» (ultimo agg. giugno 2025), Kiel Institute for the World Economy; G.B. WOLFF, A. STEINBACH, J. ZETTELMEYER, *op. cit.*

5. G. IRTO, I. KHARITONOV, T. NISHIKAWA, C. TREBESCH, «Ukraine Aid: How Europe Can Replace US Support», Kiel Institute for the World Economy, Policy Brief n. 186, marzo 2025.

Germania⁶. Questi produttori non hanno alcun incentivo ad armonizzare gli standard, pena la perdita di una rendita semi-monopolistica agevolata da appalti che tendono a escludere la concorrenza, anche interna.

I risultati sono nanismo e arretratezza. Nel 2023 il fatturato complessivo delle 27 aziende europee della difesa (20 delle quali afferenti a paesi Ue) incluse nelle prime cento del mondo ammontava a 130 miliardi di dollari. Per fare questa cifra bastavano le prime tre imprese statunitensi in classifica, mentre aggiungendo le altre il totale raddoppiava⁷. Sotto il profilo qualitativo, tra le tecnologie militari di punta precluse agli europei figurano i caccia di quinta generazione, diversi sistemi di difesa aerea, le batterie di razzi simili agli Himars statunitensi e gli elicotteri da trasporto pesante⁸.

3. L'Europa dipende dall'America anche per il software, oltre che per le cruciali tecnologie satellitari. Amazon, Microsoft e Google controllano oltre due terzi del mercato europeo del *cloud* (gestione remota di software e dati). Alphabet (con Android) e Apple dominano i sistemi operativi della telefonia mobile, mentre Google resta il primo motore di ricerca per Internet. ChatGpt, dell'americana OpenAi, è oggi il sistema d'intelligenza artificiale più utilizzato in Europa; i social network e i sistemi di messaggistica più usati sono quasi tutti statunitensi.

Come per i sistemi d'arma, la dipendenza dagli Usa per la tecnologia che li abilita – e che fa funzionare le reti d'uso civile, indispensabili in pace come in guerra – è un conclamato *vulnus* strategico. E come per le armi, quando gli europei tentano di rimediare sbattono contro la realtà. Istruttivo il caso di Mistral Ai: il *chatbot* francese, grande promessa dell'intelligenza artificiale europea, ha perso rapidamente terreno rispetto ai concorrenti americani prima che l'exploit del cinese DeepSeek gli assestasse il verosimile colpo di grazia⁹. Di fronte al solito approccio regolatorio di Bruxelles, esclusivo e punitivo, i grandi gruppi americani hanno gioco facile a presentarsi come «fonte di stabilità digitale in un'epoca di volatilità geopolitica» (Microsoft), a offrire servizi di «*cloud* sovrano» per sedare le ansie dei governi europei (Google), a imbastire simulacri di «gestioni scorporate» per i loro servizi nel Vecchio Continente (Amazon)¹⁰.

Nel campo dei droni ad alta tecnologia, come in quelli dell'intelligence algoritmica e della robotica autonoma, gli europei restano lontanissimi dai livelli d'investimento e innovazione degli Stati Uniti. In Ucraina i droni a batteria con software di guida più o meno autonoma mietono oggi il 70% delle vittime sul campo¹¹. Posta

6. M. CENTRONE, M. FERNANDES, «Improving the quality of European defence spending», European Parliamentary Research Service, dicembre 2024.

7. «Top 100 arms-producing and military services companies in the world, 2023», Stockholm International Peace Research Institute.

8. M. SCHULER, «Wie das Silicon Valley die US-Verteidigungsindustrie revolutioniert» («Come la Silicon Valley sta rivoluzionando l'industria della difesa statunitense»), *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 12/3/2025.

9. T. BRADSHAW, L. ABOUD, «Has Europe's great hope for AI missed its moment?», *Financial Times*, 31/1/2025.

10. B. MOENS, «Can Europe break free of American tech supremacy?», *Financial Times*, 21/7/2025.

11. C. HOBHOUSE, «The lifeblood of the military: The energy transition and operational capacity», European Union Institute for Security Studies, 25/6/2025.

questa cruda ma ineludibile realtà, nel periodo 2021-24 il capitale di rischio europeo per le start-up del settore difesa è stato circa un quinto di quello americano¹².

I progetti militari congiunti fra alcuni paesi europei non mancano: il consorzio Mbda per diversi armamenti, il progetto di caccia italo-britannico-giapponese Tempest e quello franco-tedesco-spagnolo Fcas (Future Combat Air System), il partenariato franco-tedesco Knds per la produzione di carri armati. Si tratta però di realtà relativamente piccole, che insieme assommano meno di un quinto del fatturato delle maggiori aziende europee della difesa. Anche perché il loro governo è spesso farraginoso: il Fcas, ad esempio, ha visto tensioni tra il partner francese Dassault – che in virtù della sua maggiore esperienza nei caccia pretende un ruolo guida – e Airbus, sostenuta da Berlino (ma anche da Parigi!), oppostasi alle istanze del socio, mentre la spagnola Indra tace e osserva¹³. Simili vicende gonfiano tempi e costi dei progetti, con quanto ne consegue in termini di risultati e competitività.

4. A fronte di questa difficile situazione, gli 800 miliardi di euro (150 di Safe più 650 in grazia della clausola di salvaguardia) sono soldi in gran parte teorici. Di più: improbabili. Oltre che insufficienti, almeno a sentire il commissario Ue per la Difesa Andris Kūbilius secondo il quale uno «scudo aereo» europeo (aviazione più missili) degno del nome costerebbe da solo 500 miliardi¹⁴.

Si tratta poi di danari in gran parte nazionali – come attesta la notevole variabilità della spesa militare, fortemente dipendente dalla capienza dei singoli erari (*grafico*) – che vanno a finanziare commesse nazionali, a dispetto del proposito ufficiale: ridurre la frammentazione dell'industria militare europea per consolidarla e renderla più capace, dunque competitiva. A tal fine le economie di scala sono fondamentali: attraverso le commesse comuni, Safe si propone di aggregare una massa critica tale da consentire alla base industriale europea di competere con quelle delle maggiori potenze militari – oggi Stati Uniti, Cina e Russia, nell'ordine. Finora, sembra tuttavia produrre l'effetto opposto: incrementare le spese militari nazionali senza un coordinamento strategico, con il rischio concreto di esacerbare l'atomizzazione industriale e i problemi connessi.

Ci sono segnali in tal senso? Sì, a cominciare dalle prime reazioni al piano¹⁵ che ripropongono l'annoso discrimine tra presunte cicale e ipotetiche formiche. Poco dopo la presentazione di ReArm, il premier spagnolo Pedro Sánchez si è affrettato a dire che la Spagna non utilizzerà la clausola di spesa. La ragione l'ha esplicitata a stretto giro la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, dettasi scettica sulla spesa in deficit per non accrescere ulteriormente il già pesante fardello (3.070 mi-

12. D. CHINN, J. STÖBER, «European defense tech start-ups: In it for the long run?», McKinsey & Co., 12/2/2025.

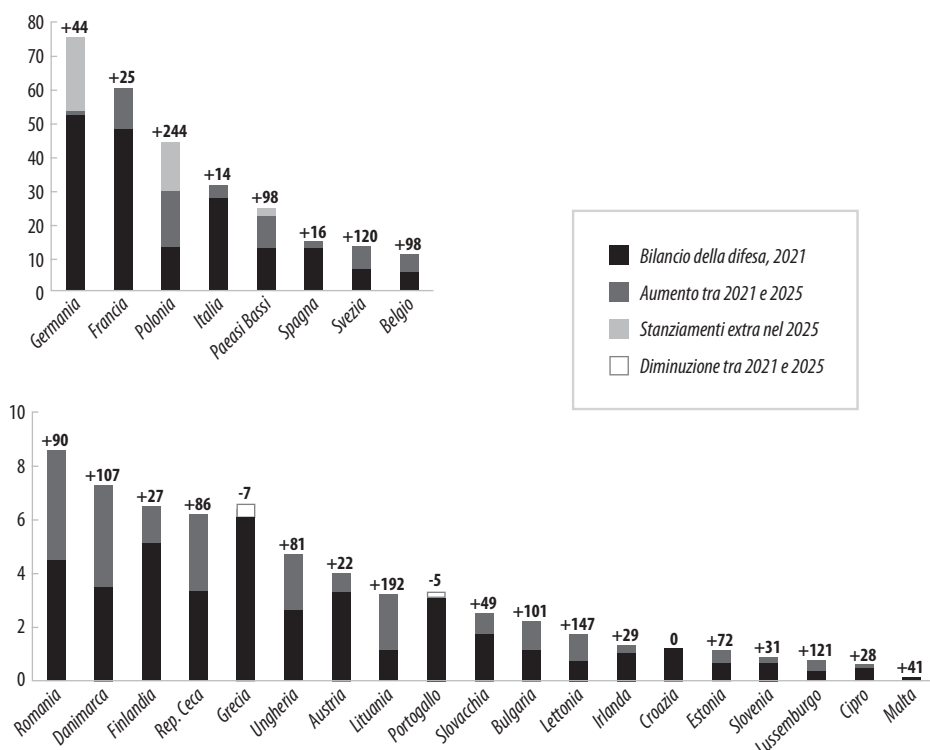
13. L. ABBOUD, A.-S. CHASSANY, S. PFEIFER, «French and German leaders aim to defuse tensions over fighter jet», *Financial Times*, 23/7/2025.

14. L. BAYER, A. GRAY, «EU must find billions for arms within a year, defence chief says», *Reuters*, 9/12/2024.

15. M. MAJČIN, J. MAJČIN, P. TAYLOR, C. KREMIDAS-COURTNEY, M. MARTISIUTE, «The EU's rearmament blueprint hinges on uncertain national borrowing», European Policy Centre, 25/3/2025.

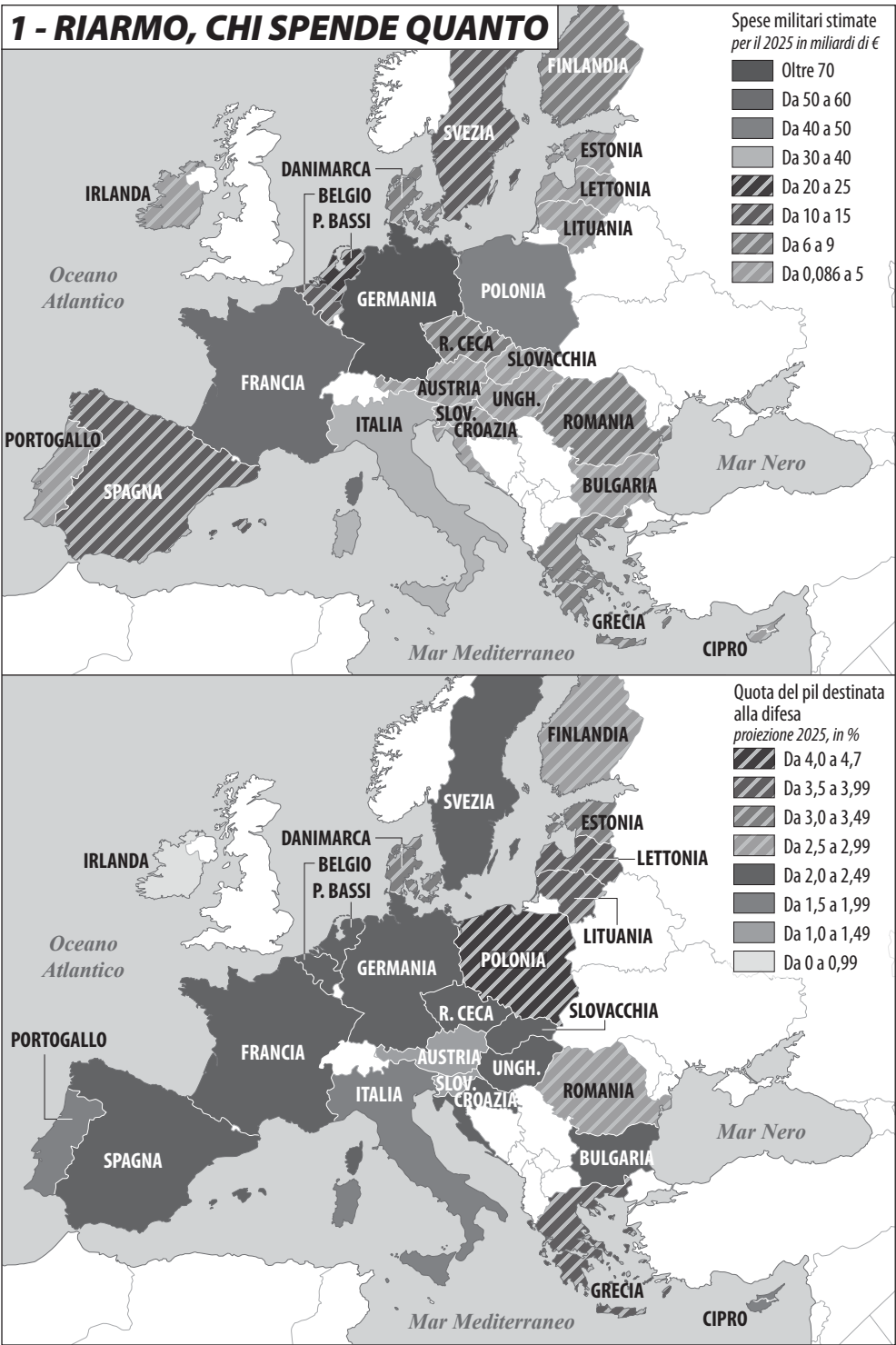
CHI PUÒ SPENDE, CHI NON PUÒ CI PROVA

Variazione % spesa militare in valore nominale (mld €), 2021-2025



Fonte: Iris su dati nazionali e della Agenzia europea per la difesa

liardi di euro) del debito pubblico italiano. Il francese Emmanuel Macron, che dopo il Brexit presiede l'unica «potenza» nucleare della Ue gravata però da un alto passivo di bilancio (circa il 5% del pil) e da un debito pubblico che supera ormai il 110% del pil, ha evitato l'umiliazione del *non possumus*. Ha però tradito la sua pacata disperazione reiterando l'appello a fare debito europeo comune per il riarmo. Pronta è giunta la risposta della Germania, fresca di modifica costituzionale per consentire di finanziare difesa e infrastrutture in deficit e consapevole di poter contrarre debito a tassi inferiori rispetto alla Commissione. Il Partito popolare europeo cui appartiene Friedrich Merz, al tempo neoelto e impegnato a formare il governo, ha fatto sapere – mai smentito dal cancelliere – che Berlino si riserva di valutare la contrazione di debito comune solo e unicamente «se necessario». Auspicabilmente mai nell'ottica di Berlino, in grado oggi di reggere la maggior spesa militare del continente in valore assoluto – mentre in relazione al pil i campioni restano gli europei dell'Est, per ovvie ragioni antirusse (carta 1).



Fonte: Iris (Institut de relations internationales et stratégiques) su dati europei e nazionali

5. I fautori di ReArm ne rimarcano la doppia valenza. Strumento di *mise à jour* della capacità difensiva europea, in un'epoca di profonda incertezza. E volano di reindustrializzazione, sulla falsariga (e in conseguenza) dell'analogo proposito statunitense, nonché alla luce della strapotenza manifatturiera cinese. Vediamo allora le possibili ricadute industriali, economiche e occupazionali del piano.

Stimolare l'economia mediante commesse statali nel comparto della difesa è pratica nota come keynesismo militare, sebbene difficilmente John Maynard Keynes – la cui teoria economica si basa sul volano rappresentato dalla spesa pubblica nel settore civile, e che in *Le conseguenze economiche della pace* stigmatizza gli effetti materiali, sociali e politici del militarismo – sottoscriverebbe la definizione. Nell'Europa odierna, a prima vista la logica dell'esercizio non appare infondata. Da tempo, infatti, le maggiori economie veterocontinentali crescono meno del loro potenziale. A pesare sono anni di «austerità», cioè di repressione dei consumi aggregati almeno dal 2012 – anno d'introduzione del Fiscal Compact, soprattutto per volontà tedesca – e fino all'alba del Covid-19. Ma anche un tardivo e insufficiente investimento nelle tecnologie di frontiera, soprattutto elettroniche, malamente compensato con la pretesa di regolamentare minuziosamente ciò che non si concepisce né si produce, dunque non si controlla. L'ultimo decennio ha visto la produttività europea crescere la metà di quella statunitense, mentre i salari reali stagnavano quasi ovunque (negli ultimi tre anni sono anzi diminuiti, soprattutto per il ritorno dell'inflazione) e l'investimento languiva ¹⁶.

Il riarmo appare così uovo di Colombo. In un'epoca di leader forti (Trump, Putin, Xi, Modi, Erdoğan), la spesa militare permette ai politici europei di apparire determinati; mentre le commesse riversano denaro sull'industria degli armamenti, il cui potere lobbistico resta considerevole. L'incremento di capacità produttiva necessario a soddisfare le ambizioni del piano è notevole e sebbene non tutti i settori industriali scontino un sottoutilizzo di impianti e manodopera, le possibili ricadute sembrano tangibili. L'industria aeronautica – che in Europa vuol dire soprattutto Airbus e relativo indotto – marcia a pieno ritmo, dunque necessita di capacità aggiuntiva per onorare le nuove commesse militari. Viceversa, negli ultimi anni diversi settori potenzialmente beneficiati dal riarmo come gli autoveicoli, le attrezzature elettriche o i beni intermedi ad alta intensità energetica hanno visto scendere gli indici di produzione industriale.

Tutto bene, dunque. Sennonché solo una piccola parte della capacità produttiva di questi comparti è direttamente riconvertibile a fini bellici: circa il 6,5% – per un valore complessivo di appena 180 miliardi di euro – secondo stime ¹⁷ relative a Germania, Italia, Francia, Spagna, Polonia, Paesi Bassi e Svezia, principali paesi manifatturieri dell'Ue. Almeno un terzo di tale cifra (60 miliardi) sarebbe da ascrivere agli autoveicoli e di questo almeno metà (30 miliardi) andrebbe alla sola Germania, data la dimensione del suo settore automobilistico.

16. G. BLAKELEY, «Europe Can't Rearm Its Way to Security», *Project Syndicate*, 15/5/2025.

17. S. COLLIAC, L. BARETTE, «Rearm Europe: Turning the Challenge of Rearmament into an Opportunity for European Industry and Growth», Bnp Paribas, Eco Insight n. 5, 25/6/2025.

Tutto qui? Verosimilmente sì. Perché le armi, come molte altre cose, non sono più quelle di una volta. I tempi in cui, di fronte alla sconvolgente efficacia del *Blitzkrieg* (guerra lampo) nazista e al trauma di Pearl Harbor, l'America riconvertiva in pochi mesi le fabbriche Ford dalla produzione di automobili a quella di carri armati e aerei sono tramontati per sempre. Così come oggi sarebbe impensabile che, finito il riarmo, una Piaggio usasse i motori di avviamento degli aeroplani per sfornare Vespe. La moderna produzione di armamenti richiede processi altamente specializzati, che almeno dalla guerra del Vietnam (l'ultima combattuta dall'America con armi e tecniche simili a quelle del secondo conflitto mondiale) in poi si sono andati progressivamente differenziando da quelli del settore civile. L'alto livello di automazione fa inoltre sì che l'odierna industria bellica usi molta meno manodopera di un tempo, specie rispetto a settori del terziario civile come la sanità o l'istruzione.

Per tali ragioni, il moltiplicatore (pil generato per denaro pubblico investito) è ritenuto molto basso da Fmi, Ocse e Banca mondiale: di norma non superiore a 0,75-0,85, cioè 75-85 centesimi di pil generato per euro (o dollaro) investito¹⁸. Nel caso europeo è anche inferiore: 0,5 secondo Goldman Sachs¹⁹, in quanto la forte dipendenza dai fornitori americani rende molto improbabile soddisfare le ambizioni di riarmo con soli acquisti *made in Europe*. A ciò va aggiunto l'effetto deflattivo della spesa per riarmo, dal momento che il nuovo debito consentito dal fondo Safe e dalla «clausola d'emergenza» – ammesso e non concesso che i governi vogliano contrarlo – non basta a incrementare le spese militari dell'1,5-2% del pil, per portarle vicino o oltre la soglia del 3% pretesa da Washington e promessa dagli europei.

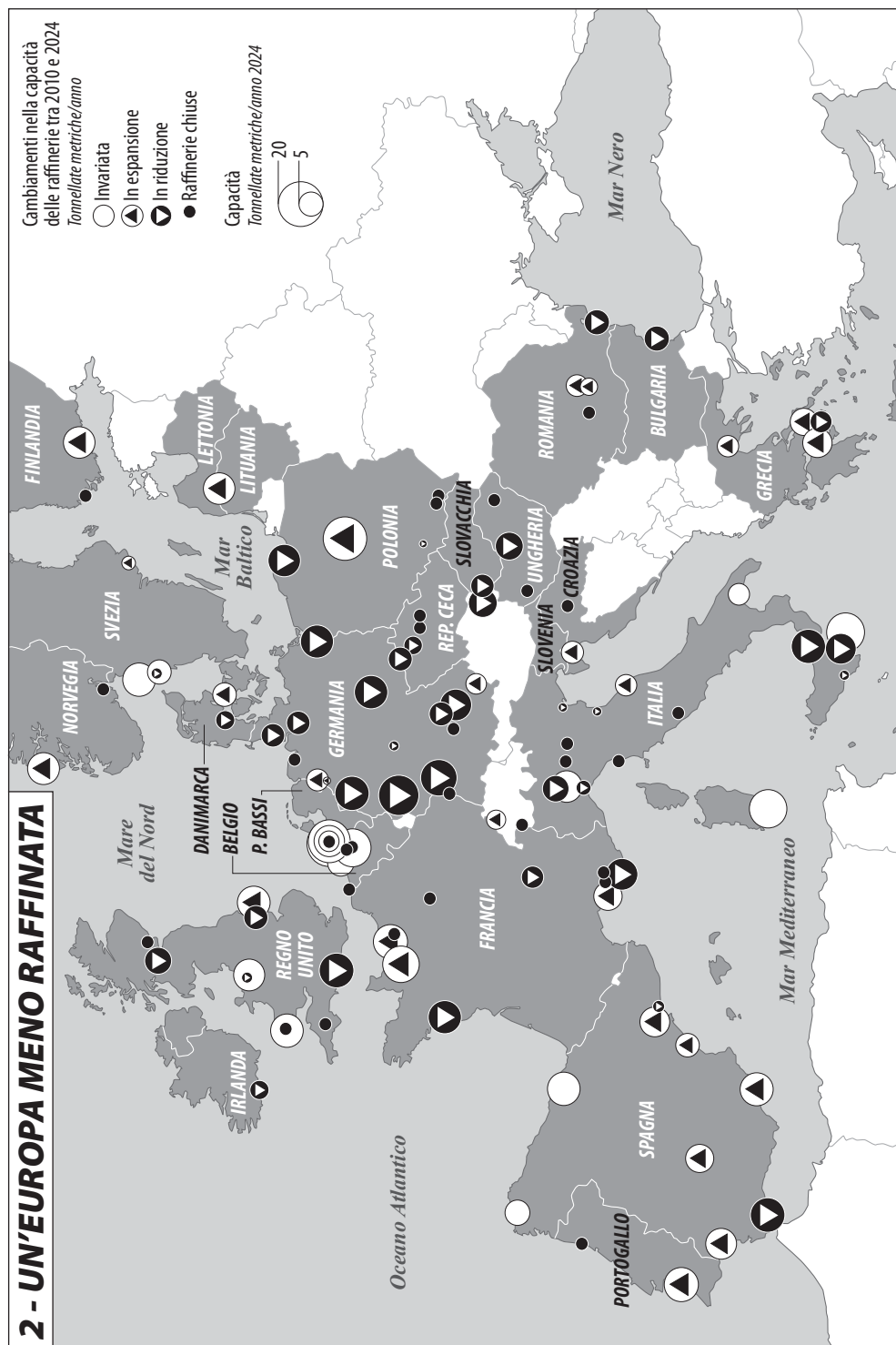
Si aprono qui due strade. La prima è rosicchiare risorse da altri settori, come sanità o scuola, con moltiplicatori normalmente superiori (1,2-1,5, in media)²⁰: burro e cannoni, entrambi in abbondanza, è un lusso che poche economie in pochi periodi storici si possono permettere. La seconda è militarizzare sul serio i nostri paesi, sulla falsariga della Russia. Questa, tuttavia, ha potuto sopprimere interi settori compensando con importazioni cinesi e contrabbando di beni occidentali perché già prima della guerra produceva poco, essendo un'economia fondata sulla rendita energetica. Rendita usata a man bassa, ma a carissimo prezzo, nel conflitto in corso.

6. Scartata la seconda opzione, alquanto improbabile, resta la prima. Una strada tutt'altro che indolore, ma che può essere considerata un prezzo ragionevole per tutelarci da una Russia aggressiva, affrancarci da un'America non più benevola e schermarci da una Cina mercantilista. Andiamo in ordine.

18. Cfr. tra gli altri R. ABBASOV, «Military Spending: A Ticking Fiscal Time Bomb?», *Modern Diplomacy*, 23/2/2025; V. SHEREMIROV, S. SPIROVSKA, «Fiscal Multipliers in Advanced and Developing Countries: Evidence from Military Spending», Federal Reserve Bank of Boston, Working Paper n. 19-3, febbraio 2019.

19. N. GIULIANI, A. BOTERO HERRERA, A. LOCKHART e A. THO VU, «Rearming Europe: What are the Strategic Implications for Markets and Corporates?», Bocconi Students Capital Markets, marzo 2025.

20. R. ABBASOV, *op. cit.*; V. SHEREMIROV, S. SPIROVSKA, *op. cit.*



Fonte: EuiSS (Eui Institute for security studies) su dati nazionali

La Russia. Un corposo riarmo accresce la dipendenza europea da gas e petrolio d'importazione, giacché gli eserciti moderni sono tra i maggiori consumatori «istituzionali» di combustibili fossili. Più aerei e navi da guerra, carri armati e altri blindati vuol dire incorporare per molti anni a venire tecnologie ad alta impronta carbonica, stante anche la tendenziale inerzia con cui questi costosi sistemi sono aggiornati (quando possibile) e sostituiti (se inevitabile). Il tutto dopo aver inseguito per anni una transizione energetica drastica, per molti versi irriflessa e ideologicamente connotata, ora sostituita da un riarmo che dovrebbe prenderne il posto come strumento di politica industriale. Prima era lecito uccidere l'industria in nome dell'ambiente; ora va bene sacrificare il secondo per il supremo bene della prima. La somma del gioco è sempre e comunque zero.

Questa vita spericolata presenta il conto. A causa del forte disinvestimento dai fossili, negli ultimi tre lustri la capacità di raffinare combustibili liquidi derivati dal petrolio è calata quasi ovunque in Europa, malgrado l'aumento della domanda (*carta 2*). Alle importazioni di greggio rischiamo pertanto di sommare un'accresciuta dipendenza dai più onerosi prodotti raffinati. Così inasprendo il deficit energetico e l'inflazione esogena, della quale il confronto tra andamento dell'economia e dei prezzi dà una rozza ma vivida misura. Nel 2024 la crescita media del pil nell'Eurozona si è attestata sullo 0,8% (1,2% nella Ue)²¹: a parte Polonia e Spagna, cresciute entrambe quasi del 3%, il resto delle principali economie ha galleggiato intorno all'1% (Francia, Svezia), ha annaspato intorno allo 0,5% (Italia, Paesi Bassi), o si è arenato nella stagnazione (Germania). Nello stesso periodo, in Germania e in Italia – che più di altre grandi economie europee scontano la sostituzione del gas russo via tubo con il più caro gnl (gas naturale liquido) – l'inflazione superava il 2%, in linea con la media dell'area euro²². Baltici, europei dell'Est e Austria, economie medio-piccole dove la massiccia importazione di gas (soprattutto) statunitense via mare produce un impatto sostanziale, hanno visto rincari del 3-5%. In questo novero si situa anche la Polonia, economia di medie dimensioni in cui il riarmo procede già a ritmi sostenuti (la spesa polacca per la difesa viaggia verso il 5% del pil).

Così la dipendenza energetica si trasforma, per effetto del riarmo, in un problema di capacità operativa. A costo di essere smentiti – anzi: con il vivo auspicio di esserlo – si avanza qui il forte sospetto che, a propositi di riarmo invariati, molti europei (quantomeno) occidentali stiano apparecchiando il ritorno all'acquisto diretto di gas russo via tubo, se e quando la tregua armata tra Mosca e Washington vada a regime. Nel frattempo, tali acquisti possono proseguire indirettamente per gentile e ben remunerata intercessione di Ankara, pompando gas russo nel Tap (Trans-Adriatic Pipeline) attraverso il tubo TurkStream che attraversa il Mar Nero. Tali flussi si sommano agli acquisti europei di gas russo liquefatto – incrementati

21. «Annual real gross domestic product (GDP) growth rate in European countries in 2024», *Statista*, su dati Eurostat e Ocse.

22. «Harmonized index of consumer prices (HICP) inflation rate in Europe in April 2025, by country», *Statista*, su dati Eurostat.

nel corso della guerra ucraina – che viene rigassificato soprattutto nel Benelux. Sfugge come ciò si sposi con il contrasto alla minaccia russa, principale motivazione strategica del riarmo. Negli ultimi dieci anni la rendita energetica ha costituito fino al 50% degli introiti di Mosca e oltre il 60% del suo export²³. I fossili sono, a conti fatti, ciò che ha consentito alla Russia di invadere l'Ucraina e poi di proseguire la guerra.

L'America. Si è visto quanto la nostra industria militare resti strutturalmente inferiore, per dimensioni e livello tecnologico, a quella statunitense. A questo si contrappone la scala degli obiettivi europei: pervenire a un'autonomia strategica finalizzata non già a prescindere completamente dagli Stati Uniti, ma a bilanciarne lo strapotere per evitare che lo squilibrio rovesci il tavolo della Nato, spingendo Trump o chi per lui a chiamare il bluff di un'alleanza – nata per contrastare una Russia cui oggi Washington tende goffamente la mano – il cui socio di maggioranza è praticamente l'unico.

Prendendo a concreto riferimento il Terzo corpo dell'Esercito statunitense – pilastro dello U.S. Army che dalla prima guerra mondiale in poi è stato impiegato a più riprese in Europa, Asia e Medio Oriente – solo a livello terrestre una deterrenza europea credibile richiede almeno 1.400 carri armati, 2 mila veicoli corazzati da combattimento e 700 mila munizioni tra proiettili da 155 millimetri per obici (in una moderna guerra ad alta intensità se ne arrivano a usare oltre 10 mila al giorno) e lanciatori multipli di razzi²⁴. Una tale forza eccede di gran lunga quella attualmente dispiegabile da Francia, Germania, Italia e Regno Unito messi insieme. Ma anche molto più di quanto le industrie di tali paesi siano in grado di produrre oggi e nel medio termine. In tale lasso di tempo, ciò si traduce in *buy American*. I dati del commercio estero mostrano che il valore delle armi importate dai paesi dell'Unione Europea è aumentato dai 3,1 miliardi di euro del periodo 2019-21 ai 7,9 miliardi del periodo 2022-24. I principali beneficiari di questa incetta sono gli Stati Uniti, che hanno ulteriormente accresciuto la loro quota nel mercato europeo degli armamenti²⁵ malgrado i reiterati allarmi sulla loro insufficiente capacità di produzione.

7. La Cina. L'11 dicembre 2024 la Nato ha pubblicato una lista di 12 materie prime definite «cruciali per la fabbricazione di sistemi di difesa avanzati e relative attrezzature». Si tratta di alluminio, berillio, cobalto, gallio, germanio, grafite, litio, manganese, platino, terre rare per magneti permanenti, titanio e tungsteno. Tutti essenziali per l'industria degli armamenti, specie per le grandi piattaforme (carri armati, navi, aeroplani, missili e razzi teleguidati, droni terrestri, navali e aerei) di cui integrano acciai, sensoristica, apparati di comunicazione, ottiche, dotazioni

23. V. YERMAKOV, «Follow the Money: Understanding Russia's oil and gas revenues», Oxford Institute for Energy Studies, marzo 2024.

24. A. BURILKOV, G.B. WOLFF, «Defending Europe without the US: first estimates of what is needed», Bruegel Policy Brief, 21/2/2025.

25. P. SOLER, «Europe remains "highly vulnerable" and dependent on US defence production – report», *EuroNews*, 20/6/2025.

Tabella 2 - SITUAZIONE “CRITICA”			
MATERIE PRIME “CRITICHE” PER LA NATO	MATERIE PRIME “CRITICHE” PER LA UE	MAGGIOR PRODUTTORE MONDIALE (E RELATIVA QUOTA)	DIPENDENZA UE DALL’IMPORT
	Antimonio	Cina (52%)	47%
	Arsenico	Cina (44%)	39%
	Barite	Cina (32%)	74%
Alluminio	Bauxite	Cina (56%)	58%
Berillio	Berillio	Usa (50%)	100%
	Bismuto	Cina (69%)	71%
	Boro	Turchia (45%)	72%
Cobalto	Cobalto	Rep. Dem. Congo (63%)	81%
	Carbon coke	Cina (69%)	0%
	Rame	Cina (38%)	17%
	Feldspato	Turchia (32%)	54%
	Fluorite	Cina (56%)	60%
Gallio	Gallio	Cina (94%)	98%
Germanio	Germanio	Cina (83%)	42%
Grafite	Grafite	Cina (67%)	99%
	Afnio	Francia (49%)	0%
	Elio	Usa (56%)	100%
Litio	Litio	Cina (56%)	100%
	Magnesio	Cina (91%)	100%
Manganese	Manganese	Cina (58%)	66%
	Nichel	Cina (33%)	75%
	Niobio	Brasile (98%)	100%
	Fosforo	Cina (78%)	100%
Platino	Platino	Sudafrica (94%)	100%
Terre e metalli rari per magneti permanenti	Terre e metalli rari per magneti permanenti	Cina (68%)	100%
	Scandio	Cina (67%)	100%
	Silicio metallico	Cina (77%)	64%
	Stronzio	Iran (37%)	0%
	Tantalio	Rep. Dem. Congo (35%)	99%
Titanio	Titanio	Cina (43%)	100%
Tungsteno	Tungsteno	Cina (86%)	80%
	Vanadio	Cina (62%)	100%

Fonte: IISS, Nato, Commissione europea

d’arma, sistemi di propulsione. Tutti caratterizzati da un semi-monopolio cinese (in misura minore, russo) nell’estrazione e/o raffinazione ²⁶ (tabella 2).

Il sensibile aumento della produzione bellica comporta, oggi e nel futuro scrutabile, un proporzionale incremento dell’import di tali elementi dalla Cina, il cui ruolo nella filiera mineraria è diventato inaggrabile. Lo attesta il paradosso statu-

26. J. HACKETT ET AL., «Critical Raw Materials and European Defence», International Institute for Strategic Studies, marzo 2025.

nitense del rame: il dazio al 50% sulle importazioni del metallo annunciato da Trump ad agosto per rivitalizzarne la produzione nazionale rischia di accrescere il dominio delle fonderie cinesi, che si contano a decine contro le appena due americane²⁷ e i cui costi sono imbattibili.

Pechino è pienamente consapevole di questa condizione, perseguita con pazienza e metodo, nonché della debolezza in cui pone gli europei. Lo dimostra la sua condotta degli ultimi mesi, che ha stupito molti osservatori convinti che la Cina avrebbe sfruttato il protezionismo di Trump per sferrare, come in passato, un'offensiva diplomatico-commerciale volta a ingraziarsi il Vecchio Continente. Niente di tutto ciò: al pari della Casa Bianca, Pechino insiste affinché gli europei facciano concessioni unilaterali all'aggressiva penetrazione dei suoi marchi, «guadagnandosi» il privilegio di più stretti legami commerciali aggiuntivi o alternativi a quelli con l'America. Le autorità cinesi hanno revocato le sanzioni ad alcuni euro-parlamentari, ma sui dossier più strategici – sostegno alla Russia, limitazione all'export di terre e metalli rari, mantenimento di una vasta sovraccapacità produttiva da scaricare all'estero – non arretrano di un millimetro²⁸. Anzi, hanno preso a contrastare le strategie di adattamento delle aziende straniere, come l'accumulo preventivo di minerali strategici che Pechino ora «sconsiglia» vivamente pena un ulteriore, drastico giro di vite sulle forniture²⁹.

Questo sobrio elenco di limiti e contraddizioni non è un invito all'inerzia, bensì a commisurare i mezzi ai fini. E a non mentire, innanzi tutto a sé stessi. Riarmare non è necessariamente un male, purché lo si faccia con una chiara cognizione di cosa si vuole e perché. Nei proclami il riarmo mira a integrare produzione bellica ed eserciti europei, ad attenuarne la dipendenza industriale e operativa dall'America, a rintuzzare una minaccia russa vissuta come imminente e concreta e a rilanciare la manifattura continentale (con la relativa occupazione), anche per competere meglio con una Cina industrialmente (e militarmente) sempre più temibile. A conti fatti, l'esercizio rischia di non centrare alcuno di questi obiettivi – almeno in misura giustificabile rispetto ai costi.

Sullo sfondo, resta il fantasma che nessuna mimetica riesce a dissimulare del tutto. Se è vero che il pacifismo massimalista e aprioristico può nuocere tanto quanto la sua nemesi guerrafondaia, è vero anche che i paesi dotati di una macchina bellica potente e temibile faticano ad accettare di tenerla chiusa a tempo indeterminato in una Fortezza Bastiani. A questo allude la famosa domanda di Madeleine Albright a Colin Powell, formulata per caldeggiare l'intervento americano in Bosnia durante le mischie jugoslave degli anni Novanta. Al generale, che temeva la deriva della guerra umanitaria e si rifiutava di spedire truppe nei Balcani senza definire l'obiettivo geopolitico, Albright oppose secca: «Che senso ha avere questo superbo esercito di cui parli sempre, se non possiamo usarlo?»³⁰. La risposta sta soffiando nel vento.

27. C. HODGSON, L. HOOK, J. LEAHY, «US copper tariffs risk widening China's lead in metals processing, executives warn», *Financial Times*, 5/8/2025.

28. J. GEWIRTZ, «Why Isn't China Wooing Europe?», *Foreign Policy*, 24/7/2025.

29. J. LEAHY, R. McMORROW, «China cracks down on foreign companies stockpiling rare earths», *Financial Times*, 15/8/2025.

30. C. POWELL, *My American Journey: An Autobiography*, New York 1995, Random House, cap. 21.

LA NUOVA GERMANIA E LA FINE DELL'ETÀ DI HITLER

di Giacomo MARIOTTO

Berlino riarma, non per un'astratta causa europea, ma anzitutto per sé. La 'svolta epocale' è stata preparata a lungo e ha persuaso la popolazione. L'America incoraggia, ma fino a un certo punto. La crisi con la Francia. Verso il superamento del senso di colpa.

1.  A QUALCHE TEMPO, NELLE PRINCIPALI CANCELLERIE europee (e oltre) è tornato a risuonare un interrogativo di lungo corso: dove sta andando la Germania? La storia non si ripete mai e spesso non fa nemmeno rima. Eppure la questione tedesca sembra destinata a ridefinire ciclicamente gli equilibri del Vecchio Continente. Altro che semplice riequipaggiamento della Bundeswehr: oggi Berlino attraversa una rivoluzione strategica preparata da oltre un decennio e drasticamente accelerata in seguito all'avvio dell'«operazione speciale» russa in Ucraina. Qualunque sia l'esito, tale svolta ridisegnerà una volta per tutte il modo in cui la Repubblica Federale rappresenta sé stessa e il proprio ruolo nel mondo. Indietro non si torna più.

Cuore pulsante della rivoluzione tedesca è il riarmo. Per comprendere la futura configurazione strategica del paese, non basta enumerare i mastodontici fondi per la Bundeswehr stanziati da Berlino negli ultimi mesi, gli acquisti in programma o le dichiarazioni altisonanti del cancelliere Friedrich Merz e di altri ministri federali. Le cifre, per quanto rilevanti, rappresentano soltanto la superficie. La questione è culturale, prima che materiale. In formula: la Germania ha individuato nella forza militare il fattore decisivo della propria rinascita. Oggi nei palazzi del potere e nelle principali *Stiftung* berlinesi si ammette con insolita franchezza che sono venuti meno i cardini su cui i tedeschi per oltre trent'anni avevano fondato la propria prosperità. Si diffonde un'interpretazione inedita: la vera alternativa al declino è ridefinire il nostro rapporto con lo strumento militare. *Tertium non datur*. Inevitabilmente, tale dinamica non investe soltanto la Bundeswehr, ma anche il modo in cui la popolazione concepisce il sistema economico, la politica estera e persino l'etica, la cultura e l'autocoscienza nazionale. Fino a toccare la colpa ereditaria (*Erbschuld*) verso il passato. Ovvero l'ombra lunga di Auschwitz, che per i tedeschi assume tratti quasi metafisici. Processo destinato a creare una nuova Germania e a trasformare profondamente l'Europa.

2. Una cultura strategica non s'inventa dall'oggi al domani. Nel mondo in cui le norme condivise cedono il passo ai crudi rapporti di forza, i tedeschi si scoprono spaesati e privi di punti di riferimento. Di certo è tramontato il vecchio *Modell Deutschland*, fondato sull'idea, radicatasi con progressiva intensità dopo il crollo del Muro, che fosse possibile per la Repubblica Federale costruire un primato economico senza dotarsi degli strumenti per difenderlo con la forza. Berlino non ha deciso spontaneamente di abbandonare la propria visione «post-eroica», poiché era una cornice comoda, quasi ideale, retta su un duplice pilastro: delegare la sicurezza all'America e, parallelamente, sviluppare rapporti commerciali ed energetici con i suoi due rivali strategici, Cina e Russia. Ancora oggi, l'ultima cosa che la Germania vorrebbe è guidare l'Europa o spaventare i paesi vicini. È uno dei pochi punti su cui concordano i partiti tradizionali e le forze agli estremi dello spettro politico.

Qui tocchiamo uno dei molti paradossi della *Zeitenwende*, la svolta epocale proclamata tre giorni dopo l'inizio dell'invasione russa dall'allora cancelliere Olaf Scholz, in uno dei suoi rari momenti di risolutezza. Più di ogni altra cosa, a costringere Berlino a uscire allo scoperto con un progetto di riarmo senza precedenti è stata la pressione costante esercitata da numerosi alleati occidentali, che per anni le hanno rimproverato un atteggiamento da «scroconca» e richiesto un impegno commisurato alla sua stazza. Emblematico fu, per esempio, il discorso pronunciato a Berlino nel novembre 2011 dal ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski, che definì la Germania la «nazione indispensabile» in Europa e dichiarò di temere «il suo potere meno della sua inerzia»¹. Parole a cui fecero eco, negli anni successivi, i moniti di Barack Obama e le ben più taglienti invettive di Donald Trump, il quale durante il suo primo mandato individuò nei tedeschi «delinquenti» e «prigionieri dei russi» il più efficace obiettivo polemico.

Dopo anni di promesse disattese, la Germania oggi fa finalmente sul serio. E all'improvviso il riarmo tedesco, proprio agli occhi di quegli alleati che ne avevano a lungo invocato l'assoluta necessità, sembra ben poco rassicurante. Sorrisi e strette di mano in pubblico, preoccupazione dietro le quinte: la si può cogliere in qualche parola fuori posto, in decisioni altrimenti immotivate, persino nella mimica dei volti. Difficile altrimenti spiegarsi come mai, nel settembre 2022, a Varsavia sia venuto in mente di richiedere formalmente a Berlino le riparazioni per le perdite umane e materiali subite durante l'occupazione nazista, stimabili in circa 1.300 miliardi di euro. Prezzo da amici, s'intende. Molto più diretto è stato invece Trump durante l'incontro con Merz alla Casa Bianca nel giugno 2025: «State spendendo più soldi nella difesa ed è una buona cosa. Non sono certo che il generale MacArthur sarebbe stato della stessa idea, (...) capisci cosa intendo? Aveva dichiarato: "Mai lasciare che la Germania si riarmi". (...) Io credo invece che sia positivo, ma solo fino a un certo punto. Arriverà un momento in cui vi dirò: "Per favore non armatevi più, se non vi dispiace"». Segue una pacca amichevole sulle gambe del cancel-

liere tedesco: «Lo terremo d'occhio, me ne occuperò io»². Il siparietto si chiude, per il sollievo di Merz, con una risata forzata.

Il senso di incertezza non si avverte soltanto a Washington e a Varsavia, ma serpeggia anche nei circoli governativi di Londra e Parigi, dove senz'altro non sono dimenticati gli avvertimenti pronunciati tra il 1989 e il 1991 da Margaret Thatcher e François Mitterrand in occasione del crollo del Muro e dell'unificazione tedesca. Per esempio, tra i funzionari tedeschi è ormai convinzione diffusa che la proposta del presidente francese Emmanuel Macron di estendere alla Germania l'arsenale nucleare dell'Esagono sia a tutti gli effetti un espediente per controllarne la traiettoria, preservare il primato militare francese nell'Unione Europea e, al tempo stesso, assicurarsi le ingenti risorse finanziarie d'Oltreoceano. Non esattamente un gesto di solidarietà tra alleati.

Sorge allora una domanda. Perché in Occidente, per anni, si è sollecitata Berlino ad accrescere le proprie capacità militari, salvo poi, almeno in parte, pentirsi-ne? Questa incongruenza obbedisce a una logica? Per rispondere, aiuta richiamare un *Leitmotiv* che a Washington circola da almeno un decennio, in particolare da quando Barack Obama presentò il cosiddetto *pivot to Asia*: per gli Stati Uniti è imperativo trasferire su spalle altrui i costi del contenimento delle ambizioni russe in Europa, quantomeno sul piano convenzionale. E in questo quadro il contributo della Repubblica Federale, prima economia del continente, appare ineludibile. Problema: chi può garantire che Berlino, dopo aver sviluppato le proprie capacità belliche come richiesto da Washington, le utilizzerà in modo coerente con gli interessi americani? Facile controllare chi è fragile e indifeso, assai meno chi è armato fino ai denti.

Insomma, delle capacità umane e industriali della Germania non si può fare a meno, ma lasciarle in mano ai tedeschi spaventa e non poco. Niente di nuovo nel blocco occidentale: siamo di fronte alla stessa contraddizione che, all'alba della guerra fredda, spinse gli Stati Uniti a edificare il loro impero informale in Europa. Un'architettura pensata in non piccola misura per mantenere i tedeschi «sotto», secondo la celebre formula del primo segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Lord Ismay. Nemici seduti al tavolo degli amici.

Nessun americano, nella seconda metà degli anni Quaranta, avrebbe mai consentito alla reintegrazione della Germania (ancorché divisa) tra la «famiglia delle nazioni occidentali» se non lo avesse ritenuto strettamente necessario. D'altronde, prima della fine delle ostilità il presidente Franklin Delano Roosevelt sostenne apertamente che i tedeschi avrebbero dovuto affrontare costi «così impressionanti da farli esitare prima di iniziare una nuova guerra»³. Ai suoi occhi, la Germania sarebbe stata «meno pericolosa per la civilizzazione se suddivisa in 107 province»⁴. Anche per questo nel settembre 1944, durante la conferenza del Qué-

2. Cfr. «President Trump Hosts German Chancellor Friedrich Merz At The White House», consultabile in versione video integrale sul canale YouTube di *Forbes Breaking News*.

3. «Memorandum by President Roosevelt to the Secretary of War», *Foreign Relations of the United States*, Diplomatic Papers, General vol. 1, 26/8/1944.

4. Teheran Conference, Minutes of Tripartite Political Meeting, 1/12/1943.

ec, Roosevelt accettò di ratificare insieme a Winston Churchill un progetto che prevedeva la trasformazione del nemico in un «paese a carattere prevalentemente agricolo e pastorale»⁵. Il piano, sviluppato nei mesi precedenti dall'allora segretario al Tesoro Henry Morgenthau – dal titolo estremamente evocativo: *Program to Prevent Germany from Starting a World War III* – prevedeva, nella sua essenza, di sottrarre ai tedeschi «tutte le loro industrie pesanti»⁶.

Se i *diktat* draconiani del Piano Morgenthau rimasero lettera morta fu soltanto perché, proprio in quegli stessi mesi, negli Stati Uniti andava maturando la consapevolezza di un conflitto di fondo sull'Europa con l'Unione Sovietica. Con il passare delle settimane, la priorità smise di essere la neutralizzazione della Germania e diventò impedire che Mosca la assorbisse nella propria sfera di influenza. Nell'interpretazione di diversi funzionari americani dell'epoca, prima di raggiungere l'Atlantico l'Armata Rossa avrebbe dovuto impadronirsi delle capacità industriali della Ruhr e della Renania. Da qui la necessità di rimettere in piedi uno Stato tedesco occidentale e di orientarne il potenziale economico, umano e tecnologico contro l'espansionismo sovietico. Come condensato in un documento della Cia del 1949, l'obiettivo degli Stati Uniti era diventato «il controllo permanente della potenza tedesca»⁷.

3. Ottant'anni più tardi sono cambiati i contorni, non la sostanza. Oggi per Washington la sfida del secolo si chiama Cina e i costi della difesa del Vecchio Continente devono ricadere sulle spalle degli europei. Il margine di manovra finanziario di Francia e Gran Bretagna è risicato anche a causa dei loro costosi arsenali nucleari. E dal punto di vista di polacchi, baltici e scandinavi, la Russia è una minaccia esistenziale, da contenere e logorare con ogni mezzo. Tutto punta in una sola direzione: il riarmo tedesco. Secondo questa logica, toccherà alla Germania assicurare quella massa critica di risorse economiche e forze convenzionali che gli altri partner occidentali non possono o non vogliono mettere in campo⁸. Naturalmente, presupposto essenziale di questa scommessa è che Berlino non agisca per conto proprio, costruendo una propria sfera d'influenza o perseguendo interessi strettamente nazionali.

Soltanto così si spiega come la Repubblica Federale, il cui ordinamento giuridico in teoria vieterebbe persino l'invio di armi in zone di conflitto armato, stia in questi giorni dibattendo se mettere gli stivali sul terreno in Ucraina. Negli ultimi anni i tedeschi hanno infranto diversi tabù – alcuni pure di lungo corso, come il freno all'indebitamento – ma questo sarebbe per ragioni evidenti il più clamoroso. Così ad agosto, al termine del vertice di Washington, Merz ha sottolineato che la Germania ha un «interesse fondamentale» a cooperare per offrire a Kiev garanzie di

5. «Memorandum Initialed by Roosevelt and Churchill», U.S. Department of State, 16/9/1944, in *Foreign Relations of the United States*, Conference at Quebec, 1944, Washington, D.C. 1972.

6. Cit. in «Program to Prevent Germany from Starting a World War III», Department of Treasury, 9/9/1944, in *Foreign Relations of the United States, Quebec*, U.S. Department of State, 1944.

7. «Review of the World Situation», Central Intelligence Agency, 17/5/1949.

8. Cfr. «Ukraine, Europe, and its discontents: interview with Wolfgang Streeck», *Counterfire*, 3/6/2025.



Fonti: Dipartimento della Difesa, U.S. European Command

sicurezza. Fin qui nulla di sorprendente. Poi però ha aggiunto: «Arriveremo anche a considerare decisioni che richiedono un mandato del Bundestag». Un'allusione inequivocabile. Tanto che, nel giro di poche ore, l'AfD ha inondato i social network

con l'immagine del cancelliere nei panni di un sinistro zio Sam, corredata dalla scritta: «Merz vuole mandarti in Ucraina? Noi no!»⁹.

A oggi è una prospettiva non soltanto impopolare – secondo un sondaggio recente, il 51% dei tedeschi è contrario e solo il 36% favorevole¹⁰ – ma anche tecnicamente impraticabile. Nonostante il notevole aumento delle spese militari, il personale della Bundeswehr continua a ridursi e a invecchiare. Sembra fuori portata persino l'obiettivo di 203 mila unità entro il 2031, traguardo che peraltro la comunità strategica di Berlin-Mitte giudica del tutto insufficiente a soddisfare le attuali esigenze di sicurezza tedesche. Negli ultimi tre anni, i circa 180 mila effettivi sono addirittura lievemente diminuiti¹¹. Difficile immaginare che la riforma del servizio militare appena varata dal governo federale possa rappresentare la soluzione: la leva, per ora, resterà su base volontaria.

Non siamo insomma di fronte un processo lineare. Ma è bene ricordare che, per quanto ogni giorno schiere di esperti si affannino a presentare il riarmo tedesco come la panacea di tutti i mali dell'Occidente, resta pur sempre una scommessa ad alto rischio. Soprattutto perché il contesto strategico europeo si profila oggi in modo diametralmente differente rispetto a quando, nel secondo dopoguerra, Washington si lasciò persuadere da Londra e Parigi a non lasciare l'Europa. All'epoca furono i leader francesi, in particolare figure come Robert Schuman e Jean Monnet, a sostenere con decisione che qualsiasi ritiro delle truppe americane avrebbe avuto «conseguenze disastrose» per la sicurezza nazionale dei vincitori¹². E negli Stati Uniti si era ben consapevoli che il riavvicinamento tra Francia e Germania fosse condizione fondamentale per dare solidità al blocco occidentale. Come stabilì il segretario di Stato Dean Acheson nel 1949: «Soltanto la Francia può assumere la guida decisiva nell'integrare la Germania Ovest nell'Europa occidentale (...) se vuole evitare un dominio russo o tedesco – o forse russo-tedesco – in Europa»¹³.

Con buona pace di una certa retorica europeista, senza le garanzie di sicurezza statunitensi non sarebbe esistito alcun asse franco-tedesco, autentico motore dell'integrazione europea. La riprova è sotto gli occhi di tutti: sarà forse un caso che il parziale disimpegno americano dal continente coincida oggi con una crisi nei rapporti tra Germania e Francia? Washington sembra sempre più distante. Riemergono vecchie ferite, mai del tutto rimarginate. In particolare, l'origine delle tensioni tra le due sponde del Reno risiede in una contrapposta percezione del riarmo tedesco. Parigi teme che possa trasformare la Repubblica Federale in una potenza assertiva e svincolata da ogni controllo. Berlino, a sua volta, sospetta che i francesi

9. P.A. KRÜGER, C. SCHULT, «Deutsche Soldaten in die Ukraine? Ein Halbsatz des Kanzlers lässt aufhorchen», *Der Spiegel*, 21/8/2025.

10. Cfr. «Deutsche Soldaten in die Ukraine? Ein Halbsatz des Kanzlers lässt aufhorchen», *RND*, 21/8/2025.

11. G. LAATSCH, J. ROSE, «Diskussion um Wehrpflicht: Immer weniger Soldaten für den Ernstfall», *SWR*, 15/3/2025.

12. T.A. SCHWARTZ, *America's Germany: John J. McCloy and the Federal Republic of Germany*, Cambridge 1991, Harvard University Press, p. 37.

13. *Ivi*, p. 44.

vogliano utilizzare i fondi tedeschi per promuovere le loro costose ambizioni. È una frattura netta, strutturale. Dunque impossibile da colmare del tutto, a prescindere dalla buona volontà di Merz e Macron. I primi effetti della crisi sono già visibili. Emblematico è lo stallò del Future Combat Air System (Fcas), programma avviato nel 2018 per la costruzione di un jet di sesta generazione, oggi sull'orlo del fallimento. Secondo il quotidiano *Welt*, il governo francese avrebbe preteso il controllo dell'80% del progetto: ipotesi giudicata in Germania assolutamente irricevibile, al punto da indurre il ministero della Difesa a valutarne il blocco definitivo e a guardare con crescente interesse al Global Combat Air Programme, sviluppato da Bae Systems e Leonardo in cooperazione con Mitsubishi¹⁴. Che il motore originario della nostra Europa dia segni di avaria la dice lunga sulla vera sostanza del riarmo europeo. Il piano ReArm Europe, presentato in pompa magna dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen, rischia addirittura di accrescere le incongruenze tra i sistemi di difesa del continente, poiché a conti fatti possono rafforzare l'apparato bellico solo gli Stati che dispongono di ampi margini di manovra fiscali¹⁵. Certo, si riarmano i paesi europei, ma lo fanno a gradi alterni e per soddisfare priorità spiccatamente nazionali, talvolta in contrasto reciproco.

Il caso tedesco è esemplare. In risposta alle sollecitazioni di Parigi, Berlino è stata piuttosto chiara nell'escludere dal tavolo l'ipotesi di un debito comune europeo per finanziare le industrie della difesa. E lo scorso marzo, ancora prima di formalizzare la nuova *Große Koalition*, il Bundestag ha approvato un piano monumentale che sospende il freno all'indebitamento per tutte le spese militari superiori all'1% del pil. Una misura senza precedenti, che per la prima volta apre alla prospettiva di un riarmo potenzialmente illimitato. Secondo le stime più caute e realistiche, la Germania arriverà a spendere circa 150 miliardi di euro all'anno entro il 2029, pari al 3% circa del pil.

Per cogliere l'ampiezza dell'ambizione della Repubblica Federale basta scorrere la lista della spesa, stimata dai funzionari berlinesi in oltre 350 miliardi di euro fino al 2041, cui si aggiunge parte del fondo speciale annunciato da Scholz nel febbraio 2022. Tra le voci di maggiore rilievo compaiono munizioni (70,3 miliardi di euro) mezzi da combattimento (52,5), imbarcazioni ed equipaggiamenti navali (36,6), aerei e missili (34,2), equipaggiamenti logistici e da campo (20,9), altri veicoli (20,8), telecomunicazioni (15,9) e comunicazioni satellitari (13,3). Il picco di spesa è atteso tra il 2029 e il 2030, con oltre 52 miliardi di euro l'anno per i soli equipaggiamenti militari¹⁶.

Ha perciò ragione Merz quando sostiene che la Repubblica Federale si accinge a diventare il «più potente esercito convenzionale» del Vecchio Continente¹⁷. Meno

14. B. FUEST, «Dann ist das Projekt am Ende» – Europas neuem Kampfjet droht das Aus», *Welt*, 16/7/2025.

15. Sulle contraddizioni tra «lirica dei proclami» e «prosa dei problemi» del piano di riarmo europeo, si veda l'articolo di Fabrizio Maronta in questo volume.

16. L. HOFFMANN, «Bundeswehr plant Rüstungsbeschaffung von mehr als 350 Milliarden Euro», *bar-tupunkt*, 19/8/2025.

17. «Merz bei NATO-Gipfel: „Wir wollen die Bundeswehr zur stärksten konventionellen Armee in der EU machen“», *Welt*, 25/6/2025.

fondato è invece immaginare che ciò possa automaticamente servire una non meglio specificata causa europea. Non si tratta di fare inutili allarmismi: non siamo di fronte al ritorno del militarismo tedesco per come l'abbiamo studiato sui manuali di storia, né la classe dirigente berlinese ambisce oggi a ritagliarsi un «posto al sole» di sembianze guglielmine. Anzi, se l'occasione lo richiederà, è molto probabile che la Germania impiegherà in futuro il proprio strumento militare in cooperazione con altri paesi europei. Ma è bene tenere a mente che la misura di tale impegno sarà determinata, in ultima analisi, esclusivamente da un calcolo degli interessi tedeschi.

4. Il riarmo tedesco è sotto gli occhi di tutti. Meno chiaro è quali siano davvero i piani di Berlino. Le pressioni occidentali hanno avuto un peso, ma non sono sufficienti, da sole, a spiegare un fenomeno di tale portata. Occorre andare più a fondo. C'è innanzitutto un calcolo economico. Di certo nella classe dirigente berlinese è diffusa la convinzione che il riarmo possa ridare ossigeno a un sistema manifatturiero in profonda sofferenza, in particolare al settore automobilistico. Il presupposto è che negli ultimi anni si sono progressivamente sgretolati tutti i pilastri della prosperità tedesca. E a differenza di altri paesi occidentali, la Repubblica Federale è una potenza industriale e vuole restarla, dal momento che è proprio la capacità di esportare prodotti ad alto margine che regge la piena occupazione e lo Stato sociale. Ecco perché oggi a Berlino si discute di «riconversione», ovvero di trasformare a scopi bellici una porzione considerevole della manifattura civile. Prospettiva che solletica specialmente il colosso della difesa Rheinmetall, alla disperata ricerca di operai altamente specializzati. È tuttavia altamente improbabile che la produzione militare, anche se spinta a limiti estremi, riuscirà a risolvere tutti i problemi della Germania.

Sussiste però anche un aspetto più profondo. L'invasione russa su larga scala dell'Ucraina non ha creato il riarmo tedesco, l'ha soltanto accelerato fino a renderlo irreversibile. In realtà, l'idea che la Germania dovesse tornare a considerare l'uso del proprio strumento militare era coltivata nei circoli strategici berlinesi già da più di un decennio. Nel maggio 2010 il presidente federale Horst Köhler, in un'intervista radiofonica, affermò che i tedeschi dovevano prepararsi «a utilizzare la forza per proteggere i propri interessi»¹⁸. Quelle parole provocarono uno scandalo tale da costringerlo alle dimissioni. Ma Köhler non aveva fatto altro che rendere pubblico, forse con eccessiva franchezza, quanto si era già iniziato a discutere dietro le quinte.

Non fu infatti un caso che, appena due anni più tardi, due tra i più autorevoli think tank di Berlino – la Stiftung Wissenschaft und Politik e il German Marshall Fund – avviassero il progetto New Power, New Responsibility. Il rapporto finale, lungo più di 50 pagine, era perfettamente in linea con la visione di Köhler: «I cittadini tedeschi hanno vissuto un'epoca di sicurezza senza precedenti. (...) Ma minacce tradizionali come guerra, proliferazione nucleare e terrorismo continuano a esistere. (...) La Germania dipende in modo esistenziale dallo scambio con altre

società: la vulnerabilità di vicini e alleati incide anche sulla sua stessa sicurezza, e la loro protezione rientra dunque nel suo interesse. (...) Con il crescere della sua potenza e della sua influenza, la Germania deve assumere maggiori responsabilità. (...) Per proteggere il proprio stile di vita, deve (...) ricorrere a tutti i mezzi legittimi, inclusa la forza militare quando e dove necessario»¹⁹. Tra i partecipanti figuravano esperti di sicurezza, rappresentanti dell'industria degli armamenti, funzionari del ministero della Difesa e degli Esteri, deputati del Bundestag²⁰.

Ecco perché tra il 2016 e il 2018 la Bundeswehr ha mutato la sua missione primaria, passando formalmente dalla gestione delle crisi globali alla difesa territoriale. Tale rivoluzione è rimasta per anni soltanto sulla carta, ma nei fatti ha reso possibile il riarmo annunciato da Scholz nel 2022. In un certo senso, il discorso sulla *Zeitenwende* era pronto da tempo, aspettava solo di essere pronunciato. La svolta riguardava l'urgenza, non il concetto.

In tre anni un'idea minoritaria si è trasformata in senso comune. Risultato che si deve soprattutto all'iniziativa della classe dirigente, impegnata in uno sforzo a tutto campo per reintrodurre un *ethos* militare nel tessuto della società civile. La vera rivoluzione sta avvenendo nella testa del tedesco medio, per il quale la guerra ha cessato di essere impensabile. Le voci che invocano una pace senza armi, un tempo mainstream, sono state progressivamente escluse dal dibattito pubblico. Emblematico il caso del libro del giovane giornalista Ole Nymoen, *Warum ich niemals für mein Land kämpfen würde* (Perché non combatterei mai per il mio paese): al momento della pubblicazione ha destato scalpore, ma le sue tesi non sono mai state prese davvero sul serio. Al Bundestag soltanto Die Linke resta apertamente pacifista, mentre l'AfD e i partiti tradizionali trovano un inedito punto di concordia. Il ministro della Difesa Boris Pistorius, oggi il politico più popolare del paese, non perde occasione per ricordare che la Bundeswehr deve tornare a essere «capace di combattere» (*kriegstüchtig*). E la popolazione lo segue: oltre due terzi dei tedeschi si dicono favorevoli a raddoppiare le spese per la difesa entro il 2032²¹.

Ci troviamo al centro di un decennio che con tutta probabilità condurrà al tramonto del complesso di colpa storico che ha gravato sui tedeschi negli ultimi ottant'anni. Il passato non sarà cancellato o dimenticato, ma smetterà gradualmente di limitare il margine di manovra di Berlino. Si chiude così in parte quella che lo storico britannico Alec Ryrie ha definito l'«età di Hitler»: il lungo dopoguerra dove Adolf Hitler è stato «la figura più potente e unificante», eretta ad assoluto negativo nel canone morale di nazioni e individui²². Una nuova Germania si profila all'orizzonte e i suoi tratti restano piuttosto confusi. L'unica certezza è che trasformerà l'Europa.

19. «New Power, New Responsibility: Elements of a German foreign and security policy for a changing world», A paper of the Stiftung Wissenschaft und Politik and the German Marshall Fund of the United States, 2013, p. 38.

20. M. WINTER, «Mythos Aufrüstung», *Kritikpunkt*, 29/3/2025.

21. «Umfrage: Zwei Drittel der Deutschen befürworten höhere Verteidigungsausgaben bis 2032», *ntv*, 4/8/2025.

22. A. RYRIE, *The Age of Hitler and How We Will Survive It*, London 2025, Reaktion Books, p. 7.

INTERVISTA

‘La Russia ci attaccherà’

Conversazione con *Herfried MÜNKLER*, professore emerito di Filosofia politica all'Università Humboldt di Berlino, a cura di *Fernando D'ANIELLO*

LIMES Professore, crede che la Russia possa rappresentare un pericolo per l'Europa e che, dopo l'Ucraina, attaccherà un altro paese europeo?

MÜNKLER Ne sono assolutamente convinto. Scegliendo il congiuntivo, lei è stato molto cauto ma la politica, se vuole essere responsabile, deve pensare alle opzioni dell'avversario e confrontarsi con esse: deve, cioè, pensare che possa andare in quella direzione. E ci sono anche validi indicatori empirici, in particolare la crescita dell'economia di guerra russa, che è preparata a un lungo e vasto conflitto. In Germania abbiamo discusso questa situazione in rapporto a Hitler: già prima del 1940 avrebbe potuto mettere fine alla guerra e dire «adesso basta. Ho preso tutto il possibile, mi basta». Allora ha giocato un ruolo il classico argomento in base al quale un'economia di guerra avviata a certi livelli non può essere frenata e trasformata nuovamente in un'economia di pace: in questo modo il regime è costretto, proprio in ragione della sua base economica, alla guerra o a nuove guerre. Questo potrebbe essere il caso anche della Russia.

C'è poi un'altra ragione. Ascoltando attentamente quello che Putin dice sulla storia russa, ci si rende conto che non parla solo di Caterina II (1729-1796), che orientò il suo impero verso la regione del Mar Nero, ma anche – e questo è ovvio per una persona originaria di Pietroburgo – di Pietro il Grande (1672-1725). Putin si riferisce a colui che estese l'impero fino al Mar Baltico. Ecco perché non solo è possibile ma anche verosimile che, nel caso in cui la guerra in Ucraina si concluda con un successo, indipendentemente da cosa ciò significhi, la Russia potrebbe tentare qualcosa di simile con l'Estonia e poi con la Lettonia e la Lituania. Negli spazi che sono appartenuti alla Russia dal XVIII secolo, diventati autonomi dopo il 1918-19 per poi tornare alla Russia in occasione del patto Hitler-Stalin e restare sotto il giogo di Mosca dopo il 1945 fino al crollo dell'Unione Sovietica.

C'è poi un terzo argomento geopolitico: il Mar Baltico e il Mar Nero sono mari interni, non sono oceani, per quanto la Russia non abbia mai avuto molto a che fare

con gli oceani. E i mari interni sono un importante fattore di consolidamento e di stabilizzazione di un grande impero costituito in larga misura sulla terra. Ecco perché ci sono buone ragioni per prepararsi a questa opzione politicamente, economicamente e certo anche militarmente.

LIMES Il cancelliere federale Friedrich Merz di recente ha dichiarato che sono «esauriti tutti i mezzi della diplomazia». Dobbiamo allora prepararci a una guerra con la Russia o semplicemente «capitolare»?

MÜNKLER Merz si stava riferendo a tutti quelli che nella politica tedesca, alcuni nella socialdemocrazia (SPD), ma soprattutto l'Alternative für Deutschland (AfD) e il nuovo movimento di Sahra Wagenknecht (BSW), sostengono: «È del tutto errato puntare solo sulle armi, occorre organizzare la sicurezza con la Russia e non contro la Russia». Lui ha voluto parlare proprio a loro quando ha detto che «i mezzi della diplomazia sono esauriti». È stato provato di tutto, anche quello che sin dall'inizio appariva inefficace. Ecco perché non ha alcun senso sostenere che «se trattiamo con la Russia o ripariamo il Nord Stream 2 e ricominciamo a comprare gas, allora andrà di nuovo tutto bene». No, non abbiamo a che fare con un attore minacciato e incalzato dalla Nato o dall'Ue, come afferma la narrazione russa, ma con uno che è mosso da una vera e propria sindrome da arto fantasma post-imperiale, nel ricordo di quel che si era e non si è più. E che tenta di ricostruire la Russia nei confini che aveva raggiunto nel XIX secolo.

Per impedirlo non c'è che la deterrenza. Dopo la diplomazia, è il livello con il quale si tenta di evitare di essere costretti a cominciare una guerra, che in questo caso non sarebbe iniziata dall'Occidente ma da Mosca, proseguendo l'attacco all'Ucraina o tentando di destabilizzare la Moldavia o magari la Romania e la Bulgaria e portando così sotto il proprio controllo anche il lato occidentale del Mar Nero oppure – e questo colpirebbe soprattutto la Germania – divenendo più attiva nel Mar Baltico.

LIMES La Germania ha deciso di investire di più nella propria difesa. Il freno al debito è saltato. Si parla addirittura di ripristinare la leva obbligatoria. Non è troppo?

MÜNKLER Il problema è che dopo il 1990, non solo in Germania, si è deciso di avviare un programma di disarmo. Prendiamo ad esempio i due eserciti della Repubblica Federale Germania, la Bundeswehr, e quello della Repubblica Democratica Tedesca (DDR), la Nationale Volksarmee: insieme potevano contare su 800-850 mila soldati. Oggi la Germania ha circa 200 mila uomini sotto le armi, un quarto di quanto disponibile allora. Quando oggi parliamo di riarmo, stiamo parlando di una forza che conti 250 mila uomini: una frazione di quanti servivano durante la guerra fredda.

Questo è il primo punto, particolarmente evidente in Germania, ma in senso più ampio si applica a tutti i paesi dell'Europa occidentale, compresi Francia, Regno Unito, Spagna, Italia. Forse non per la Grecia, ma questo è un problema particolare – hanno sempre avuto problemi con la Turchia. Riarmo significa quindi tornare alle capacità di difesa nazionale e dell'Alleanza.

Quello che è avvenuto dal 1990 in poi non è stato solo un disarmo, ma anche una trasformazione delle Forze armate, per le quali ha un ruolo molto più importante la fanteria leggera, cioè alpini e paracadutisti, mentre quella pesante, vale a dire la

fanteria corazzata, svolge un ruolo molto più limitato. Nella difesa nazionale e dell'Alleanza dovremo prestare attenzione ad alcuni fattori che finora sono stati trascurati: la fanteria pesante e le unità corazzate. Inoltre occorre sviluppare la capacità di resistere ai droni. In altre parole, è necessario un sistema di difesa aerea vicino alle truppe, che negli anni è stato completamente smantellato. I carri armati Gepard, che originariamente trasportavano simili sistemi, sono stati ormai inviati in Ucraina, ammesso che fossero ancora utilizzabili, e bisogna inventarsi qualcosa di nuovo, che si tratti di armamenti con mitragliatrici o veicoli dotati di *jammer* e così via. Tutto questo ha un costo: stiamo cercando di compiere un salto generazionale non solo per evitare di restare indietro ai russi ma quantomeno per raggiungerli al livello attuale. Inoltre, la maggior parte dei fondi sarà probabilmente destinata all'Aeronautica e alla Marina, che hanno bisogno di armi costose. Credo che quello che si sta facendo al riguardo sia opportuno.

Anche la reintroduzione del servizio militare obbligatorio non ha lo scopo di aumentare le dimensioni dell'esercito esistente ma di costituire qualcosa di simile a riserve profonde. Affinché sia chiaro che gli eserciti occidentali non possono essere eliminati in un colpo solo perché se avessero perdite gravi non potrebbero sostituirle. L'introduzione del servizio militare obbligatorio è in genere qualcosa di simile alla preparazione per la sostituzione di morti e feriti. Questa è un'altra componente della deterrenza: la controparte sa di avere a che fare con chi ha la capacità di resistere. Quindi non direi che si tratta di un'esagerazione. In ogni caso, è abbastanza difficile far passare politicamente queste spese per la difesa in una popolazione che è decisa a consumare il dividendo della pace (come lo chiamiamo noi), cioè che preferirebbe avere più case di riposo e badanti per gli anziani che soldati. Si tratta di un gioco di equilibri sul filo del rasoio che i politici devono compiere. Per la CDU è forse più facile che per la SPD, ma con Boris Pistorius nel governo ha, sorprendentemente, un uomo che è stato a lungo in cima alla scala di popolarità, e questo è qualcosa che non è mai accaduto nella storia tedesca dagli anni Cinquanta. Che un ministro della Difesa sia il ministro più popolare è straordinario.

LIMES Come dobbiamo interpretare questa frase del cancelliere federale: «Vogliamo avere l'esercito convenzionale più forte in Europa»?

MÜNKLER Innanzitutto, significa affermare: «Non vogliamo dotarci di armi nucleari». Ecco perché Merz parla di esercito convenzionale. Le armi nucleari sono possibili solo in alleanza con gli europei, anche se questo secondo elemento non è stato affermato direttamente dal cancelliere. In secondo luogo: avere l'esercito più forte è una conseguenza del fatto che la Germania è il paese più popoloso d'Europa e anche quello con l'economia più grande. Ecco perché non può permettersi una politica parassitaria, che ad esempio affermi: «Vogliamo essere al massimo il terzo esercito più forte; lasciamo che i polacchi si difendano e noi staremo a guardare!». Al contrario, significa proprio segnalare: «Abbiamo questo potenziale per quanto riguarda la popolazione e le risorse economiche e non vogliamo più nasconderci in futuro dietro gli altri ma vogliamo portare sulle nostre spalle il peso che ci spet-

ta». E questo significa, appunto, che la Repubblica Federale deve disporre dell'esercito convenzionale più forte d'Europa.

LIMES Dobbiamo dunque escludere che la Germania si doterà di armi atomiche?

MÜNKLER Per prima cosa, per fare l'atomica dovremmo cancellare la nostra adesione al Trattato di non proliferazione nucleare. È possibile, certo, ma non credo che sia la soluzione, come pure non mi sembra appropriato che ognuno degli Stati europei più grandi si procuri armi nucleari. La cosa più sensata sarebbe europeizzare le capacità della *force de frappe* francese e quelle dei britannici in modo tale da essere prima di tutto riunite, fuse o rese interoperabili e che gli altri, compresi i tedeschi, ma anche i polacchi e gli italiani e chiunque altro, diano il loro contributo per colmare queste lacune di capacità. La *force de frappe* è in realtà solo un deterrente molto rozzo, perché dispone di ordigni esplosivi piuttosto sovradimensionati che non vengono dispiegati sul campo di battaglia, ma su tutta la Russia. In altre parole, sono un deterrente. E, tuttavia, se non riuscissero a esercitare questa funzione di deterrenza, saremmo subito coinvolti in una grande escalation. L'obiettivo è quello di poter sostituire quello che gli americani hanno finora fornito come forza di difesa nucleare dell'Europa, ossia armi nucleari tattiche più piccole. Posso capire che sia una scelta complessa, che causa anche opposizione, ma una volta che si sceglie di affidarsi alla deterrenza bisogna assicurarsi di non avere alcuna lacuna nelle proprie capacità, perché funziona solo quando è completa.

LIMES Come cambia la geopolitica tedesca con il governo Merz?

MÜNKLER A partire da Helmut Kohl ma soprattutto con Angela Merkel la Germania ha sciolto la geopolitica nella geoeconomia. Ha seguito l'idea che si potessero risolvere problemi geopolitici puntando sul commercio in quanto produce cambiamento politico e geopolitico. Prendiamo la Russia. Abbiamo creduto di poter farla diventare dipendente dalla nostra economia, comprando gas naturale ma anche petrolio. E poiché il bilancio russo funziona proprio vendendo materie prime – da questo punto di vista la Russia è un classico *rentier State* – abbiamo pensato che bastasse ad avvicinarla. Ricordo che poco prima dell'attacco all'Ucraina molte persone ancora pensavano: «Putin non sarà così stupido da spaventare i suoi migliori clienti attaccando in armi l'Ucraina». Ma poi lo ha fatto. In altre parole, il concetto di pacificare una potenza revisionista trasferendo ricchezza – si potrebbe anche dire: esportando decadenza – non ha funzionato. Questo è abbastanza sorprendente, perché in realtà tutto faceva supporre il contrario.

La Russia ha un bilancio demografico catastrofico, ha ancora un notevole bisogno di modernizzazione, soprattutto nell'estrazione delle risorse naturali, che può fare molto meglio con gli europei. Ovvero quelli che hanno pagato di più: oggi cinesi e indiani non pagano certo quello che versavano gli europei. Il presupposto della geopolitica o geoeconomia tedesca era che stessimo operando nel mondo dell'*homo oeconomicus*. E che tutti i politici sono *homines oeconomici* che calcolano benefici e costi e si orientano di conseguenza. Ma non si teneva conto del fatto che i politici gestiscono il risentimento, cioè il rancore, la rabbia, la collera, i ricordi dei tempi passati e molto altro. Questo era un blocco mentale tipico dei tempi del

neoliberismo, che suggeriva di organizzarci tutti come economisti d'impresa sicché poi tutto sarebbe andato per il meglio. Come se tutti fossero davvero economisti oppure ci fosse qualcuno a garantire che si comportino come tali. Ma poiché così non è stato, l'idea è fallita. Adesso c'è una linea nuova, per cui gli europei hanno un'idea di pace come mantenimento dello status quo, garanzia dei confini attuali. Questo comporta una certa flessibilità. Ad esempio per quanto riguarda la questione dell'adesione o meno dell'Ucraina alla Nato, che è certamente negoziabile; l'adesione all'Ue sarà un problema in entrambi i casi, a causa degli enormi costi e del fatto che l'Ucraina sarebbe il più grande produttore di prodotti agricoli, non più la Francia, il che comporterebbe notevoli spostamenti nel bilancio dell'Ue – e così via. L'idea è che in futuro ci debba essere un'Ucraina sovrana e che, viceversa, si debba fare tutto il possibile per difendere le repubbliche baltiche, motivo per cui la Germania ha inviato lì una brigata.

Questi sono i due elementi di base o le pietre miliari della geopolitica. Molte cose sono subordinate a esse. Anche il fatto che la Germania stia acquistando due sistemi Patriot dagli Stati Uniti e li metta a disposizione dell'Ucraina. Gli americani diranno: «Noi abbiamo fornito i Patriot», ma in linea di principio sono gli europei. E questo concetto di acquisto dagli Stati Uniti, ideato proprio dal cancelliere Merz, è miele per Donald Trump, che può dire: «Non costerà nulla ai miei elettori. La nostra industria della difesa sarà rafforzata e il conto andrà agli europei». Quindi sta andando esattamente come lui immagina.

LIMES Professore, nel suo ultimo libro lei scrive del «ritorno della questione tedesca». Cosa intende esattamente?

MÜNKLER Per la sua posizione geografica e quindi, in ultima analisi, geopolitica, la Germania si trova al centro dell'Europa: può volgersi all'Ovest o all'Est. La questione si poneva un tempo tra i tedeschi del Sud e i prussiani. La Prussia, filorussa dalla fine del XVIII secolo, fino al trattato di controassicurazione di Bismarck (1887). Nella Germania meridionale un gran numero di persone celebrava con entusiasmo la Francia, almeno per quanto riguardava le idee della Rivoluzione francese e la dichiarazione dei diritti del cittadino. Posso ricordare in questo contesto che probabilmente non c'è stato critico più acuto della Russia e della sua politica di Karl Marx, grande amico dei polacchi e anche degli ucraini, che ha ripetutamente sottolineato tali tesi ai congressi dell'Internazionale. Questa contraddizione interna della Germania è stata messa a tacere per un po' perché quello che restava della Prussia, vale a dire la DDR, apparteneva all'Unione Sovietica, e la Germania sud-occidentale stava con l'Occidente transatlantico. Ora invece la questione è tornata d'attualità.

Dai risultati elettorali si evince che, sommando AfD e BSW, in Germania il 25% degli elettori assume una posizione decisamente filorussa. Per contro, ovviamente, questo significa che il 75% non la pensa così. È un problema che non riguarda solo i tedeschi. Questa vicinanza alla Russia esiste anche in Ungheria o in Slovacchia, ma nel caso della Germania è un problema centrale per l'Europa. Se i tedeschi non prendono una posizione chiara su questo tema, alla fine la Nato e l'Ue andranno in pezzi non appena la questione diventerà geopoliticamente rilevante.

Insomma la questione tedesca è tornata, almeno in modo latente. Non ancora in modo esplicito perché c'è una chiara maggioranza che non sta con i russi e probabilmente anche nell'AfD ci sono alcuni non entusiasti della posizione pro Putin del partito. Ma la questione è sullo sfondo e dobbiamo tenerla d'occhio come un problema che potrebbe portare l'Europa a dividersi in due.

LIMES La Germania ha una responsabilità speciale per l'Ucraina?

MÜNKLER La politica tedesca ha per ben due volte puntato all'Ucraina indipendente. Nel primo caso, alla fine della prima guerra mondiale, doveva essere una sorta di satrapia del Reich. E qualcosa di simile è successo anche nella seconda guerra mondiale, a partire dal tentativo di scomporre l'Unione Sovietica sostenendone i movimenti secessionisti. Questa è naturalmente anche parte della narrazione di Putin quando parla di un nazismo che regnerebbe in Ucraina. Si tratta di un racconto che riprende la tradizione della Grande guerra patriottica. Ma, sia alla fine della prima guerra mondiale sia nel corso della seconda si trattava, appunto, di satrapie, vale a dire di formazioni dipendenti dalla presenza di soldati tedeschi. Quella di oggi è un'altra storia: l'Ucraina ha percorso autonomamente dal 1991 la sua strada. E dunque possiamo affermare che l'attuale sostegno tedesco all'Ucraina è sotto alcuni aspetti una riparazione di quello che in passato è stato fatto o si è pensato di fare. Si può anche considerare che lo spazio indicato da Timothy Snyder¹ come *Bloodlands*, quella striscia di terra che va dal Mar Baltico al Mar Nero, popolata soprattutto da ebrei (nei cosiddetti *shtetl*), che presenta la più alta percentuale di vittime di guerra, ma anche di assassini, è naturalmente anche un obbligo per i tedeschi. In questo caso non possiamo cavarcela con slogan come «mai più guerra, ci teniamo fuori da tutto e ci limiteremo a guardare». Occorre assicurarsi attivamente che quest'area non diventi di nuovo terra di sangue. E questo sarà probabilmente possibile solo attraverso la deterrenza, perché gli eventi in Ucraina dimostrano che Putin è anche pronto a instaurare un regime di rieducazione e tortura piuttosto brutale contro la popolazione civile ucraina, non appena ne avrà il dominio. Vale per l'intera area del Donbas che i russi hanno portato sotto il loro controllo.

LIMES Come finirà la guerra in Ucraina?

MÜNKLER Se si guarda alla guerra d'Ucraina dal febbraio 2022 in poi, è sorprendente notare che presenta molte analogie con la prima guerra mondiale. Anch'essa è stata avviata secondo le linee guida della strategia della sconfitta (per riprendere questo termine da Clausewitz), vale a dire nella forma in cui entrambe le potenze centrali, cioè i tedeschi e gli austriaci, ma anche i russi e i francesi, pensavano di sconfiggere il nemico in operazioni rapide e decisive, e la guerra doveva essere decisa entro la fine del 1914. Per i tedeschi si trattava del Piano Schlieffen, ma i francesi avevano idee simili. Anche i russi operarono con questa idea con l'attacco alla Prussia orientale. E gli austriaci si impantanarono perché non riuscivano a decidere se cercare uno scontro con i russi in quella che oggi è l'Ucraina occidentale o in Serbia, e

1. T. SNYDER, *Bloodlands: Europe Between Hitler and Stalin*, New York 2010, Basic Books. Traduzione italiana: *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Milano 2021, Rizzoli (n.d.r).

quindi in linea di massima non avevano quasi più truppe da schierare all'inizio del 1915. Una volta che questa strategia era fallita, fu la volta di quella dell'esaurimento, che durò quasi altri quattro anni e consisteva nel condurre la guerra cercando di fare in modo che i soldati nemici smettessero di combattere. Si trattava soprattutto di farne saltare i nervi prima ancora del corpo. Questo accadde effettivamente quando l'offensiva francese crollò nella primavera del 1917: intere divisioni si rifiutarono di attaccare di nuovo, subendo perdite terribili. E Pétain dovette negoziare perché il rifiuto si limitasse all'offensiva e non a tutta la guerra. Qualcosa di simile accadde agli italiani nell'autunno del 1917, dopo lo sfondamento del fronte sull'Isonzo. Ai russi accadde su vasta scala dopo il fallimento dell'offensiva di Kerenskij: fu il collasso dell'esercito russo, che semplicemente cessò di esistere. E poi è successo alla Germania al più tardi l'8 agosto 1918, il «venerdì nero» del fronte occidentale tedesco, quando intere compagnie e battaglioni si arresero per la prima volta. In altre parole, lo scopo di questa strategia di esaurimento era quello di far dire ai soldati: «Non ha senso continuare a combattere e l'unica cosa sensata che possiamo fare è arrenderci collettivamente o farci fare prigionieri in gruppi numerosi».

Questo è ciò che stiamo vedendo ora in Ucraina. All'inizio dominava la strategia della sconfitta: Putin aveva l'idea di occupare l'intera Ucraina entro due o tre settimane e di rovesciare il regime. Poi c'è stato qualcosa di simile da parte ucraina e dell'Occidente: «Se solo li riforniamo di questi o quei carri armati, butteranno fuori i russi completamente». È finita come nella prima guerra mondiale, in una guerra di posizione e di materiali. Poi si arriva alla strategia di stanchezza e di sfinimento e l'Ucraina ha le carte peggiori perché ha una base più ristretta su cui contare, perché Donald Trump dice continuamente: «Forse non forniremo proprio nulla» o magari «solo un po'» e poi cambia ancora opinione. Putin, invece, quando ha esaurito le truppe che ha racimolato da qualche parte in Siberia, potrà schierare i nordcoreani o chi per loro. In una guerra di logoramento, l'Ucraina ha le carte peggiori e Putin quelle migliori.

La guerra può quindi concludersi con il crollo dell'Ucraina? Per il momento non sembra essere così, grazie alla decisione di Donald Trump di consegnare i missili Patriot. Naturalmente, anche il soldato in prima linea si chiede: «Perché dovrei tenere il fronte quando la mia famiglia a casa viene colpita dagli attacchi aerei?». Innanzitutto, si tratta più che altro di mantenere lo status quo, con l'obiettivo di far capire alla parte russa: «Non potete vincere. Al contrario, dovete negoziare ora e porre fine alla guerra, o la situazione peggiorerà per voi».

Non si può prevedere l'esito della guerra. Non credo che finirà così facilmente. La guerra andrà avanti per un po' e finirà quando Putin, che finora non è stato disposto a farlo, stabilirà: «Non posso vincerla, e se continuo peggiorerò solo la mia situazione». Ma allora gli europei dovranno fornire garanzie di sicurezza agli ucraini. Quali? I soldati europei saranno dislocati in Ucraina per vigilare sul cessate-il-fuoco? Non credo che ci sarà un trattato di pace, perché nessun governo ucraino può permettersi di dire: «Cediamo i territori del Donbas che ci appartengono secondo il diritto internazionale». Sarà una situazione simile a quella tra Corea del Nord e Co-

rea del Sud, dove c'è un cessate-il-fuoco ma non un trattato di pace. In fondo si può ricordare che dopo il 1945 nemmeno la Germania ebbe un suo trattato di pace, ma era di fatto un territorio occupato. Ci sono quindi una serie di esempi che possono servire in questa situazione per stabilire una «pacificazione» dei rapporti senza che la pace sia definita da un trattato internazionale vincolante.

LIMES In questo quadro a suo avviso la Cina è un fattore di stabilizzazione oppure ha interesse al proseguimento della guerra, per avere l'opportunità di attaccare Taiwan?

MÜNKLER Credo che l'argomento Taiwan non sia così forte come sembra, perché altrimenti la Cina l'avrebbe già attaccata. Ci sono state diverse situazioni in cui avrebbero potuto pensare che l'occasione fosse favorevole, ma non l'hanno fatto. I cinesi hanno ovviamente abbastanza tempo e calma per dire: «Non abbiamo bisogno di esacerbare la nostra difficile situazione economica dopo la pandemia causando tensioni con gli europei, ne abbiamo già con gli Stati Uniti». La Cina è dunque un fattore di stabilizzazione proprio restandone fuori. Lo si è visto nella guerra Israele-Iran, quando Putin non è potuto intervenire perché aveva le mani legate in Ucraina, ma anche i cinesi non sono venuti in aiuto dell'Iran ripristinando le difese aeree iraniane dopo che gli israeliani le avevano distrutte. La Cina si trova in una posizione politicamente comoda, esercitando il potere attraverso l'inazione. Questa è la carta vincente della politica di potere e anche Xi Jinping sembra essersene reso conto. Stanno facendo qualcosa per i russi, sostenendoli qua e là, ma niente di decisivo, niente di importante, niente di radicale. Hanno certamente interesse a che la Russia si logori in Ucraina, perché questo sposterebbe ulteriormente l'equilibrio tra Mosca e Pechino a favore di quest'ultima. In questo senso, non stanno spingendo per una rapida fine della guerra, ma si sono seduti e si godono la situazione.

LIMES A suo avviso Israele fa il «lavoro sporco» per noi, come ha detto il cancelliere Merz?

MÜNKLER Merz ha usato un'espressione che la giornalista Diana Zimmermann gli aveva servito su un piatto d'argento. Dopodiché guardiamo la vicenda da un'altra prospettiva: ipotizziamo che l'armamento nucleare iraniano e i relativi sistemi di lancio siano una minaccia per l'Europa, magari non in modo manifesto, ma attraverso intimidazioni. Si potrebbe dire che lo smantellamento delle capacità nucleari iraniane è qualcosa che va a vantaggio degli europei e, naturalmente, dei tedeschi, i quali però non devono preoccuparsene in prima persona. In questo caso, si potrebbe dire, gli europei si trovano nella situazione comoda che ho appena descritto per la Cina, di chi osserva e non deve fare nulla. Nella situazione in cui gli israeliani sono passati all'attacco e poi (presumibilmente costretti) gli americani con Trump si sono uniti inviando i bombardieri B2, noi siamo dalla parte del vincitore stando semplicemente a guardare. E Merz aveva certamente in mente questo quando ha detto alla signora Zimmermann: «Sì, penso che stiano facendo il lavoro sporco per noi». Lavoro sporco significa guerra.

LIMES Berlino può criticare chiaramente la politica di Israele o a prevalere è sempre quella che Angela Merkel ha definito «ragion di Stato»?

MÜNKLER Non credo che la ragion di Stato precluda le critiche. Al contrario, si potrebbe dire che poiché la sicurezza di Israele è la nostra ragion di Stato dobbiamo metterlo in guardia dal continuare su questa strada, perché siamo convinti che sia una strada verso l'abisso o verso la perdita della reputazione internazionale. Il problema è piuttosto che, parafrasando l'ex ministro degli Esteri lussemburghese Jean Asselborn, gli europei, non solo i tedeschi, sono *payers* in Medio Oriente, ma non *players*. Non hanno alcuna influenza reale su Netanyahu. Anche l'influenza di Trump è un punto interrogativo. Ecco perché possiamo dire: le critiche pubbliche sono qualcosa per l'opinione pubblica di casa, ma al momento non avranno alcun effetto, né alla Knesset né nel gabinetto di Netanyahu. E finché sarà così, lasciamo perdere. Ci sono critiche da parte di varie organizzazioni della società civile, lo si accetta ma non si vede quale vantaggio politico produca. È solo un atto simbolico per una parte della nostra popolazione. Si può fare per un po' ma non sarà sostenibile nel lungo periodo.

La cosa migliore sarebbe che gli europei riuscissero a proporre un piano coerente per il futuro della Striscia di Gaza, che sia una chiara alternativa alla soluzione «*Florida free-for-all*» di Donald Trump, e che cercassero di ottenere il sostegno degli Stati arabi (Arabia Saudita, Egitto e altri) e di usarlo in modo energico. Sarebbe anche ora, perché ci sono chiare differenze tra Francia e Germania su questo tema. Macron ha un tono completamente diverso sulla questione e naturalmente ha un bagaglio storico minore, nonostante il regime di Vichy. Questa potrebbe essere un'iniziativa appropriata. Sarebbe ideale se la Germania e la Francia (e forse anche Regno Unito e Italia) prendessero un'iniziativa corrispondente, cosa non facile, perché è chiaro che costerà moltissimo, e anche la ricostruzione dell'Ucraina costa moltissimo. E alla luce degli investimenti nel settore militare, il raggio d'azione si è ristretto. La Germania ha ancora un margine di manovra, ma quello di Francia, Italia, Spagna e persino Regno Unito è molto limitato. Quindi stanno esercitando un po' di moderazione. C'è anche il timore che, se si apre troppo la bocca, poi Donald Trump possa dire: «Ottima idea, la pagate voi». In fin dei conti è Trump, insieme a Netanyahu, che dà le carte. Quindi alla fine credo che si faccia questa considerazione: vale la pena prendere posizione e adottare iniziative corrispondenti, o sono inefficaci? Oppure, se sono efficaci, ci costano più di quanto possiamo finanziare? Questo è certamente un problema in cui la Striscia di Gaza o il conflitto israelo-palestinese e la guerra Russia-Ucraina si sottraggono reciprocamente attenzione e risorse.

LIMES Come dobbiamo interpretare l'impazienza della nuova amministrazione americana verso l'Europa? Come esempio citiamo l'intervento di J.D. Vance alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza, quando ha considerato la preclusione a una coalizione di governo con l'AfD quale atteggiamento «antidemocratico».

MÜNKLER L'intervento di J.D. Vance fa parte della dissoluzione dell'Occidente transatlantico. In termini geostrategici, questa disintegrazione sarà causata dal ritiro di alcune truppe americane dall'Europa, che avverrà probabilmente in autunno. In termini di politica democratica, proprio attraverso il discorso di Vance a Monaco. E

in termini di politica doganale o economica attraverso i dazi punitivi che Trump ha ora rimesso in gioco. Questi tre elementi – geostrategico, democratico ed economico – fanno sì che l'idea dell'area atlantica come spazio coerente si sia dissolta.

Il vicepresidente Vance ha deciso di attaccare proprio la narrazione per cui siamo tutti Stati costituzionali democratici e ci collochiamo nella tradizione del rinnovamento della repubblica dei padri fondatori americani, mettendo insieme il modello classico ateniese di democrazia con la tradizione europea e sviluppando uno Stato costituzionale burocratico. Egli ha contestato del tutto questa idea, mandando così in frantumi il mito dell'unità dell'Occidente transatlantico. Tutto ciò contro il buon senso. Quando dice che con la *Brandmauer*² il 25% degli elettori tedeschi non conta, dimentica che questo è un problema solo a causa del sistema di rappresentanza proporzionale in Germania. Gli americani e gli inglesi non hanno una rappresentanza proporzionale, ma un sistema di voto maggioritario, nel quale spesso quasi il 50% degli elettori non svolge alcun ruolo politico. Nel caso della prima presidenza Trump, quando Hillary Clinton vinse il voto popolare, nemmeno la maggioranza degli elettori ha avuto un ruolo. Si sarebbe potuto dire molto su questo, ma nessuno a Monaco si è alzato e ha detto: «Voglio rispondere al signor Vance e correggere la sua ignoranza della teoria democratica o dimostrerò che questo è un attacco politico». Tutti erano semplicemente impressionati: è stata una forma di costernazione e di shock simile a quella che si è avuta quando Trump, Vance, Rubio e altri hanno rimproverato il presidente ucraino Zelens'kyj nello Studio Ovale *coram publico*.

L'apparizione di Vance a Monaco porta a compimento ciò che ho già accennato nel libro *Macht im Umbruch (La potenza nel cambiamento)*: la grandezza geopolitica dell'Occidente transatlantico, con cui sono cresciuto, non esiste più. Quindi, il progetto dell'Occidente transatlantico è finito. L'apparizione di Vance a Monaco di Baviera è stato un atto di distruzione – presumibilmente perché l'amministrazione Trump ha capito che i tedeschi avevano un ruolo centrale da svolgere nel rifiutare una certa politica statunitense. Questo è il motivo per cui Vance ha spinto i tedeschi fuori dai ranghi delle democrazie.

LIMES L'AfD deve continuare a stare all'opposizione? O addirittura essere sciolta per iniziativa della Corte costituzionale federale?

MÜNKLER Per quanto riguarda la procedura di messa al bando, sono cauto. In passato la Corte costituzionale federale ha dichiarato la NPD anticonstituzionale, ma poi ha aggiunto: non lo vieteremo perché è troppo piccolo e insignificante. Se si accetta questo argomento politico, si può arrivare alla stessa conclusione. L'AfD è probabilmente anticonstituzionale, ma non possiamo vietarlo perché è troppo grande. Ecco perché non voglio affidarmi alla procedura di divieto. Sono più efficaci misure amministrative. Per esempio, chiunque sia membro dell'AfD non può entrare nel servizio pubblico. Può lavorare nella raccolta dei rifiuti urbani, che spesso è anche

2. Si tratta del cosiddetto cordone sanitario che tutti i partiti democratici hanno creato contro l'AfD, con la quale rifiutano di stringere qualsiasi accordo politico. J.D. Vance ha definito nel suo intervento alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco questa scelta come «antidemocratica» (*n.d.t.*).

di proprietà privata, ma non può assumere compiti sovrani, compresi quelli nel settore dell'istruzione³.

Il populismo e il nazionalismo di destra sono certamente un problema molto più grave in Germania che in altri paesi europei perché abbiamo l'esperienza del 1933, quando la democrazia è stata distrutta con metodi democratici. Vorrei anche sottolineare che i partiti populistici, siano essi di sinistra o di destra, sfruttano principalmente le emozioni e le paure, in altre parole la cosiddetta energia timotica, ossia ciò che proviene dal diaframma – paura, rabbia, risentimento e odio – ma raramente offrono soluzioni reali. L'AfD ha tentennato per tutto il tempo sulla questione se fosse favorevole o meno alla reintroduzione del servizio militare obbligatorio. Quando le cose si fanno serie, non si trova nulla. Tuttavia, coltiva il malessere. Ed è innegabile che attualmente ci sia un certo malessere nella popolazione. In questo senso, chiunque cerchi di formare coalizioni strategiche con l'AfD – e questo significa porre fine alla *Brandmauer* – prima o poi sarà colui che ne avrà solo svantaggi. In questo senso, per tutti i partiti è una questione di sopravvivenza politica mantenere le distanze dall'AfD. Questo è un problema soprattutto per la CDU, perché c'è chi crede che una coalizione con l'AfD le darebbe una maggioranza conservatrice di destra, ma si trascura il fatto che tutti gli ex elettori della Merkel e tutti i liberalconservatori prenderebbero le distanze dal partito, che perderebbe quindi molti voti. Non si tratta di una minaccia al congiuntivo, ma di qualcosa che quel partito ha già sperimentato quando Merz ha tentato un voto al Bundestag accettando i voti dell'AfD e alle elezioni la CDU ha ottenuto un risultato peggiore di quello inizialmente previsto dai sondaggi. Un certo numero di persone pensava che fosse troppo rischioso votare per loro, dopo tutto. E la CDU non ha sottratto voti nemmeno all'AfD.

Ci sono buone ragioni per continuare la politica della coalizione rosso-nera. Per farlo, però, la coalizione deve assicurarsi di agire in modo un po' più convincente di quanto non abbia fatto di recente e di presentare un fronte più unito, in modo che i cittadini non abbiano la sensazione di non sapere dove stanno andando, con politici indecisi e litigiosi. Agli elettori tedeschi questo non piace.

L'attuale coalizione è riuscita a fare molto finora. Deve solo essere in grado di venderlo meglio e non cadere in trappole come la sciatteria nei preparativi per l'elezione dei giudici costituzionali⁴. Poi potremmo aspettare le elezioni fra tre anni e mezzo e vedere se succede quello che ci aspettiamo da tempo, cioè che l'AfD abbia superato il picco del suo indice di gradimento e cominci a prendere meno voti. Questo avrebbe un effetto simbolico molto forte. A quel punto l'AfD non scomparirebbe di certo, ma non disporrebbe più della grande influenza che ha al momento.

LIMES La Germania si autodefinisce democrazia capace di difendersi (*wehrhafte Demokratie*)? Può diventare una democrazia senza aggettivi?

3. Si tratta di provvedimenti a cui si sta pensando in Germania: in fondo è una riproposizione del *Radikalenerlass* degli anni Settanta (n.d.t.).

4. Lo scorso luglio SPD e CDU-CSU non sono riuscite a mettersi d'accordo sui candidati per la Corte costituzionale federale, facendo saltare la seduta parlamentare all'ultimo momento. A oggi la questione non è stata ancora risolta (n.d.t.).

MÜNKLER Ci consideriamo uno Stato costituzionale liberaldemocratico. Ciò significa che abbiamo tre riferimenti: una struttura liberale e partecipativa e uno Stato costituzionale con la Corte costituzionale federale in posizione di rilievo. In linea di principio, è questo che dobbiamo difendere. Prima di tutto, è necessario lo Stato di diritto, costituzionale, ed è per questo che si discute della fedeltà o dell'ostilità dell'AfD nei confronti della costituzione. Tuttavia, a lungo termine, lo Stato costituzionale democratico non può essere protetto solo con i mezzi del diritto, ma deve essere difeso anche a livello di democrazia. In altre parole, dobbiamo impegnarci molto di più per garantire che i cittadini siano immuni da tentazioni populiste. Non è facile, e la precedente «coalizione semaforo» (rosso-giallo-verde) l'ha trascurato in modo criminale, soprattutto il cancelliere. Non direi che l'attuale coalizione rosso-nera sia particolarmente brillante da questo punto di vista, ma questo è l'ambito in cui si gioca la discussione sulla «democrazia capace di difendersi» con gli strumenti di legge: rafforzare la democrazia rinforzando la capacità di giudizio dei cittadini.

LIMES Negli ultimi mesi si ha la sensazione che la democrazia con le sue procedure e i suoi rituali non sia più nella condizione di afferrare la velocità e l'accelerazione di questa fase. La crisi della democrazia è irreversibile?

MÜNKLER Di solito si dice: problema riconosciuto, problema risolto. A differenza delle decisioni autoritarie, la lentezza del processo democratico è certamente uno svantaggio strategico. E poiché le democrazie sono circondate da tre grandi attori autoritari – Cina, Russia e ora anche gli Stati Uniti – non possono più dire: «In definitiva, siamo noi a dettare il ritmo». La sovranità sul ritmo degli eventi è passata ai regimi autoritari. È quindi necessario per le democrazie accelerare alcuni processi. Per esempio quelli dei tribunali amministrativi, che spesso ritardano le decisioni prese politicamente. Non possiamo più permetterci questo lusso politico in un mondo dominato dagli autoritari. Siamo entrati in un ritmo temporale diverso e dobbiamo essere in grado di affermarci, almeno su questioni chiave che vanno dalla politica all'economia e all'esercito. In breve, gli Stati democratici devono mettersi un po' in forma nella competizione con i grandi regimi autoritari. Allo stesso tempo, però, devono fare in modo di non lasciarsi smontare (qui mi riferisco all'Unione Europea) da questi ultimi. Perché questo è certo: Xi lo sta facendo nel formato 17+1, Putin con le minacce, Trump con i ricatti e allo stesso tempo con piccole sporche offerte per dividere gli europei.

Questa è la grande sfida: rendere la democrazia adatta a competere con i regimi autoritari accelerandone le procedure. Se i rituali sono solo rituali, forse possiamo farcela, ma la politica deve essere capace di agire e mostrare grande determinazione. Le consultazioni non devono durare all'infinito. Alla fine delle deliberazioni deve esserci una decisione da attuare rapidamente.

CON DE GAULLE, OLTRE DE GAULLE: L'ATOMICA FRANCESE NEL MONDO POST-AMERICANO

Sullo sfondo della minaccia russa, Parigi stringe i rapporti con Berlino e Londra. Innanzitutto per contenerle. Il senso del trattato di Nancy con la Polonia. Europeizzare la Bomba significa fare dell'Esagono l'alfiere della Nato veterocontinentale.

di Agnese ROSSI

1.  EUROPA STA VIVENDO IL MOMENTO PIÙ gollista di tutta la sua storia. Il ritornello dell'autonomia strategica europea, così spesso canzonato come orpello della velleità di potenza francese, è oggi intonato senza alcuna ironia nelle principali cancellerie del Vecchio Continente. Ex atlantisti di ferro quali polacchi e tedeschi sostengono ormai apertamente la necessità di una parziale emancipazione dalle garanzie di sicurezza americane, ritenute in via di scadenza. Nelle parole del dimissionario ministro degli Esteri olandese: «Siamo diventati tutti gollisti». E i gollisti più convinti siedono oggi alla Casa Bianca. La seconda amministrazione Trump non fa altro che intimare ai paesi europei di provvedere da soli alla propria difesa. Il vicepresidente J.D. Vance invita gli europei a non «rimanere vassalli» degli Stati Uniti, citando Charles de Gaulle – colui che ritirò il proprio paese dal comando integrato della Nato per non subordinare la Bomba e le Forze armate francesi agli anglo-americani – come sua fonte di ispirazione.

Vista dal di là delle Alpi, è in corso la tempesta perfetta. Con gli Stati Uniti in ritirata controllata e l'esercito russo sul confine orientale del continente, Parigi ha il vantaggio di aver appaltato meno di altri la propria sicurezza all'alleato d'Oltreoceano. Ma per capitalizzare tale lungimiranza, la Francia potrebbe trovarsi obbligata a tradire (tradurre), nella forma ma non nello spirito, i precetti di de Gaulle. Proprio ora che tutti stanno diventando gollisti.

Come all'epoca di de Gaulle, si tratta di ridefinire il posto del paese in un contesto strategico stravolto. E a tal fine Macron, come de Gaulle, assegna alla Bomba un ruolo decisivo. Proponendo però una ricetta eretica dal punto di vista dell'ortodossia gollista: offrire il deterrente nucleare francese a protezione dell'Europa. Unica potenza nucleare dell'Ue nell'epoca in cui la Bomba è tornata a plasmare gli equilibri di potere mondiali, Parigi gioca la carta atomica per trainare il processo di

trasformazione della realtà euroatlantica. Tentativo apparentemente inteso a surrogare gli Stati Uniti nella Nato, in realtà volto a fargli da complemento.

2. La proposta transalpina non è inedita. Macron prepara il terreno almeno dal 2020, quando ammette che gli «interessi vitali della Francia» tutelati dal deterrente nazionale hanno una «dimensione europea»¹, formulazione che risale già a Mitterrand. Negli anni la questione ha attirato diverse attenzioni anche fuori dai confini dell'Esagono, anzitutto Oltreoceano. Eppure solo il terremoto geopolitico scaturito dalla rivoluzione americana ha conferito profondità all'offerta nucleare francese, rinnovata da Macron lo scorso marzo in risposta alla possibilità ventilata dal cancelliere tedesco Friedrich Merz di un allargamento della copertura nucleare transalpina alla Germania. E potenzialmente ad altri alleati europei, spaventati a vario titolo dal dissiparsi delle garanzie di sicurezza americane e dallo spettro di un'intesa tra Trump e Putin sulle loro teste. La proposta è stata variamente commentata da esponenti politici di livello ministeriale in una decina di cancellerie europee, con picchi di interesse raggiunti presso tedeschi, polacchi, baltici e scandinavi². Una risonanza senza precedenti, soprattutto considerata la sostanziale vaghezza di contenuti – che a guardar bene è forse il motivo di tanto iniziale successo. Ma come e soprattutto contro chi si articolerebbe l'iniziativa?

Per farci un'idea, lasciamo le dichiarazioni e diamo uno sguardo alla recente diplomazia atomica di Parigi. Cominciamo dal primo – in ordine cronologico e di priorità – destinatario dell'offerta nucleare di Macron: la Germania. Riferimento nevralgico della politica atomica transalpina dall'alba della guerra fredda³, oggi il vicino d'Oltreoceano sta nuovamente attirando a sé il baricentro del sistema di deterrenza francese. Un segnale decisivo benché poco appariscente in tal senso è la riconversione a base nucleare del complesso di Luxeuil-les-Bains, nella Francia orientale, che entro il 2035 ospiterà due nuovi squadroni di Rafale attrezzati al trasporto di testate e un nuovo missile nucleare ipersonico (Asn4G)⁴. Collocato a meno di 100 chilometri dal confine tedesco, durante la guerra fredda il sito di Luxeuil rappresentò per decenni l'incarnazione della possibilità che l'ombrello nucleare francese, pur senza alcuna garanzia esplicita, coprisse anche la Germania Ovest in caso di invasione sovietica. Oggi la sua ritrovata vocazione atomica sancisce non solo la riapertura della questione nucleare tedesca ma anche un approfondimento della proiezione orientale di Parigi, motivata dal ritorno della minaccia russa dall'Est. Allargando lo sguardo, tale tendenza si manifesta nel nuovo approccio francese a Polonia e Regno Unito, sostanziato da due distinte iniziative diplomatiche che la lente della strategia nucleare impone di leggere come complementari.

1. «Discours du Président Emmanuel Macron sur la stratégie de défense et de dissuasion devant les stagiaires de la 27ème promotion de l'école de guerre», *elysee.fr*, 7/2/2020.

2. E. MAITRE, «L'évolution des réactions européennes à la "dimension européenne des intérêts vitaux" français», *Fondation pour la recherche stratégique*, 1/8/2025.

3. A. ROSSI, «Pensare il pensabile: Parigi, Berlino e la Bomba europea», *Limes*, 6/2024, «La Germania senza qualità», pp. 243-55.

4. «Retour de la dissuasion nucléaire à Luxeuil-Saint-Sauveur», *Ministère des Armées*, 19/3/2025.

Lo scorso maggio l'Eliseo ha stipulato con la Polonia il trattato di Nancy, elevando le relazioni bilaterali al livello che finora ha riservato solo a Germania, Italia e Spagna. I dettagli più interessanti si riscontrano sul piano della difesa, dove compare una clausola di reciproca assistenza militare in caso di aggressione⁵. La formulazione si appoggia sulle garanzie già previste dagli accordi Nato e Ue, ma si tratta della prima clausola di mutua difesa bilaterale esplicita siglata da Parigi con un partner europeo fuori dal tradizionale nucleo franco-tedesco. Clausola in cui, stando al premier polacco Donald Tusk, risiederebbe infatti «l'essenza stessa del trattato»⁶. Benché nel testo non figurino iniziative in materia di cooperazione nucleare, i politici polacchi discutono ormai apertamente la necessità di procurarsi un accesso alle armi atomiche, possibilmente d'intesa con americani e francesi⁷. E un'apertura in tal senso è stata fatta filtrare da Macron e Tusk nel momento della firma del trattato. Leggendo fra le righe: Parigi non offre garanzie nucleari ma l'accordo bilaterale crea il quadro diplomatico e operativo affinché, qualora la Polonia venisse attaccata, la deterrenza francese possa entrare in gioco. Anche attraverso iniziative ben al di sotto della soglia d'impiego di armi atomiche, come per esempio manovre di segnalazione o dislocamenti temporanei dei caccia multiruolo francesi Rafale. Proprio in ragione di tali implicazioni, la sola firma del trattato ha già valore deterrente, indirizzando un messaggio esplicito a Mosca. Ma anche a Washington e ai vicini continentali: l'asse franco-polacco è infatti una sorta di banco di prova su cui misurare l'attuabilità di un'architettura europea post-americana a garanzie statunitensi ridotte, dove la Francia affianca gli Stati Uniti nel garantire la sicurezza di uno dei paesi più dipendenti dal vincolo transatlantico.

Il trattato di Nancy trova il suo complemento ideale nella dichiarazione di Northwood siglata lo scorso luglio da Francia e Regno Unito, con cui i due sostanzialmente si promettono di imparare ad amare la Bomba dell'altro. Le due potenze atomiche si sono impegnate a «coordinare» i rispettivi deterrenti atomici a livello politico e operativo per contribuire «alla sicurezza complessiva dell'Alleanza e alla pace e alla stabilità dell'area euroatlantica», prevedendo a tal fine l'istituzione di un Gruppo direttivo nucleare. Il principale elemento di novità rispetto alle preesistenti intese atomiche anglo-francesi consiste nell'ammissione esplicita e congiunta per cui «non esiste una minaccia estrema per l'Europa che non induca le nostre due nazioni a *reagire*»⁸. Definirla, come pure è stato fatto, «il primo passo verso un deterrente europeo» è forse un po' troppo generoso. Ma le misure annunciate segnalano una determinazione a far convergere i due arsenali nucleari verso un centro comune – la difesa dell'Europa – da parte di due potenze che hanno sviluppato strategie di dissuasione assai distanti nei rispettivi rapporti con il continente.

5. «Traité pour une coopération et une amitié renforcées entre la République de Pologne et la République française», art. 4.2, elysee.fr, 9/5/2025.

6. «Emmanuel Macron et Donald Tusk signent un traité à Nancy pour renforcer les liens militaires entre la France et la Pologne», *Le Monde*, 9/5/2025.

7. «We want French nukes, Polish president says», *politico.eu*, 18/4/2025; R. MINDER, «Poland's president urges US to move nuclear warheads to Polish territory», *Financial Times*, 13/3/2025.

8. «Northwood Declaration: 10 July 2025 (UK-France joint nuclear statement)», gov.uk, 10/7/2025. Corsivo nostro.

Non facendo più parte dell'Ue, Londra contribuisce infatti alla deterrenza europea principalmente coordinando la propria strategia atomica con il Gruppo di pianificazione nucleare della Nato – cioè con gli Stati Uniti, da cui l'arsenale inglese dipende a livello tanto strategico quanto tecnologico. Viceversa Parigi, pur aderendo a Ue e Nato, ha sempre conservato un deterrente indipendente da quello dei suoi alleati – ragione per cui non partecipa al Gruppo di pianificazione nucleare. Divergenze strutturali che risalgono almeno alla crisi di Suez, da cui Francia e Regno Unito traggono lezioni opposte rispetto al coordinamento nucleare con gli americani, e che certo la dichiarazione di Northwood non si ripropone di appianare. Il tentativo è piuttosto quello di esplorare i punti di complementarità tra due dottrine nucleari che, pur rimanendo indipendenti e distinte l'una dall'altra, possono di volta in volta intendersi su interessi specifici. Un allineamento che d'altronde si è già prodotto nella «coalizione dei volenterosi», per quanto potenzialmente effimera.

Il significato della dichiarazione di Northwood può forse essere letto, in controtelaio, nel prestito dell'arazzo (che in realtà è un ricamo) di Bayeux, annunciato per ironia della sorte nella stessa visita di Stato⁹. Il ricamo – che raffigura la conquista normanna dell'Inghilterra e che varcherà per la prima volta in mille anni i confini dell'Esagono – è la celebrazione tanto di una comune radice storico-culturale quanto di due alterità irriducibili. Cortocircuito lampante nella diversa lettura della battaglia di Hastings (1066) che è al centro del ricamo: per i francesi un'impresa gloriosa che li portò a dominare l'altra sponda della Manica; per gli inglesi una sconfitta eroica assunta a mito fondativo dell'identità nazionale, episodio che segnerà l'ultima dominazione straniera e la nascita dell'Inghilterra come grande potenza. Per entrambi simbolo di un'eterna rivalità ma anche inizio di una storia che confonderà i due popoli fino a renderli indistinguibili nel ceppo anglo-normanno.

3. Unendo i tasselli del mosaico, possiamo fissare almeno tre punti. Primo: la nuova politica nucleare francese presenta un'importante dimensione tedesca e cela una certa inquietudine per l'imponente riarmo del vicino d'Oltreoceano, che punta a dotarsi dell'«esercito convenzionale più potente del continente». L'abbraccio nucleare che Parigi offre a Berlino è allora anche una forma di contenimento, un tentativo di legare a sé una Germania in piena metamorfosi strategica dagli esiti imprevedibili. Pure il rilancio della cooperazione (non solo) nucleare con il Regno Unito ha una parziale dimensione antitedesca, non da ultimo con funzione di controproliferazione: una sorta di *entente cordiale* aggiornata all'era atomica per controbilanciare Berlino – leggi: per garantirle protezione affinché non debba provvedere da sola. Allo stesso modo, un effetto non trascurabile del trattato con la Polonia e della nuova proiezione orientale di Parigi è la penetrazione francese nella tradizionale sfera di influenza (finora primariamente economica) tedesca.

Secondo. La Francia sta adattando la propria postura nucleare a un nuovo nemico: la Russia. È evidente nella scelta di approfondire i partenariati con inglesi

110 ⁹ J. HENLEY, «La tapisserie, c'est moi»: Macron accused of putting politics first in Bayeux tapestry loan», *The Guardian*, 30/8/2025.

e polacchi, non solo perché sono fra gli attori europei più ostili a Mosca. Uno dei fili che legano la dichiarazione di Northwood al trattato di Nancy è lo scenario che legittimerebbe la cooperazione o il coordinamento nucleare: un'aggressione ai danni di uno dei paesi firmatari. Proprio come Londra e Varsavia, Parigi ritiene (o fa credere di ritenere) che un'aggressione russa sul territorio Nato sia possibile nel giro di pochi anni. Posizione sostenuta dall'uscente capo di Stato maggiore della Difesa francese Thierry Burkhard¹⁰ e incastonata nel libro bianco del 2025, che identifica in «una guerra aperta contro il cuore dell'Europa» la principale minaccia strategica per l'Esagono¹¹.

Di più: la Federazione Russa viene sempre più trasversalmente veicolata quale minaccia alla sicurezza nazionale, e non solo del continente. Lo testimonia un rapporto della scorsa primavera dei servizi segreti francesi dal titolo «Minacce e azioni russe contro la Francia» in cui si dettagliano varie tipologie di operazioni offensive orchestrate da Mosca, tra cui spionaggio nell'ambito delle tecnologie strategiche e attacchi cibernetici contro infrastrutture governative e industrie della difesa transalpina¹². La palese non segretezza del rapporto, abbinata alle ormai frequenti discussioni sulla possibilità di inviare soldati Nato in Ucraina a garanzia di un ipotetico cessate-il-fuoco, lancia un messaggio molto chiaro ai cittadini francesi ma anche a Mosca: la Russia è un nemico da contrastare su tutti i fronti. Tutto questo contribuisce a plasmare una postura nucleare sempre più modellata dalla minaccia di un avversario specifico e pressoché esplicito, fino all'altro ieri non individuabile, se non in filigrana, nella dottrina atomica francese. Nel contesto della Guerra Grande, questa strategia si irradia anche al di fuori del Vecchio Continente. Basti pensare alla decisione di Francia, Germania e Regno Unito di ripristinare le sanzioni Onu contro l'Iran, altro modo di combattere la Russia – e di punire Teheran per essersi allineata con la stessa.

Ultimo e forse più importante. Più che sostituirsi alle garanzie di sicurezza dell'Alleanza Atlantica, la Francia vi si sta avvicinando e in una certa misura integrando. Dal momento che la Nato della guerra fredda non esiste più, soprattutto perché gli americani non hanno più un interesse strategico a conservarvi lo stesso ruolo¹³, anche l'approccio francese al Patto Atlantico si sta modificando. Storicamente, Parigi ha aderito all'Alleanza nella consapevolezza della sua necessità ma cercando al contempo di non alienare la propria sovranità a un ente a guida americana. Un atlantismo riluttante che la porterà prima a costruirsi la Bomba e poi a ritirarsi dal comando militare integrato della Nato. Oggi che sono gli Stati Uniti a esigere una maggiore indipendenza degli europei, per la Francia non ha più senso combattere una crociata solitaria per l'autonomia strategica. Più proficuo piuttosto provare a ridisegnare gli equilibri all'interno dell'Alleanza, sfruttando proprio quel

10. «France's top general says Russia could attack in five years», *The Economist*, 31/7/2025.

11. «Revue nationale stratégique 2025», info.gouv.fr, 14/7/2025, p. 14.

12. «EXCLUSIF. Les 13 agressions de Poutine en France: l'effrayante note des services secrets», *L'Express*, 13/5/2025.

13. G. FRIEDMAN, «La Nato non è altro che un mito», *Limes*, 3/2025, «America contro Europa», pp. 51-56.

marginale di sovranità che si è conquistata nei decenni. E che, soprattutto, Washington sembra disposta a lasciarle usare¹⁴. Il trattato di Nancy, in cui Parigi ha riconosciuto che la cooperazione franco-polacca, specie nella difesa, si svolge sulle basi e all'interno della cornice Nato, più che una sfida agli Stati Uniti è un atto che conferma l'impegno francese nell'Alleanza. Con l'obiettivo di rendere la Francia motore credibile di un processo di europeizzazione della Nato. Altro che sabotarla: Parigi ne ha persino abbracciato e aggiornato la storica missione antirussa. Minaccia pressoché decaduta per gli americani, la Russia viene elevata da francesi e altri europei a nemico esistenziale attorno al quale (tentare di) ricostruire una perduta identità geopolitica. Resta da capire quanto la carta su cui Macron sta puntando tutto, il vantaggio atomico che dovrebbe consacrare la Francia come candidato ideale per guidare il processo, possa davvero farsi strumento di questa trasformazione.

4. Tutto dipende da cosa si intende per «europeizzazione del deterrente francese». Ciò che sicuramente *non* sarebbe è una condivisione nucleare. In chiaro: nessuna «Bomba europea» e nessun trasferimento del potere decisionale, che resterebbe saldamente in mano all'Eliseo. Immaginare una deterrenza estesa all'americana, con Bombe francesi custodite da altri paesi europei, è altrettanto fuorviante. Intanto perché l'arsenale francese non ha dimensioni paragonabili, neanche se combinato con quello inglese. E poi perché non dispone della stessa credibilità. Per convincere amici e nemici di poter dar seguito alle ritorsioni che promette, un deterrente esteso credibile dovrebbe essere sostenuto almeno da un'economia solida e da una politica stabile. Ma nell'attuale condizione di volatilità economica (con un debito pubblico che ha oltrepassato il 110% del pil) e politico-istituzionale (con il susseguirsi di crisi di governo), la Francia stenta a rassicurare sé stessa, figuriamoci altri. A ciò si aggiunge la contraddizione congenita alle Forze armate francesi della Quinta Repubblica: avendo fondato la propria strategia di difesa sulla dissuasione nucleare, Parigi sarebbe tecnicamente capace di radere al suolo Mosca o qualsiasi altra capitale ma non di mantenere più di 80 chilometri di fronte terrestre¹⁵.

L'ostacolo più importante a un'europeizzazione della dissuasione francese risiede tuttavia nella dottrina nucleare nazionale, che impone all'arsenale transalpino di rispondere al criterio di «stretta sufficienza», cioè di conformarsi in misura e funzione alla sola protezione degli «interessi vitali» del paese. In questa formulazione è inscritta tanto la radice dell'autonomia del deterrente nucleare francese quanto il suo rapporto contraddittorio con una possibile autonomia strategica europea. Se il carattere strettamente nazionale della dissuasione rende possibile l'indipendenza strategica da altri Stati, la nozione di «interessi vitali» – minacciati i quali scatterebbe una rappresaglia atomica – è sufficientemente vaga da potersi estendere oltre i confini dell'Esagono. Difficilmente, per esempio, un attacco al territorio tedesco

14. Si veda il contributo di Sumantra Maitra in questo volume.

15. J.D. MERCHET, *Sommes-nous prêts pour la guerre? L'illusion de la puissance française*, Paris 2024, Robert Laffont.

lascerebbe intatti tali interessi vitali. Ma la dottrina atomica francese non può dettagliare ulteriormente le proprie linee rosse – né dunque fornire garanzie esplicite ad altri paesi – perché perderebbe in capacità dissuasiva (diminuendo l'imprevedibilità) e autonomia decisionale (vincolandosi in qualche misura alla sorte di altri vicini europei, cui dovrebbe concedere voce in capitolo con dei meccanismi di consultazione). Ciò vorrebbe dire, in altre parole, alienare porzioni di quella preziosa sovranità che il deterrente francese è nato per garantire.

È attorno a tale contraddizione che nel secondo dopoguerra finiscono per arenarsi i negoziati segreti sulla Bomba franco-italo-tedesca¹⁶, così come il dialogo franco-tedesco sul nucleare. E la stessa Comunità europea di difesa, che il governo francese fa infine naufragare perché avrebbe sottoposto le capacità militari del paese a un vincolo sovranazionale, ma soprattutto perché il progetto – così come il successivo Euratom – venne percepito come un cavallo di Troia statunitense volto a stroncare sul nascere il programma atomico francese¹⁷. La Bomba nacque come risultato della visione geopolitica de Gaulle, che incastonò la deterrenza nucleare nell'identità politica e istituzionale della Quinta Repubblica. E che introdusse il suffragio universale nell'elezione presidenziale per legittimare l'accentramento di poteri nelle mani della sola persona cui spettava la decisione di trascinare il paese in una guerra atomica. Nasceva una sorta di monarchia nucleare, fondata su quanto François Mitterrand definì – criticando de Gaulle, prima di ripercorrerne i passi – «un colpo di Stato permanente». In cui la necessità di un deterrente esclusivamente nazionale e indipendente da vincoli esterni si radicava nella volontà di riscattare il paese dall'umiliazione del 1940 e riabilitarlo come potenza in Europa e nel mondo, fornendogli quel supplemento di sovranità che aveva perso con Vichy e con l'occupazione nazista. Certificando il suo diritto a un posto tra i grandi.

Negli anni si è cristallizzato un consenso trasversale attorno alla dottrina gollista, rispetto alla quale ogni deviazione – specie se in direzione europeista o atlantista – è stata regolarmente stigmatizzata come pericoloso scivolamento nell'eteronomia. La guerra in Ucraina ha tuttavia riaperto il dibattito su una sua possibile evoluzione, rimettendo in moto la dialettica che innerva la vicenda atomica transalpina fin dai suoi inizi. E la miccia è proprio ritorno della guerra in Europa. La strategia nucleare francese è nata per così dire *in vitro*, quando all'orizzonte non si scorgevano guerre guerreggiate sul continente, in un momento in cui la Bomba serviva più per accreditarsi presso gli alleati che per contrastare i nemici. Il radicale stravolgimento del contesto strategico francese ed europeo rende tuttavia sempre più difficile mantenere una dottrina nucleare «chimicamente pura». E oggi non si esclude più che per prestare fede allo spirito gollista se ne debba tradire la lettera. Compromettendo la purezza – dottrinale e non solo – con la realtà della guerra¹⁸.

16. G.H. SOUTOU, *L'Alliance incertaine: Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, Paris 1996, Fayard, pp. 55-121.

17. A. BENDJEBBAR, *Histoire secrète de la bombe atomique française*, Paris 2022, Le Cherche-Midi éditions, pp. 273-277.

18. «Fiat mundus pereat iustitia», editoriale di *Limes*, 7/2025, «La pace sporca».

5. Una delle rivoluzioni prodotte da questo slittamento si trova nel documento strategico nazionale del 2025 e riguarda proprio la difesa del continente, cui la Francia – si legge – deve contribuire «anche attraverso il suo deterrente nucleare»¹⁹. Elemento assolutamente inedito rispetto alle precedenti edizioni, che si rispecchia nella diplomazia nucleare avviata con Germania, Polonia e Regno Unito. Per introdurre i propri alleati alla cultura strategica francese, Parigi ha aperto le esercitazioni Poker delle Forze aeree strategiche ad altri paesi europei, che potrebbero prendervi parte sostenendo le operazioni nucleari con mezzi convenzionali. L'unico paese ad aver partecipato finora è l'Italia, che nel 2022 ha contribuito con un aereo cisterna²⁰ – e con scarso senso della contraddizione, vista la fredda accoglienza che ha poi riservato alla proposta di europeizzazione della deterrenza francese. In futuro potrebbero seguire Polonia e Germania, che già discutono l'opzione. Negli ultimi mesi è circolata persino l'ipotesi di un dislocamento dei Rafale a capacità nucleari fuori dai confini dell'Esagono²¹, scenario di cui si è avuto un assaggio lo scorso aprile con il dispiegamento dei caccia francesi in Svezia nel corso delle esercitazioni Pègase²². Forse il segnale più esplicito di disponibilità – e credibilità – nel difendere altri paesi europei verrebbe infine da una qualche forma di coordinamento con il Gruppo di pianificazione nucleare della Nato, cui Parigi potrebbe per esempio aderire in qualità di osservatore.

Evoluzioni che segnerebbero un autentico cambio di passo nella grammatica atomica francese e che molti ritengono improbabili o non auspicabili perché porrebbero fine a una lunga tradizione di indipendenza nucleare. Queste osservazioni mancano tuttavia un punto fondamentale: il processo di «compromissione» del deterrente transalpino è nei fatti già iniziato. Cos'è l'approfondimento del dialogo nucleare con il Regno Unito se non un modo di armonizzare la strategia atomica francese con quella della Nato? E il trattato bilaterale con clausola di mutua difesa siglato con la Polonia, uno dei paesi più atlantisti d'Europa, non spinge la Francia nella stessa direzione?

La purezza originaria della dottrina nucleare francese non è più attingibile, semplicemente perché è venuta meno la realtà che la aveva plasmata. E forse non c'è neanche un'origine pura a cui tornare. Non si è mai dato qualcosa come un'assoluta indipendenza nucleare della Francia dalla Nato. Piuttosto, l'Alleanza Atlantica e le relative le garanzie americane hanno fornito il contesto che ha reso possibile la costruzione dell'identità nazionale francese del secondo dopoguerra, a partire dal programma atomico e dal rapporto con la Germania. Certo, gli Stati Uniti hanno inizialmente tentato di impedire che Parigi si dotasse di un proprio deterrente, negandole peraltro qualcosa che le sarebbe spettato di diritto visto che i

19. «Revue nationale stratégique 2025», cit., p. 33.

20. É. TENENBAUM, A. ZIMA, «Retour à l'Est : la France, la menace russe et la défense du "Flanc Est" de l'Europe», *Focus stratégique*, n. 119, Ifri, giugno 2024.

21. B. TERTRAIS, «Est-il temps désormais de déployer un véritable "parapluie nucléaire" européen au-dessus du continent?», *Le Monde*, 10/3/2025.

22. T. NEWDICK, «French Rafale Fighters Project Power Forward To Sweden», *Twz*, 23/4/2025.

francesi rivendicano di aver teorizzato per primi la bomba atomica²³. Ma si stenta a immaginare un corso storico in cui la Francia avrebbe potuto farsi la Bomba, riguadagnare sovranità e riabilitarsi come potenza – o, secondo il motto di Valéry Giscard d'Estaing, come «grande potenza media» – fuori dalla cornice del Patto Atlantico. Il riconoscimento di questa contaminazione originaria potrebbe essere il motore con cui alimentare la trasformazione già in corso. Che mostra alla Francia la possibilità di una nuova strategia per l'interregno post-americano d'Europa: non (più) avversare gli americani né (ancora?) prenderne il posto, bensì farsi forza trainante del pilastro europeo della Nato.

23. Poco prima della disfatta di Parigi, un trio di scienziati francesi guidato da Frédéric Joliot (genero di Marie Curie) aveva infatti depositato un brevetto che anticipava il concetto di reattore nucleare, citando anche la possibilità di usare la reazione a catena per produrre cariche esplosive. Di fatto, il brevetto forniva le coordinate teoriche per realizzare una bomba atomica a fissione, con anticipo non trascurabile rispetto agli americani. Joliot-Curie fece persino acquistare al governo francese cospicue quantità di acqua pesante dalla Norvegia – all'epoca unico paese a produrne su scala industriale – per un totale di circa 200 chilogrammi, che equivaleva al totale della produzione norvegese nonché al totale delle scorte mondiali. Con l'occupazione nazista, l'acqua pesante e i due collaboratori di Joliot-Curie salparono per l'Inghilterra affinché i segreti atomici non cadessero in mano tedesca. Riuscirono per un pelo, ma il brevetto, le conoscenze e le preziose scorte di acqua pesante finirono per supportare le ricerche nucleari di inglesi e – indirettamente – americani. La vicenda è ricostruita in A. BENDJEBBAR, *op. cit.*

IL RIARMO È IL RITORNO DI LONDRA IN EUROPA

di Matteo ILARDO

La ristrutturazione della sicurezza europea dà ai britannici l'occasione di tornare a influenzare gli equilibri continentali. Gli accordi con Parigi, Berlino e Varsavia. Prolungare l'Ucraina per indebolire i russi e guadagnare tempo. La finzione dei volenterosi.

1.  L RITORNO DELLA GUERRA IN EUROPA, LE incertezze sull'impegno statunitense e i riarmi delle potenze europee stanno spingendo il Regno Unito a ricalibrare la sua postura strategica sul continente. In un contesto globale sempre più multipolare, che in Europa si traduce nella corsa al riarmo, la sicurezza e la rilevanza strategica di Londra – da sempre fondate sulla logica dell'equilibrio di potenza – dipendono oggi dalla capacità di influenzare questo processo secondo una visione coerente con i propri imperativi geopolitici e preferenze strategiche. Rimanere ai margini e lasciare che esso si consolidi attorno a un asse franco-tedesco in grado di definirne regole, priorità e visione significherebbe per Londra perdere ogni leva sui futuri equilibri continentali. E accettare passivamente un ordine potenzialmente ostile o incompatibile con i propri interessi fondamentali.

Da qui la spinta a ricostruire i legami con Bruxelles, rafforzare le relazioni bilaterali con Parigi, Berlino e Varsavia e assumere una funzione di leadership nei processi di riarmo e riorganizzazione strategica, svolgendo un ruolo di primo piano tanto nel sostegno all'Ucraina quanto nel rafforzamento della deterrenza convenzionale sul fronte nord-orientale della Nato. Forte di capacità militari, diplomatiche ed economiche che la rendono indispensabile per compensare il progressivo disimpegno americano, Londra torna così alla logica dell'equilibrio di potenza. E cerca di orientare dall'esterno un processo che non può più ignorare né tantomeno ostacolare. Un attivismo che non rappresenta una rottura con la tradizionale cultura strategica britannica, bensì una sua riaffermazione ed evoluzione alla luce delle nuove dinamiche di un mondo e di un'Europa in trasformazione.

2. La cultura strategica britannica si fonda da secoli su due assiomi fondamentali: il dominio dei mari e l'equilibrio di potenza sul continente europeo. La sicurezza

del Regno Unito è perciò da sempre costruita oltre i confini nazionali, con l'obiettivo di impedire l'ascesa di una potenza capace di proiettare forza oltremarina. La strategia britannica in Europa è essenzialmente anti-egemonica, volta ad alimentare rivalità tra le potenze continentali e a controbilanciare le ambizioni delle potenze emergenti, senza mai legarsi a nessuno in modo permanente. Dalle guerre napoleoniche fino ai due conflitti mondiali, Londra è sempre intervenuta nei momenti chiave per orientare gli equilibri continentali a proprio vantaggio. Una partecipazione costante ma sempre selettiva negli affari europei, guidata più dal pragmatismo che da un senso di appartenenza, secondo una logica sintetizzata dalla celebre formula di Churchill nel discorso di Zurigo del 1946: «Con l'Europa, ma non dell'Europa».

Questo paradigma fu rovesciato dapprima dall'unificazione tedesca, che diede origine a una potenza industriale rivale e costrinse il Regno Unito ad accantonare le tradizionali leve diplomatiche e commerciali dell'equilibrio di potenza per gettarsi direttamente in due guerre mondiali devastanti. E poi, definitivamente, dall'ascesa degli Stati Uniti come nuova potenza marittima e globale, accelerata proprio dai conflitti mondiali e che segnò il declino inesorabile dell'impero e della supremazia navale britannica.

Nel nuovo ordine guidato da Washington, però, Londra non abbandonò la logica dell'equilibrio di potenza, ma iniziò a esercitarla attraverso l'alleanza con la nuova potenza egemone, adattandola alle logiche della guerra fredda con l'obiettivo di contenere l'Unione Sovietica in quanto nuova minaccia sulla massa continentale europea. Londra finì così per considerare la Nato come lo strumento principale per gestire la propria asimmetria di potere rispetto agli Stati Uniti e ai grandi blocchi continentali, facendo leva sul proprio capitale diplomatico e militare. Per questo i britannici guardano da sempre con diffidenza a ogni tentativo di integrazione della difesa europea al di fuori del perimetro atlantico.

Anche con la fine della guerra fredda, la partecipazione britannica ai progetti di difesa comune rimase più tattica che strategica, subordinata all'Alleanza Atlantica. In un'Europa sempre più a trazione franco-tedesca, restare ancorati al processo d'integrazione europea, senza perdere (anzi approfondendo) l'aggancio a Washington, serviva a condizionarne dall'interno l'evoluzione e garantirsi un ruolo di rilievo nei principali dossier. L'adesione all'Unione Europea e la partecipazione soltanto selettiva a molte delle sue politiche riflettevano questa strategia. Da Stato membro, il Regno Unito cercò costantemente di contenere le spinte federaliste e di opporsi alla crescente influenza dell'asse franco-tedesco, bloccando sul nascere qualsiasi riforma che potesse trasformare l'Unione in un soggetto strategico autonomo. E promuovendo attivamente l'allargamento verso est per diluire il peso relativo di Parigi e Berlino attraverso l'ingresso di nuovi attori più affini alle proprie sensibilità strategiche.

3. Il referendum del 2016 ha segnato la rottura di questo equilibrio. Con il Brexit, il Regno Unito ha perso il principale canale istituzionale per influenzare le dinamiche continentali, senza per questo affrancarsi dalle implicazioni strategiche che ne derivano. La reazione istintiva di Londra è stata di guardarsi indietro, a ciò

che rimaneva del passato imperiale – il Commonwealth – e soprattutto all'alleato americano.

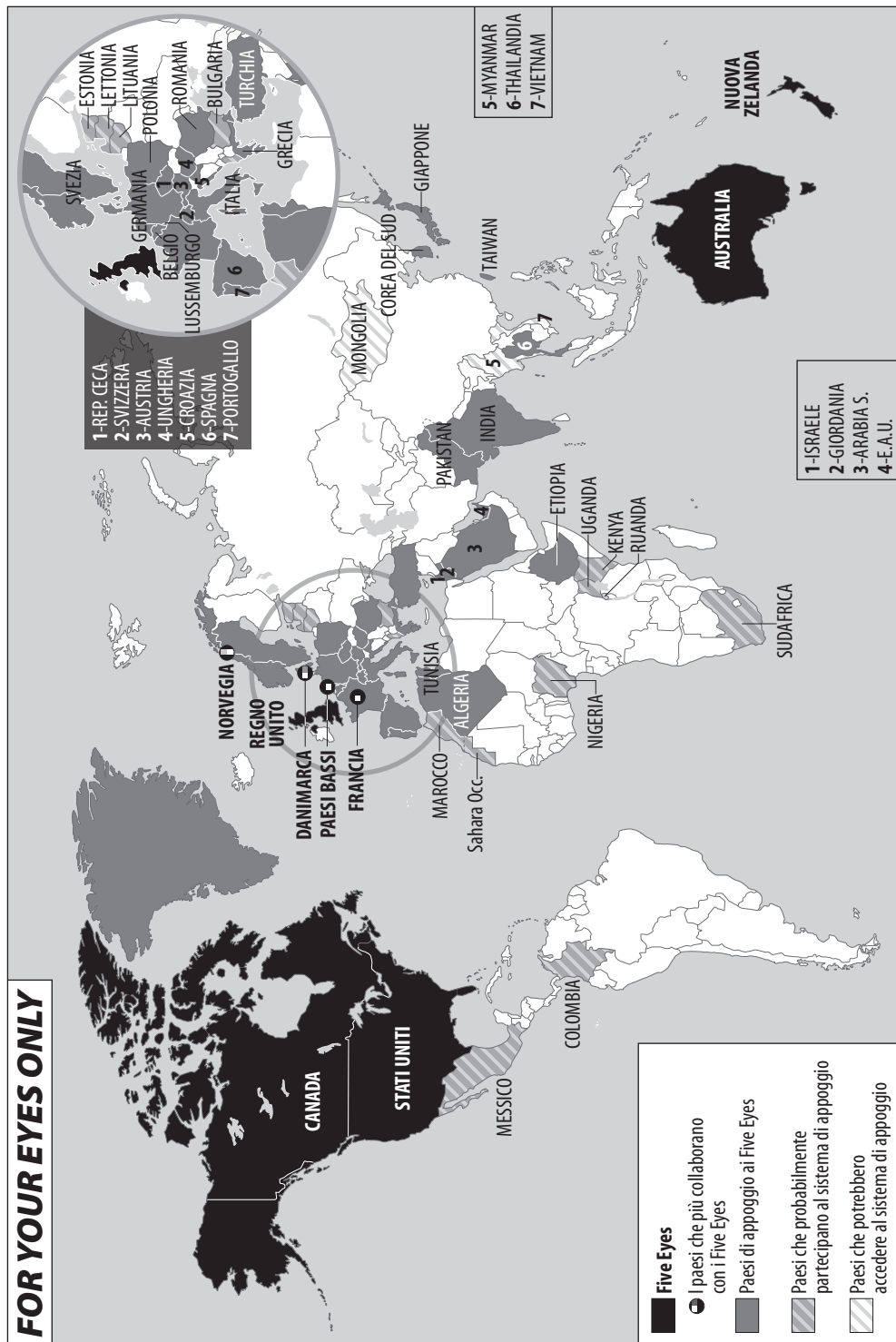
Ma nel nuovo contesto mondiale, segnato dal ritorno della guerra su larga scala e dal progressivo disimpegno statunitense dal tradizionale ruolo di garante della sicurezza europea, emerge con sempre maggiore chiarezza una verità scomoda: il valore strategico del Regno Unito per Washington non risiede nella sua proiezione globale, bensì nella sua capacità di agire da ponte tra le due sponde dell'Atlantico. Londra torna a essere indispensabile per gli Stati Uniti solo a condizione di esercitare un'influenza determinante sulle dinamiche di sicurezza in Europa.

Un segnale inequivocabile è arrivato da Washington nel maggio di quest'anno, quando l'amministrazione Trump ha manifestato contrarietà al dispiegamento della portaerei britannica *HMS Prince of Wales* nel Pacifico, esortando Londra a concentrare i propri sforzi sul teatro euroatlantico. Una presa di posizione che segna una netta discontinuità rispetto alla linea dell'amministrazione Biden, che aveva invece sollecitato una maggiore presenza britannica nell'Indo-Pacifico, per esempio attraverso la partecipazione a esercitazioni nel Mar Cinese Meridionale come strumento di deterrenza nei confronti di Pechino.

Questa svolta riflette un'evoluzione più profonda nei presupposti strategici statunitensi. Se nella breve parentesi unipolare a egemonia americana la partecipazione britannica, e più in generale europea, a missioni extraregionali rispondeva all'esigenza di legittimare l'intervento statunitense attraverso coalizioni multilaterali, oggi il contesto multipolare e le capacità militari limitate degli alleati impongono un ripensamento. La nuova linea di Washington ora scoraggia il coinvolgimento europeo in teatri remoti, chiedendo invece di concentrarsi sul rafforzamento della deterrenza convenzionale lungo il fianco orientale della Nato e sul sostegno militare ed economico all'Ucraina. Proprio nell'ottica di liberare risorse americane per aree di maggior priorità strategica, come appunto l'Indo-Pacifico.

Per preservare la propria «relazione speciale» con Washington, Londra sa dunque di dover tornare a esercitare un ruolo da protagonista negli affari continentali. Ciò significa ricostruire i rapporti con Bruxelles; rafforzare le relazioni bilaterali con Parigi, Berlino e Varsavia; guidare i processi di riarmo e riorganizzazione della Nato voluti dagli americani; assumere un ruolo di primo piano nel sostegno all'Ucraina.

Il governo laburista segue la traccia della precedente compagine conservatrice guidata da Rishi Sunak. L'attuale segretario agli Esteri David Lammy aveva esplicitato con chiarezza questa linea in un intervento su *Foreign Affairs* pochi mesi prima delle elezioni del 2024. Il suo messaggio chiave era che la sicurezza del Regno Unito si basa sulle relazioni sia con gli Stati Uniti sia con l'Europa, due pilastri fondamentali che non possono prescindere l'uno dall'altro e che devono rafforzarsi a vicenda; pertanto la sicurezza del continente sarebbe stata «la priorità della politica estera laburista». Lo stesso messaggio è al centro della *Strategic Review* pubblicata a giugno, che sottolinea l'urgenza di aumentare la spesa militare in un contesto geopolitico sempre più instabile ponendo l'accento sul carattere «Nato-centrico» della nuova postura britannica.



4. Londra si sta muovendo con una chiarezza d'intenti che riflette tanto urgenza strategica quanto una nuova consapevolezza politica.

Con l'Unione Europea, gli accordi di maggio hanno fornito per la prima volta un quadro formale di cooperazione in materia di sicurezza e difesa post-Brexit. Sono stati istituiti meccanismi di coordinamento su intelligence, risposta alle crisi, cibersicurezza, contrasto alle minacce ibride, protezione delle infrastrutture critiche, sanzioni, sviluppo di capacità militari e collaborazione nelle entità internazionali. L'intesa consente inoltre a Londra di partecipare a iniziative Ue come il Programma per l'industria europea della difesa e il piano ReArm Europe, seppur senza diritto di voto e con vincoli alle tecnologie a uso duale, alla proprietà intellettuale e al controllo delle esportazioni.

Con la Francia, l'aggiornamento a luglio dei trattati di Lancaster House ha segnato un salto qualitativo nei rapporti bilaterali di difesa, sul piano industriale e su quello strategico. Alla dimensione operativa si affianca ora una *entente industrielle* volta a rafforzare la cooperazione nello sviluppo e nell'acquisizione di sistemi d'arma avanzati destinati sia alle Forze armate nazionali sia all'Ucraina. Parallelamente, i due governi hanno avviato un coordinamento delle rispettive dottrine di deterrenza nucleare, un passo che segna una convergenza inedita sul terreno più sensibile della sicurezza europea. Questa apertura resta in larga misura simbolica, dato che la Francia continua a considerare l'arsenale atomico un pilastro intangibile della sua sovranità nazionale, mentre Londra rimane vincolata al supporto tecnico statunitense per l'impiego del proprio. Ciononostante, sebbene la prospettiva di un deterrente nucleare europeo resti un obiettivo per ora largamente aspirazionale, è comunque un importante segnale politico di coesione.

Con la Germania, il trattato di Kensington di luglio ha introdotto per la prima volta clausole di mutua assistenza bilaterale tra i due paesi, segnando un salto qualitativo in una relazione storicamente meno sviluppata rispetto all'asse franco-britannico. Allo stesso tempo gli accordi istituzionalizzano un meccanismo di coordinamento trilaterale con Parigi, dando forma giuridica a quella che viene ormai definita la *triangle alliance* (o E3). Sul fronte industriale, il trattato dà il via a un pacchetto di diciassette progetti per lo sviluppo e la produzione congiunta di missili a lunga gittata, veicoli corazzati, artiglieria, droni, capacità antisommergibile e nuove linee di munizionamento, sostenuti da investimenti congiunti volti a rafforzare le rispettive filiere e a creare occupazione in entrambi i paesi. Ne emerge così una partnership strutturata e di lungo periodo, che intreccia sicurezza collettiva, sviluppo industriale e convergenza strategica.

Spostandosi ancora verso est, Regno Unito e Polonia hanno avviato a gennaio i negoziati per un nuovo trattato di cooperazione in materia di difesa e sicurezza, volto ad aggiornare gli accordi del 2018 e del 2023 e a rafforzare un partenariato divenuto sempre più centrale dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Al cuore dell'intesa figura lo sviluppo della nuova generazione del sistema di difesa aerea a corto raggio Narew, che consolida la cooperazione industriale anglo-polacca e garantirà a Varsavia una capacità cruciale per la protezione del proprio spazio aereo. I bri-

tannici sostengono anche l'East Shield Project, programma destinato a fortificare i confini polacchi con infrastrutture difensive e sistemi di sorveglianza avanzata. Il tutto si aggiunge alla presenza consolidata di truppe di Sua Maestà nel quadro della missione Nato in Polonia a guida americana. Varsavia considera Londra l'interlocutore più affidabile per affiancare – o *in extremis* sostituire – Washington nella dissuasione antirussa. Mentre Londra riconosce nella Polonia un attore strategico di crescente peso economico e militare, nonché un baluardo essenziale della sicurezza e della deterrenza contro Mosca sul fianco orientale europeo.

Nel Baltico e nel Mare del Nord, il Regno Unito ha assunto un ruolo di primo piano nella trasformazione della postura Nato da «*deterrence by reinforcement*» a «*deterrence by denial*». Un processo avviato con il vertice di Madrid del 2022 che ha sancito il passaggio da una strategia basata sul dispiegamento di rinforzi solo dopo un'eventuale aggressione a una che mira invece a negare sin dall'inizio ogni possibilità di successo attraverso il controllo dello spazio strategico e una presenza avanzata permanente. Oltre alla partecipazione a quella in Polonia, Londra guida la missione Nato in Estonia, a cui si affianca la costante attività della Royal Navy e della Raf nel Mar del Nord e nell'Artico, con capacità specialistiche di sorveglianza e guerra antisommergibile decisive per la protezione di infrastrutture critiche subacquee quali gasdotti, cavi elettrici e sistemi di comunicazione. Inoltre, i britannici svolgono un ruolo chiave anche nel contrasto alla «flotta ombra» dei russi, grazie alle capacità di monitoraggio e al peso del settore finanziario e assicurativo della City, determinante per l'efficacia delle sanzioni sul greggio russo.

Infine, il Regno Unito resta uno dei più convinti sostenitori dell'Ucraina. È stato tra i primi a fornire armi a Kiev e il secondo contributore militare dopo Washington, solo di recente superato dalla Germania. A ciò si aggiungono il sostegno economico e diplomatico, la firma a inizio 2025 di un partenariato strategico di lungo termine (il famoso «patto dei 100 anni») e la guida al fianco di Parigi della cosiddetta coalizione dei volenterosi per fornire garanzie di sicurezza post-belliche a Kiev – pur con i limiti imposti dai paletti russi e dalle esitazioni occidentali. Inoltre, a eccezione forse di frange marginali della sinistra laburista, il consenso politico britannico attorno al sostegno all'Ucraina resta ampio e trasversale, a differenza della maggior parte dei paesi europei dove il tema divide profondamente l'opinione pubblica. Ciò conferma come Londra continui a essere un attore imprescindibile nello sforzo euroatlantico a sostegno di Kiev contro l'aggressione russa, così come nella definizione del nuovo equilibrio di sicurezza che emergerà dal conflitto.

5. Il ritrovato attivismo britannico si articola lungo tre direttrici fondamentali. La prima è legata a chiare e immediate ragioni di sicurezza nazionale. Il ritorno concreto della minaccia russa in Europa nord-orientale impone a Londra di contribuire al contenimento di Mosca. Una crisi di credibilità dell'articolo 5 della Nato, ad esempio in caso di aggressione ai paesi baltici, metterebbe in discussione l'intero sistema di deterrenza, avvicinando eventuali minacce ai confini britannici. Un'U-

craina instabile e vulnerabile dopo il conflitto costituirebbe una falla strutturale sul fronte orientale, spalancando la strada a nuove pressioni e destabilizzazioni da parte di Mosca. Londra ha inoltre interessi economici e strategici lungo tutto l'asse settentrionale europeo, dalle rotte del Mare del Nord e del Baltico ai gasdotti norvegesi. In quest'area, la crescente assertività russa rappresenta una minaccia concreta anche in assenza di un conflitto aperto, come dimostrano episodi recenti di sabotaggio, spionaggio e manovre militari ostili.

L'impegno britannico in Ucraina va dunque letto non soltanto come sostegno a un paese aggredito ma come parte integrante di questa strategia di contenimento. Supportando Kiev, Londra mira a logorare la capacità offensiva della Russia, mantenendola bloccata sul fronte ucraino e costringendola a consumare ingenti risorse economiche, militari e demografiche anziché ridistribuire le forze lungo il fronte con la Nato. L'obiettivo è impedire che Mosca possa presentarsi come minaccia credibile a testare la coesione dell'Alleanza nel breve periodo, guadagnando così tempo per il proprio riarmo e per quello europeo.

Londra è consapevole che la fine della guerra non coinciderà con la fine dello scontro con la Russia, destinato a protrarsi in altre forme e in teatri di ben più immediata rilevanza per la sua sicurezza nazionale come l'Artico, il Baltico e il Mar del Nord, dove si prepara a giocare la partita strategica decisiva. Per il dopoguerra, la priorità sarà quindi garantire che l'Ucraina rimanga un soggetto autonomo da Mosca, capace di respingere nuove aggressioni grazie a un flusso costante di armamenti e alla deterrenza data dalla possibilità di un intervento occidentale in caso di violazione degli accordi di pace. È in questo quadro che si colloca l'iniziativa della coalizione dei volenterosi. È un esercizio politico volto a segnalare credibilità in sede negoziale, sia verso Mosca sia verso Washington. Non prefigura un coinvolgimento diretto, che risulterebbe infatti in piena contraddizione con i principi finora delineati della strategia britannica.

La seconda direttrice è di natura economico-industriale. I riarmi europei rappresentano una leva importante per rilanciare il comparto della difesa britannico. Come avvenne in passato con l'adesione al mercato unico, è ancora una volta il pragmatismo a spingere Londra a inserirsi nel processo in corso. Partecipare, anche dall'esterno, ai progetti di riarmo dell'Ue consente al Regno Unito di accedere a nuovi fondi, rafforzare i consorzi esistenti, mantenere un ruolo centrale nella definizione degli standard europei e offrire nuove prospettive di crescita a un settore strategico per occupazione, innovazione e proiezione geopolitica.

All'opportunità si accompagna poi la consapevolezza dei limiti strutturali delle proprie Forze armate. Come gran parte di quelle di altri paesi europei, quelle britanniche soffrono di carenze croniche in termini di prontezza operativa e capacità di sostenere conflitti prolungati. Condizione messa a nudo e aggravata proprio dalla guerra in Ucraina. Con 70 mila effettivi, l'esercito britannico è ai minimi storici dall'era napoleonica. L'obiettivo non è solo riarmarsi, ma modernizzare e riorganizzare gli apparati militari, passando da forze modellate per operazioni di controinsurrezione a forze adatte alla guerra convenzionale. Non solo in termini di

armamenti ma anche di quantità del personale, tattiche, dottrina e allocazione delle risorse. La *Strategic Review* riflette questa urgenza.

Anche i partner europei, del resto, non hanno alcun interesse a escludere un soggetto dotato di capacità tecnologiche avanzate e competenze produttive d'ecceellenza. Lo sa bene l'Italia, che con Regno Unito e Giappone porta avanti il programma Gcap per aerei da combattimento di nuova generazione. E lo dimostrano gli accordi con la Commissione europea, le nuove intese industriali con Berlino e Parigi e la fitta rete di legami già consolidati tra le industrie della difesa. Molti colossi europei – come Airbus, Leonardo, Safran e Thales – hanno una presenza rilevante nel Regno Unito, mentre aziende britanniche come Bae Systems operano estesamente sul mercato europeo. Mbda, leader nel settore missilistico, è un esempio emblematico di integrazione europea basata sulla partnership tra Regno Unito, Francia e Italia.

La terza direttrice è prettamente strategica. In un'Europa che si riorganizza in chiave difensiva, Londra non può permettersi di rimanere ai margini del processo decisionale. Le nuove architetture di sicurezza collettiva, seppure ancora in forma embrionale e frammentata, rischiano di trasformarsi in un progetto a guida esclusiva franco-tedesca, che ne definirebbe regole, priorità e visione. Per un Regno Unito che ha costruito la propria postura geopolitica sull'equilibrio di potenza e sul rifiuto di blocchi continentali, restarne fuori significherebbe perdere ogni leva sugli equilibri futuri e accettare un ordine potenzialmente ostile o incompatibile con i propri interessi.

Londra non ha solo l'interesse, ma anche i mezzi per ricoprire questo ruolo. Pur con forze terrestri ridotte, il Regno Unito resta uno dei pochi paesi europei con una reale capacità di proiezione militare, una rete d'intelligence globale, un solido apparato logistico e un deterrente nucleare credibile. Quest'ultimo, insieme a quello francese, costituisce l'unico nucleo tangibile di una potenziale deterrenza strategica europea, anche se sostanziali vincoli tecnici, politici e operativi rendono improbabile, almeno nel breve periodo, l'emergere di un vero ombrello nucleare indipendente da Washington.

Mentre Francia, Germania e Polonia si candidano a un ruolo guida sul piano terrestre, il contributo britannico rimane indispensabile nel dominio aereo, navale e strategico. Il legame transatlantico, ancora saldo, conferisce inoltre a Londra una funzione di cerniera tra Europa e Stati Uniti che nessun altro attore può realisticamente assolvere per ragioni storiche, culturali, politiche e strategiche. Sono gli stessi paesi europei continentali, in definitiva, ad avere tutto l'interesse a mantenere Londra ben ancorata al proprio ecosistema di sicurezza, valorizzandone le capacità strategico-militari e industriali, la tecnologia, il contributo finanziario al sistema sanzionatorio e la credibilità diplomatica nei contesti di crisi.

6. Il ritorno della guerra su larga scala e il progressivo disimpegno statunitense hanno costretto Londra a riaffacciarsi con urgenza sul continente, consapevole che la propria sicurezza e rilevanza strategica passano, ancora una volta, dall'Europa.

Non si tratta di una rottura con la tradizione strategica britannica; al contrario, ne riafferma l'essenza. Un ritorno alla logica dell'equilibrio di potenza, adattata al nuovo contesto multipolare.

Il Regno Unito non è più nella posizione di opporsi né tantomeno di ignorare i processi di aggregazione continentale. L'unica strategia percorribile è partecipare attivamente al processo di riorganizzazione della sicurezza europea, facendo leva sul vantaggio relativo che ancora detiene in termini di capacità militari, diplomatiche ed economiche per orientarne l'evoluzione. Pur senza rientrare nei meccanismi comunitari, Londra mira a esercitare influenza dall'esterno, attraverso alleanze flessibili e una presenza visibile nei principali dossier strategici. L'obiettivo è duplice: riconquistare la capacità di incidere sulle traiettorie della sicurezza europea in parte smarrita con Brexit; evitare che il processo di integrazione strategica evolva in direzioni poco compatibili coi suoi interessi.

La cultura strategica britannica non si allineerà mai pienamente alle logiche continentali. Resta fondata sulla convinzione che l'ordine europeo sia strutturalmente instabile, che ogni convergenza politica o militare vada sfruttata più che perseguita e che il vero garante della sicurezza europea sia, ancora oggi, la presenza americana. Ma Londra sa anche che quella presenza non è più scontata, e per questo non può più limitarsi a contenere le ambizioni continentali; deve imparare a gestirle, influenzarle, incanalarle. Le Europe in riarmo sanno di non poter fare a meno di Londra. Londra sa di non potersene chiamare fuori.

NAZIONALE E SFRENATO ANATOMIA DEL RIARMO POLACCO

di Wojciech LORENZ

Varsavia sta allestendo uno dei più potenti eserciti della Nato, puntando sulle proprie capacità industriali e sugli acquisti americani per consolidare il legame transatlantico. In attesa di un attacco russo. Da cui potrebbe doversi difendere da sola.

1.  A POLONIA È DETERMINATA A POTENZIARE radicalmente il proprio apparato militare, muovendosi con la massima rapidità per ridurre il rischio di un'aggressione russa sul territorio della Nato. I principali piani di modernizzazione hanno come termine il 2035, ma il paese punta a disporre delle forze terrestri più potenti dello schieramento euroatlantico già nel 2030.

A Varsavia si presume che Mosca possa attaccare nel giro di pochi anni. Secondo la maggior parte degli esperti e dei decisori polacchi, l'aggressione russa all'Ucraina rientra in un confronto più ampio con l'Occidente, volto non solo a sottomettere Kiev ma anche a creare una sorta di zona grigia a garanzie di sicurezza ridotte in Europa centrale e orientale, sul fianco Est della Nato. Mancato il proposito principale, cioè vincere in tempi brevi la guerra in Ucraina e insediarvi un regime filorusso, Putin è comunque determinato a perseguire i propri obiettivi di lungo periodo. La Russia, disponendo di risorse nettamente superiori a quelle del suo avversario, ha trasformato il conflitto in una guerra di logoramento e sta cercando di costringere Kiev ad accettare richieste massimaliste che ne comprometterebbero a lungo sovranità e sicurezza. Il Cremlino sta anche tentando di vincolare i negoziati sullo status dell'Ucraina alle richieste contenute nell'ultimatum del dicembre 2021, in cui tra l'altro si esigeva il ritiro delle truppe Nato e statunitensi dai paesi del fianco orientale che hanno aderito all'Alleanza dopo la fine della guerra fredda. L'argomentazione russa secondo cui l'allargamento della Nato sarebbe la causa principale della guerra è ancora uno strumento di propaganda molto potente, che influenza l'approccio di numerosi esperti e decisori al conflitto ucraino.

La Russia ha convertito la propria economia in modalità bellica, il che le consente di condurre l'offensiva contro l'Ucraina e, al tempo stesso, rafforzare il suo potenziale militare. Ha annunciato che porterà le sue Forze armate a 1,5 milioni di soldati entro la fine del 2026, quasi 600 mila in più di quelli che contava prima

dell'inizio della guerra. La riattivazione dei distretti militari di Leningrado e Mosca nel 2024 e la creazione di nuove unità a livello di corpo d'armata e di divisione hanno lo scopo di facilitare il dispiegamento di contingenti nella direzione strategica occidentale, comprese le regioni di Mar Nero, Artico e Baltico.

Dalla prospettiva polacca, Mosca valuterà la possibilità di attaccare l'Alleanza Atlantica in base a diversi fattori. In primo luogo, la Russia calcolerà la cosiddetta correlazione delle forze, che comprende la stima della capacità della Nato di difendere il proprio territorio e di combattere un conflitto prolungato e ad alta intensità. Mosca si accerterà di disporre di una superiorità militare sufficiente rispetto alla Nato, tale da permetterle di occupare rapidamente parte del territorio euroatlantico per usarlo, come nel caso dell'Ucraina, quale leva nei negoziati sullo status dei paesi dell'Europa centrale e orientale. In secondo luogo, i calcoli del Cremlino dipenderanno dalla linea politica che gli Stati Uniti adotteranno rispetto all'Europa e dalla possibilità che Washington partecipi a una missione di difesa collettiva. La prospettiva di un coinvolgimento statunitense è stata storicamente il principale deterrente per la Russia. Per via del potenziale militare, tecnologico ed economico che l'America può dispiegare, ma soprattutto per via delle sue capacità atomiche, in grado di neutralizzare efficacemente le minacce russe di escalation nucleare. L'imprevedibilità della politica di Trump sulla sicurezza europea, il previsto ritiro di parte delle truppe americane dal continente, lo spettro di un conflitto nell'Indo-Pacifico che potrebbe distrarre attenzioni e risorse di Washington e le limitate capacità militari dei paesi europei rischiano di accrescere le possibilità di un'aggressione russa. Non solo secondo Varsavia.

2. In presenza di tali circostanze strategiche, la Polonia deve sviluppare il suo potenziale sulla base di due scenari fondamentali. Il primo si fonda sull'ipotesi che la Russia possa essere efficacemente dissuasa dotando la Nato di un potenziale bellico credibile. Se la deterrenza fallisce, le capacità combinate dell'Alleanza, anche con un limitato supporto convenzionale da parte degli Stati Uniti, possono permettere di raggiungere la superiorità aerea e di utilizzare sistemi di attacco a lungo raggio per piegare rapidamente le forze di terra russe che violino il territorio degli Stati baltici o della Polonia. In questo modo la Russia non potrebbe trasformare il conflitto in una guerra di logoramento, scenario che invece le garantirebbe un vantaggio sui paesi democratici europei, le cui società non sono predisposte a sopportare a lungo i sacrifici imposti dallo sforzo bellico.

La nuova strategia Nato del 2022, che identifica la Russia come una minaccia militare per l'Alleanza, ha accelerato il processo di adattamento a un possibile confronto con Mosca. Tuttavia, il rapido rafforzamento delle Forze armate russe e il rischio che gli Stati Uniti non sostengano gli alleati con capacità convenzionali hanno portato in luce delle gravi carenze nelle capacità dei paesi europei. Anche prima dell'aggressione all'Ucraina, quando la Federazione Russa aveva un esercito di 900 mila soldati, i pianificatori della Nato ritenevano che una deterrenza e una difesa credibili potessero essere garantite da 100 brigate corazzate e meccanizzate, 1.400

aerei da combattimento e 250 navi di grandi dimensioni, da mantenere in stato di elevata prontezza (30 giorni). Con il numero di soldati russi salito a 1,5 milioni, le nuove stime della Nato indicano che l'Alleanza avrebbe bisogno di altre 50 brigate meccanizzate e motorizzate. Vi sono inoltre gravi carenze nei sistemi di difesa aerea e missilistica, nelle infrastrutture di trasporto per il dispiegamento rapido delle truppe, nelle capacità satellitari e nelle capacità di attacco di precisione a lungo raggio.

Sarà impossibile colmare queste profonde lacune senza radicali incrementi dei fondi per la difesa. Per questo motivo, in occasione del vertice Nato del 2025 all'Aia, gli alleati hanno deciso di innalzare i livelli di spesa da un minimo del 2% a un massimo del 5% del pil, di cui il 3,5% da destinare agli investimenti in armamenti e l'1,5% alle infrastrutture per la difesa. La decisione ha anche un'importante dimensione politica: mira a ridurre il rischio di un ritiro di truppe statunitensi dall'Europa, che minerebbe la credibilità della deterrenza della Nato.

Il rafforzamento delle capacità dell'Alleanza Atlantica e la riduzione della dipendenza dagli Stati Uniti richiederanno diversi anni di investimenti. La Polonia deve mettere in conto che alcuni paesi non attueranno i piani di potenziamento militare in linea con gli obiettivi concordati in ambito Nato. In caso di minaccia da parte della Russia, alcuni paesi dell'Alleanza potrebbero cercare scuse per non intraprendere un'azione deterrente facendo leva sulla necessità di evitare un'escalation. La risposta dello schieramento euroatlantico rischierebbe così di essere rallentata, se non addirittura paralizzata. Anche disponendo delle risorse necessarie e della volontà politica di impiegarle, il solo dislocamento delle forze sul fianco Est comporterebbe verosimilmente diversi ritardi. Anche nell'ipotesi ottimistica che i meccanismi della Nato funzionino, la Polonia deve essere in grado di difendersi per dare all'Alleanza il tempo di mobilitare i suoi contingenti e di schierarli ai confini orientali. Varsavia deve anche considerare uno scenario negativo in cui si trovi a condurre operazioni difensive da sola o come parte di una coalizione di paesi più determinati. E deve contemplare l'ipotesi che il confronto possa trasformarsi in una guerra di logoramento.

In conformità con la strategia di difesa avanzata della Nato e con i suoi interessi nazionali, la Polonia, col sostegno dei suoi alleati, deve impedire alle truppe russe di entrare nel proprio territorio. Deve mantenere la capacità di difendere il confine di 200 chilometri con l'*oblast'* di Kaliningrad e quello di 400 chilometri con la Bielorussia, da dove i russi potrebbero lanciare un attacco. Per respingere un'eventuale aggressione, il governo polacco ha investito 2,5 miliardi di dollari nella costruzione di una cintura di fortificazione lungo i suoi confini orientali (progetto East Shield), che dovrà essere completata entro il 2028. La minaccia aumenterebbe drasticamente se le forze russe riuscissero ad assoggettare l'Ucraina: a quel punto non solo entrerebbero in possesso delle risorse del paese conquistato, ma potrebbero persino utilizzarne il territorio per sferrare un'offensiva. Varsavia dovrebbe dispiegare capacità aggiuntive per proteggere il confine polacco-ucraino, lungo oltre 500 chilometri.

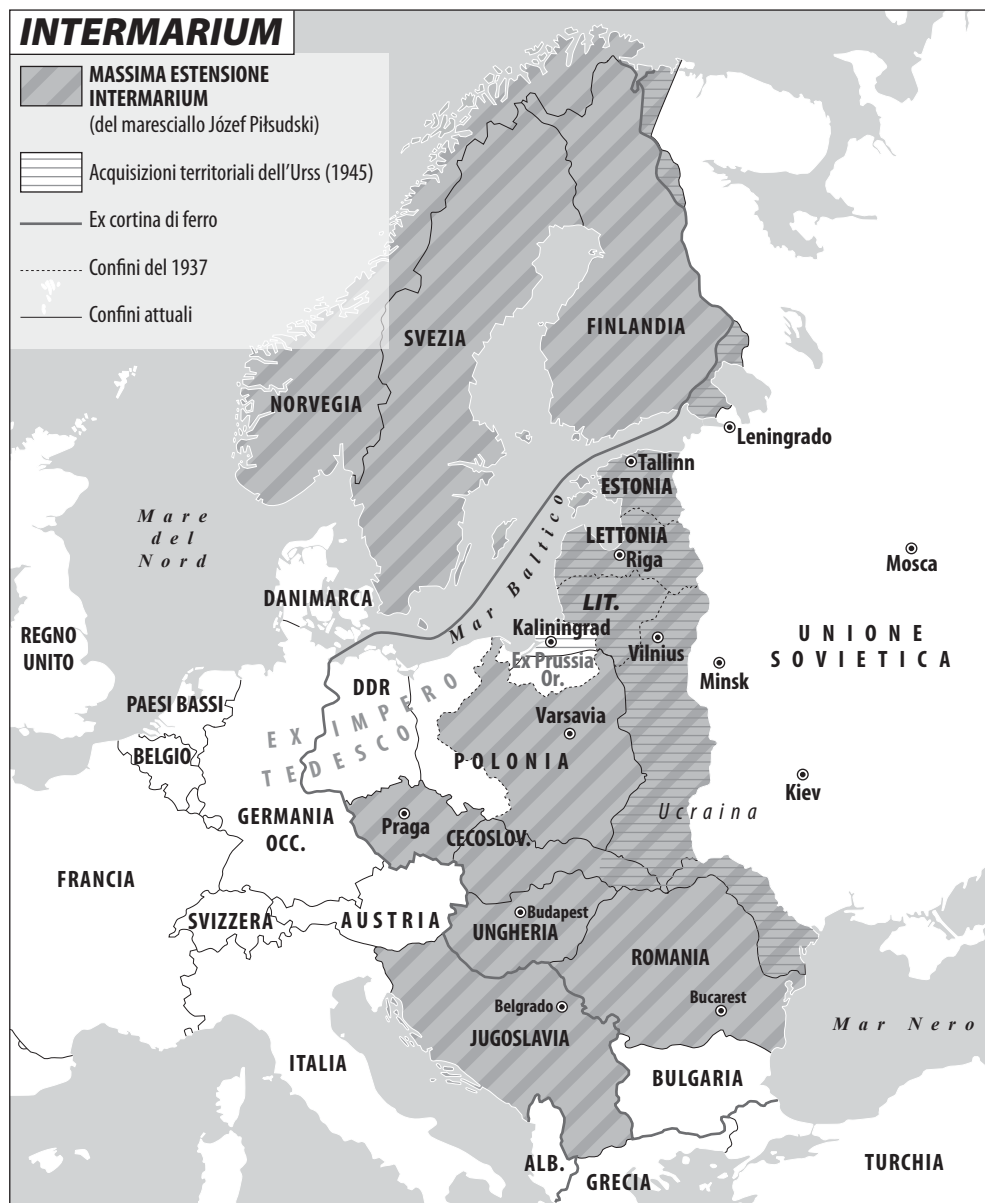
3. La determinazione della Polonia a rafforzare le proprie capacità di difesa è stata plasmata dall'intensificarsi della minaccia russa. Dopo l'aggressione all'Ucraina

na, il Piano di modernizzazione tecnica per il 2021-2035 è stato integrato con un piano dettagliato per il 2025-2039. La priorità per Varsavia è potenziare le proprie Forze armate in quantità e qualità, attraverso un processo che dovrebbe portare alla completa dismissione delle armi post-sovietiche. L'esercito polacco conta attualmente circa 200 mila soldati, di cui 160 mila in servizio e circa 40 mila nelle Forze di difesa territoriale, cifre che entro il 2035 dovrebbero salire rispettivamente a 250 mila e 50 mila unità.

Se questo obiettivo sarà raggiunto, la Polonia avrà il secondo esercito più grande dello schieramento europeo della Nato – dopo la Turchia, che conta 350 mila soldati in servizio. Le forze di terra contano attualmente quattro divisioni, di cui una corazzata e tre meccanizzate. Due di esse sono state schierate ai confini orientali in vista di un potenziale attacco e una fra queste, la cosiddetta divisione di ferro, è stata rafforzata con un'ulteriore brigata meccanizzata. Avrà quattro unità di questo tipo e sarà dotata dell'equipaggiamento più avanzato. In futuro, la Polonia prevede di poter schierare altre due divisioni, ora in fase iniziale di formazione. L'obiettivo è certamente impegnativo, anche per via delle difficoltà di reclutamento. Ma la presenza di strutture, armamenti e sistemi di riserva adeguati dovrebbe garantirne il rapido completamento in tempo di guerra.

La modernizzazione tecnica è sostenuta da sontuosi investimenti nella difesa. Nel 2024, Varsavia vi destinava circa 35 miliardi di dollari (140 miliardi di złoty), pari al 3,8% del pil nazionale: la percentuale più alta fra i paesi europei della Nato. Nel 2025 dovrebbe raggiungere il 4,7%, ovvero oltre 40 miliardi di dollari. In termini assoluti, la Polonia è il quarto paese per spese nella difesa dell'area euroatlantica dopo Germania, Regno Unito e Francia. Il finanziamento degli investimenti è distribuito su più anni e coperto non solo dal bilancio della difesa (metà del quale è destinato agli investimenti), ma anche da un fondo speciale per la modernizzazione delle Forze armate. A inizio 2025 l'agenzia per gli armamenti responsabile della modernizzazione stava implementando oltre 460 commesse, per un valore di 135 miliardi di dollari. Nel 2023 e 2024 è stato firmato un numero record di contratti, rispettivamente da 42 e 37 miliardi di dollari.

4. Le decisioni di investimento vengono prese sulla base di diversi calcoli strategici e politici. Varsavia deve anzitutto colmare le carenze di equipaggiamento emerse con il trasferimento di armi all'Ucraina, alla quale ha fornito, oltre a 300 carri armati (principalmente T-72 post-sovietici), obici semoventi Crab, veicoli da combattimento per la fanteria e aerei da combattimento Mig-29. Secondo criterio: ove possibile, la produzione di armi dovrebbe poggiare sulle capacità industriali polacche. Quando invece l'acquisto avviene all'estero, è fondamentale garantire il massimo trasferimento tecnologico e sviluppare in Polonia la capacità di produrre e mantenere equipaggiamenti e armamenti. Inoltre, gli investimenti in attrezzature che il paese non può produrre autonomamente dovrebbero contribuire anche a irrobustire i legami strategici con i principali alleati. Infine, è nell'interesse della Polonia rafforzare la base tecnologica e industriale europea per ac-



corciare le catene di approvvigionamento, che potrebbero essere compromesse in caso di conflitto.

Per colmare rapidamente le lacune nelle proprie capacità derivanti dalla dismissione dei carri armati post-sovietici, nel 2022 la Polonia ha firmato un accordo quadro con la Corea del Sud per l'acquisto di mille carri armati K2, 820 dei quali dovevano essere «polonizzati» e assemblati nel nostro paese. 180 carri armati sono già stati consegnati. Nell'agosto 2025 è stato firmato un secondo accordo esecutivo

per l'acquisto di altre 180 unità (con consegne previste entro il 2029), di cui almeno 60 saranno realizzate dall'industria nazionale. La Polonia sta così cominciando a ricostruire la sua capacità di produzione di carri armati, erosa negli ultimi decenni. Varsavia ha inoltre acquistato dagli Stati Uniti 116 carri armati Abrams nella vecchia versione M1A1 (già consegnati) e successivamente altre 250 macchine nella più recente versione M1A2 Sep v3 (consegne previste fino al 2026). È stato concesso il diritto di manutenzione dei carri armati, il che limiterà il rischio di dipendenza dalle catene di fornitura durante un conflitto.

Il corpo corazzato delle forze di terra è attualmente composto da circa 750 carri armati: 200 Pt-91 (versione modernizzata del T-72 post-sovietico), 250 Leopard, 180 K2 e 116 Abrams. Si prevede che entro la fine del decennio il numero salirà a 1.200. Ciò consentirà di armare 20 battaglioni corazzati all'interno delle quattro divisioni. Sebbene sia previsto il ritiro dei Pt-91, la coesistenza di tre diversi tipi di carri armati – Leopard, K2 e Abrams – rappresenterà una sfida logistica. È improbabile che la soluzione consista nella loro sostituzione con un carro armato di fabbricazione europea. La Corea del Sud ha accettato di trasferire tecnologia e di sostenere la produzione di veicoli corazzati in Polonia, cosa che le aziende della Nato avevano precedentemente rifiutato di fare. Di conseguenza, la versione «polonizzata» del K2 diventerà probabilmente il principale carro armato polacco per i decenni a venire.

Allo stesso tempo, la sostituzione degli obsoleti veicoli da combattimento di fanteria (Ifv) Bwp-1 pone una notevole difficoltà alla modernizzazione delle forze corazzate e meccanizzate. L'esercito polacco ha bisogno di almeno mille nuovi veicoli cingolati e di altri 700 nella versione più pesante. La Polonia intende realizzare questa modernizzazione basandosi sulla propria industria, il che comporterà dividendi economici ma allungherà anche i tempi. Solo nel 2025 è stato firmato il contratto per la consegna del primo lotto di 100 moderni Ifv Borsuk, che dovrà essere pronto entro il 2029. Anche a fronte di un aumento della capacità produttiva delle fabbriche polacche, la modernizzazione di tale armamento potrebbe richiedere più di un decennio.

La capacità offensiva dell'esercito polacco si sta rafforzando a ritmi serrati grazie all'acquisto di moderni obici e sistemi di artiglieria a razzo. L'esercito polacco dispone di circa 300 obici moderni (100 Krab di fabbricazione polacca e 200 K9 provenienti dalla Corea del Sud) e ne schiererà altri 250 entro il 2029 (96 Krab e 150 K9). Dei 290 sistemi di artiglieria a lancio multiplo K239 Chunmoo ordinati dalla Corea del Sud (l'equivalente del sistema americano Himars), la Polonia ha già ricevuto 100 lanciatori. Tutte le consegne dovranno essere completate entro il 2029. Come nel caso dei carri armati, 60 lanciatori saranno prodotti in Polonia, ponendo le basi per una produzione a pieno regime in futuro. Varsavia ha anche ottenuto il consenso del dipartimento di Stato americano per l'acquisto di ben 500 lanciarazzi Himars. Finora ne sono stati acquistati soltanto 20, già consegnati. I moderni obici, con una gittata di circa 40 chilometri, e i sistemi Mlrs, che possono colpire fino a 80 chilometri di distanza, renderanno molto più oneroso qualsiasi eventuale attacco da parte del nemico.

Questo potenziale offensivo sarà ulteriormente rafforzato dagli elicotteri d'attacco Ah-64E Apache. Nel 2024 la Polonia ne ha acquistate 96 unità dagli Stati Uniti per circa 10 miliardi di dollari, ma la loro consegna avverrà tra il 2028 e il 2032. In attesa di ricevere i primi elicotteri, i piloti polacchi si addestreranno su otto esemplari in leasing.

5. Un aspetto centrale della modernizzazione riguarda il potenziamento delle forze aeree e lo sviluppo di sistemi di difesa anti-aerea e antimissile. L'esperienza della guerra in Ucraina dimostra infatti quanto queste capacità siano decisive per conquistare la superiorità nei cieli e garantire l'efficacia delle forze di terra. Da due decenni la Polonia dispone di 48 caccia F-16 nella versione avanzata Block 52, che saranno ulteriormente modernizzati (il programma di aggiornamento di metà ciclo è stato appena approvato dagli Stati Uniti). Nel 2020 ha inoltre acquistato 32 F-35, di cui ha ricevuto i primi due esemplari, mentre gli altri saranno consegnati entro il 2030. Per colmare in breve tempo le lacune dovute al trasferimento di alcuni dei suoi caccia MiG-29 all'Ucraina, ha deciso di acquistare 48 Fa-50 dalla Corea del Sud, di cui ha già ricevuto 12 esemplari, mentre gli altri saranno consegnati entro il 2028. La capacità di attacco dell'Aeronautica polacca, stimata in 150 missili da crociera Jassm di fabbricazione statunitense (sia a corto sia a lungo raggio), sarà significativamente rafforzata con 821 Jassm-Er con una gittata di circa 900 chilometri, che saranno consegnati entro il 2030.

Uno dei progetti di modernizzazione più ambiziosi e costosi è il sistema di difesa aerea e missilistica. La Polonia sta sviluppando un sistema a tre strati: a cortissimo, corto e medio raggio. Il primo livello dello scudo sarà costituito da 22 batterie equipaggiate con lanciatori Piorun di produzione polacca e missili britannici Camm, con piena operatività prevista entro il 2029. Il secondo strato sarà basato su 23 batterie armate con lanciatori britannici (iLauncher) e missili Camm-Er (gittata di circa 45 km) e si prevede che l'investimento non sarà finalizzato prima del 2035. Lo strato superiore sarà composto da 8 batterie Patriot – due già consegnate e le restanti in arrivo entro il 2029 – integrate con l'avanzato sistema di comando e controllo Ibcs, che ne assicurerà la piena interoperabilità e l'efficacia sul campo.

Entro il 2035, la Polonia disporrà di uno dei sistemi di difesa aerea e missilistica più moderni d'Europa, in grado di colpire bersagli da tutte le direzioni, il che è fondamentale per contrastare i missili da crociera. Anche se la Polonia parteciperà alla produzione di container di lancio per i sistemi Patriot, la dipendenza dalle forniture di missili rimarrà un problema e potrà aprire una vulnerabilità. Tuttavia, nel caso di altri sistemi, la Polonia disporrà di maggiore indipendenza grazie al consenso di Mbda alla produzione su licenza di mille missili Camm-Er.

La Polonia è determinata ad accrescere la propria autonomia in termini di capacità Isr (intelligence, sorveglianza e ricognizione), cioè nelle attività di rilevamento e neutralizzazione delle minacce, compresi i missili da crociera. Ha acquistato diversi droni da ricognizione e da attacco Mq-9B SkyGuardian di fabbricazione statunitense (con consegne fino al 2027), quattro aerostati di sorveglianza statunitensi e tre aerei

Saab 340 Aew&c dalla Svezia, due dei quali sono già stati consegnati. Grazie alla cooperazione con la Francia, riceverà anche due satelliti da ricognizione entro il 2027.

Il ramo delle Forze armate più trascurato negli ultimi decenni è stato la Marina, ma anche in questo caso è stato avviato un ambizioso programma di modernizzazione. La Marina polacca, che conta circa 30 navi, contribuirà a potenziare le capacità antimine della Nato. Il paese ha già prodotto tre moderne navi cacciamine (nel 2017, nel 2022 e nel 2023) e altre tre saranno pronte entro il 2027. Insieme alla Svezia, Varsavia sta sviluppando anche due imbarcazioni adibite alla raccolta d'intelligence dei segnali (Sigint). È degna di nota la determinazione a rafforzare le capacità di guerra sottomarina e di proiezione di potenza. In collaborazione con l'azienda britannica Babcock, i cantieri polacchi stanno inoltre lavorando alla costruzione di tre nuove fregate per sostituire due navi classe Olivier Hazard Perry. La prima dovrebbe essere varata nel 2026, seguita dalle due successive nel 2029 e nel 2031. I responsabili politici stanno ancora valutando se acquistare da due a quattro sottomarini, decisione che probabilmente sarà presa nel 2026.

6. Grazie a questi investimenti, il potenziale delle Forze armate polacche dovrebbe moltiplicarsi entro il 2030. La Polonia ha già più carri armati di Germania, Francia e Regno Unito messi insieme. Tra qualche anno, la Germania potrebbe raggiungere proporzioni paragonabili, dato che prevede di acquistare mille nuovi carri armati per le sue tre divisioni. Tuttavia, se Varsavia creerà altre due divisioni il numero di carri armati dovrebbe arrivare a circa 2 mila. In caso di aggressione russa nella regione del Baltico, le Forze armate polacche saranno in grado di infliggere al nemico perdite significative. Negli ultimi tre anni la Polonia ha stanziato circa 80 miliardi di dollari per alimentare il processo di modernizzazione, acquistando principalmente da Stati Uniti e Corea del Sud. Nel 2023 si è classificata al primo posto tra i paesi alleati per valore dei contratti firmati con gli Usa. Diventerà il più grande utilizzatore di carri armati americani e di elicotteri Apache al di fuori degli Stati Uniti. Tali investimenti contribuiscono al rafforzamento delle relazioni tra Varsavia e Washington, consolidando il legame transatlantico e quindi la sicurezza dell'intera Alleanza.

Le critiche rivolte alla Polonia per l'acquisto di equipaggiamenti dalla Corea del Sud paiono ingiuste: il paese sta colmando lacune nei settori in cui l'industria europea non è in grado di garantire sufficienti capacità, mentre gli alleati sembrano spesso privilegiare i propri interessi industriali rispetto alla credibilità della deterrenza. La rapidità con cui Varsavia riesce a sopperire a tali carenze aumenta la resilienza della Nato e offre ai decisori occidentali maggiore margine di manovra nel sostegno all'Ucraina. Nel lungo periodo questo approccio contribuirà anche a rafforzare la base industriale europea, ambito in cui Varsavia si affermerà come attore di spicco.

LA MATERIA DEL RIARMO

di Alessandro ARESU

Le storiche scoperte europee nel campo della chimica sono alla base della guerra tecnologica tra Usa e Cina. Il caso del samario. Urge ripensare la burocrazia per difendere le nostre nicchie industriali e affrontare seriamente l'ammodernamento bellico.

1.

T

N PRINCIPIO È IL COLONNELLO VASILIJ

Evgrafovič Samarskij-Bychovec, tra i pochi esseri umani che abbiano avuto l'onore di dare il nome a un elemento chimico (il samario) senza nemmeno volerlo. Capo del corpo degli ingegneri minerari russi nell'Ottocento, la sua generosità nel fornire alcuni campioni ai fratelli tedeschi Gustav e Heinrich Rose, mineralogisti, chimici e viaggiatori, è la scintilla di questa celebrazione immortale.

Il riconoscimento vero e proprio del samario, tuttavia, deve attendere l'era dello spettroscopio a metà dell'Ottocento e i suoi protagonisti nella ricerca e nella tecnologia europea. In particolare, il chimico francese Paul-Émile Lecoq de Boisbaudran: autodidatta, non ricopre mai una posizione accademica formale, conducendo le sue ricerche di livello mondiale in un laboratorio privato allestito a Cognac e finanziato da aziende vinicole. La fama internazionale e la credibilità scientifica del singolare ricercatore francese si consolidano nel 1875, con la scoperta del gallio. Quattro anni dopo, a Parigi de Boisbaudran porta a compimento la scoperta che avrebbe legato il suo nome alla storia delle terre rare. Il processo inizia con l'ottenimento di campioni del minerale samarskite, sostanza proveniente dagli Urali. Con le sue tecniche, riesce a trovare l'impronta di un nuovo elemento, che chiama appunto samario¹.

Dalla storia della sua identificazione, che nell'Ottocento e nel Novecento conosce altri affinamenti, il samario assume un ruolo da protagonista nella tecnologia moderna con la creazione dei magneti permanenti al samario-cobalto. Questi aprono la strada a varie applicazioni, per via della loro forza magnetica e stabilità termica. Cruciali sono le ricerche finanziate dal governo statunitense durante la guer-

1. P. LECOQ DE BOISBAUDRAN, «Recherches sur le samarium, radical d'une terre nouvelle, extraite de la samarskite», *Comptes Rendus Des Séances De L'Académie Des Sciences*, 1879.

ra fredda nella competizione scientifica a tutto campo con l'Unione Sovietica. Competizione passante dalla necessità di materiali ad alte prestazioni per le applicazioni militari che l'arsenale industriale statunitense, con la potenza già messa in opera nel secondo conflitto mondiale, può utilizzare e scalare.

2. Lo stesso progetto Manhattan fornisce la più grandiosa illustrazione di questa logica, in cui la chimica, la relativa industria e quella dei materiali emergono come pilastri fondamentali; meno celebrati della fisica ma indispensabili per la grande mobilitazione che porta alla creazione dell'arma nucleare. Questo punto è stato ampiamente dimostrato da un libro di Richard Rhodes che approfondisce maggiormente la collaborazione pubblico-privata e la capacità organizzativa e ingegneristica rispetto a quello da cui è stato tratto *Oppenheimer*, film di Christopher Nolan premiato con l'Oscar nel 2023². Rhodes inserisce lo sviluppo della bomba atomica nella più generale storia dell'industria chimica tedesca, della dimostrazione del suo potenziale militare nella prima guerra mondiale, dei rapporti tra il chimico Chaim Weizmann (uno dei padri di Israele) e Leó Szilárd, oltre che delle ricerche sui materiali della tavola periodica del gruppo di via Panisperna e di numerosi altri passaggi. Rhodes dimostra con dovizia di particolari la potenza della scala industriale del progetto Manhattan e la collaborazione con numerose imprese nella costruzione e nella messa in opera in pochissimo tempo di fabbriche e laboratori grandi quanto l'intera industria automobilistica degli Stati Uniti di allora.

È essenziale comprendere la determinazione dell'impero americano di perseguire la stessa logica negli ambiti che consentono di espandere la «frontiera infinita» (Vannevar Bush) della scienza e della ricerca alle prospettive della difesa, che di questa mobilitazione rappresenta il principale committente nei primi decenni della guerra fredda.

Nella storia generale della capacità statunitense nella ricerca di base e applicata è possibile seguire la lunga impronta del samario grazie a due figure chiave: Karl Strnat, nato a Vienna alla fine degli anni Venti, poi ricercatore presso il laboratorio dei materiali dell'Air Force alla base di Wright-Patterson, e Alden Ray dell'Università di Dayton. Strnat, dopo gli studi e le prime attività accademiche viennesi, giunge negli Stati Uniti nell'ultima fase dell'operazione Paperclip³, il programma di reclutamento degli scienziati europei provenienti dall'ex Reich nazista durato dal 1945 al 1959. Ciò ci ricorda che non sono solo collaboratori conclamati del nazismo ad arrivare negli Stati Uniti (come il padre del programma spaziale Wernher Von Braun⁴), ma anche altri studiosi promettenti come appunto Strnat che nell'ultima fase del programma spesso non avevano avuto a che fare col nazismo per ragioni anagrafiche.

2. Si vedano in edizione italiana R. RHODES, *L'invenzione della bomba atomica*, Milano 1990, Rizzoli; K. BIRD, M. SHERWIN, *Oppenheimer*, Milano 2023, Garzanti.

3. *Aiming Higher: A Century of Research in Science and Technology by the Air Force Research Laboratory and its Predecessors*, Wright-Patterson Air Force Base, Ohio 2018, p. 154.

4. Rimando al dialogo del 26/8/2022 tra Alfonso Desiderio e Marcello Spagnulo «Von Braun, un nazista ci ha portato sulla Luna», YouTube.

La collaborazione tra questi e Ray, attiva soprattutto negli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, è il risultato di un investimento strategico da parte delle agenzie di difesa e di ricerca avanzata degli Stati Uniti. Con il sostegno dell'Air Force Office of Scientific Research, Strnat fa le sue scoperte importanti a metà degli anni Sessanta e con Ray sviluppa la prima formulazione pratica dei magneti. Quest'attività è ampiamente documentata nei rapporti tecnici e nelle ricerche sponsorizzate da agenzie come la Advanced Research Projects Agency (Arpa)⁵.

Il possente ecosistema di ricerca statunitense coinvolge in quel tempo istituzioni e attori privati di primo piano come General Electric, Bell Labs, Raytheon e General Motors. Si definisce una nicchia sempre più rilevante per la tecnologia dell'epoca digitale, con una divisione del mercato tra l'elettronica di consumo (dove hanno una significativa presenza i magneti al neodimio) e le applicazioni ad alte prestazioni dove i magneti al samario sono più indicati. Tra queste vi sono l'aerospazio, la difesa e alcuni dispositivi medici avanzati.

3. Quella del samario è una delle innumerevoli storie della materia del mondo⁶ che definiscono la guerra tecnologica del nostro tempo, secondo un copione con poche variazioni. Queste vicende iniziano con le spedizioni e l'inventiva europee, si affinano tramite nuove applicazioni in campo industriale nei laboratori statunitensi e migrano in Asia. Prima in Giappone e poi nella Repubblica Popolare Cinese, per restarci.

Già nei primi anni Ottanta abbondano i rapporti che, a fronte dell'ascesa giapponese, mettono nero su bianco «la relativa debole capacità dell'industria delle terre rare e dei magneti negli Stati Uniti» e si chiedono «cosa possa essere fatto». I dibattiti «esplorano varie ragioni per la situazione attuale. Dal modo con cui le aziende sono strutturate negli Stati Uniti alla mancanza di capitali di rischio nell'ultimo decennio, fino al fatto che i prodotti magnetici sono realizzati ormai quasi esclusivamente in Giappone e perciò un mercato ampio non esiste più negli Usa. Infine toccano la questione della mancanza di una forza lavoro adeguata nel settore»⁷.

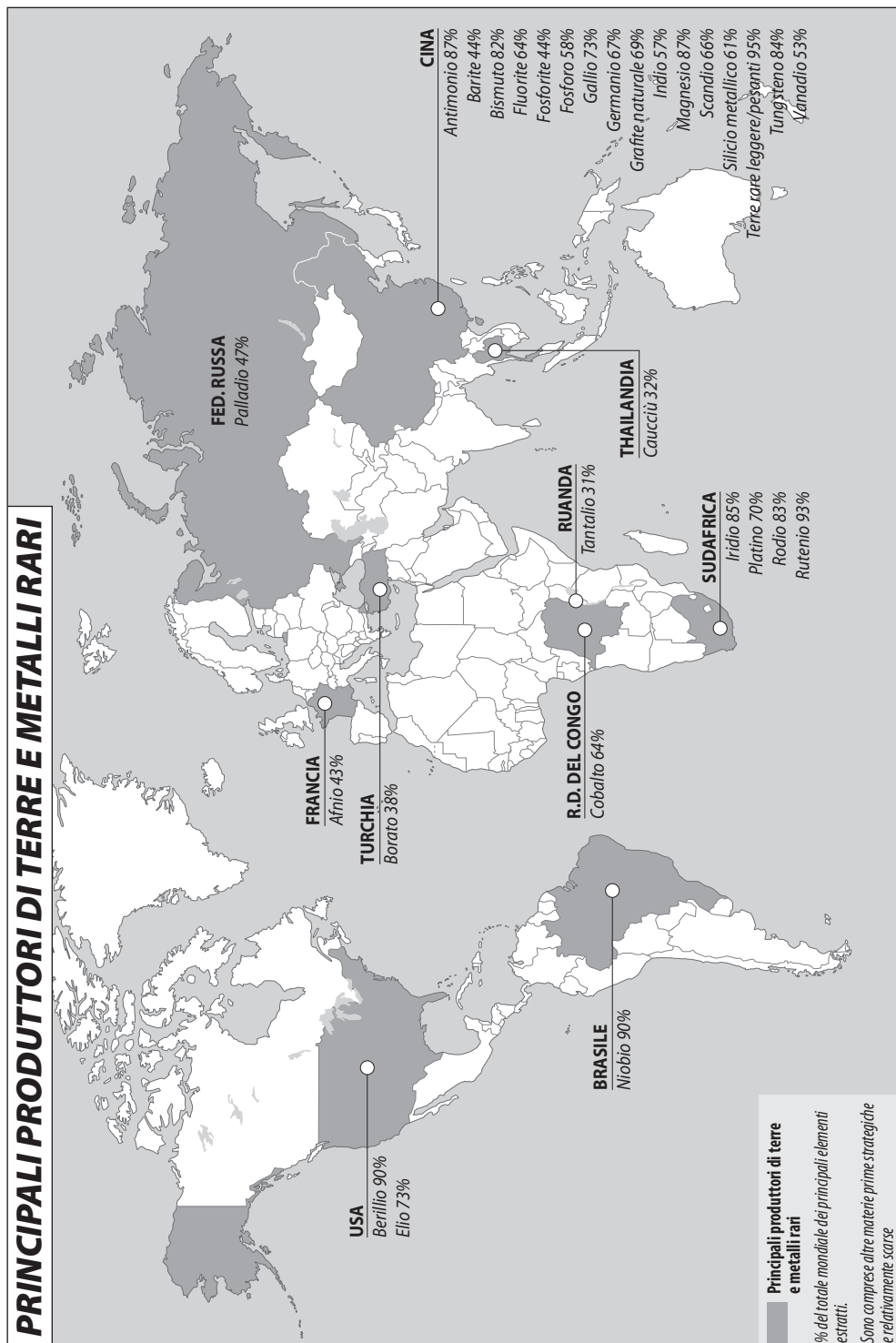
Le considerazioni appena citate derivano da un rapporto del 1981 in cui delegati militari e tecnici degli Stati Uniti visitano i laboratori e le aziende giapponesi, tra cui Tdk, Toshiba e Sumitomo. In quell'occasione, i rappresentanti cinesi presentano già vari paper ai seminari di discussione. Mentre i tecnici statunitensi formulano raccomandazioni per il governo, in quello e in altri rapporti la Repubblica Popolare amplia la sua capacità industriale. Fattore che lega questo tema di lungo corso ai giorni nostri quale elemento della guerra tecnologica e delle sue trattative. Agli attori governativi degli Stati Uniti, come lo U.S. Geological Survey, resta constatare il dominio produttivo e soprattutto di lavorazione e raffinazione sviluppato

5. Si veda, tra l'altro, A.E. RAY, K.J. STRNAT, *Research and development of rare earth transition metal alloys as permanent magnet materials*, agosto 1972.

6. Il riferimento è a E. CONWAY, *La materia del mondo*, Venezia 2023, Marsilio.

7. F. ROTHWART, *A report on the development of rare earth-cobalt permanent magnet technology – Japan*, luglio 1981, p. 16.

PRINCIPALI PRODUTTORI DI TERRE E METALLI RARI



dai cinesi, che conduce a un continuo chiacchiericcio sulla vulnerabilità strategica dei vari Occidenti. I quali si impegnano – sempre a chiacchiere – a ridurla.

Già nel 2005 il senatore dell'Oklahoma James Inhofe pone l'attenzione sulle acquisizioni cinesi degli anni Novanta e sulla mancanza di un fornitore nazionale di metalli delle terre rare, definendola un chiaro problema per la sicurezza nazionale⁸. Nel 2008, il Pentagono dichiara di non essere a conoscenza di minacce straniere nelle sue catene di approvvigionamento⁹, mentre nel 2018 indica le terre rare e i magneti permanenti come aree di particolare vulnerabilità.

La Cina nel 2010 usa platealmente la sua capacità in quest'ambito come arma quando impone un embargo temporaneo sulle terre rare al Giappone, episodio ripreso tra l'altro anche dalla serie televisiva *House of Cards*¹⁰. Su questo tema, la prima e la seconda amministrazione Trump (con un intervallo di report, dichiarazioni e gravame di permessi e certificati da parte dell'amministrazione Biden) somigliano alla trama del film con Bill Murray intitolato *Groundhog Day* (*Il giorno della marmotta*). In esso il protagonista è come in una trappola, condannato a vivere la stessa giornata e a fare le medesime cose. Nel caso specifico si tratta di investire in maniera sempre più consistente nella statunitense Mp Materials. Mossa proclamata con la stessa fanfara nel 2020 e nel 2025, in modo che l'azienda realizzi l'alchimia della (relativa) indipendenza di quello che era stato l'impero in grado di attrarre Karl Strnat.

Cosa staranno pensando i cinesi di questo spettacolo esilarante? Ho immaginato che Xi Jinping possa riassumere la situazione con le seguenti parole: «Abbiamo limitato le esportazioni di terre rare verso il Giappone nel 2010. Da allora tutti sanno che abbiamo questa leva e tutti ne hanno parlato. Abbiamo esaminato i possibili effetti delle contromosse e le possibili risposte da parte nostra. Dal 2010 sono passati quindici anni. Sembra uno scherzo, ma possiamo ancora bloccare le esportazioni e nuocere a tutti. Compresi i giapponesi, per non parlare di americani ed europei. Non è una magia, è un insieme di processi che valgono un commercio di poche centinaia di milioni, in un mondo dove circolano centinaia di miliardi e in cui noi siamo ancora molto indietro dal punto di vista finanziario»¹¹.

4. In questa storia gli europei possono svolgere chiaramente il ruolo degli imbecilli, zimbelli dell'intero globo terracqueo. Il frutto delle scoperte e delle innovazioni veterocontinentali non alimenta più le capacità interne. Viene usato come arma dagli altri, di cui gli europei si sono ridotti a essere clienti autolesionisti, im-

8. Per esempio, il discorso di Inhofe del 4/4/2005, che può essere letto negli atti del Congresso. Il tema è affrontato anche in E. SCHEYDER, *The War Below: Lithium, Copper, and the Global Battle to Power Our Lives*, New York 2025, Atria.

9. Il tema è affrontato anche in E. SCHEYDER, *The War Below: Lithium, Copper, and the Global Battle to Power Our Lives*, New York 2025, Atria.

10. Per una discussione sulla vicenda e le sue implicazioni nell'Organizzazione mondiale del commercio, si veda tra l'altro A. ARESU, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, Milano 2020, La nave di Teseo; si veda inoltre V. BEISER, *Power Metal: The Race for the Resources That Will Shape the Future*, New York 2024, Riverhead Books.

11. A. ARESU, *La Cina ha vinto*, Milano 2025, Feltrinelli, pp. 72-73.

pegnati in un perpetuo e ridicolo lamento contro il mondo che loro stessi hanno contribuito a plasmare.

Certo, non è sempre andata così. Tra l'Ottocento e il Novecento l'Europa vive la sua rivoluzione formativa, che alimenta un impeto industriale e di ricerca applicata. Intellettuali di lingua tedesca come Wilhelm von Humboldt e Adolf von Harnack non si limitano agli studi delle loro discipline specialistiche. Partecipano in prima persona alla costruzione e alla reinvenzione del sistema formativo. In quel passaggio tra Ottocento e Novecento, per dirla con Harnack, «la forza militare e la scienza sono le due grandi colonne della grandezza della Germania»¹².

Nel 1900, il laboratorio di chimica di Emil Fischer a Berlino viene salutato come il principale sul globo. La sua apertura è simbolo della posizione dominante dei tedeschi¹³. Nel 1914, la Germania è leader nella domanda di chimici qualificati, con strutture per l'istruzione chimica avanzata superiori a quelle delle altre potenze. In questo settore, il modello tedesco enfatizza il ruolo della ricerca nell'apprendistato e la formazione intensiva. Gli studenti trascorrono intere giornate nei laboratori. Anche le connessioni tra università e industria sono significative. La Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften funge da organizzazione ombrello per istituti di ricerca indipendenti, finanziati congiuntamente da imprese e governo.

Il dominio tedesco sulla chimica viene colpito dalla prima e dalla seconda guerra mondiale. In tale ambito gli Stati Uniti si aggiudicano il primato formativo, pedagogico e linguistico. In quel mondo che si dissolve, Walther Rathenau, simbolo del crollo della Repubblica di Weimar, rappresenta l'apice della fusione tedesca tra ricerca, tecnologia, finanza e potere nazionale, in quanto leader della Aeg e dirigente di decine di aziende che rappresentano la proiezione della Germania nel mondo. Attivo in gioventù nell'elettrochimica, nei suoi discorsi e scritti filosofici Rathenau cerca di cogliere le contraddizioni della meccanizzazione. E crede che la scienza europea sia capace di soffocare lo spirito umano. La meccanica dello spirito¹⁴, canzonata nell'opera di Robert Musil, è però possibile perché vi sono nozioni di meccanica e perché si sa operare in quel mondo. Non perché esiste uno spiritualismo vuoto che si muove alla cieca.

Rathenau appartiene completamente a quel mondo di organizzazione e di razionalizzazione essenziali per le capacità belliche. Nel primo conflitto mondiale organizza l'ufficio dedicato alle materie prime di guerra, con un sistema amministrativo e di controllo in grado di far lavorare l'intera industria tedesca come arsenale per la manifattura bellica attraverso sistemi di monitoraggio e supervisione della produzione, delle scorte disponibili e del loro utilizzo. Nel milieu intellettuale dell'epoca, l'azione di Rathenau è soprattutto vista e criticata politicamente sotto la lente dell'economia pianificata. Tuttavia, con una certa distanza storica si può com-

12. Cito il memorandum di Harnack al Kaiser del 1909 da M. STÜRMER, *L'impero inquieto*, Bologna 1993, il Mulino, p. 180.

13. Lo ricorda C. Reinhardt in «Culture and Science: Materials and Methods in Society», in *A Cultural History of Chemistry in the Modern Age*, a cura di P. MORRIS, London 2022, Bloomsbury Academic, p. 99.

14. W. RATHENAU, *Meccanica dello spirito*, Torino 2021, Nino Aragno Editore.

prendere che un altro punto essenziale è che Rathenau e gli altri tecnici-politici (o tecnocrati) sanno di cosa si parla. Essi conoscono la materia del contendere e la materia del mondo.

5. Tuttora quando consideriamo le filiere tecnologiche e il settore militare, indossiamo lenti che operano una semplificazione per cui i cosiddetti prodotti avanzati, spesso identificati col software, porterebbero a un superamento degli aspetti materiali, in genere considerati hardware. Questa separazione non esiste nella più alta tecnologia. Lo dimostra il successo di Nvidia, divenuta l'azienda più importante al mondo nell'epoca dell'intelligenza artificiale basandosi proprio sulla compresenza di hardware e software. Tale divisione non regge nemmeno per gli altri prodotti, per cui continuano a contare l'approvvigionamento delle materie prime, il loro trattamento, la presenza di infrastrutture e reti di trasmissione, di strutture logistiche e, naturalmente, delle competenze e delle realtà formative che rendono possibile tutto ciò.

Per questa ragione, nella presenza europea all'interno delle filiere tecnologiche globali continuano a svolgere un ruolo tutt'altro che secondario le aziende che sono figlie delle ambizioni tedesche e francesi tra l'Ottocento e l'inizio del Novecento. Realtà talvolta commentate perfino da Werner Sombart nei suoi scritti sullo sviluppo del capitalismo. Aziende come Schneider Electric (il cui primo nucleo risale al 1836), Zeiss (1846), Siemens (1847), Basf (1865), Linde (1879), Air Liquide (1902), Trumpf (1923) sono ancora ingranaggi di primo piano per il funzionamento di svariate tipologie di fabbriche, di macchinari per la produzione dei semiconduttori e di data center. Uno degli aspetti più ridicoli del declino europeo di questo secolo è stare al mondo senza alcuna consapevolezza di tale semplice fatto. D'altra parte, siccome alcune di queste aziende hanno «conquistato l'invisibile» (così recita la biografia di Air Liquide¹⁵), esse sono divenute invisibili in senso letterale.

Ciò non vuol dire che i gas tecnici, quelli industriali e la chimica abbiano cessato di essere essenziali per la materia del mondo e le sue dinamiche contemporanee. Per fare un esempio, nel 2025 Basf ha annunciato il trasferimento della sede centrale della sua business unit globale Electronic Materials a Taipei, per stare nel cuore della produzione mondiale di semiconduttori e accelerare i cicli di collaborazione con i clienti¹⁶. Inoltre, l'azienda ha rafforzato le proprie attività per l'elettronica nel contesto europeo con la costruzione di un nuovo impianto per l'acido solforico per i semiconduttori presso la sede di Ludwigshafen am Rhein, in Germania¹⁷. Ogni passaggio di nuove spese per la difesa stimolerà la domanda di prodotti chimici di processo, vernici, lacche, plastiche, rivestimenti e propellenti. Sarà anche la disponibilità di capacità materiali in questi ambiti della catena del valore a misurare la distanza tra teoria e pratica. Altrimenti per gli stessi approvvigiona-

15. A. JEMAIN, *Les conquérants de l'invisible*, Paris 2002, Fayard.

16. «BASF announces senior leadership changes for its global Electronic Materials business unit», basf.com, 1/7/2025.

17. «BASF investiert in neue Schwefelsäure-Anlage in Halbleiterqualität in Ludwigshafen», basf.com, 29/4/2025.

menti europei, questo divario continuerà a essere colmato da un insieme di capacità asiatiche, passando magari dalla Corea del Sud ad altri attori.

6. In un articolo del 2021, Cheng Ting-Fang e Lauly Li (formidabili reporter di *Nikkei Asia* basate a Taipei) raccontano i viaggi da Wuhan a Pechino dei principali dirigenti della Yangtze Memory Technologies Co. (Ymtc), fiore all'occhiello della Repubblica Popolare nel settore delle memorie per i semiconduttori. Questi dialoghi con le autorità centrali, spiegano le giornaliste, si concentrano su una profonda revisione della *supply chain*. Per circa due anni, centinaia di persone (sforzo possibile per via della scala privata e pubblica della Cina) lavorano all'interno dell'azienda per costruire meccanismi di protezione dalle sanzioni statunitensi e dai controlli sulle esportazioni. L'impresa è così decisiva che i tecnici di Ymtc non si fermano nemmeno durante la pandemia. Le fabbriche devono continuare a produrre e loro devono proseguire l'opera di revisione. Così «cercano di scoprire il più possibile sull'origine di tutto ciò che entra nei prodotti. Dalle attrezzature di produzione e dai prodotti chimici fino a componenti minuscoli come lenti, viti, dadi e cuscinetti nei macchinari e nelle linee di fabbricazione dei chip, affermano diverse fonti a conoscenza della questione. L'audit si estende non solo alle linee di produzione di Ymtc ma anche ai fornitori, ai fornitori dei fornitori e così via»¹⁸.

Le giornaliste precisano che a questi ultimi viene assegnata una pagella di rischio geopolitico: come prevedibile in testa vi sono gli Stati Uniti, seguiti da Giappone, paesi europei e altri fino a giungere al rischio minore, che riguarda i componenti prodotti localmente. Le reporter hanno dimostrato la volontà della Repubblica Popolare di analizzare nel dettaglio le dipendenze e di sostituire gli operatori stranieri con attori cinesi in tutti i segmenti e sotto-segmenti della filiera dei semiconduttori. Probabilmente Cheng e Li hanno raggiunto l'obiettivo grazie alla loro confidenza con le fonti taiwanesi tra alcuni di questi fornitori e fornitori dei fornitori (il rischio geopolitico di Taiwan non è menzionato nella pagella), cioè attori che sono stati senz'altro interpellati da Ymtc o da qualche azienda a essa legata.

L'esercizio di revisione della *supply chain*, che impegna circa 800 persone, mostra quanto sia difficile per chi dispone della scala più grande del pianeta conseguire tale risultato e quante energie debbano essere mobilitate per perseguirlo. Gli altri, semplicemente, non hanno 800 persone per fare una revisione simile. Al massimo chiamerebbero otto stagisti di McKinsey destinati ad arrendersi di fronte alla prima lente o alla prima vite, mentre chiedono 800 milioni di dollari per otto slide. Insomma, per imporre controlli sulle esportazioni e tentare di arrestare la spinta della Cina verso l'autosufficienza tecnologica, nel 2022 il dipartimento del Commercio degli Stati Uniti non ha bisogno di informazioni classificate; probabilmente non le ha, vista l'inadeguata penetrazione statunitense nell'intelligence industriale della Repubblica Popolare. Basta fare affidamento su un articolo scritto da due reporter di Taipei con fonti migliori di Washington.

Come prevedibile, Ymtc viene sanzionata e affronta una lunga marcia di sofferenze, soldi buttati, ferite e feriti che non conosceremo mai. Poi si ripresenta nel 2025 senza essere morta. Semmai è impegnata ad alimentare il progresso della Repubblica Popolare nel campo delle memorie. Senz'altro, oggi Ymtc si appoggia molto di più su fornitori interni e ha ridotto l'esposizione a quelli che presentano il maggiore rischio geopolitico.

7. Ogni individuo che in Europa utilizza espressioni come «sovranità tecnologica» o «base industriale della difesa» dovrebbe fare un mese di esperienza nei processi di revisione interna di Ymtc, o in una realtà simile. Aiuterebbe a cambiare prospettiva quando parliamo di capacità industriale, del suo funzionamento e di arsenale bellico. Servirebbe a guardare a ogni prodotto finito come esso è realmente, cioè come il risultato di una filiera. Per poi porre le domande necessarie: cosa sono in grado di produrre internamente? Quanto mi costa farlo? Quali fornitori tra quelli a cui mi affiderò sono più problematici? Per quali il gioco vale la candela? Quali sono gli ambiti che ancora presidio?

Ovviamente nessuna mia nicchia deve essere penalizzata da un sistema di regole. Dovrebbe succedere il contrario. Se io produco qualcosa e sono in competizione con altri che usano la loro capacità produttiva come strumento di guerra diretta o indiretta, non posso regolare quello che possiedo in modo che sia qualcun altro a sostituirmi. Non posso certo dire alle mie imprese con capacità industriali che devono compilare rapporti sulla sostenibilità o perdere tempo con altre idiozie. In ognuno dei settori in cui operano ci sono 800 tecnici come quelli di Ymtc, moltiplicati per varie altre aziende, a cui aggiungere la capacità industriale coreana e di molti altri attori che si trovano in continua mobilitazione. In uno scenario di guerra economica dove può essere utile sopravvivere, la funzione politica della regolamentazione può essere un'altra: rafforzare la produzione e di conseguenza garantire forza lavoro.

Senza un'attenzione per la materia del riarmo e per gli ostacoli che soffocano questa e altre filiere, la stagione di investimenti europei nella difesa e nella sicurezza potrebbe somigliare a una sorta di gigantesca Industria 5.0. Tale credito d'imposta, tecnicamente chiamato Piano transizione 5.0, è stato introdotto col Piano nazionale di ripresa e resilienza per rispondere alle sfide poste dalle transizioni gemelle, digitale ed energetica, favorendo così la trasformazione dei processi produttivi delle imprese.

Questo in teoria. In pratica, nel recepire a livello nazionale tale neolinguaggio pseudo-europeo si è preso un provvedimento generico che ha funzionato («ha tirato», si dice in gergo) come è stato Industria 4.0, e lo si è declinato attraverso decine di decreti interministeriali e direttoriali, circolari, faq, comunicazioni su piattaforme informatiche, certificazioni sulle riduzioni dei consumi energetici di strutture produttive e processi, esperti abilitati al rilascio delle certificazioni e loro meta-certificazione.

Nella grande letteratura, da Franz Kafka a Philip Dick, ma anche nel film *Beetlejuice* di Tim Burton, l'inferno è immaginato come una struttura burocratica assur-

da in cui non si può nemmeno ottenere l'eterno riposo senza la compilazione di moduli e certificati. Si può riconoscere che, dopo le grandi stagioni della chimica, della meccanica dello spirito e della ricerca applicata, gli europei e gli italiani si sono distinti per la creazione di questo specifico inferno sulla terra. Ora, una volta ammirata quest'opera a suo modo sontuosa, essa dovrebbe essere distrutta attraverso il riconoscimento liberatorio che nessun modulo serve veramente a qualcosa, che nessuna certificazione garantisce o promuove diritti o legalità, che nessuna carta reale o virtuale potrà renderci più sostenibili o resilienti, qualunque cosa significhi. Qualcuno prima o poi dovrà dire ad alta voce che il mondo dei certificati e dei moduli non serve assolutamente a niente se non a disarmarci in tutti i sensi, anzitutto come creature libere e poi come attori in grado di muoversi e difendersi in un contesto dove gli altri si organizzano e si armano.

Dopo questo riconoscimento liberatorio, la nostra stessa burocrazia potrà essere assegnata ad altri compiti, più dignitosi e opportuni per la sicurezza e l'organizzazione industriale. E si potrà parlare della materia del riarmo, e del mondo, senza perdersi in chiacchiere.

LA NEVROSI ITALIANA E IL COMPLESSO DI MAMMA AMERICA

di Giuseppe DE RUVO

Psicopatologia del nostro rapporto con la guerra. Le fasi della negazione, del lutto e della paranoia. Perché sogniamo di nasconderci in bunker e accatastare provviste. Il mondo cambia: all'anteguerra non possiamo tornare. Elogio del cinismo.

Ma l'opinioni fisse l'intendon così.

A. Manzoni, *Storia della colonna infame*, 1840

1.  A QUANDO IL 24 FEBBRAIO DI TRE ANNI FA la Russia ha cambiato il mondo¹, l'Italia si è scoperta incapace di fare i conti con la guerra. Dunque col suo correlato dialettico, la pace. La quale viene intesa in maniera puramente negativa, come teoria e pratica della distruzione del nemico di turno. Identificato in Putin, Netanyahu o addirittura negli Stati Uniti d'America, a seconda del palato del «pacifista» in questione.

Ci sarebbe da ridere se la situazione non fosse seria e strutturale. Perché il grande problema che attanaglia l'Italia non è un eccesso di megalomania, ma una vera e propria nevrosi che si sostanzia in una curiosa dialettica di evocazione, edulcorazione e repressione della guerra. La quale è sbandierata a livello retorico quasi per esorcizzarne la possibilità effettiva. Il risultato è una confusione paradossale, resa esplicita da un'evidente dissociazione dalla realtà.

Quando la guerra iniziava, l'abbiamo infatti accuratamente nascosta e rappresentata in maniera posticcia. Ora che – almeno in Ucraina – parrebbe invece avviarsi verso una temporanea conclusione, una parte dell'opinione pubblica, la stessa che la nascondeva, rilancia. Sottolineando come una pace che non sia anche giusta – tradotto: che non si concluda con la distruzione del nemico, dunque con altra guerra – non andrebbe neppure presa in considerazione. Se fosse questione di propaganda sarebbe tutto più semplice. Purtroppo non è così. Nella nevrosi italiana entrano in gioco fattori profondi, irriducibili ad analisi quantitative, che ci obbligano a fare i conti non tanto con i meriti e le colpe di qualcuno, quanto col nostro modo di stare al mondo, maturato in ottant'anni di *Pax Americana* oggi

1. Cfr. *Limes*, 2/2022, «La Russia cambia il mondo».

definitivamente tramontata². Non si tratta di andare in guerra. Ma di evitare di finirvi in nome di un'idea bellicista e conservatrice di pace.

2. *Flashback*. Il 24 febbraio 2022 la Russia invade l'Ucraina. Il Cremlino battezza la guerra «operazione militare speciale». Obiettivo di breve periodo (tre giorni, massimo una settimana): prendere Kiev. Obiettivo strategico di lungo periodo: approfondire e accelerare la tempesta americana, dunque favorire un processo di transizione egemonica in cui inserirsi per recuperare status e influenza. Conseguente e presupposto obiettivo simbolico-geopolitico: riattualizzare la natura imperiale della Russia (*Russkij Mir*) – come ostentato dalla felpa Cccp indossata dal ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov in Alaska – e scrollarsi di dosso l'odioso epiteto di «potenza regionale» conferitole da Obama³.

Insomma, per quanto il primo e il terzo obiettivo siano al momento lontani dall'essere raggiunti, la guerra scoppiata il 24 febbraio aveva, e ha, natura sistemica. È una guerra prodotta dalla transizione egemonica che surrettiziamente era già in corso, caratterizzata dall'incapacità dell'America di presentarsi come soggetto ordinatore dello spaziotempo⁴. Gli ucraini – che per Putin continuano a non esistere nonostante li abbia senza dubbio creati il 24 febbraio – contano purtroppo meno di quanto si pensi. La guerra d'Ucraina è guerra russo-americana⁵ non (solo) perché combattuta (anche) per procura, ma perché ha sancito la fine dell'ordine mondiale post-Ottantanove, che nelle sue strutture era già crollato per stanchezza, incapacità e arroganza americane⁶.

Tutto ciò in Italia non poteva essere detto. Nessuno nel nostro paese era pronto a sentirsi dire, da un giorno all'altro, che la bambagia in cui siamo cresciuti non sarebbe più esistita e che avremmo dovuto fare i conti con un periodo turbolento, nel quale la guerra non solo era possibile, ma anche determinata da cause strutturali. Innescate non dai capricci di un folle di Dio, ma dal venir meno di quel sistema che ci ha permesso di vivere *sine cura*.

In psicanalisi, quanto è avvenuto il 24 febbraio è ascrivibile all'esperienza del trauma: «Un'esperienza che nei limiti di un breve lasso di tempo apporta alla vita psichica un incremento di stimoli talmente forte che la sua liquidazione o elaborazione nel modo usuale non riesce, donde è giocoforza che ne discendano disturbi permanenti nell'economia energetica della psiche»⁷. Segue triplo movimento: messa in campo di meccanismi di difesa, fissazione al trauma in forma di lutto e, stadio terminale, massiccia paranoia. Al momento, in Italia, siamo a cavallo tra la seconda e la terza fase – potenzialmente (auto)distruttiva. Ma intanto concentriamoci sui meccanismi di difesa che, immediatamente, il nostro Io collettivo ha messo in campo per ripararci dalle forze dell'Es.

2. Cfr. «Ci incontreremo ancora», editoriale di *Limes*, 12/2024, «Musk o Trump: America al bivio».

3. Cfr. *Limes*, 11/2021, «Cccp, un passato che non passa».

4. Su questo, G. DE RUVO, «La linea e il circolo: dialettiche dello spaziotempo secondo l'America», *Limes*, 7/2025, «La pace sporca», pp. 91-105.

5. Cfr. *Limes*, 6/2022, «La guerra russo-americana».

6. Cfr. F. PETRONI, «La sindrome di Lear», *Limes*, 3/2024, «Mal d'America», pp. 51-62.

7. S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi*, Torino 2023, Bollati Boringhieri, p. 253.

Infatti, nonostante la complessità geopolitica ricordata in precedenza, l'*intelligencija* italiana – specularmente a quella moscovita – ha preferito evitare di parlare di guerra. Figuriamoci di conflitto sistemico. Piuttosto, le pagine di apertura dei siti dei giornali e i programmi televisivi parlavano di «invasione russa», «aggressione unilaterale», «vile attacco terroristico», financo – accusa *monstre* – di «violazione del diritto internazionale». Tutti termini che indicano senza dubbio un'eccezionalità, una rottura della norma, ma che proprio per questo facevano riferimento anche alla possibilità di tornare indietro, di spostare le lancette a un minuto prima di mezzanotte. Valeva il lodo Biden, ma con caratteristiche italiane: se Putin vuole farsi una scampagnata in Donbas a noi va bene, ma se si azzarda a riportare la guerra nelle nostre menti allora saranno dolori. Per noi, ovviamente.

Beninteso, le italiane espressioni che rimuovono il termine «guerra» sono formalmente corrette. La Russia ha effettivamente *aggredito* l'Ucraina con un'invasione *unilaterale* in spregio al diritto internazionale, dunque in maniera criminale. E sono talmente giuste che, insieme alle notizie che giungevano dal fronte, hanno prodotto effetti molto profondi nella morale pubblica italiana. Ricordo che io stesso rimasi profondamente turbato dal messaggio audio rilasciato da Zelens'kyj al Parlamento europeo all'indomani dell'invasione (*lapsus*, intendevo ovviamente guerra). Il presidente ucraino, con le *specnaz* che si aggiravano per Kiev, chiedeva aiuto, sottolineando come non sapesse se all'indomani sarebbe stato ancora vivo. Trovata mediatica o no, l'impatto è stato, dal punto di vista emozionale, molto forte.

In un contesto del genere, come si faceva a ragionare? Bisognava stare con Kiev senza se e senza ma. Non solo era inaccettabile stare con Mosca, ma veniva esclusa anche la possibilità di impostare un ragionamento, simile a quello che abbiamo accennato in precedenza, che andasse oltre le parole di solidarietà e sdegno. «Oggettivi» analisti – novelli virologi – affollavano le televisioni indossando gioielli gialloblu e accusando il putiniano di turno, accuratamente selezionato. Corsi universitari su Dostoevskij venivano cancellati. Fioccano liste di proscrizione sui giornali.

Giudicare quella fase è superfluo, ma comprenderla è imperativo. Perché non si tratta di distribuire colpe o medaglie, quanto di intendersi su un elemento cruciale: al netto delle propagande, quella che era una guerra sistemica, non accidentale e figlia della transizione egemonica, *doveva* essere presentata all'Io collettivo come un susseguirsi di casi di cronaca nera, con un colpevole, una vittima e una durata limitata. Quasi seguendo la definizione del primo meccanismo di difesa collettivo della storia, ovvero la tragedia, caratterizzata secondo Aristotele da unità di tempo (prima o poi la guerra finirà e tutto tornerà normale), di luogo (sia mai il conflitto si allarghi) e d'azione (il cattivo fa il cattivo e il buono fa il buono)⁸. Obiettivo: «Mediante una serie di casi che suscitano pietà e terrore, sollevare e purificare l'animo da siffatte passioni»⁹.

8. ARISTOTELE, *Poetica*, 1450a.

9. *Ivi*, 1449a. Traduzione mia, necessaria per rendere più esplicito il rapporto causale tra l'esibizione di casi pietosi e terrificanti e il meccanismo catartico, particolarmente evidente nell'uso greco del *dia* + genitivo.

La guerra insomma non doveva essere capita. Essa doveva essere spettacolarizzata e trasformata in feticcio, in qualcosa che gli italiani conoscessero e che fossero capaci di padroneggiare. Se ne poteva parlare solo a costo di trasformarla in qualcos'altro e a patto di rimuoverne la natura sistemica. Al punto che la geopolitica, troppo colpevole di voler comprendere, veniva accusata di essere tra le cause dell'invasione¹⁰ – o perché putiniana o perché troppo «realista», qualsiasi cosa voglia dire. Operazione (poco) intellettuale discutibile, equiparabile a considerare la medicina diagnostica causa delle malattie che riesce a individuare. Orwellismo con caratteristiche italiane, per cui la guerra non è pace ma spettacolo, tifo, rifiuto della complessità – spesso addirittura rivendicato¹¹.

In tutto questo, è bene sottolinearlo, non c'è stato (quasi) nulla di intenzionale. Puro meccanismo di difesa e di rimozione, in cui i media hanno agito come il guardiano che divide l'anticamera dell'inconscio dal salotto del conscio descritto da Freud: «Sulla soglia tra i due vani svolge le proprie mansioni un guardiano, che esamina, censura i singoli impulsi psichici e non li ammette nel salotto se non gli vanno a genio. (...) Se si sono già spinti fino alla soglia e sono stati rimandati indietro dal guardiano, ciò significa che sono inammissibili alla coscienza. In tal caso li chiamiamo *rimossi*»¹².

Ma la rimozione non blocca i processi psichici, neppure a livello sociale. Il trauma continuerà a martoriare il guardiano, a bussare alla porta del salotto del conscio. Nulla può essere rimosso per sempre e prima o poi i meccanismi di difesa abbasseranno la guardia, obbligandoci a guardare in faccia il trauma. Nel caso italiano, essendo questo processo avvenuto senza la guida di un analista, l'irrompere del reale si è manifestato in maniera incontrollata ma curiosamente uniforme. E i sintomi si sono annunciati nella loro natura, ovvero come «soddisfacimento sostitutivo di quanto è venuto a mancare nella vita»¹³. Perché il ritorno della guerra sistemica e non contingente si configura innanzitutto come *perdita* della pace, della possibilità di tranquillità e in fin dei conti di quell'ordine internazionale – sorta di Super-Io¹⁴ – su cui l'Italia aveva investito a livello sia economico sia simbolico. Quella che stiamo vivendo è dunque l'apocalisse del lutto. Non è la guerra in sé il trauma, ma la morte della pace. A cui stiamo attivamente contribuendo.

3. Secondo la ricerca del Censis dedicata al nostro rapporto con la guerra, pubblicata il 18 luglio 2025 e in anteprima da *Limes*¹⁵, la società italiana è «impre-

10. Per esempio: «Cosa non spiega la geopolitica», *Il Post*, 13/6/2022. Ho affrontato questi problemi in G. DE RUVO, «Governare il caos: la geopolitica come pensiero dell'ordine», in Id., *Storia e filosofia della geopolitica*, Roma 2024, Carocci.

11. Emblematico è F. ROSSI, «Sull'Ucraina chi vi dice "ma è più complesso" è complice di Putin», *HuffPost*, 15/3/2022.

12. S. FREUD, *op. cit.*, pp. 269-270.

13. *Ivi*, p. 273.

14. Su questo, G. DE RUVO, «Il vincolo esterno (non) è un destino», *Limes*, 2/2024, «Una certa idea di Italia», pp. 45-55.

15. M. VALERII, «Gli italiani vogliono che la guerra li lasci in pace», *Limes*, 6/2025, «Corsa alla Bomba», pp. 35-45. Tutti i dati e le citazioni provengono da qui.

parata. Un'impreparazione culturale e psicologica, prim'ancora che nella dimensione specificamente bellica. Che significa: non riuscire a concepire la guerra come un fatto possibile e attuale». Lo studio, dettagliatissimo, coglie molto bene questa dimensione, concentrandosi sull'alta percentuale di neutralismo e pacifismo, oltre che sulla scarsa voglia di combattere della popolazione. L'Italia, più che la pace, vorrebbe insomma essere lasciata in pace. Non vuole avere a che fare *per davvero* con la guerra, come testimoniato da un dato curioso: il 38% degli italiani sarebbe pronto a impegnarsi in una coalizione anti-americana in caso di attacco a stelle e strisce alla Groenlandia. L'isola nord-atlantica risulta dunque il pezzo di terra per cui i nostri si sacrificerebbero di più, dato che in questo scenario la percentuale di neutralisti si attesta al 58%, contro il 62% relativo al conflitto ucraino e il 70% relativo a quello mediorientale.

Questo dato si spiega solo in parte con il crollo di fiducia nei confronti degli Usa – che per il 23% sono una minaccia militare. Piuttosto, siffatta prontezza al sacrificio per la Groenlandia va letta in maniera più disincantata. Gli italiani, che non sono stupidi, sanno benissimo che non ci sarà mai una guerra fuori tutto per il territorio danese. Dunque si permettono un briciolo d'idealismo e d'eroico furore. Ma siamo pronti a giurare che in caso di effettiva invasione americana la percentuale dei filogroenlandesi crollerebbe fino a raggiungere cifre paragonabili alla temperatura invernale di Nuuk¹⁶.

Il dato che ci ha maggiormente colpito è però un altro, che non riguarda tanto le idee sul posizionamento internazionale dell'Italia, quanto il modo in cui gli italiani reagirebbero alla guerra. Secondo il Censis, infatti, l'81% (85% tra gli under-35) della popolazione si ritirerebbe in un bunker, il 78% stoccherebbe scorte alimentari, il 66% si procurerebbe un kit di sopravvivenza (77% tra gli under-35), mentre il 59% si trasferirebbe in una località lontana dai combattimenti (68% tra gli under-65). La motivazione, razionale dunque superficiale, condivisa dal 65% degli italiani è la seguente: «Non siamo un popolo di guerrieri, da soli saremmo travolti dal nemico».

Ironizzare su questi dati, per quanto allettante, rischia di farci perdere di vista l'essenziale. Soprattutto sarebbe sbagliatissimo invertire cause ed effetti, quasi arrivando a pensare che gli italiani non sono pronti alla guerra perché dinnanzi alla sua eventualità pensano innanzitutto a costruirsi dei bunker per *sparire*. Errore diagnostico e analitico gravissimo, che scambia il sintomo per la malattia.

Riprendiamo Freud. Il sintomo sostituisce qualcosa che è venuto a mancare nella realtà. E, nel nostro caso, l'oggetto mancante è la pace, non certo la guerra. Dunque essa viene ripetuta rimuovendo la spazialità e la fisicità del conflitto. Da qui, volendo, anche il sostegno alla Groenlandia per una guerra che non ci sarà, che non avrà mai *luogo*. Il bunker e le provviste – non a caso immagini legate agli archetipi femminili della grotta uterina e del nutrimento¹⁷ – si configurano allora come simulacri di Mamma America, di quella *Pax materna* di cui non si vuole

16. La temperatura invernale media si aggira intorno ai -8°.

17. C.G. JUNG, *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, Torino 2007, Bollati Boringhieri.

accettare la fine. Il sintomo non si presenta come mero annuncio di ciò che manca, ma soprattutto come costante e implacabile tentativo di ripetizione e regressione: «Al sintomo è inseparabilmente congiunto il ritorno a precedenti stadi di sviluppo della scelta oggettuale. (...) Abbiamo appreso per tempo che il nevrotico rimane ancorato a qualche punto del suo passato; ora sappiamo che vi è un periodo di questo in cui alla sua libido non mancò il soddisfacimento, in cui il malato fu felice. Egli cerca nella storia della sua vita finché trova un tale periodo»¹⁸.

La nevrosi sta tutta qui. Venuta a mancare la *Pax Americana*, oggetto simbolico ad altissimo investimento, l'Italia affronta la sua traumatica scomparsa in maniera *conservatrice*, ovvero regredendo – a livello immaginale – a stati *precedenti* siffatta scomparsa, traslando l'investimento compiuto nei confronti di Mamma America su quel che di fatto essa aveva promesso: sicurezza (bunker) e prosperità (nutrimento). Siamo, insomma, in pieno lutto geopolitico: «Un tipico modello di fissazione affettiva a qualcosa di passato, che implica in verità il più completo distacco tra il passato e il futuro»¹⁹.

La temporalità del lutto è cruciale per comprendere la nevrosi italiana. In essa, il passato si trasforma nel senso del presente. La necessità di ripeterlo svuota completamente la possibilità di trasferire l'investimento simbolico verso *nuovi* oggetti, dunque verso il futuro. Nel lutto le possibilità del mondo appaiono chiuse. E il presente si configura come vuoto e privo di senso, *proprio a causa della perdita consapevole dell'oggetto amato*. Da qui la tentazione non di riportarlo in vita, ma di fissarne in qualche modo l'esistenza, di *ripetere* – se non la sua presenza – almeno la tonalità emotiva che esso ci permetteva di vivere: «Accade che, a causa di un evento traumatico, (...) un individuo subisca una tale scossa da perdere ogni interesse per il presente e il futuro, da rimanere talmente assorbito psichicamente dal passato in maniera durevole»²⁰.

Epperò questo processo di traslazione rischia di diventare patologico. Non per il lutto in sé, quanto per l'incapacità di ritrovare un senso. Il fatto che gli italiani siano consapevoli di quanto stia succedendo non implica in alcun modo che sia semplice abbandonare la tonalità emotiva del lutto, impersonificata nel plesso bunker-provviste.

Ed è a questo punto che emergono i problemi. Se infatti il nostro inconscio collettivo non ha alcuna intenzione di staccarsi dalla regressione e dall'attaccamento morboso a un'idea di pace che non c'è più, allora è assolutamente possibile che esso possa sviluppare un atteggiamento paranoide, sospettoso e aggressivo nei confronti di chiunque provi a suggerirgli che l'unico modo per andare avanti è fare i conti con la mutazione della realtà. Abituati, come la talpa di Kafka, a passare la vita a scavarsi una tana per proteggersi dai pericoli²¹, gli italiani si attaccano a una strana idea regressiva di pace: essa può essere tale solo nella misura in cui

18. S. FREUD, *op. cit.*, pp. 332-333.

19. *Ivi*, p. 253.

20. *Ivi*, p. 254.

21. F. KAFKA, «La tana», in *Id.*, *Il Messaggio dell'imperatore. Racconti*, Milano 2020, Adelphi.

riporta il mondo allo *status quo ante*. Chiunque si oppone a questo progetto patologico diventa immediatamente un nemico. Potenzialmente da distruggere.

Ma se la nevrosi indotta dal lutto traumatico del ritorno della guerra vira in paranoia, allora tutto si inverte. E la pace, la *vera* pace, quella che ci è stata promessa e poi tolta, può essere raggiunta solo mediante il proseguire della lotta. Unico strumento in grado di eliminare sia chi minaccia la nostra tana sia di proseguire indisturbati nella sua costruzione. Perché se ci fosse una pace sporca, una lunga tregua che comunque non elimina la possibilità della guerra ma anzi fa i conti con l'impossibilità di questa rimozione, non saremmo più legittimati a costruire bunker e ad ammassare provviste. Eppure, senza elaborare il lutto, non potremmo farne a meno. E il mondo ci prenderebbe per pazzi. Ma nulla infastidisce i paranoici più di essere considerati tali. Incredibile ma vero: per non staccarsi da quell'idea regressiva di pace, coperta di Linus e sostituto dei vecchi vincoli esterni, gli italiani sentono la necessità che la guerra continui. Benvenuti nel deserto della pulsione di morte, che affettuosamente soprannominiamo «complesso di Mamma America». Oramai matrigna.

4. «Ogni volta che si verifica un cambiamento interno, ci è data la scelta di attribuirlo o a una causa interna o a una esterna. Se qualcosa ci trattiene dall'accettare l'origine interna, noi naturalmente ci aggrappiamo a una esterna. (...) Tutte cose normali finché conserviamo coscienza del nostro mutamento interno. Se però lo dimentichiamo e ci rimane solo la parte del sillogismo che porta all'esterno, *allora abbiamo la paranoia*»²². La definizione del fenomeno paranoide offerta dal padre della psicanalisi è di cruciale importanza per comprendere il momento italiano, per diverse ragioni. Intanto, la paranoia deve essere intesa come un meccanismo di difesa per evitare di fare i conti con sé stessi e con le proprie debolezze. Si è paranoici in virtù di un complesso d'inferiorità nei confronti del mondo, che tuttavia non si vuole imputare a sé stessi. Eppoi, elemento decisivo, il pensiero paranoico si vuole razionale: costruisce argomentazioni, sillogismi, cerca (e trova) sistematicamente conferme, piegando surrettiziamente la realtà a ciò che essa ha già deciso.

La paranoia è un modo di stare al mondo che isola, che sancisce un dentro e un fuori, rendendo la relazione del soggetto col mondo e col principio di realtà estremamente complessa. L'individuo, incapace di affrontare le sfide della sua esistenza, dipinge il resto del pianeta – o un nemico – come dotato di un'intrinseca volontà di danneggiarlo. I suoi obiettivi non vengono mancati per incapacità o perché, come nel caso italiano, privati di quegli elementi di realtà che li avevano in passato resi raggiungibili. Al contrario, il paranoico ritiene che sia il mondo a cospirare contro di lui, in un esercizio di proiezione di stampo feuerbachiano a segno inverso. Se, infatti, per il filosofo tedesco gli esseri umani proiettavano in Dio le loro capacità, il soggetto paranoide dissolve le sue debolezze nel complotto che

22. S. FREUD, «Minuta H. Paranoia», in Id., *Progetto di una psicologia e altri scritti*, Torino 1968, Bollati Boringhieri, p. 38.

il sistema mondo ha organizzato contro di lui. La paranoia è allora «l'unica forma di pensiero funzionante che elimini davvero l'autocritica»²³.

In geopoliticis, ciò significa che la paranoia elimina la possibilità della pace. Non semplicemente a livello empirico. Per un paranoico la pace è *impensabile* finché i cospiratori non saranno *eliminati*. Egli è contraddittorio: vuole più di qualsiasi altra cosa la tranquillità ma non fa altro che vedere pericoli ovunque. E si definisce in base a essi. La paranoia geopolitica, che mira alla pace *definitiva* intesa come *distruzione* dei nemici, produce allora un attore che si dice pacifista ma che non può far altro che parlare di guerra. Perché si definisce in base a essa e alla distinzione manichea che è propria della sua psiche: noi siamo i buoni, loro i cattivi, noi siamo le democrazie, loro le autocrazie, noi siamo per la pace giusta, loro per la legge della giungla. La realtà non esiste più. Esistono il bene e il male, il bianco e il nero: «Il nemico giunge come se fosse chiamato. (...) È sempre il nemico che ha cominciato. Se forse non lo ha espresso per primo (il progetto di uccidere il paranoico, *n.d.a.*), l'ha sempre progettato»²⁴. Il paranoico sopporta il lutto trasformando la morte naturale di un oggetto amato in omicidio volontario. La pace grida allora vendetta. E diventa pulsione di morte, mossa dalla volontà di recuperare ciò che si amava e che ci è stato sottratto. Senza il quale non si può vivere. *Pereat mundus*.

In Italia, per fortuna, non siamo (ancora) giunti a questo punto. Siamo al momento fermi alla seconda fase, quella del lutto e della regressione esplicitata nel plesso bunker-provviste. La paranoia, che pure è *in potentia* presente²⁵, non ha ancora preso il sopravvento. E tuttavia essa andrebbe monitorata, arginata e possibilmente non eccitata – ad esempio sventolando la possibilità che la Russia ci invada nel 2029²⁶. Il processo di superamento del lutto passa per l'identificazione di nuovi investimenti e obiettivi simbolici, non per la demonizzazione e la mistificazione della realtà. Chi svolge un ruolo pubblico, non solo politico, dovrebbe ricordarsene. Anche se capiamo che contribuire a sviluppare un'idea di paese non è allettante – in termini di *reputation*, come oggi si ama dire – quanto ergersi a interessati paladini del (proprio) *verum, unum, iustum*. O, peggio, in alfieri di un ordine internazionale che, semplicemente, ha smesso di esistere. E che dunque non paga più. In tutti i sensi.

Nonostante le tentazioni, gli italiani – più scafati di chi pretende di parlare a nome loro – non sono ancora entrati in paranoia autodistruttiva. Ma non bisogna cantare vittoria. La paranoia è probabilmente l'unico fenomeno psichico che può essere propagandisticamente iniettato nelle menti di una popolazione²⁷. Soprattutto quando la perdita dell'oggetto amato è fresca e il processo di elaborazione del

23. L. ZOJA, *Paranoia. La follia che fa la storia*, Torino 2023, Bollati Boringhieri, p. 33.

24. E. CANETTI, *Massa e Potere*, Milano 2015, Adelphi, p. 87.

25. Secondo il Censis, una guerra tra cinque anni è possibile per una percentuale di italiani che oscilla tra il 30% e il 50%.

26. F. GARDNER, T. WONG, «Russia may attack Nato in next four years, German defence chief warns», *Bbc*, 1/6/2025.

27. L. ZOJA, *op. cit.*

lutto procede a rilento. Franco Fornari, nella sua *Psicoanalisi della guerra*, ci aveva ampiamente avvisati: «Quando una realtà distruttiva viene coperta da simboli d'amore esiste la possibilità che ciò costituisca una operazione destinata a coprire profonde angosce depressive o persecutive, e che questo occultamento abbia in sé grande probabilità di predisporre colui che lo fa *a distorsioni gravi nell'esame di realtà* e quindi *a non trovarsi nelle condizioni di prevedere correttamente le conseguenze possibili dei propri atti*»²⁸.

Forse, un buon modo per proteggerci dalle interessate distorsioni e dal conseguente rischio di fare qualcosa di cui ci potremmo pentire sarebbe (ri)partire da un assunto fondamentale e antiparanoico. Talmente ovvio e immediato che il cosiddetto ceto medio riflessivo tende a rimuoverlo. Forse per darsi un tono, forse perché troppo semplice per la barbarie della sua riflessione. Del resto, non ci vogliono modelli politologici computazionali per capire che la pace, nella vita e non solo in geopolitica, va fatta *con i nemici*. Ovvero con quelle persone che, magari anche giustamente, disprezziamo e con cui riteniamo di non avere nulla in comune. Financo con persone che hanno ucciso i nostri figli. Ci piaccia o meno, il principio di realtà mantiene una sua coerenza. *Hic Rhodus, hic salta*. O forse no?

5. In Italia, molto inchiostro – anzi, molta acqua necessaria per alimentare i data center – è stata sprecata per indignarsi, specie sulla Rete, dell'incontro ferragostano tra Donald Trump e Vladimir Putin, bollato «umiliazione» dell'Occidente e «riabilitazione» del presidente russo. La scena del leader del Cremlino accolto con un (breve) applauso dal *tycoon* ha suscitato scalpore, a livello sia politico sia mediatico. Il *Leitmotiv* era più o meno il seguente: con Putin l'assassino non si dovrebbe neppure parlare, figuriamoci stendergli il tappeto rosso e farlo entrare nella limousine presidenziale. Fioccano, ovviamente, le analogie, in virtù delle quali la ridente località di Anchorage – prima di ferragosto conosciuta (da pochi) per le alci – è destinata a passare alla storia come la Monaco del XXI secolo.

La reazione italiana al vertice alaskano, che le *Feriae Augusti* hanno fortunatamente ovattato, è lo specchio di quel che potremmo diventare: un popolo incapace di pensare una pace effettiva perché inabile a fare i conti con la realtà. Al momento, non siamo ancora sufficientemente paranoici per scivolare in guerra. Ma quell'idea regressiva e conservatrice di pace che è emersa dai commenti indignati al vertice russo-americano va presa sul serio e ridotta alla sua componente fondamentale. Infatti, oltre al lutto e alla regressione, cos'altro suggeriscono le immagini del bunker e delle provviste se non un fortissimo autismo geopolitico e la conseguente incapacità di prendere seriamente in considerazione il punto di vista dell'altro?

Il bunker e le provviste sono simboli di sicurezza e prosperità assolute, slegati da qualsiasi ipotesi di rischio. Peccato che a implicarlo sia il semplice vivere con gli altri, specie in fase di transizione egemonica, in cui l'unica certezza è il «vivere

28. F. FORNARI, *Psicoanalisi della guerra*, Milano 2023, Feltrinelli, p. 22. Corsivi miei.

pericolosamente»²⁹. In Italia, invece, si vorrebbe un'immunizzazione totale della società, spia del più paradossale dei paradossi: gli italiani hanno trattato il Covid come se fosse una guerra e ora trattano la guerra come se fosse il Covid. Rielaborazione post-pandemica dell'equazione churchilliana, che ci vedeva equiparare le guerre alle partite di calcio e le partite di calcio alle guerre.

Il problema è che, in questa fase caotica, non esiste vaccino contro il ritorno della guerra. Né è possibile pensare che la pace, sporca, si realizzi *esclusivamente alle nostre condizioni*, anche perché Vladimir Putin, a differenza del Sars Cov-2, ha delle opinioni e dei mezzi per farle rispettare. Isolarci e prendere di mira l'untore di turno genera solo rimozione della realtà e volontà di vendetta, come nella manzoniana *Storia della colonna infame*. Capolavoro in cui ci viene ricordato il peccato mortale di qualsiasi concezione autistica e paranoica del mondo: «La falsa coscienza trova più facilmente pretesti per operare, che formole per rendere conto di quello che ha fatto»³⁰. La paranoia ci assolve da ogni peccato, così come il rifugiarsi nel bunker in attesa di immacolata (ri)concezione.

La pace dovrebbe essere altro. Capacità di compromettersi e sporcarsi le mani, senza temere di infettarsi. Se Putin è un guerrafondaio, e magari lo è anche, parlarci non significa diventare come lui. Al contrario, trasformarsi in soggetti paranoici, vendicativi e convinti che pace significhi eliminazione dell'avversario è una forma di transfert geopolitico particolarmente interessante, perché implica che per sconfiggere qualcuno che consideriamo pazzo sia necessario diventare pazzi almeno quanto lui.

Geopolitica è, o dovrebbe essere, relazione. L'esatto opposto dell'autismo implicato dall'immagine del bunker e delle provviste. Ma per riuscire in questo arduo compito è necessario avere una qualche minima idea di futuro. Se il lutto ci è ancora al passato e al complesso di Mamma America, non avremo mai la capacità di trovare nuove possibilità d'investimento. Dunque oscilleremo come un pendolo tra il massimalismo paranoico, oggi solo verbale domani chissà, e la melanconia, ovvero quello stato in cui «il malato ci descrive il suo Io come assolutamente indegno, incapace di fare alcunché e moralmente spregevole»³¹, dunque pronto ad arrendersi a «un'apocalisse senza *eschaton*»³² che in fondo si augura.

Il tutto in nome di un'idea astratta e conservatrice di pace. Totalmente dimentica del fatto che essa, quando è vera, significa proprio uscita dal bunker e rinuncia all'autismo geopolitico: «Nella vita dei singoli come nella vita delle comunità e degli Stati, la parola "pace" esige un salto mentale, *la capacità di uscire, per così dire, da sé e di avvicinarsi in uno spazio condiviso con l'altro, quasi mai in proporzioni uguali*. In realtà, quindi, "pace" è una parola scomoda. Perché pensarla *significa abbandonare il bianco e il nero*, confortevoli nella loro nettezza, ed entrare nella zona grigia del possibile, dove i torti si mischiano con le ragioni in un unico impa-

29. Cfr. «Fiat mundus pereat iustitia», editoriale di *Limes*, 7/2025, «La pace sporca».

30. A. MANZONI, *Storia della colonna infame*, Milano 2023, Feltrinelli, pp. 47-48.

31. S. FREUD, «Lutto e melanconia», in ID., *Metapsicologia*, Torino 2024, Bollati Boringhieri, p. 128.

32. P. GODANI, *Melanconia e fine del mondo*, Milano 2025, Feltrinelli, p. 18.

sto vischioso. Significa visitare la terra del compromesso, quel *middle ground* dove bisogna imparare a relativizzare. (...) Superare quelle asimmetrie mentali che, sommate alle asimmetrie proprie dei conflitti, ricacciano indietro, facendola rotolare in fondo al burrone, la possibilità che la parola “pace” si inveri e lasci il regno dell’ideale per quello del reale»³³.

Tutto il resto è pacifismo d’acconto. Utile solo per ripulirci la coscienza in attesa di sporcarcela di nuovo, in una spirale di autodistruzione che rischia di portarci all’inferno. Felici di aver percorso una strada lastricata di buone intenzioni.

6. Siamo pronti a evitare questo destino? A sentire la narrazione mediatica prevalente, la risposta parrebbe negativa. La pace deve essere giusta. Una tregua sarebbe disonorevole. Meglio continuare a (far) morire (altri) che vedere scalfiti i nostri principi morali. «Gli ucraini stanno combattendo per noi», si dice. E noi giustamente li guardiamo e li incitiamo a continuare. Come se ciò fosse in qualche modo coerente con la nostra rettitudine. In questo triste dibattito, che vorremmo evitare come la peste manzoniana onde evitare di essere bollati «infami», ci piacerebbe lasciare l’ultima parola a Giacomo Leopardi. Massima espressione di quel pensiero della crisi che ha caratterizzato la filosofia e la poesia italiane, da sempre capaci di nuotare senza timore nella contraddittorietà del reale»³⁴.

Nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl’Italiani*, il poeta scrive che il popolo italiano ha (aveva?) rinunciato, più degli altri, alle illusioni. Siamo persone pratiche, poco inclini a voler fare bella figura e consapevoli dell’evanescenza dei principi morali. Dunque siamo più filosofi degli altri: «Gl’italiani sono nella pratica (...) molto più filosofi di qualunque filosofo straniero, poichè essi sono tanto più addomesticati, e per così dire convivono e sono immedesimati con quella opinione e cognizione che è la somma di tutta la filosofia, cioè la cognizione della vanità d’ogni cosa, e secondo questa cognizione, che in essi è piuttosto opinione o sentimento, sono al tutto e praticamente disposti assai più delle altre nazioni»³⁵. In Italia, prosegue Leopardi, si ride di tutto e di tutti. Nulla viene preso troppo sul serio: «Il popolaccio italiano è il più cinico de’ popolacci»³⁶.

Forse è questa la regressione che dovremmo compiere. Tornare a essere cinici, che non significa cattivi, ma capaci di non farci sedurre da illusioni ingannevoli, che producono il contrario di quello che promettono. L’antropologia leopardiana ci indica infatti una via d’uscita sia dalla paranoia sia dalla melanconia, patologie caratterizzate rispettivamente dall’«incapacità di ridere»³⁷ e dall’«autorimprovero»³⁸. Non si tratta di non essere seri e di disinteressarsi dei drammi del mondo. Tutto il contrario. Significa guardarli in faccia con ironia e distacco, nella consapevolezza che – anche se si perde l’oggetto amato – la vita va avanti. Perché, in fin dei conti,

33. A. ARISI ROTA, *Pace*, Bologna 2024, il Mulino, pp. 14-15.

34. E. SEVERINO, *Cosa arcana e stupenda. L’Occidente e Leopardi*, Milano 1997, Rizzoli.

35. G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl’Italiani*, Milano 2022, Feltrinelli, p. 57.

36. *Ivi*, p. 58.

37. L. ZOJA, *op. cit.*, p. 17.

38. S. FREUD, «Lutto e melanconia», in *Id.*, *Metapsicologia*, cit., p. 135.

il grande non detto di ogni *pereat mundus* è che il mondo non muore mai. Al massimo, a morire, saremo noi. Pronti, in nome dell'illusione della pace giusta, a chiuderci in un bunker o ad andare alla guerra. E a quel punto saranno gli altri a ridere di noi.

LA GUERRA È CLAUSOLA INEVITABILE DELLA FINE DELL'OCCIDENTE

di Massimiliano VALERII

Abbiamo perso le nostre scommesse: siamo sempre meno liberi, più poveri e piagati dai conflitti, superstiti diseredati del mondo di ieri. Crediamo che la storia sia un terno al lotto. Trionfa il risentimento, morale degli sconfitti. Scoperta da Nietzsche, oggi sposata al Big Tech.

1.  NOI SIAMO GLI EREDI, SMARRITI E ANGOSCIATI, di una tradizione culturale e politica che aveva concepito l'Occidente non come una mera coordinata geografica, bensì come una conquista ideale. Come lo spazio storico-filosofico in cui si è inaugurata la modernità a colpi di rivolte metafisiche contro l'insondabilità del destino. A nessun'altra longitudine si era raccolta tutta l'audacia necessaria per immaginare un progetto così maestoso e temerario, capace di risvegliare l'antico sogno prometeico. Occorreva strappare la libertà dall'alto dei cieli e rivendicarne il regno qui sulla Terra, sbarazzarsi della concezione di un Dio provvidenziale e proclamare la fiducia nell'emancipazione dell'umanità, gettare nel rogo dell'immanenza i dogmi e le superstizioni che avevano giustificato l'arbitrio dei tiranni, e sancire in nome della ragione il diritto all'uguaglianza delle opportunità. Smascherato ogni miraggio di trascendenza, avevamo professato orgogliosamente una nuova religione: la fede nel progresso, mondato da ogni mistero, in quanto basato sulla razionalità tecnico-scientifica e riposto interamente nelle nostre mani, riconosciuti finalmente come gli autentici artefici della storia – una storia diretta inequivocabilmente verso il suo fine: la libertà degli individui, le fortune dei popoli, la pace universale. Ecco perché Hegel poteva sostenere, in perfetta buona fede, che la civiltà, sorta a oriente, aveva proseguito il suo cammino verso occidente, ricalcando la traiettoria del sole. Ma qui si era fermata e lo «spirito del mondo» vi aveva sistemato il suo talamo.

Forti di quel principio, potevamo accampare a buon diritto pretese di universalità. Così, celebriamo la rinnovata fede profana nel progresso sulle macerie del Muro di Berlino abbattuto. Consacrammo quel momento come la tappa palingenetica del corso della storia¹. La capitolazione dei regimi comunisti, la vittoria delle

1. Cfr. F. FUKUYAMA, «The End of History?», *The National Interest*, 16, estate 1989 (un autore che ha avuto la fortuna di essere molto citato, quasi sempre per diletto e fermandosi al titolo del suo best-seller, e la sfortuna di essere poco letto).

democrazie liberali, il trionfo del capitalismo, l'armistizio della guerra fredda, non convergevano verso un significato univoco? Era il preludio dei trent'anni di globalizzazione che sono seguiti, cui contribuì la scelta della Cina di aprirsi al mercato. In una certa fase, la sicumera si gonfiò a tal punto che i neocon americani, allievi infedeli di Leo Strauss e lettori maliziosi di Alexandre Kojève, si assegnarono l'ardita missione dei demiurghi, convinti che i valori dell'Occidente andassero esportati armi in pugno nel resto del mondo. Ma che fine ha fatto, oggi, quella fiera tradizione occidentale?

2. Una concezione teleologica della storia (da *télos*: fine, scopo, obiettivo) non può reggersi su un puro atto di fede, al pari di una religione rivelata. Per poterla considerare una promessa mantenuta, la promessa di redenzione terrena della modernità deve superare laicamente la prova dei fatti. Perciò è lecito domandarsi se nell'ultimo scorcio di storia la parola data sia stata mantenuta e se quelle tre auree promesse – libertà, prosperità, pace – si siano effettivamente concretizzate.

Per tirare le somme, domandiamoci innanzitutto: c'è più libertà nel mondo? Oggi soltanto a una esigua minoranza della popolazione del pianeta, pari al 20%, si riconoscono pienamente i diritti umani e civili, le garanzie costituzionali, le prerogative politiche. Anno dopo anno, i paesi che arretrano nell'assicurare le libertà fondamentali sono più numerosi di quelli che avanzano. Nel 2024, i «paesi liberi» sono diminuiti per il diciannovesimo anno consecutivo². Inoltre, meno del 7% della popolazione mondiale vive in una democrazia pienamente realizzata, più del 39% è intrappolato in regimi autoritari³. Dal dopoguerra, il fascino dei governi illiberali non è mai stato così seducente come oggi, anche al centro dell'Europa.

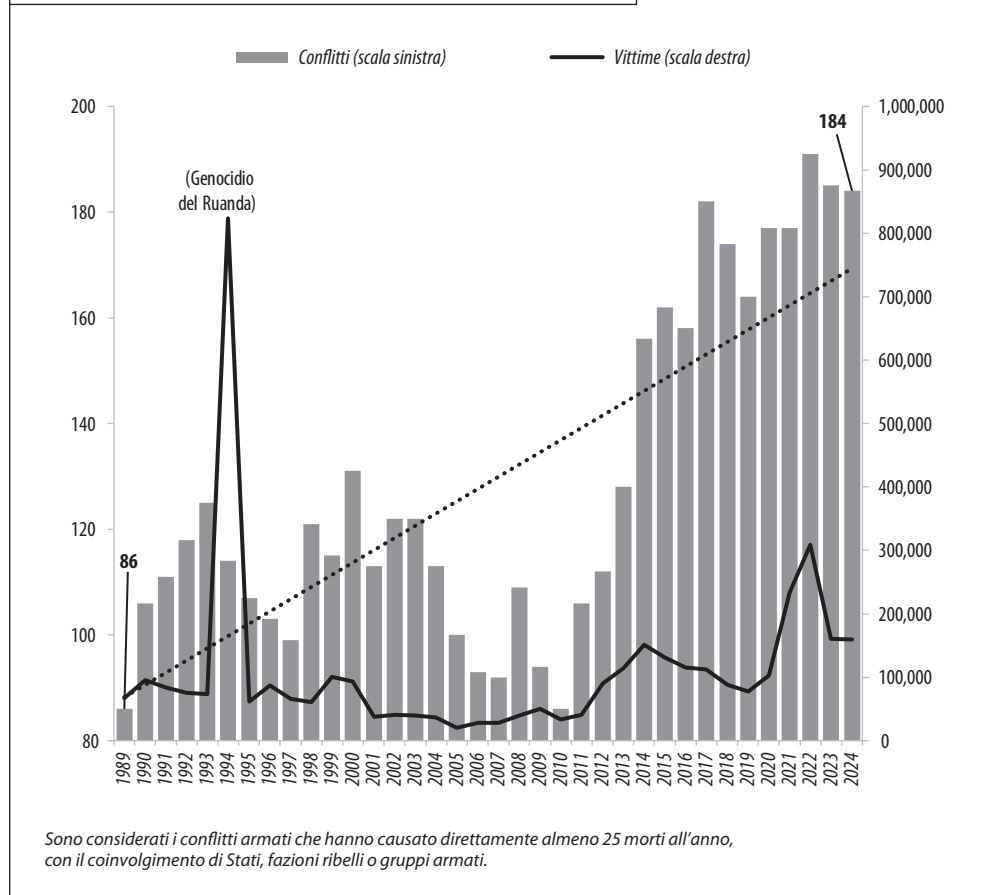
In secondo luogo, la prospettiva di un benessere crescente e illimitato ha un reale fondamento? Bisognerebbe chiederlo a quanti hanno sperimentato sulla propria pelle la retrocessione economica e sociale di tanti territori, e ora soffrono il malessere dei perdenti e hanno smesso di rivolgersi con speranza alle istituzioni democratiche. A questo proposito, basterebbe ricordare che nel 1989 gli Stati Uniti realizzavano il 22,2% del pil del mondo (a parità di potere d'acquisto) e la Cina solo il 3,6%, mentre nel 2024 la Cina è salita al 19,5% e gli Usa sono scesi al 14,9%⁴. Dal 1989, l'export cinese è lievitato dall'1,7% al 14,6% del totale mondiale, quello americano è scivolato dall'11,7 all'8,5%⁵. Dati che testimoniano in maniera lampante la sottrazione del primato economico e tecnologico dell'Occidente, e il conseguente risentimento sociale: i privilegi svaniti, il prestigio perduto, l'orgoglio ferito, la dignità calpestata, il desiderio di riconoscimento inappagato. Troppo tardi per correre ai ripari raccomandando di accorciare le filiere, teorizzando modelli di *re-shoring* e *friend-shoring*, o auspicando dalle colonne del *Financial Times* l'avvento di un «*post-neoliberal world*», sostenendo dopo un ra-

2. Fonte: *Freedom in the World 2025*, Freedom House.

3. Fonte: *Democracy Index 2024*, Economist Intelligence Unit.

4. Fonte: International Monetary Fund.

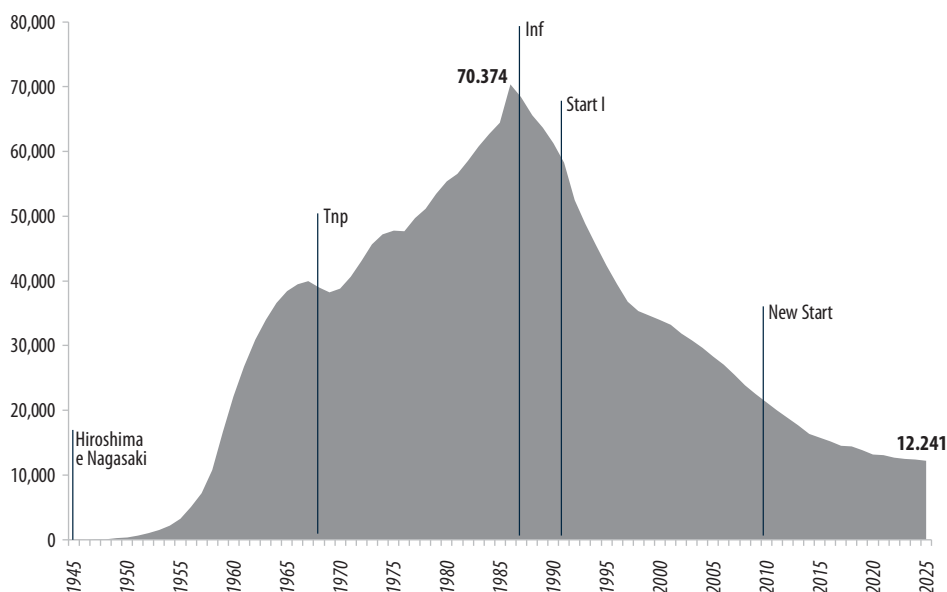
5. Fonte: World Trade Organization.

**Grafico 1 - UNA PACE APPARENTE:
I CONFLITTI ARMATI NEL MONDO E LE VITTIME**


dicale ripensamento che «*all economics is local*»⁶. Ma non si creda che i «*forgotten men*» abitino soltanto nel Midwest deindustrializzato, nella Rust Belt corrosa dalla ruggine, nella profonda provincia rurale americana di cui J.D. Vance si è fatto cantore⁷. Ad aprile di quest'anno, con un flebile +0,3% su base annua, in Italia si è arrestata temporaneamente una sfilza di segni meno davanti all'indice della produzione industriale che durava ininterrottamente da ventisei mesi consecutivi, per poi continuare a maggio con un -0,9%. Nel 2024, il valore reale dei salari e delle retribuzioni nel nostro paese risultava inferiore in media dell'8,7% rispetto al

6. Cfr. R. FOROOHAR, «After Neoliberalism. All Economics Is Local», *Foreign Affairs*, vol. 101, n. 6, 2022; ID., «Building The Post-Neoliberal World», *Financial Times*, 27/3/2023.

7. Cfr. J.D. VANCE [2016], *Elegia americana*, Milano 2017, Garzanti (l'emblematico titolo originale, di cui si è perso il senso nella versione italiana, suonava già come un manifesto programmatico di riscatto dei «bifolchi»: *Hillbilly Elegy: A Memoir of a Family and Culture in Crisis*).

Grafico 2 - GLI ARSENALI DI TESTATE NUCLEARI NEL MONDO

Tnp: Treaty of Non-Proliferation of Nuclear Weapons; Inf: Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty; Start I: Strategic Arms Reduction Treaty; New Start: New Strategic Arms Reduction Treaty.

Fonte: elaborazione Censis su dati Fas (Federation of American Scientists)

2008, l'anno della grande crisi economica e finanziaria internazionale⁸. Negli ultimi diciassette anni (2008-2024), abbiamo avuto sei anni di recessione e in altri sei anni la crescita del pil è stata dello «zero virgola», mentre in tutti i precedenti sessant'anni (1946-2007) ci furono solo due anni di recessione (il 1975 e il 1993). Alle ultime votazioni di livello nazionale, le europee dello scorso anno, abbiamo registrato il tasso di astensione elettorale record nella storia repubblicana: il 51,7% (gli astenuti non andarono oltre il 14,3% nel 1979, alle prime elezioni dirette del Parlamento europeo).

Infine, la terza radiosa promessa: la pace. Eravamo convinti che le catastrofi del Novecento, Auschwitz e Hiroshima, fossero cicatrici indelebili, un monito indimenticabile che ci avrebbe resi immuni al virus della guerra. Successivamente, ci illudemmo di aver esorcizzato per sempre lo spettro della guerra, seppellito sotto le rovine della storia grazie alla forte interdipendenza raggiunta dalle economie del mondo per effetto dei processi di globalizzazione. Ma dopo l'89, riavvolta la cortina di ferro, i conflitti armati nel mondo non sono affatto scomparsi: sono anzi aumentati, fino a toccare il massimo storico. Furono 86 nel 1989, sono stati più del

doppio nell'ultimo anno: 184 (*grafico 1*). Lungo i trentacinque anni di pace apparente che abbiamo alle spalle, i morti causati dalle guerre nel mondo sono stati complessivamente tra i 3,9 e i 5,7 milioni, a seconda delle stime di questa macabra contabilità⁹. Il lungo tempo trascorso (ottant'anni esatti dall'agosto del 1945) sembra aver cancellato la memoria delle bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki, quando dei corpi inceneriti in un istante non rimasero che impronte di sagome umane. Si calcola che globalmente le testate nucleari oggi disponibili siano 12.241, nonostante i trattati di non proliferazione che si sono susseguiti nel tempo e lo smantellamento parziale delle scorte russe e americane (il picco si raggiunse nel 1986, con 70.374 bombe) (*grafico 2*). E adesso si ammassano armamenti nuovi di zecca negli arsenali.

Il ritorno della guerra svela il faustiano cuore nero della modernità occidentale. Le tre promesse su cui si era fondata la nostra convivenza civile dopo il 1945 e soprattutto dal 1989 in avanti – libertà, prosperità, pace – ci appaiono tradite. Ci siamo risvegliati dall'illusione che il destino dell'Occidente fosse di farsi mondo. Cominciamo a pensare che forse quei valori asseritamente universali erano solo figli del superbo etnocentrismo occidentale. E dovremmo ammettere che il desiderio di riconoscimento (si rilegga Kojève, ma senza preconcetti) non è un appetito esclusivo dell'Occidente. Come non è un monopolio occidentale, in un mondo policentrico e multipolare, la tensione verso il suo appagamento.

Perso il conforto di una concezione teleologica della storia, la parola «fine» si è rovesciata nell'altro suo significato, in un rocambolesco slittamento semantico: non più obiettivo, traguardo, compimento, bensì declino, crepuscolo, morte¹⁰. Suonano le trombe di un'apocalisse culturale, è l'avviso della fine di un mondo: il mondo di ieri, di cui noi siamo i superstiti diseredati.

3. Tutte queste considerazioni ci pongono di fronte a una domanda dirimente per indovinare se avremo la pace oppure la guerra. La domanda è: quali leggi guidano la storia?

Leggiamo Pascal, dalle *Pensées*: «Se il naso di Cleopatra fosse stato più corto, tutta la faccia della terra sarebbe cambiata». Alludeva al fatto che un dettaglio apparentemente trascurabile può decidere il destino del mondo. La testa di marmo conservata ai Musei Vaticani ha il naso spezzato, e lascia spazio all'immaginazione. Ma le monete coniate all'epoca ritraggono l'inconfondibile profilo aquilino dell'ultima regina d'Egitto. Fu la sua avvenenza a stregare Marco Antonio e a portarlo alla rovina nella battaglia di Azio contro Ottaviano (31 a.C.), causando così la fine della Repubblica romana e spianando la strada al principato di Augusto? Oppure la

9. Fonte: Uppsala Conflict Data Program.

10. Per quanto riguarda l'Europa, in particolare, attanagliata dalla crisi politica più profonda che abbia mai vissuto dai trattati di Roma del 1957, questo non è solo un sentimento abbastanza diffuso tra i cittadini, stando ai toni ultimativi e sferzanti con cui si sono pronunciati alcuni suoi esponenti di prim'ordine, che rimandano esplicitamente a una «sfida esistenziale» e al rischio di una «lenta agonia» (Mario Draghi), o alla realistica eventualità che l'Europa possa «morire», facendo la fine degli «erbivori», prede dei «carnivori» (Emmanuel Macron).

storia segue una traiettoria inesorabile, indifferente ai capricci del caso? Così suggerisce, in effetti, la teoria della «trappola di Tucidide»¹¹ – lo storico greco che raccontò la guerra del Peloponneso – secondo la quale una potenza dominante ricorre alla forza per contenere una potenza emergente, fino a scatenare eventualmente una guerra, come un tempo Sparta contro Atene e oggi gli Stati Uniti contro la Cina.

L'interrogativo, che ha infiammato le dispute di generazioni di storici, si ripropone oggi davanti a una figura controversa come Donald Trump, il cui ciuffo ribelle è diventato l'emblema di una personalità narcisista e avventata, in grado di sconvolgere gli equilibri mondiali. Possiamo davvero ricondurre il corso della storia a un bruciante amore orientale o a un ciuffo risparmiato dalle forbici del barbiere? Oppure l'affermazione di Trump non è un evento accidentale, bensì il risultato necessario delle forze economiche e geopolitiche in lotta nel nostro tempo?

Si confrontano qui due opposte concezioni della storia. Secondo un certo determinismo storico, il leader americano non è altro che una pedina dentro un disegno che lo trascende. La perdita del primato economico e tecnologico di Washington e il conseguente risentimento sociale hanno reso inevitabile l'ascesa del *tycoon*, che è assolto quindi da ogni responsabilità personale. Ci sono importanti precursori di questa idea. Hegel sosteneva che l'«astuzia della ragione» si fosse servita dell'ambizione di Napoleone per realizzare il suo scopo: il tramonto dell'*ancien régime* e la diffusione in Europa del diritto borghese. In altre parole, le baionette francesi condotte contro le case regnanti di Prussia, Austria e Russia, e i duelli con l'ammiraglio della corona britannica Nelson e con il duca di Wellington, erano fatti ineluttabili, dotati di un significato universale, che andava ben oltre le velleità personali e gli interessi del corso.

La seconda scuola di pensiero mette invece al primo posto il libero arbitrio e rifiuta l'idea della inevitabilità della storia. Nelle sue memorie, Trockij ricordava di essersi preso un brutto raffreddore nell'autunno del 1923, durante una battuta di caccia alle anatre selvatiche. Febbricitante, quel malanno di stagione lo aveva tenuto lontano dai giochi politici in un momento cruciale dello scontro con Stalin. Un dettaglio a prima vista irrilevante, che però cambiò le sorti dell'Unione Sovietica dopo la morte prematura di Lenin – oltre a decidere ovviamente le sorti dello stesso Trockij: l'isolamento prima, l'esilio poi, fino all'assassinio in Messico per mano di un sicario. Il carattere dei due dirigenti bolscevichi rivali sarebbe stato decisivo, insomma, più di quanto lo fossero le condizioni di sfruttamento del proletariato nelle fabbriche di Pietrogrado, la questione agraria e la miseria dei contadini russi? Potremmo anche spingerci a sostenere che, nonostante la crisi politica e il collasso economico della Repubblica di Weimar, afflitta dall'inflazione galoppante, la disoccupazione alle stelle, la violenza nelle città, in una Germania prostrata dal senso di sconfitta morale dopo l'esito catastrofico della prima guerra mondiale, il presidente Hindenburg, vecchio e malato, avrebbe potuto agire diversamente nel gennaio del 1933, evitando di nominare cancelliere del Reich un uomo che, con le

sue ossessioni maniacali, trascinerà il mondo nel baratro. Analogamente, il declino della superpotenza americana non basta a spiegare tutto: le scelte di Trump – i dazi o le posizioni a dir poco ambigue sui conflitti in Ucraina e in Palestina – contano, e con esse pesano le sue responsabilità morali.

Entrambe le concezioni hanno i loro limiti. Il determinismo può portare al quietismo: se la storia è un copione già scritto, che senso ha giudicare le imprese di Attila, Gengis Khan o Tamerlano, le stranezze di Caligola o le follie di Nerone? All'opposto, concepire la storia come una sequenza di eventi fortuiti ci fa cadere nel cinismo: ci sentiamo alla mercé del caso, come se il futuro dipendesse banalmente da un naso pronunciato o da un ciuffo spetinato.

I filosofi Isaiah Berlin, che ridicolizzava la «inevitabilità storica», e Karl Popper, critico accanito della «miseria dello storicismo», hanno messo in guardia dalle tesi che cancellano le responsabilità individuali. Il grande storico inglese Edward H. Carr li biasimò entrambi, citandoli in una vivace polemica in occasione di un ciclo di lezioni tenute fra il gennaio e il marzo del 1961 all'Università di Cambridge. Con tono brillante e colloquiale, ma senza fare alcuno sconto, asserì che la storia dipende dai grandi processi strutturali, e non dal grand'uomo di turno. Pur riconoscendo un qualche ruolo ai fatti contingenti, il compito è individuare le cause primarie che muovono gli ingranaggi¹².

Forse il modo in cui noi consideriamo la storia cambia a seconda del clima che di volta in volta respiriamo. Gli storici dell'antichità come Erodoto e Polibio, Tacito e Svetonio, si limitavano a narrare la cronaca (*res gestae*) per ricavare lezioni sul potere e sulle passioni umane (l'avidità, l'ira, l'eroismo), utili a rischiarare il presente, senza cercare un significato ultimo della storia – per i greci, che pure disponevano di un lessico ricchissimo, non esisteva neanche una parola che designasse l'idea di progresso. E se con il cristianesimo si comincia a postulare una progressione lineare del tempo e un significato ultraterreno della storia (il *De civitate Dei* di Agostino, con la sua impostazione teologico-politica, fu un'opera seminale in questo senso), è solo con gli illuministi del Settecento che nasce la storiografia moderna (*historia rerum gestarum*) e una vera e propria filosofia della storia¹³.

Montesquieu e Voltaire, Diderot e d'Alembert, Helvétius e d'Holbach, ebbri di libertà dopo secoli di tirannia, nutrivano una fede incrollabile nel progresso dell'umanità guidato dalla ragione e vedevano nel passato il cammino compiuto verso l'emancipazione dalla schiavitù. Il marchese di Condorcet – tra i più caparbi *philosophes* dell'età dei Lumi – parlava con l'impeto di un profeta, benché non potesse farsi grandi illusioni sul proprio conto: gli restava poco da vivere. Quando scrisse quello straordinario sfoggio di ottimismo che è l'*Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano* (pubblicato postumo nel 1795) si trovava, per la verità, in condizioni disperate. Caduto in disgrazia, dopo aver fatto parte del gruppo

12. Cfr. I. BERLIN [1954], «L'inevitabilità storica», in Id., *Libertà*, Milano 2025, Feltrinelli; K.R. POPPER [1957], *Miseria dello storicismo*, Milano 2013, Feltrinelli; E.H. CARR [1961], *Sei lezioni sulla storia*, Torino 2000, Einaudi.

13. L'espressione «filosofia della storia» fu coniata, a quanto se ne sa, da Voltaire.

degli *encyclopédistes* e aver ricoperto incarichi prestigiosi, viveva in clandestinità. Era entrato in conflitto con Robespierre, tentava di sfuggire alla ghigliottina. Pochi mesi più tardi, nel marzo 1794, morì suicida in carcere ingerendo una mistura letale di oppio e stramonio, che teneva nascosta dentro una capsula incastonata in un anello. Ciò nonostante, non aveva mai smesso di confidare senza tentennamenti, anzi con il vigore delle più adamantine argomentazioni razionali, nella costruzione di una società futura basata sul progresso scientifico e sullo sviluppo dei diritti umani, indipendentemente dalle razze e dalle religioni, secondo un cammino che a lui sembrava necessario e irreversibile.

In accordo con quel nuovo modo di pensare, che scorgeva nella storia un disegno teleologico, Adam Smith poteva giurare sull'efficacia della «mano invisibile» del mercato. Per Hegel la storia era il progresso dell'autocoscienza della libertà, culminante nello Stato moderno. Anche nella visione escatologica di Marx la storia aveva un fine: l'avvento salvifico di una società senza classi. E pure gli storici vittoriani dell'Ottocento, all'apice della grandezza dell'impero britannico, che stava accumulando immense ricchezze grazie alla rivoluzione industriale, alle nuove rotte commerciali e ai traffici dei prodotti coloniali, instillavano una piena fiducia nella prosperità e sicurezza dei tempi moderni¹⁴.

Ma oggi il nostro sguardo è completamente diverso. Non siamo più sulla cresta dell'onda, viviamo in un Occidente diviso e in crisi d'identità, che percepisce il proprio declino. Di conseguenza, anche il nostro sistema di valori sta cambiando. E fatichiamo a trovare il filo nel bandolo della storia, un traguardo verso cui dirigere i nostri passi. Perciò quel ciuffo ostentato non è più un dettaglio grottesco, ma è diventato un simbolo di riscatto che una parte dell'America ha cominciato ad apprezzare. Non perché il barbiere della Casa Bianca abbia dimenticato di tagliarlo, ma perché i valori della società liberale – il multiculturalismo, il multilateralismo, persino il libero mercato e la stessa democrazia – si sono consumati nel falò della disillusione. Perciò non siamo più inclini a credere che la storia sia guidata dalle leggi del progresso, ma ci convinciamo che sia un terno al lotto. Se la storia si risolve in un tiro di dadi, allora non solo il naso di Cleopatra, anche il ciuffo di Trump può cambiare il destino del mondo. E il risentimento, come aveva profetizzato Nietzsche, diventa la morale degli umiliati e dei vinti, che si aspettavano il paradiso in Terra e si sono ritrovati fra le mani soltanto un sogno infranto.

14. Carr sottolineava come quell'atteggiamento sereno verso il mondo, vissuto come una sorta di giardino dell'Eden, aveva finito per accomunare caratteri molto diversi tra loro: uno storico inglese del Settecento come Gibbon e uno storico tedesco dell'Ottocento come Mommsen. Tutto questo avveniva prima che il 1914 segnasse l'inizio della drammatica esperienza del precipizio e dell'orrore. A quel punto, anche gli storici più ottimisti ammutolirono. L'avvenire non era più una meta sicura lungo la via del progresso, bensì un motivo di apprensione: «Tra la metà del secolo scorso [l'Ottocento] e il 1914, era quasi impossibile per uno storico inglese considerare il moto della storia se non sotto forma di moto verso il meglio. Nel decennio 1920-30 entrammo in un periodo in cui quel moto cominciò ad associarsi alla paura del futuro, e poté essere considerato come un moto verso il peggio: e in questo periodo l'ideologia del conservatorismo rinacque» (*op. cit.*, p. 43). In effetti, nei terribili anni Venti del Novecento cominciava anche lo scontro all'ultimo sangue per la difesa della originaria *Kultur* tedesca dalla decadente *Zivilisation*, che contagerà l'Europa intera.

4. Friedrich Nietzsche non aveva avuto paura di sporgersi sul ciglio dell'abisso. Aveva fatto esperienza del campo di battaglia e aveva guardato negli occhi il demone più spaventoso. Si era messo in congedo dall'insegnamento all'Università di Basilea per offrirsi volontario nella guerra franco-prussiana. Svolse il servizio militare come infermiere – a causa della forte miopia, non poteva ambire a una mansione leggendaria. Durò solo quattro settimane, prima di ammalarsi di difterite e dissenteria. Quanto bastò per essere nauseato dal fetore dei cadaveri e vedere i feriti al fronte contorcersi dal dolore, tra cenere, fango e ossa sparse. Mentre i cannoni tuonavano nella battaglia di Wörth, aveva iniziato a scrivere la sua prima opera, finalmente pubblicata agli inizi del 1872, dopo una preparazione lunga e meticolosa. L'autore non era neanche ventottenne, ma *La nascita della tragedia* conteneva una intuizione esplosiva come dinamite. All'origine della tragedia greca ci sono gli affanni della vita e le sue insormontabili sofferenze, «i terrori e le atrocità dell'esistenza», aveva scritto. C'è Dioniso, la passione sregolata, l'oblio della ragione, il caos. E non Apollo, il dio dell'ordine, dell'armonia e della bellezza.

Il suo libro era talmente irriverente verso l'esauito classicismo di maniera che allora si insegnava nelle aule universitarie, da attirarsi le più aspre critiche. Nietzsche ne era perfettamente consapevole. A un amico fidato, il filologo Erwin Rohde, scrisse: «Ora per me comincia il periodo dello scandalo, dopo che per un po' di tempo ho suscitato una certa compiacenza, perché portavo le vecchie care pantofole».

Il pedantesco collega Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff non perse tempo. Orchestrò una vibrante polemica contro quell'opera accusata di spregiudicatezza e diletterismo. Ne derideva le tesi iconoclaste, oltraggiose del rigore scientifico, infedeli alle fonti e perfino irrispettose nei confronti di padreterni blasonati come Winckelmann, l'erudito che aveva idealizzato la «nobile semplicità e quieta grandezza» dell'arte figurativa greca. I numi di Nietzsche, in effetti, erano già altri: Schopenhauer e Wagner. Più di tutto, però, lo ferì il silenzio del suo venerato maestro, il professor Ritschl, che in passato lo aveva preso sotto la sua ala protettrice, incoraggiandolo con atteggiamento paterno a muovere i primi passi nell'ambiente accademico. Adesso manifestava la sua delusione non inviandogli nemmeno una riga per complimentarsi – invece affidò alle pagine del suo diario parole di fuoco, come «farneticazione» e «megalomania», riferite a colui che era stato il suo allievo più promettente. E pazienza se Nietzsche abbandonerà la carriera accademica e morirà in solitudine a cinquantasei anni, dopo essere stato folgorato dalla follia negli ultimi giorni a Torino, quando in piazza Carlo Alberto, come riferirono le gazzette piemontesi, si gettò al collo di un cavallo picchiato da un vetturino, lasciandolo con un tenero bacio – mentre Wilamowitz si farà un nome nel campo della filologia e potrà pavoneggiarsi di essere diventato un riferimento imprescindibile negli studi classici. Pazienza, perché Nietzsche aveva avuto comunque il tempo di essere un grande filosofo.

Seguiamolo nei suoi ragionamenti, dunque. Noi ricordiamo Prometeo che dona il fuoco agli uomini, segno di conoscenza e progresso – «il più grande santo e martire del calendario filosofico», diceva di lui il giovane Marx, che si inchinava

pronunciando quel nome come di fronte a un eroe della lotta per l'emancipazione del genere umano. Ma dimentichiamo il titano incatenato a una roccia, tormentato da un avvoltoio che gli squarcia il petto e ogni giorno ritorna per divorargli il fegato. Ci convinciamo che Sisifo possa liberarsi del suo fardello, e invece il sasso rotola giù e ancora una volta deve essere riportato in cima alla rupe. Non si apre con la rabbia accecante e con una guerra interminabile e spietata il poema omerico all'origine della cultura occidentale («l'ira funesta che infiniti lutti...»)? Non vanno in scena il parricidio e l'incesto nell'Edipo di Sofocle, la più grande delle tragedie? Ma potremmo dire lo stesso di Abramo che alza il pugnale sul figlio Isacco, di Caino che sparge il sangue del fratello Abele. Il mito è sempre tragico, fatale, funesto, perché non possiamo cancellare dal senso della vita il dolore, la sopraffazione, le umiliazioni, l'orrore e la crudeltà. Anche Hegel sapeva bene che nella storia riecheggiano continuamente le urla della battaglia, il fracasso delle armi, il passo assordante dei cortei cruenti dei rivoluzionari. Finché non giunge al suo compimento, la storia è un mattatoio, «un banco di macellaio», diceva.

Come avevamo potuto rimuovere l'autentica drammaticità dello spirito dionisiaco? Colpa di Socrate, spiega Nietzsche, il primo illuminista, il prototipo dell'«uomo teoretico», che dà inizio alla metafisica razionalista con l'ottimismo di chi pretende di raddrizzare il mondo per mezzo della scienza. Eppure, i conti non tornano. L'inganno è presto smascherato. Infatti, a causa della «fede nella felicità terrena di tutti» – la promessa della modernità – si seminerà lo scontento in «una classe barbarica di schiavi». I quali, inizialmente blanditi da quella seducente utopia, inevitabilmente avvertiranno la propria condizione come una ingiustizia.

Nietzsche aveva trovato la chiave per comprendere i fenomeni storici e sociali della decadenza dell'Occidente, di cui denunciava la deriva nichilista. Quella chiave era il risentimento.

5. Tenendosi a grande distanza dalla oppressiva casa materna a Naumburg, Nietzsche alloggiava in modeste camere in affitto in località di villeggiatura, in Svizzera d'estate, nella riviera francese e italiana d'inverno. Per dare una parvenza di rispettabilità alle sue misere condizioni. E per alleviare gli assilli di una salute cagionevole, che non gli davano tregua. Andò avanti così, di stagione in stagione, fino a quando sopraggiunse il tracollo psichico. Davvero pochi furono i sollievi, e sempre momentanei. Come quella volta che si innamorò.

Il primo incontro con Lou Salomé avvenne nell'aprile del 1882, nella basilica di San Pietro, in cui il suo amico Paul Rée aveva trovato un cantuccio ben illuminato dove sedersi con il taccuino sulle ginocchia. «Da quali stelle siamo caduti per incontrarci qui?» furono le prime parole che le rivolse, galanti e sfrontate. Un esordio scenografico, non c'è che dire. Nietzsche alternava feroci emicranie a stati di euforia, e ora i folli baffi scuri nascondevano un tenue sorriso. Gli occhi accesi e commoventi, un pozzo di solitudine.

Rée lo aveva pregato per lettera di raggiungerlo a Roma. Gli aveva parlato con toni entusiastici dell'incantevole russa, giovane e intelligente: sarebbe stata una

discepolo ideale. L'amico l'aveva conosciuta nel salotto di Malwida von Meysenbourg, in via della Polveriera, dove troneggiava il busto di Wagner tra petali di anemoni. «Sono avido di anime del genere», gli aveva risposto Nietzsche. E si era messo in viaggio, incuriosito e speranzoso. Ma nel frattempo, complici le passeggiate romane al chiaro di luna, lo stesso Rée era stato fatalmente sedotto da Lou: se ne era innamorato. Gli uomini cadevano ai piedi di quella donna di poco più di vent'anni dalla vita sottile, vestita elegantemente di nero, venuta in Europa per un viaggio d'istruzione. «Lou è acuta come un'aquila e coraggiosa come un leone, però è anche una bambina, molto femminile», confida Nietzsche a un amico. È rimasto un mistero se si baciavano passeggiando nel boschetto del Sacro Monte, accompagnati dal canto degli usignoli, durante una gita al Lago d'Orta e sull'isola di San Giulio. «Il più affascinante sogno della mia vita»: così ricorderà Nietzsche quel raro momento di estasi. Goffo e precipitoso, improvvidamente le sottopone due volte la proposta di matrimonio. La fanciulla rifiuta, è ovvio. Non vuole sacrificare l'amicizia. Il suo piano è di passare un periodo di studio a Vienna o a Parigi tutti e tre insieme – dormendo ciascuno nel proprio letto, beninteso.

Una celebre fotografia, scattata nello studio di Jules Bonnet a Lucerna, in Svizzera, immortala lo stravagante *ménage à trois*. Lou tiene in mano un frustino intrecciato di lillà e i due uomini, impettiti e imbambolati, sono legati a un carretto, le redini saldamente nelle mani della donna. Scoppia lo scandalo. La madre di Nietzsche, Franziska, si intromette: il defunto padre del filosofo, pastore luterano, morto quando il piccolo Friedrich aveva appena cinque anni, si starà rivoltando nella tomba. La sorella Elisabeth, perfida e meschina, detesta quella donna indipendente e spregiudicata, frivola e civettuola, disponibile al corteggiamento e circondata dai pettegolezzi. È irremovibile: «Ho detto addio a Fritz fino a quando resterà sotto l'influsso di questa russa. Mi si spezza il cuore a vedere quant'è cambiato, da nobile com'era prima! Contorto, miserevole e servile in sua presenza, da non riconoscerlo. Lui è follemente infatuato di lei».

Ma alla fine dell'anno la storia con la «mente sorella» è già finita. Grande delusione, grande tormento. Nietzsche rompe i rapporti con gli altri due componenti del trio, che nel frattempo si erano ricongiunti nella casa di famiglia di Rée a Stibbe, nella Prussia occidentale. Si sente tradito, si abbandona a crudeli recriminazioni. Le sue parole di commiato sono amare e disperate: «Le passioni mi divorano. Un'orribile delusione, un'orribile sensazione di orgoglio ferito. Non dormo più. Questa sera prenderò tanto oppio da perdere la ragione». Pieno di rancore, si sfoga con un suo corrispondente, maledicendo Lou: «Quella scimmietta rinsecchita, sporca e puzzolente, coi suoi seni finti».

È un supplizio. Ma Nietzsche non trovò conforto in una canna di rivoltella, come aveva minacciato. Si gettò invece nel lavoro. Col cuore straziato, scrisse la prima parte dello *Zarathustra*. E quando nel 1887 Lou sposò l'orientalista Friedrich Carl Andreas, che si era piantato un coltello nel petto per lei, il filosofo era pronto a pubblicare *Genealogia della morale*. È qui che compare per la prima volta il «*ressentiment*» (in francese) come morale degli sconfitti.

«Per un anno intero sono stato istigato a nutrire sentimenti che ho rifiutato con tutte le mie forze, sentimenti di vendetta e *ressentiment*», aveva confessato in una lettera qualche tempo prima. All'inizio, dunque, Nietzsche lotta per scongiurare il pericolo che il rancore finisca per insidiare il suo atteggiamento verso la vita. D'altra parte, si era ormai convinto che ogni filosofia è, in fondo, un'autobiografia. «Mi si è chiarito poco per volta che cosa è stata fino a oggi ogni grande filosofia: l'autocolessione del suo autore, nonché una specie di non volute e inavvertite *mémoires*»: così recita un aforisma incluso in *Al di là del bene e del male*¹⁵.

6. Se non possiamo più fidarci delle promesse escatologiche della modernità (come si è visto all'inizio), né credere che la storia sia governata dalle leggi del progresso (e perfino il naso di Cleopatra o il ciuffo di Trump possono decidere le sorti del mondo), e se adesso il risentimento ci avvelena l'anima (valeva per Nietzsche, vale per un Occidente inquieto e infelice), come placare la smania di dare un senso alle nostre esistenze effimere? La prospettiva di una integrale immanenza ci appassisce. Abbiamo pur sempre bisogno di attribuire un significato al mondo. Perciò ritorna il mito – quel mito che credevamo di aver esautorato grazie ai lumi della ragione, derubricandolo alla stregua di un'antologia di favole innocue e pittoresche risalenti a un remoto passato. Il dualismo di apollineo e dionisiaco, che Nietzsche aveva scoperto nelle profondità arcaiche del pensiero occidentale, ritorna vivo nel nostro presente.

Qualche esempio? Il mito di un presunto destino egemonico del popolo russo, di cui si imbeve il nazionalismo imperialista putiniano, con cui giustificare una guerra sanguinaria. Il mito trumpiano della frontiera, rinverdito per fare nuovamente grande l'America (*«Make America Great Again»*), anche a costo di ridisegnare le carte geografiche: il Golfo d'America, il Canada cinquantunesimo Stato a stelle e strisce, le mire sul canale di Panamá e sulla Groenlandia, la futura colonizzazione di Marte. Aggiungiamo pure il fanatismo religioso nelle parole del Trump predestinato, salvato da Dio, che ha deviato la pallottola sparata contro di lui durante il comizio elettorale a Butler, in Pennsylvania. Intanto Musk, novello satiro lascivo, consumatore di cannabis e ketamina per sua candida ammissione, si lancia in un'ebbra danza dionisiaca. La sua frenesia orgiastica non ci risparmia parole traccianti e gesti blasfemi. E non è un caso che il nome scelto dal governo israeliano per battezzare l'attacco militare sferrato contro l'Iran – «Risveglio del leone» – richiami un versetto biblico che esalta la mitica forza e la proverbiale tenacia del vittorioso popolo d'Israele: «Ecco un popolo che si leva come una leonessa e si erge come un leone; non si accovaccia, finché non abbia divorato la preda e bevuto il sangue degli uccisi» (*Numeri 23:24*).

In più, il mito rinnova l'alleanza con le supertecnologie: i razzi lanciati nello Spazio, i satelliti in orbita intorno al pianeta, i robot al posto degli umani, l'intelli-

15. Di tutt'altro avviso sarà Heidegger, che nella prima di un ciclo di lezioni su Aristotele tenute nel semestre estivo del 1924 a Friburgo liquidò le vicende biografiche del filosofo greco esordendo così, glaciale, lapidario: «Nacque, lavorò e morì».

genza artificiale con il suo potere taumaturgico. Allo stesso modo, nel teatro antico si ricorreva ai dispositivi della tecnica allora disponibili per mettere in scena l'espediente del *deus ex machina*. Un marchingegno scenografico fatto di gru, pulegge, argani e funi – la *mechane* – veniva utilizzato per compiere la narrazione del mito davanti a un pubblico stupefatto.

Ecco riaffiorare, da un fondo oscuro, suggestioni mistiche e fughe nell'irrazionale, tensioni messianiche e sussurri del pensiero magico, tesi cospirative e congetture complottiste, credenze premoderne e pregiudizi antiscientifici¹⁶. Il *logos* è travolto dalle furie mitiche, la limpida verità dimostrata è sopraffatta dalle torbide certezze credute, il diritto soccombe alla forza. Cambiano le categorie del politico, dunque, i suoi simboli e il linguaggio. Non è la riproposizione dell'irrisolta dialettica tra ragion di Stato e moralità. È entrata in funzione una ipnotica macchina mitologica: congegno dispensatore di senso, dispositivo incantatorio e al tempo stesso repertorio di parabole intorno a guerre reali e nemici immaginari, molto efficace per quotarsi al mercato elettorale della speranza¹⁷.

Alle risorse della razionalità politica rimane pervicacemente affezionata almeno una parte della vecchia Europa e vi si aggrappano tenacemente gli ossificati organismi internazionali, costituiti all'indomani del secondo conflitto mondiale con dichiarazioni magniloquenti e solenni proclami. Ma quel mondo sembra vacillare ogni giorno di più sotto gli urti del vitalismo irrazionale. E la tragicità della guerra – un'epifania furiosa e sardanapalesca degli infiniti istanti in cui la vita e la morte si tengono per mano – non è semplicemente una delle conseguenze possibili dell'irrazionalismo, bensì una clausola essenziale: inevitabile.

16. Ernesto De Martino utilizzava il termine «destoricizzazione» per indicare il ricorso al simbolismo mitico-rituale e all'esperienza magico-religiosa quando una comunità attraversa momenti critici dell'esistenza e si sente gravemente minacciata. Cfr. la raccolta di saggi inediti di recente pubblicazione di E. DE MARTINO, *La storia velata. Crisi e riscatto della presenza*, Torino 2025, Einaudi.

17. Quando si viene adescati dalla «macchina mitologica», secondo la definizione di Furio Jesi, sono impliciti i rischi della manipolazione. F. JESI [1973], *Mito*, Milano 1980, Mondadori, pp. 108-109: «La macchina mitologica diviene un congegno pericoloso sul piano ideologico e politico, anziché soltanto un modello gnoseologico provvisoriamente utile, quando ci si lascia ipnotizzare da essa. Dunque: quando ci si lascia subire la sua indubbia forza fascinatoria».



PERCHÉ ABBIAMO PERSO

Parte II
la **RUSSIA** *da* **P**ARIA
a **S**TAR

I NUOVI RUSSI TRA RAGIONE E SENTIMENTO

di Orietta MOSCATELLI

All'ombra del conflitto e di un leader saldo ma anziano, si affaccia una generazione desiderosa di coniugare patria e modernità. Il ruolo cruciale di Ekaterina Tikhonova. L'insofferenza per la guerra. Con l'America ci s'intende, con gli europei non più.

1.



ELL'ATTESA DI UNA TREGUA IN UCRAINA, CHE comunque non sarà pace, all'orizzonte russo si staglia un interrogativo silente e insidioso, tenuto fuori dal dibattito pubblico: ne è valsa la pena? Una prima risposta dipende dall'esito della partita bellica, da quanto (e quando) Mosca otterrà rispetto agli obiettivi dichiarati. Ma un più profondo riscontro potrà arrivare solo nel dopoguerra, punto di ripartenza atteso e temuto, già percepito come salto definitivo verso un futuro in cui nulla sarà come prima del febbraio 2022.

La Russia si appresta a fare questo balzo con vertici senescenti, un rinnovamento avanzato ai piani intermedi e un grado di unità inferiore di quanto la sacralizzazione del leader supremo Vladimir Putin lasci intendere. Alla base, il fulcro del sostegno al potere restano le generazioni traumatizzate dagli anni Novanta: chi li ha vissuti, i figli cui hanno raccontato l'umiliazione e il caos. Si fanno però spazio i nati sul far del nuovo millennio, plasmatis dal ventennale scontro con l'Occidente, che non considerano l'Europa e neppure l'America punti di riferimento ideali o mete di progetti di vita.

Da queste due componenti della società, lontanissime tra loro, dipende la chimica della vittoria, la formula necessaria al sistema putiniano per prorogarsi e riprodursi. E alla Russia per evitare un'altra èra di caos. Il ricambio delle élite sta tracciando una linea divisoria tra i «gerontocrati» cresciuti assieme a Putin e una compagine di *apparatchiki* e di pesi per ora medi, in ascesa. La totale fedeltà al leader supremo è requisito essenziale, ma stanno entrando in circolo nuovi approcci rispetto al presente e a un futuro tutto da costruire, o ricostruire.

Nel 2024, dopo le elezioni presidenziali è stato mandato in pensione Nikolaj Patrušev, tra i *siloviki* più vicini a Putin ma anche campione di visioni rigide, con una vena complottista che il conflitto in Ucraina ha oltremodo magnificato. Al Consiglio di sicurezza nazionale è stato sostituito da Sergej Šojgu, ex ministro della Difesa, che ha poi lasciato spazio ad altre nomine. Dopo il licenziamento di quattro

LA PIRAMIDE PUTINIANA

Vladimir Putin Leader identificato con la nazione e con la guerra

Patriarca Kirill
Chiesa ortodossa russa, leader spirituale e alleato del Cremlino

I SILOVIKI

Controllano la politica estera e interna (quasi tutti i siloviki siedono nel Consiglio di sicurezza)

- **CONSIGLIO DI SICUREZZA**
Presidente **Vladimir Putin**
Vicepresidente **Dmitrij Medvedev**
Segretario **Sergej Sojgu**
- **FSB (Servizio di sicurezza)**
Direttore **Aleksandr Bortnikov**
Quinto Servizio Operazioni nell'ex Urss
- **Ministero dell'Interno**
Direttore **Vladimir Kolokol'cev**
- **Ministero della Difesa**
Direttore **Andrej Belousov**
- **SVR (Intelligence estera)**
Direttore **Sergej Naryškin**
- **GRU (Intelligence militare)**
Direttore **Igor' Kostjukov**

DETTENTORI DELLA VALIGETTA NUCLEARE INSIEME A VLADIMIR PUTIN:
Andrej Belousov (Ministro della Difesa) e **Valerij Gerasimov** (Capo di Stato maggiore)

DIPLOMAZIA DI GUERRA: Ministro degli Esteri **Sergej Lavrov**

I MILIZIANI

Ramzan Kadyrov, **Jakub Zakriev** Rete cecena
Viktor Zolotov *Rosgvardija* (Guardia nazionale), esercito personale di Putin
Afrikanskij Korpus (Ex Gruppo Wagner)

I TECNOCRATI/LIBERAL

El'vira Nabiullina Governatrice Banca centrale
Mikhail Mišustin Primo ministro
Sergej Kirienko Capo Amministrazione presidenziale
Maksim Oreškin Economia
Sergej Sobjanin Sindaco di Mosca

GLI OLIGARCHI

DI STATO

Aleksej Miller *Gazprom*
Igor' Sečin *Rosneft'*
German Gref *Sberbank*
Sergej Čemezov *Rostec*

PRIVATI

Jurij Koval'čuk *Bank Rossija*
Arkadij e Boris Rotenberg *Costruzione infrastrutture*
Oleg Deripaska *Basic Element, magnate dell'alluminio*
Roman Abramovič *Agente di collegamento/negoziatore*

Il popolo russo

A supporto di Putin PER ORA. La maggioranza silenziosa che regge/sorregge ma può far mancare il proprio sostegno.

viceministri uno dei posti vacanti è andato ad Anna Civilëva, cugina di secondo grado di Putin e moglie del ministro dell'Energia. Per una gestione del potere sempre attenta a bilanciare le varie componenti del sistema, quel rimpasto ha ufficializzato l'avvio di un ricambio con figure più giovani, prodotto e non produttori dell'impianto ideologico originario. Šojgu, tra gli altri, ha pagato anche le troppe polemiche e i casi di corruzione tra i suoi sottoposti alla Difesa. Il successore Andrej Belousov è un economista sostenitore della regolamentazione statale, famoso per la sua onestà tanto da suscitare ironia, nonché personificazione dei principi ideali del putinismo: patria, Chiesa, famiglia.

L'immagine del presidente come unico decisore è un tratto implicito nella natura del potere russo ed è stata attivamente coltivata dagli ideologi del Cremlino nell'ultimo quarto di secolo. L'idea di un leader imprescindibile, decisionista e schierato con la patria e il popolo trova riscontro negli altissimi livelli di gradimento: un plebiscitario e stabile 80%. I pochi momenti di flessione e le impennate in tempo di guerra si spiegano solo con l'incarnazione dello Stato-potenza da parte del leader. Questa dinamica è stata perfezionata dal conflitto in Ucraina una volta introiettato come scontro con l'Occidente e da una coreografia del potere dai tratti sempre più imperiali: l'autocrate al centro e i contorni sfumati.

Eppure, nell'entourage presidenziale c'è chi racconta un politico molto cauto, che tende a delegare anche troppo. In privato è facile sentire critiche dirette alla decisione di «fermarsi alla Crimea» nel 2014, attribuita a Putin contro il parere dei suoi più stretti collaboratori. È palpabile il dissenso rispetto alla politica di allineamento con la Cina, la famosa «amicizia senza limiti» da molti temuta come un nodo scorsoio che finirà per soffocare la Russia. I rimproveri alla svolta verso est sono soffusi ma trasversali: arrivano dagli oligarchi nostalgici degli affari con l'Europa, dalla burocrazia dell'amministrazione presidenziale e degli Esteri che quotidianamente deve gestire i mai facili rapporti con Pechino. Ha fatto scalpore, ma non dovrebbe stupire, il rapporto dei servizi segreti trapelato alla stampa qualche mese fa secondo cui la Cina è una minaccia alla sicurezza russa¹.

Anche questi malumori probabilmente contribuiscono ad accelerare il rinnovamento della classe dirigente, iniziato già prima della guerra. Putin sembra essersi stancato dei compagni della prima ora, i coetanei che hanno perso dinamismo, poco adeguati ad affrontare il vortice geopolitico scatenato dall'invasione dell'Ucraina. Una presa di distanza acuita dal riavvicinamento con gli Stati Uniti, si racconta, poiché non piace alla cerchia originaria del presidente l'approccio mercantile dell'amministrazione Trump. La cooptazione di nuovi quadri, la promozione di fedelissimi relativamente giovani e l'inclusione di parenti diretti del presidente stanno trasformando il sistema.

2. Tra le nuove leve è ben rappresentata la componente ultranazionalista, spiccano imprenditori cresciuti in epoca post-sovietica, si coagulano nuove idee

1. J. JUDAH, P. SONNE, A. TROJANOVSKI, «Secret Russian Intelligence Document Shows Deep Suspicion of China», *The New York Times*, 7/6/2025.

per la gestione dello Stato e dell'economia. Il criterio resta quello delle diverse anime del sistema da tenere in equilibrio e, all'occorrenza, mettere in competizione. Ma c'è di tutto. Come chi cresce sulle spoglie degli investimenti stranieri usciti dal mercato russo dopo l'invasione dell'Ucraina.

Questo remake della spartizione post-sovietica delle ricchezze statali nutre una nuova classe di piccoli oligarchi: il prototipo è Jakub Zakriev, ministro dell'Agricoltura e nipote del leader ceceno Ramzan Kadyrov, messo a dirigere l'ex filiale russa della francese Danone. La parente più illustre, la viceministra della Difesa Civilëva, è stata assistita dalle giuste conoscenze nella costruzione di una fortuna nel settore minerario. Fuori dalle logiche del vecchio cerchio magico spicca anche l'ex guardia del corpo di Putin, Aleksej Djumin, giovane *silovik* che il presidente vorrebbe al comando dopo di sé, da mettere alla prova senza esporlo troppo alle lotte intestine.

Nella nuova costellazione brilla più di tutti Kirill Dmitriev: studi in America e una veloce carriera di ritorno a Mosca, sino ad aggiudicarsi la guida del Fondo russo per gli investimenti diretti, posizione messa a frutto con le trame di rinnovata cooperazione con gli Stati Uniti. Questo manager appena cinquantenne appartiene alla cerchia della figlia maggiore di Putin e a un gruppo di dirigenti che si mostrano decisi a bilanciare interessi pubblici e privati. Le due cose si intrecciano. I cosiddetti *tikhonovcy* sono giovani tecnocrati e manager ambiziosi: variamente legati alla primogenita del presidente Ekaterina Tikhonova, delusi dalla vecchia guardia putiniana e attratti dall'idea di poter contribuire a un cambiamento.

Gli appartenenti alla nuova leva sono identificati come «social-patrioti», in riferimento a una specie di manifesto stilato dal giovane ministro per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente e dell'Artico², Aleksej Čekunkov. Secondo Čekunkov, il business privato post-sovietico non si è trasformato in motore di progresso e per questo resta percepito come parassitario. Imprenditori e funzionari devono diventare, rispettivamente, «costruttori e servitori» di innovazione e sviluppo della società, con il sostegno dello Stato e un maggiore ricorso al debito pubblico per finanziare progetti industriali e infrastrutturali. Un mix di patriottismo, statalismo e retorica di giustizia sociale certamente approvato dall'alto, sospettabile di essere l'ennesima teoria dettata da esigenze propagandistiche. Eppure, segnala la necessità di un cambio di passo rispetto al modello dominato dai vecchi clan economici, invecchiati male sullo sfondo della guerra. Il nuovo responsabile della Difesa, l'astro del business in chiave geopolitica Dmitriev, la viceministra Civilëva e il delfino Djumin sono riconducibili a questa schiera che scalpita per andare oltre. Naturalmente sotto lo sguardo attento di Vladimir Vladimirovič, che in barba ai suoi 73 anni è sbarcato negli Usa a Ferragosto saltellando giù per la scaletta dell'Iljušin presidenziale: altro che *Ded Pu*, «nonno Pu», come lo chiamano spesso sui social i giovani russi.

2. A. ČEKUNKOV, «Ministr Čekunkov predložil model' patriotičeskogo socialisma dlja Rossij» («Il ministro Čekunkov ha proposto un modello di socialismo patriottico per l'economia della Russia»), *Rbk*, 17/6/2024.

Il reset con gli Stati Uniti di Donald Trump galvanizza Putin e infervora la Russia putiniana. Nel suo *entourage* suscita diverse reazioni, riconducibili alla frattura generazionale che si sta delineando. Per i *siloviki* gli interessi russi e americani non sono conciliabili, mentre i pochi «liberal» rimasti e i nuovi arrivi spingono per cogliere l'occasione trumpiana. Addetto alla sintesi, il leader russo avrebbe deciso di scommettere sulla svolta alla Casa Bianca, pur convinto dell'assenza di basi per «una fiducia strategica» che invece ravvede nel rapporto con la Cina proiettato su un decennio.

Rintuzzati i compagni della prima ora, Putin si è imbarcato per l'Alaska americana da un secolo e mezzo, fonte di molteplici simbolismi. L'ultimo impegno prima del rientro in Russia è stato l'incontro con un sacerdote ortodosso statunitense a cui ha regalato due icone, una di san Germano dell'Alaska, evangelizzatore della penisola a fine Settecento. Il prelato ha contraccambiato, ringraziando la Russia «per il dono per cui siamo più grati, ciò che per noi ha più valore: la fede ortodossa». Lo scambio è stato diffuso con dovizia di particolari dai media russi. Sui social è stato molto notato il sorriso stampato in faccia al presidente, un'euforia senza precedenti negli ultimi anni.

3. La visita in Alaska ha rappresentato un momento di enorme rivalsa personale e collettiva. Tradotto in termini strategici, un salto a fine 2021 quando Mosca presentava a Stati Uniti e Nato una richiesta di garanzie di sicurezza, a partire dal divieto di ingresso dell'Ucraina (e della Georgia) nell'Alleanza Atlantica. Formalmente, Mosca proponeva agli Usa un trattato e alla Nato un accordo³. In pratica, era una richiesta di riconoscimento dei propri interessi strategici e di uno status paritario tra potenze. In forma simbolica, ad Anchorage Putin l'ha ottenuto. Il summit è finito anticipatamente quando Trump ha capito che non avrebbe strappato al collega russo una svolta negoziale. E per evitare una rottura che nessuno voleva, dalla richiesta di cessate-il-fuoco ha virato verso la questione delle garanzie di sicurezza, ostacolo rivelatosi insormontabile anche ai famosi negoziati di Istanbul del 2022. A margine dell'incontro sono stati discussi progetti di cooperazione bilaterale, in particolare nel settore estrattivo e per l'Artico. Più o meno quello che il leader russo aveva in mente e, probabilmente, era stato concordato prima del vertice. La tregua può attendere.

Dopo oltre tre anni e mezzo, le condizioni russe per porre fine alla guerra al vaglio di europei e alleati sono aggravate dalle rivendicazioni sulle quattro regioni ucraine dichiarate annesse (oltre alla Crimea). Quell'*aut aut* a Nato e Stati Uniti resta però la possibile chiave per sbloccare un'impasse all'apparenza irrisolvibile, quale cuore degli obiettivi russi e della narrazione sulla guerra. Il conflitto presentato come esistenziale in quanto scontro con Nato e Stati Uniti non è stato subito introiettato dalla popolazione. All'inizio tanti russi non riuscivano a conce-

3. «Treaty between The United States of America and the Russian Federation on security guarantees»; «Agreement on measures to ensure the security of the Russian Federation and member States of the North Atlantic Treaty Organization», ministero degli Esteri della Federazione Russa, 17/12/2021.

pire uno scontro militare con un paese consanguineo. Poi il martellante messaggio dall'alto, il continuo richiamo al secondo conflitto mondiale e il crescente coinvolgimento occidentale nella guerra, pur indiretto, hanno prodotto l'allineamento richiesto.

«Alla fine la questione più importante per i russi è lo scontro con l'Occidente, il resto è secondario», dice a *Limes* Alexej Levinson del Centro Levada, sociologo che analizza i risultati dei sondaggi e studia l'opinione pubblica nella Russia profonda, non certo un agiografo di Putin. Questo aspetto fornisce al Cremlino un margine di manovra sul capitolo territoriale, diventato punto fermo delle richieste russe, ma non tra quelle originarie. Potrebbe servire per arrivare a un compromesso, quando e se ne varrà la pena. Per questo il Cremlino ha cominciato a far circolare il messaggio di essere disposto ad «accontentarsi» dell'intero Donbas, nel cui nome è stata lanciata l'avventura bellica. Lasciando un punto interrogativo sulle regioni di Kherson e Zaporiz'žja, tuttavia inserite per via costituzionale nell'assetto federativo russo e quindi non «restituibili». Ma un congelamento del fronte, un rinvio o altre opzioni di mezzo sono possibili.

Levinson fa notare che proprio l'ultimatum del 2021 provocò un balzo del gradimento di Putin di 10-12 punti. «Sentendo odore di guerra, i russi si stringono simbolicamente attorno a colui che per loro incarna lo Stato: il capo dello Stato», spiega. La mobilitazione attiva è altra cosa: i più determinanti a livello di opinione restano gli anziani, grandi fruitori di tv. La narrazione ufficiale ha un grosso peso. Come rileva Denis Volkov, sempre del Centro Levada, quando il governo russo enfatizza il dialogo, il sostegno ai negoziati cresce. Quando ne parla poco, cala. Nel maggio 2025, tuttavia, la quota di russi favorevoli ai negoziati con l'Ucraina ha raggiunto il 64%, il massimo dall'inizio del conflitto aperto, mentre il sostegno alle operazioni militari è sceso al minimo storico: 28%, contro il 41% dell'anno precedente. Questa dinamica riflette una crescente stanchezza della popolazione e l'ansia per un'eventuale, nuova ondata di mobilitazioni. I timori per lo stato dell'economia, lasciati filtrare dal governo – e tatticamente respinti da Putin – vanno nella stessa direzione. In fin dei conti i cittadini delegano, l'atteggiamento prevalente resta di attesa passiva. Il succo era e resta: «Non sta a noi decidere, aspettiamo che le cose si sistemino».

Cambia invece la percezione del nemico, progressivamente identificato con i vertici europei e ucraini. Gli Stati Uniti non sono più visti come il principale istigatore della guerra e a marzo ne aveva un'immagine positiva il 37% dei russi, contro il 15% di settembre 2024. Le opinioni negative sono crollate dal 70% al 47%. Per la prima volta in vent'anni, i russi hanno dell'Europa un'opinione peggiore rispetto a quella degli Stati Uniti. Ucraina, Polonia, Germania e Regno Unito guidano il gruppo dei principali nemici⁴. Abbastanza da semplificare in «Europa contro Russia».

Per quanto sia dirottabile l'opinione pubblica, la cesura non scomparirà con una tregua in Ucraina. Vent'anni di contrapposizione ideale con l'Occidente e qua-

4. «Massovyje predstavlenija ob otnošenijach Rossii s Amerikoj i stranami Zapada» («Rappresentazioni collettive delle relazioni tra Russia e America e paesi dell'Occidente»), Centro Levada, 5/6/2025.

NUOVE GENERAZIONI PUTINIANE

“Post-putiniani”

Alternativa alla vecchia élite oligarchica, cauti sulla Cina

Ekaterina Tikhonova Figlia di Putin - istituto per la ricerca tecnologica
Innopraktika e “la sua cerchia”:

Kirill Dmitriev - Fondo Russo Investimenti Diretti, collegamento con Usa

Aleksej Čekunkov - Ministro per l’Estremo Oriente

Aleksej Džumin Ex guardia del corpo di Putin - “Delfino”

Primo vicepremier **Denis Manturov** Cerniera governo-industria

Anna Civilëva Parente di Putin, viceministra della Difesa

Sergej Civilëv Energia (marito di Anna Civilëva)

Eredi: **Dmitrij Patrušev** Agricoltura

Boris Kovalčuk Cortei dei Conti

Stepan Kovalčuk Manager di VKontakte

Il popolo russo

La maggioranza silenziosa che regge/sorregge e teme il caos.
Nuove generazioni senza il mito dell’Occidente

si milletrecento giorni di guerra aperta scavano nel profondo. Una recente inchiesta di *Novaja Gazeta* conclude che in Russia il concetto di «futuro» è diventato problematico dopo febbraio 2022. Quando si chiede ai russi di proiettarsi in avanti, le risposte riguardano la sfera personale, senza un orizzonte collettivo⁵. Esiste solo il presente. Il futuro è sospeso in attesa di tregue e di possibili accordi di pace. Quando scatterà il momento dei bilanci.

Secondo i sistematici sondaggi del Levada, che peraltro si discostano poco da quelli degli istituti governativi, ad aprile il 40% dei russi dichiarava che la guerra ha portato più svantaggi che benefici, il 33% si diceva convinto del contrario e il 28% non sapeva rispondere. Le opinioni negative sono molto più diffuse tra le donne e sotto i quarant’anni. Tra gli aspetti positivi svetta il «recupero di territori storicamente russi», seguito da questioni economiche che però sono un capitolo positivo per il 16% degli intervistati e negativo per il 19%⁶. Uno studio pubblicato nel febbraio 2025 segnalava una maggioranza di russi per cui è preferibile che la Russia sia una poten-

5. «Pochemu žiteli Rossii ne imejut predstavlenij o tom, čto vpered, i daže otkazyvajutsja ob ètom dumat» («Perché i cittadini russi non sanno immaginare cosa riserva il futuro e addirittura rifiutano di pensarci»), *Novaja Gazeta*, 19/8/2025.

6. «Konflikt s Ukrajinoj v aprele 2025 goda: vnimanie, podderžka, otnošenje k peregovoram, pljusy i minusy specoperacij, otnošenje k učastnikam» («Conflitto con l’Ucraina ad aprile 2025: attenzione, sostegno, opinione sui negoziati, benefici e svantaggi»), Centro Levada, 6/5/2025.

za rispettata e temuta, piuttosto che un paese con un alto tenore di vita⁷. È la prima volta dall'inizio del secolo che la patria gloria supera l'idea di benessere.

4. In un presente di guerra vissuto come eterno, ma che eterno non sarà, fioriscono iniziative che mirano a fissare il messaggio patriottico di un ventennio. Per le scuole è stata annunciata l'estensione a livello nazionale delle lezioni di educazione civica e valoriale, battezzate «conversazioni sulle cose importanti». L'anno prossimo è prevista l'introduzione di corsi di «cultura spirituale e morale della Russia». Nel dibattito mediatico si discute la possibilità che la guerra generi una nuova élite «della vittoria», nuovi funzionari e dirigenti in grado di promuovere una rinascita nazionale in quanto attivi difensori della patria. Propositi che difficilmente avranno seguito, a giudicare dai primi tentativi di candidare a livello locale reduci dal fronte, in gran parte bloccati prima del voto. Più realisticamente, il ritorno dal fronte restituirà manodopera, assieme al problema del reintegro di centinaia di migliaia di uomini che la guerra l'hanno vissuta e non sentita raccontare, con i traumi e le complicazioni immaginabili.

In ambienti nazionalisti e di fede neo-eurasiatista coordinati dal politologo Sergej Karaganov, è stato elaborato e da poco pubblicato il progetto «Idea viva – Sogno della Russia», summa di anni di ricerche e dibattito sul bisogno di una nuova visione nazionale per colmare «il pericoloso vuoto ideologico» seguito al crollo del comunismo. Il «sogno Russia» si vuole «codice del cittadino russo nel XXI secolo» e criterio di selezione per la futura classe dirigente. Propone una visione di democrazia guidata da un leader forte, con uno Stato solido e una società coesa fondata su spiritualità, patriottismo, giustizia sociale e missione universale della Russia contro «la decadenza dell'Occidente». All'individualismo occidentale viene contrapposta la *sobornost'*, la coesione comunitaria come tratto genetico della collettività russa. Il riorientamento della politica estera verso est tradotto in chiave interna diventa ricerca di un nuovo baricentro e la Siberia un laboratorio di rinascita nazionale⁸. Non molto di nuovo, se non la proposta di adottare un'ideologia – malgrado il divieto costituzionale di averne una, criticato nel rapporto. La fine della guerra, quando sarà, acuirà il bisogno di punti di riferimento e risposte. I «social-patrioti» già dentro i gangli governativi si trovano nella posizione di cercarne per sé stessi e per la popolazione.

Il problema è evidente per il mondo dell'imprenditoria. Come il crollo dell'Urss generava i nuovi ricchi del capitalismo selvaggio e il primo decennio putiniano produceva una classe di manager integrati nei mercati e nella finanza internazionali, dal 2022 per i russi è cambiato tutto. Molti sono usciti dalla Russia e poi in buona parte sono rientrati. I più giovani debuttano su un mercato stravolto dalle quasi 27 mila sanzioni cui è sottoposta la Russia, cercando di cogliere le opportunità create

7. «Three in Four Russians Expect Military Victory over Ukraine», Chicago Council on Global Affairs, 11/2/2025.

8. «Živaâ ideja-mečta Rossii. Kodeks rossijanina v XXI veke» («Idea viva – Sogno della Russia, Codice per il russo del XXI secolo»), Consiglio per la politica estera e di difesa, 17/6/2025.

dal ritiro delle multinazionali occidentali. I nuovi mercati di riferimento sono in Asia e nei paesi del Golfo, ma anche in America Latina e in Africa. Questi nuovi businessmen hanno magari studiato e lavorato in Occidente e ora, con le porte occidentali chiuse, vogliono investire nel loro paese. Non esistono dati sistematici, ma frequentando i social si scopre che vengono spesso dalle province e non solo da Mosca o San Pietroburgo. Non sono ossessionati dal lusso come i primi arricchiti post-sovietici e ostentano pragmatismo: nei primi mesi del diluvio sanzionatorio sono andati ai quattro angoli del mondo per lanciare commerci paralleli, dagli idrocarburi alla frutta. Raccontano che la presidente della Banca centrale El'vira Nabiullina abbia rifiutato un premio presentatole per il contributo alla resilienza dell'economia russa, consigliando di darlo piuttosto ai giovani imprenditori che hanno fatto tutto da soli. Anche ai nuovissimi russi spetterà decidere se ne è valsa la pena.

INTERVISTA

‘L’Ucraina è l’ennesima ideologia di un’Europa inesistente’

Conversazione con *Fëdor LUK’JANOV*, direttore di *Russia in Global Affairs*
a cura di *Orietta MOSCATELLI*

LIMES A fine 2021 la Russia presentava un ultimatum a Stati Uniti e Nato: sappiamo come è andata. Si arriverà a un compromesso?

LUK’JANOV Non ci sono stati cambiamenti sostanziali nelle posizioni delle parti in causa. Mosca chiedeva un accordo vincolante a garanzia della sua sicurezza, lo stop all’allargamento verso est dell’Alleanza Atlantica, limitazioni delle attività militari ai confini russi. Ora il fulcro dello scontro si è ridotto essenzialmente a una questione: quali garanzie di sicurezza possono essere offerte all’Ucraina? Ma le visioni in campo sono inconciliabili. In Europa – e in misura minore negli Stati Uniti – si ritiene che tali garanzie vadano costruite su un modello simile a quello Nato, idealmente con una presenza militare di paesi dell’Alleanza sul territorio ucraino. Per la Russia questo significherebbe rinunciare alla richiesta fondamentale da cui il conflitto è scaturito. Fino a quando non vi sarà un’intesa su questo punto, la guerra continuerà. La questione dei territori è secondaria, benché in Occidente venga presentata come il nodo principale e più difficile da sciogliere.

Se guardiamo al 2021, oggi abbiamo senza dubbio un quadro diverso. La vera trasformazione tuttavia non concerne direttamente la Russia e le sue mosse, bensì il rapporto tra Stati Uniti ed Europa. All’interno della comunità atlantica vi è una crescente divergenza di obiettivi e percezioni. E questo processo continuerà, indipendentemente da chi arriverà alla Casa Bianca, perché riflette un mutamento oggettivo della mappa geopolitica.

LIMES Nella retorica ufficiale russa l’Europa è la fonte di tutti i mali. In Europa si dice l’esatto contrario. Che cosa è successo?

LUK’JANOV Niente di nuovo. La diffidenza c’è sempre stata, ma oggi, per una serie di circostanze, ha preso il sopravvento su tutto il resto. Sono stati oscurati anche gli

interessi pragmatici, pare che semplicemente non esistano più. In fin dei conti è solo la conferma di quanto già si intuiva: l'illusione di una grande Europa compatta, immaginata negli anni Novanta del secolo scorso e poi all'inizio del nuovo, è stata un'anomalia. Un'idea impossibile da realizzare. All'epoca il pendolo delle aspettative collettive era troppo sbilanciato verso l'utopico, mentre adesso oscilla eccessivamente in senso opposto. La domanda da porsi è se sia possibile tornare a un pragmatismo condiviso. Io ci credo poco, almeno in un futuro prevedibile.

LIMES Pensa che l'Europa tornerà a comprare gas e altre risorse dalla Russia?

LUK'JANOV Non lo so. I presupposti oggettivi e il vantaggio reciproco sono evidenti: si tratta di una complementarità perfetta. Eppure questa evidenza non garantisce nulla. Immaginiamo uno scenario in cui la Germania, alle prese con una crisi economica sempre più grave, decida di normalizzare i rapporti con Mosca per tornare ad acquistare energia a buon prezzo. Mettiamo pure che gli Stati Uniti non si mettano attivamente di traverso, sebbene l'esclusione della Russia dal mercato energetico europeo sia molto vantaggiosa per l'America. Ma a cosa servirebbe il gas russo acquistato dalla Germania? Per rilanciare l'industria militare, una militarizzazione che oggi viene presentata seriamente come il nuovo motore dell'economia tedesca? Non vedo perché la Russia dovrebbe favorire questo progetto. Dubito che lo farebbe.

LIMES Scenario opposto: è possibile arrivare a una situazione in cui la Russia attacchi un paese europeo, a una guerra con l'Europa?

LUK'JANOV Credo che non valga la pena discutere di una guerra tra Russia ed Europa, nemmeno in via teorica. Non avrebbe il minimo senso. Oggi non esistono ragioni reali per tale conflitto, se non quelle frutto di propaganda o di problemi psichiatrici. La logica che viene attribuita alla Russia – «l'Ucraina è solo il primo passo, poi attaccherà altri paesi europei» – non tiene conto della genesi del conflitto. In Europa si rifiuta di vedere l'unicità, sul piano storico, dell'Ucraina odierna e della Russia maturata nei quarant'anni di crisi post-sovietica. La questione ucraina, per Mosca, ha dimensioni legate all'identità storico-nazionale e persino tratti da guerra civile. La linea di demarcazione tra russi e ucraini non è mai stata netta e l'attuale conflitto verte anche sull'autodeterminazione, di entrambe le parti.

Per ragioni che onestamente ci sfuggono, l'Europa ha fatto della questione ucraina il perno della sua politica. Ma dal punto di vista russo questo è il frutto di una logica totalmente priva di senso storico. L'Europa si comporta come se fosse possibile cancellare storia e geografia in nome di principi ideologico-politici intoccabili, indiscutibili. Se questo approccio persisterà e si inasprirà, i rischi di escalation cresceranno. Ma non è nell'interesse di alcuno. Si tratta di un conflitto inventato, costruito su dogmi da cui non si vuole recedere semplicemente perché non si saprebbe come sostituirli. Siccome nessuno sa cosa fare, si erge a regola una presunta linea di principio, da cui non si può arretrare.

La posizione russa, come confermato negli ultimi tre anni e mezzo, non cambia sotto pressione. A Mosca si ritiene che il margine di concessioni e compromessi possibili sia stato esaurito già a partire dagli anni Novanta. Per trent'anni solo la

logica atlantica ha avuto cittadinanza e qualsiasi altra prospettiva è stata semplicemente ignorata.

LIMES La Russia si può fidare degli Stati Uniti? Donald Trump dice apertamente di volere rompere l'asse Mosca-Pechino. Potrebbe riuscirci? E della Cina vi potete fidare?

LUK'JANOV La fiducia è una categoria astratta, impossibile da misurare. Preferirei parlare di razionalità politica e di rapporti di forza. Le azioni degli Stati Uniti e della Cina sono razionali in quanto rispondono alla necessità di perseguire specifici interessi e obiettivi nazionali. Giusti o sbagliati, il tempo dirà. Però è chiaro cosa vogliono Trump, Xi Jinping e Vladimir Putin. Ognuno usa gli strumenti a propria disposizione e l'equilibrio è complesso, asimmetrico. Nessuno otterrà una vittoria assoluta: i vantaggi relativi cambieranno continuamente. Nella fase che stiamo vivendo, la presenza di interessi razionali consente almeno di delineare schemi di comportamento e ci permette di contare sulla logica. Non si tratta di fiducia, ma di una certa prevedibilità. Lo stesso Trump da questo punto di vista è piuttosto prevedibile.

Chi non mostra un interesse razionale chiaro è l'Europa, che dà anzi l'impressione di non sapere nemmeno a cosa aspirare sul piano internazionale. C'è una mancanza totale di pragmatismo. Gli europei procedono in base a un approccio ideologico che rischia di diventare presto un anacronismo. Seguono passivamente l'America, riconoscendole il ruolo di «partner principale e protettore», sapendo perfettamente che gli Stati Uniti agiscono unicamente in base ai propri interessi, senza tener conto di nessuno, neppure dei loro alleati. È tutto molto strano.

LIMES Dopo tre anni e mezzo di guerra la Russia è fuori dalla Siria e nel Caucaso le cose non vanno come vorrebbe. La Cina si rafforza in Asia Centrale. Un prezzo troppo alto da pagare?

LUK'JANOV Alto o meno, ormai è irrilevante: non si può tornare indietro e scegliere un'altra strada. La questione ucraina ha assorbito gran parte delle energie e dell'attenzione. Finché non verrà risolta tutto il resto resterà secondario, con un inevitabile indebolimento delle posizioni russe. Ma cercando di guardare le cose con obiettività, i rapporti di dieci anni fa non li avremmo comunque potuti mantenere: la trasformazione mondiale in corso è immensa, non è iniziata ieri e non finirà domani. Soprattutto, non può essere fermata. Lo spazio post-sovietico era comunque destinato a muoversi verso la disintegrazione e l'allontanamento da Mosca. È un processo inevitabile. La questione è come gestirlo, quali interessi difendere con fermezza e quali derubricare perché non vitali. La Russia non sparirà dalla carta geografica, resterà un attore importante accanto ad altri che si stanno aggiungendo. Vi sarà una complessa interazione di questi fattori: la «fine della storia» è stata un'illusione degli anni Ottanta, particolarmente dannosa.

Il regime siriano è stato condannato dalle proprie scelte, gli alleati lo avevano avvertito più volte. Negli anni Dieci la Siria è stato un utile trofeo, grazie al quale Mosca ha ottenuto alcuni successi. Ma non ha mai rappresentato un interesse vitale per la Russia e mai lo sarà. È soltanto una parte del Grande gioco. In Medio Oriente tutto verrà rimescolato ancora e di nuovo, innumerevoli volte.

LIMES L'Italia si definiva «ponte» tra Russia ed Europa. Mosca mostra oggi particolare irritazione verso Roma. Perché?

LUK'JANOV Non sento e non vedo tutta questa irritazione. A mio avviso la posizione verso l'Italia è rimasta pressoché immutata. Quanto al «ponte», è un concetto insostenibile. Non esiste una politica italiana autonoma: c'è una linea europea fortemente ostile alla Russia e dipendente dagli Stati Uniti, non vedo segnali di cambiamento. L'Italia non ha una posizione propria così come non l'ha nessun altro paese europeo, a prescindere dalle dichiarazioni dei leader. Qualcuno si esprime ogni tanto fuori dal coro ma sono parole senza conseguenze, poiché conseguenze non possono esservi. Tutto qui.

INTERVISTA

‘Se ci attaccate rispondiamo con l’atomica’

Conversazione con *Sergej KARAGANOV*, capo del Consiglio per la Politica estera e di difesa della Federazione Russa, a cura di *Orietta MOSCATELLI*

LIMES L'incontro tra i presidenti Vladimir Putin e Donald Trump in Alaska significa che Russia e Usa hanno in comune la volontà di porre fine alla guerra in Ucraina?

KARAGANOV Dobbiamo certamente essere grati a Putin e a Trump per questi sforzi destinati a facilitare il processo di pace. Un vertice però non basta per finire la guerra. Il problema è più profondo: siamo arrivati a un conflitto con l'Europa che minaccia conseguenze molto pesanti. Siamo di fronte a élite europee che hanno fallito su tutti i fronti e cercano di coprire la loro disfatta dietro l'immagine di una Russia descritta come pericolosa, pronta ad aggredire. La guerra fa loro comodo, come conviene a Zelens'kyj, sgradevole burattino che teme la fine del conflitto. Se le armi tacessero, verrebbe al meglio messo da parte, al peggio farebbe una brutta fine. Non sono affatto sicuro che ci stiamo avvicinando rapidamente alla pace.

LIMES A questo punto cosa significa «vittoria» in Ucraina per la Russia?

KARAGANOV In Ucraina le forze russe stanno prevalendo e continueranno a farlo. Tuttavia ripeto: quanto vediamo e vedremo nel teatro di battaglia non esaurisce il problema. La vittoria oggi è riuscire a fermare lo scivolamento verso la terza guerra mondiale. Per bloccare questa dinamica, serve una vittoria strategica sull'Europa, di nuovo in cerca di una rivincita storica. Questo è il vero fine strategico da perseguire, anche se dal punto di vista operativo la Russia combatte in Ucraina. L'Europa, a poco più di un secolo dalla Grande Guerra, è di nuovo la principale minaccia alla pace. Bisogna fermarla. Spero naturalmente che sia possibile senza ricorrere a mezzi estremi.

LIMES L'Europa può diventare per la Russia un nemico strategico sul piano militare?

KARAGANOV Per ora no. E non accadrà mai, se la Russia seguirà la linea strategica opportuna, da me perorata, cioè che qualsiasi guerra in Europa o contro un avversario con potenzialità geografiche o economiche superiori alle nostre debba prevenire l'uso dell'arma nucleare. Ritengo che questo concetto prima o poi sarà

ufficialmente adottato. Per l'Europa, intesa come Nato e Ue, questo significa due opzioni strategiche: sconfitta, anche dignitosa, o annichilimento. Nessuna possibilità di sconfiggere la Russia. Non è piacevole dire queste cose. Anzi, è doloroso. Io sono tra coloro che in passato hanno costruito e coltivato rapporti con l'Europa, con l'Italia in particolare. Non aspiro certo a vedere la distruzione dell'Europa, tanto meno dell'Italia, bersaglio di prima linea da colpire in caso di guerra allargata, che Dio non voglia. Una situazione così pericolosa non la si vedeva dal 1945. Neppure la crisi di Cuba è paragonabile.

LIMES Cosa pensa del riarmo tedesco?

KARAGANOV Ai tempi di Stalin l'Urss ha commesso un errore strategico impedendo lo smembramento della Germania dopo la seconda guerra mondiale. Ora riaffiora tutto ciò che ha causato sventure in Europa. E se l'Europa è fonte di disastri per il mondo, la Germania lo è per l'Europa. Se Berlino riprende la via dell'arma nucleare, sarà una maledizione per tutta l'Europa e a questa maledizione bisognerà porre fine. Lo considero un nostro dovere morale e politico.

Quanto a Francia e Regno Unito, spero che lì resti ancora un po' di ragione. Ma se si impegneranno in un confronto con la Russia, chi governa questi paesi sarà responsabile di una fine disastrosa.

LIMES Concretamente?

KARAGANOV Anzitutto con dimostrazioni di attacchi decapitanti e disarmanti. In caso non basti, non sia mai, dovremo attuarli. Se colpiranno il nostro territorio con armi nucleari tattiche, la risposta dovrà essere la distruzione totale di quei due paesi.

LIMES Descrivendo tali scenari non vede una reazione nucleare americana?

KARAGANOV Vedo che senza il rischio concreto di guerra nucleare non li fermerebbe. In ogni caso, l'America non dev'essere coinvolta. Con gli Stati Uniti, forse, possiamo trovare un'intesa.

LIMES Ma molti in Europa prevedono un attacco russo entro qualche anno e questo ragionamento è alla base del riarmo. Può accadere?

KARAGANOV Le storie di un prossimo attacco russo sono idiozie, per giunta maligne. L'Europa non ci interessa affatto, né dal punto di vista territoriale né delle risorse, in nessun modo. È una realtà in declino e oggi la consideriamo una minaccia anche dal punto di vista morale. L'unica cosa che vogliamo è che i leader europei smettano di sostenere la guerra in Ucraina, di utilizzare i poveri ucraini come carne da cannone. Tuttavia, se l'Europa continuerà sulla traiettoria che di fatto rappresenta un'aggressione contro la Russia, allora non escludo che saremo costretti a sferrare un colpo preventivo di rappresaglia contro alcuni paesi. L'aggressione di cui parlo è iniziata a livello politico nel momento in cui è stata presa la decisione di espandere la Nato nonostante le richieste della Russia. Questa politica ha raggiunto il suo apice nel 2019, 2020 e 2022, forse anche prima.

In generale, le élite europee, di fronte al loro fallimento, scommettono sulla forza militare e sulla guerra. Lo fanno anche sperando di rilanciare un'economia morente, pensano che il settore militar-industriale stimolerà la crescita. Si sbagliano. Sem-

L'UCRAINA IN DONO SECONDO I RUSSI



Fonte: tv russa Rossija 24 - 11/3/2022

mai, il riarmo europeo sarà un'altra grande opportunità per gli Stati Uniti. L'industria militare americana negli ultimi decenni si è indebolita e vede nell'isteria europea un'occasione da non perdere.

LIMES Nei documenti strategici russi l'Europa figura come «attore non sovrano». Come può rappresentare una concreta minaccia per la Russia?

KARAGANOV Il presidente Putin dice che l'Europa non è una minaccia, anche se ci minaccia costantemente. Bisogna sapere intendere questo messaggio e noi lo interpretiamo così: dall'Europa emana il pericolo di una terza guerra mondiale che ovviamente riguarda anche la Russia, ma non solo la Russia. L'Europa è innanzitutto una minaccia alla pace.

L'Europa è una creatura infernale, fonte inesauribile di problemi per l'intera umanità. Ha saputo sviluppare una splendida cultura. Eppure ha generato due guerre mondiali, genocidi seriali, l'Olocausto, il colonialismo e potrei continuare. Adesso è entrata in una fase di regressione verso i suoi tempi più bui. La Russia intanto si sta allontanando dall'Europa, senza rimpianti. Ed era ora.

LIMES Lei quindi vede nell'Europa oggi il vero nemico della Russia?

KARAGANOV Il vero nemico è in realtà comune a tutti. Oggi assistiamo alle conseguenze dell'esaurimento di un sistema socioeconomico. In estrema sintesi il capitalismo liberale globale è finito e ha iniziato ad agire contro gli interessi dell'umanità e del singolo individuo. Questo è il principale problema, sotto gli occhi di tutti, sempre che non li si chiudano. È lo sfondo su cui si muovono dinamiche belliche e belliciste, animate principalmente dall'Occidente che perde posizioni e tenta di contrattaccare. L'Europa è in prima linea, perché se è vero che gli Stati Uniti stanno a loro volta indietreggiando, lo fanno da posizioni fortemente consolidate. L'Europa, invece, si agita, è nel panico più assoluto. I vertici europei sono di una mediocrità senza precedenti. Non si è visto nulla di simile da un millennio a questa parte. Per giunta, stanno perdendo la paura della guerra. La percepiscono come «positivo strategico» (vantaggio ottenuto in un contesto strategico di lungo periodo, nonostante apparenti svantaggi o costi immediati, *n.d.r.*). L'Europa ha vissuto per decenni sotto la protezione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica e così si è abituata alla pace. Il risultato è che in Europa oggi c'è chi non teme più la guerra perché non è in grado di valutarne le conseguenze.

Negli assetti globali si sono creati punti di frattura che continueranno a produrre conflitti in tutto il mondo. Quindi è necessario che le potenze su cui ricade una maggiore responsabilità – Russia, Cina e speriamo anche gli Stati Uniti – si adoperino per impedire il superamento del limite oltre il quale il mondo sprofonderebbe nella guerra termonucleare. Oltre quel limite non c'è speranza per nessuno. Al momento tuttavia la maggiore minaccia è rappresentata proprio dall'Europa. Come sempre, d'altronde, nella storia dell'umanità.

LIMES È possibile trattare con Trump?

KARAGANOV Perché no? Se si può arrivare ad accordi, perché rinunciare. Può servire a ridurre le perdite, le nostre e quelle ucraine, che sono di gran lunga superiori. Si potranno limitare le vittime tra i civili ucraini, e ben venga. Ma non credo che Trump sia in grado di proporre un vero accordo di pace, realizzabile. L'idea americana è un *deal* in base al quale una parte dell'Ucraina rimane una piattaforma per future guerre e pressioni contro la Russia. Non sono nemmeno sicuro che Trump possa controllare il suo stesso Stato profondo. Comunque bisogna parlarsi. Se si arriverà a un accordo si risparmieranno molte vite. Insisto, il problema fondamentale è l'Europa: negli assetti attuali, deve essere smantellata.

LIMES E secondo lei questo scontro con l'Europa durerà a lungo?

KARAGANOV Durerà finché i nostri vicini europei non decideranno di cacciare chi sta al potere malgrado il totale fallimento maturato negli ultimi decenni. Élite che per coprire questo fallimento scelgono il sentiero della guerra, ancora una volta.

LIMES Perché non avete lanciato l'operazione militare in Ucraina nel 2014?

KARAGANOV È chiaro che abbiamo agito in modo tardivo. Non eravamo pronti, né moralmente né materialmente. E abbiamo commesso un errore, poiché probabilmente si sarebbe in ogni caso arrivati a una soluzione in tempi più brevi. All'epoca tuttavia la Russia non aveva l'autosufficienza economica e produttiva necessaria

a pianificare tale impresa. Non eravamo indipendenti neppure nel settore alimentare, mentre oggi lo siamo. Uno scontro frontale con l'Occidente sembrava troppo rischioso. Ma era evidente che ci sarebbe stata una guerra in Ucraina. Le dinamiche che hanno portato allo scoppio del conflitto armato tre anni fa erano incontrovertibili per chi avesse voluto rilevarle. Io personalmente chiedevo già nel 1997 di presentare a Nato e Stati Uniti l'ultimatum annunciato poi nel 2021. Se l'avessimo fatto prima forse saremmo riusciti a evitare un conflitto così sanguinoso. In ogni caso era inevitabile. Si era arrivati a un grado di controllo occidentale inaccettabile su territori storicamente russi, che costituiscono un nostro interesse strategico fondamentale. Abbiamo tentato di avvertire i nostri partner occidentali. Non ci hanno ascoltati.

LIMES Quali conseguenze avrà questa guerra per la Russia?

KARAGANOV La guerra consuma risorse vitali. Va quindi conclusa il prima possibile e, sottolineo ancora una volta, spero per via politica e diplomatica e non con un conflitto paneuropeo. La guerra ha anche portato benefici enormi: la Russia è rinata dal punto di vista tecnologico, economico, patriottico. Ma stiamo pagando un prezzo. In termini geopolitici in questa fase non possiamo occuparci attivamente di quanto accade nelle nostre periferie strategiche, per esempio in Siria. Lì si sta consumando un genocidio di cristiani, alauiti, drusi e noi non siamo in grado di impedire un genocidio simile e forse di dimensioni superiori a quello che Israele opera in Palestina. È colpa nostra se non abbiamo potuto fermarlo.

LIMES Parliamo della Cina. È un alleato, un nemico nascosto, o aveva ragione Alessandro III per cui i soli alleati della Russia sono il suo esercito e la sua flotta?

KARAGANOV È giusto ricordare il detto di Alessandro III, grande imperatore russo. Oggi Russia e Cina sono alleati strategici informali, di fatto. Tale alleanza informale raddoppia il potenziale strategico della Cina e triplica quello della Russia. È un'unione di grande spessore e vantaggiosa per entrambi. Non so cosa accadrà tra dieci o trent'anni, è invece evidente che per ora i nostri interessi strategici profondi coincidono.

LIMES È possibile che si arrivi a un'alleanza formale?

KARAGANOV Per ora non la vogliamo noi e non la vogliono i cinesi. Comunque non possiamo escludere che a un certo punto si debba formalizzare. Potrebbe risultare necessario se l'Occidente non riemergerà dalle dinamiche in cui sta precipitando. Se l'Europa insisterà nella sua follia e se gli Stati Uniti si ritroveranno in una fase di estrema instabilità potrebbe diventare necessaria un'alleanza formale per contenere Europa e America. Io tuttavia spero che gli Stati Uniti arriveranno a comprendere in tempo utile i loro veri interessi strategici. Purtroppo non credo che questo possa accadere in Europa. Basta guardare come appoggiano il regime ucraino, qualcosa a metà strada tra Mussolini e Hitler, in marcia verso il nazismo. E se possiamo dire che Mussolini ha fatto anche cose buone, temo che qui non ne uscirà nulla di buono.

LIMES Secondo lei, la guerra in Ucraina durerà ancora a lungo?

KARAGANOV Sì, finché non alzeremo drasticamente la posta. Nessuno vuole davvero finirla. I leader europei ne hanno bisogno per sopravvivere. Per gli americani questa guerra non è necessaria, ma è ancora vantaggiosa. Se non altro perché gli europei gridano alla minaccia militare e quindi comprano armi americane, mentre in Europa il clima economico peggiora e i capitali fuggono. Gli Stati Uniti mungono l'Europa, però non vogliono che il conflitto diventi nucleare o si estenda al loro territorio. Su questo punto potremmo trovare un accordo con Washington.

LIMES Lei sta rilanciando il concetto di «siberizzazione» della Russia. Perché proprio ora?

KARAGANOV Ho lavorato su questa idea fin dagli anni Novanta, ma all'epoca non interessava a nessuno. Ora è chiaro che la Russia deve spostare il suo centro geopolitico, culturale, economico e spirituale verso gli Urali e la Siberia. Non siamo un paese europeo. Le basi della cultura russa rimandano a Palestina e mondo musulmano, il sistema politico a Bisanzio e al grande impero mongolo. Poi ci hanno inoculato un piacevole vaccino europeo, al tempo di Pietro il Grande, e questo ci ha permesso di sviluppare un potente esercito e, soprattutto, una delle più grandi letterature al mondo. Musica e cinematografia stupende, come non essere grati per tutto questo. Ma il viaggio europeo della Russia doveva finire 120-130 anni fa, dopo ci ha solo portato guai.

Così ora viriamo verso noi stessi, diventiamo il fulcro del nostro mondo. Negli Urali e in Siberia è nata la nostra grandezza: prima della conquista della Siberia eravamo solo una nazione dell'Europa orientale e se non l'avessimo conquistata non saremmo sopravvissuti. Dobbiamo tornare a casa. È il nostro compito storico e sarà realizzato. La «siberizzazione» è il ritorno a casa: la costruzione di nuovi centri di potere e sviluppo in Siberia. Non significa rinunciare a Dante, Raffaello o Petrarca. Significa tornare al nostro centro naturale, il luogo dove dobbiamo essere, perché la Russia è Eurasia del Nord, non Europa. Mi viene da ridere quando sento i nostri amici italiani dire che «la Russia è Europa». È ridicolo e anche umiliante, perché noi siamo altro.

LIMES Ma dove trovate la gente per popolare la Siberia?

KARAGANOV Non servono masse, c'è solo bisogno delle persone giuste. La mia idea è che i russi difendano la Siberia, dove possono lavorare italiani, pakistani, coreani o uzbeki. Non è un problema, anzi, siamo il paese culturalmente più aperto al mondo. Possiamo pensare a un trasferimento limitato di russi. Ad esempio, potremmo dare la possibilità di vivere bene in Siberia a chi oggi abita in aree depresse dell'Ucraina. Bisognerà spostare parte delle competenze amministrative dalla capitale. Vogliamo creare nuovi centri per la scienza e l'energia, serviranno due centri scientifico-tecnologici nelle aree di Krasnojarsk e Irkutsk. Sono cose già fatte nell'Estremo Oriente russo, dove negli ultimi 2-3 anni il calo demografico si è arrestato, la popolazione ha ricominciato a crescere. È un progetto realizzabile in 10-15 anni.

IL DISGELO DI GHIACCIO

di Andrej KORTUNOV

Il vertice di Anchorage è stato il trionfo di Putin, ottenuto senza dare nulla in cambio. L'affinità con Trump però resta fragile e reversibile. Le pressioni ucraine ed europee. Le possibili contromosse del Cremlino. Se l'Europa vuole armi americane per Kiev, deve pagarle.

1.  L VERTICE IN ALASKA DEL 15 AGOSTO NON ERA ancora cominciato che Stati Uniti e Russia avevano già fatto del loro meglio perché un suo eventuale fallimento non li cogliesse impreparati. Entrambe le parti avevano annunciato con largo anticipo che i colloqui di Anchorage non avrebbero portato alla firma di alcun documento né alla conclusione di particolari accordi. A poche ore dall'inizio, il segretario di Stato americano Marco Rubio aveva definito l'incontro un «esercizio di ascolto» e il presidente russo Vladimir Putin aveva osservato che nei negoziati le aspettative eccessive conducono a delusioni. Inoltre, per quanto si era potuto osservare la preparazione del summit non aveva in alcun modo attenuato l'intensità dei combattimenti al fronte. Gli attacchi dei droni ucraini in diverse regioni della Federazione Russa e la costante avanzata delle forze di Mosca in Ucraina proseguivano senza interruzioni, mentre le parti continuavano ad accusarsi l'un l'altra di attacchi alla popolazione civile.

Alla vigilia del vertice non vi erano segnali di un'attenuazione degli scontri, nemmeno limitata. Al contrario, molti osservatori avevano rilevato una generale intensificazione del conflitto. L'annuncio del summit non ha nemmeno rallentato la preparazione del nuovo pacchetto di sanzioni dell'Unione Europea alla Russia (il diciannovesimo), né ha visto allentarsi la pressione economica americana su Mosca e i suoi partner. L'ultimatum di Donald Trump a Vladimir Putin era scaduto l'8 agosto, ma nell'evidente speranza di usarlo come leva negoziale ad Anchorage il presidente degli Stati Uniti non l'ha rimosso dalle trattative.

Eppure, le aspettative erano alte a Mosca, a Washington e nel resto del mondo. I vertici russo-americani, e prima ancora quelli sovietico-americani, sono sempre stati circondati da una certa aura. Inoltre, era il primo viaggio di Putin negli Usa in dieci anni. Quasi per abitudine, a ogni nuovo incontro bilaterale ci aspettiamo dunque svolte inaspettate, decisioni epocali, accordi strategici in grado di spostare

il baricentro dei rapporti internazionali e di cambiare il corso della storia. Ad alimentare le aspettative sul vertice hanno poi contribuito l'insolita rapidità con cui è stato organizzato, l'assenza di indiscrezioni attendibili sugli esiti della visita a Mosca dell'inviato speciale americano Steve Witkoff e l'alto profilo delle due delegazioni.

Non sono mancate speculazioni su possibili intese in ambiti come la cooperazione su vasta scala nell'Artico o la ripresa della collaborazione nello Spazio. Se a Mosca molti speravano in un miracolo, a Kiev e in gran parte delle capitali europee era la possibilità che quel miracolo si realizzasse a far paura. I media occidentali si sono riempiti delle previsioni più cupe: si parlava di una «cospirazione dei due autocrati», di una «nuova Jalta» decisa sulle spalle degli altri e fuori dalle consolidate sedi multilaterali. Secondo alcuni l'esperto e prudente Putin avrebbe sovrastato con facilità l'impulsivo Trump, con conseguente «tradimento» di Ucraina ed Europa da parte statunitense e collasso del presunto «fronte occidentale» unito contro Mosca.

2. Oltre alla crisi ucraina, la più urgente, Russia e America avrebbero in teoria altre questioni su cui cooperare. Nessuna delle due vede con favore una corsa incontrollata agli armamenti, che con buona pace dei rispettivi falchi sarebbe molto costosa e pericolosa. Non a caso, in primavera Trump ha proposto il dimezzamento delle spese militari americane, russe e cinesi. Idea che Putin ha accolto senza esitazioni. Spendere troppo in armamenti significa per il *tycoon* sprecare il denaro dei contribuenti. Un terreno comune tra Russia e Stati Uniti dovrebbe e potrebbe essere, pertanto, l'impegno a prevenire la proliferazione delle armi di distruzione di massa, comprese quelle nucleari. Ma anche a scongiurare la militarizzazione, peraltro già in corso, di Spazio e ciberspazio, l'applicazione dell'intelligenza artificiale a fini bellici e il connesso dispiegamento di sistemi letali autonomi.

È tuttavia improbabile che il controllo degli armamenti, nella sua forma tradizionale, torni a costituire il fulcro delle relazioni bilaterali come nei primi anni Settanta. Trump non è mai stato un convinto sostenitore della limitazione degli armamenti, come dimostrato nella sua prima amministrazione quando ritirò gli Stati Uniti dal Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio (Inf) e rifiutò l'estensione del New Start. Evidentemente il presidente americano ritiene che gli Stati Uniti possano spendere di più e avere capacità maggiori rispetto a qualsiasi avversario militare, Russia compresa. Senza dimenticare che un nuovo controllo degli armamenti strategici dovrebbe oggi assumere una dimensione multilaterale, per tenere conto delle altre potenze atomiche. Senza dubbio Trump è molto più preoccupato dalle capacità militari della Cina che da quelle della Russia.

In teoria una collaborazione tra Mosca e Washington potrebbe dare i suoi frutti in un ampio ventaglio di dossier regionali: dal Medio Oriente all'Asia nord-orientale, dall'Afghanistan all'Africa, persino in America Latina. Le motivazioni di Trump sono comprensibili: se le crisi regionali dovessero aggravarsi, gli Stati Uniti sarebbero chiamati a investire di più nella sicurezza delle aree instabili, a mantenere una presenza militare costante e finanche a intervenire direttamente in conflitti

locali. Eventualità che Trump rifugge. Se la Russia assistesse gli Usa nel contenimento di Iran e Corea del Nord, o addirittura del Venezuela, la Casa Bianca senz'altro apprezzerrebbe.

Tuttavia, le opportunità pratiche di cooperazione tra le due potenze nucleari paiono piuttosto limitate. In Medio Oriente, specie dopo la caduta del regime siriano di Baššār al-Asad, gli Usa sembrano intenzionati a imporre a Mosca il fatto compiuto, come avvenuto con i raid contro gli ħūṭī nello Yemen o con l'attacco all'Iran. L'appoggio incondizionato di Trump allo Stato ebraico rende inoltre molto difficile al Cremlino concorrere alla soluzione della questione israelo-palestinese. L'Africa non sembra rientrare tra le priorità strategiche dell'attuale amministrazione americana: i repubblicani hanno delegato la gestione della sicurezza africana agli alleati europei. Quanto alla penisola coreana, Mosca e Washington mantengono posizioni molto diverse e la parte russa è vincolata dal partenariato strategico con la Corea del Nord, firmato nel giugno 2024. Lo stesso vale per l'Iran, con cui la Federazione Russa ha sottoscritto un accordo analogo nel gennaio 2025. Non ci sono dunque ragioni per ritenere che la Russia possa sacrificare i propri rapporti con P'yōngyang o con Teheran per compiacere Washington.

Se l'amministrazione Trump revocasse, almeno in parte, le sanzioni a Mosca, potrebbero aprirsi nuove opportunità di cooperazione economica. Gli Stati Uniti hanno bisogno del titanio russo per costruire i Boeing, dell'uranio russo per alimentare le proprie centrali nucleari e persino del greggio pesante russo per le loro raffinerie. L'industria statunitense non disdegnerebbe l'accesso alle terre rare e ad altre risorse minerarie russe. La Russia potrebbe puntare ad attrarre investimenti americani, diretti e indiretti, nonché ad aumentare le importazioni: dagli aerei civili ai beni di consumo. Ma non bisogna sopravvalutare tali opportunità.

Storicamente Mosca e Washington non sono mai state grandi partner economici, sotto il profilo commerciale e degli investimenti. Anche al picco degli scambi, tra la fine degli anni Duemila e l'inizio del decennio successivo, il commercio bilaterale non ha superato 45 miliardi di dollari l'anno; le esportazioni americane ammontavano ad appena 10 miliardi, molto meno delle attuali importazioni russe dalla Cina. Nulla fa pensare che nel prossimo futuro gli Stati Uniti possano sottrarre a Pechino una quota significativa del mercato russo (automobili, macchinari, elettronica di largo consumo). La situazione non migliora se si guarda agli investimenti. Alla vigilia dell'operazione in Ucraina, lo stock di ide (investimenti diretti esteri) americani in Russia ammontava a 9,2 miliardi di dollari: meno delle giurisdizioni *offshore* come Cipro, Bermuda o Bahamas, ma pure rispetto a Regno Unito, Paesi Bassi, Francia e Germania. Se anche parte degli investimenti statunitensi giunge in Russia indirettamente, attraverso paradisi fiscali o passando per l'Europa, i dati complessivi paiono comunque modesti. È facile prevedere che Washington e Mosca resteranno concorrenti in molti settori di rilievo come gli armamenti, l'energia o gli alimentari.

Le capacità russe di ricerca e sviluppo in alcune aree potrebbero essere di interesse americano, mentre la Federazione Russa potrebbe diversificare le proprie

collaborazioni scientifiche per mantenere una «sovranità tecnologica». L'esperienza degli anni Novanta e Duemila suggerisce che russi e americani possono collaborare con successo in progetti di ricerca congiunti. Se hanno lavorato insieme in passato, perché non potrebbero farlo ancora in futuro? Il capo del Fondo russo per gli investimenti diretti Kirill Dmitriev ha proposto di inviare su Marte nel 2029 una missione congiunta America-Russia. Se tuttavia negli altri campi le relazioni bilaterali rimangono improntate alla competizione, ampiezza e profondità della collaborazione scientifica ne risentirà inevitabilmente. Si può quindi supporre con una certa sicurezza che Washington applicherà a Mosca lo stesso approccio antagonistico che oggi applica a Pechino. Sfortunatamente, come dimostra l'attuale stato dei rapporti Usa-Cina, gli americani non sono molto bravi a mantenere il «cortile ristretto» quando costruiscono una «recinzione alta», per usare la metafora dell'ex consigliere per la Sicurezza nazionale Jake Sullivan.

3. Nell'immaginario collettivo russo il mito dell'America come «città splendente sulla collina» è sbiadito negli ultimi anni, eppure l'attrattiva esercitata dagli Stati Uniti non è scomparsa. Specie di fronte al peggioramento dell'opinione russa sull'Europa. Molti ritengono che gli attuali sentimenti anti-americani non abbiano radici profonde nella società russa. Sarebbe quindi plausibile contare su un graduale rilancio degli scambi culturali e dei contatti a livello di società civile, come accadeva vent'anni fa. Gli Stati Uniti ospitano la maggiore diaspora russa – meglio, post-sovietica – del mondo, con oltre tre milioni di persone, che potrebbe fungere da ponte tra i due paesi facilitandone le interazioni a più livelli. Anche qui, tuttavia, non bisogna aspettarsi miracoli. In America il consenso antirusso resta solido ed è improbabile che si dissolva a breve. È anzi possibile che sopravviva a Trump e si rafforzi sotto il suo successore. Non bisogna nemmeno sopravvalutare l'ammirazione della Russia per l'America. Nel 2019, alla vigilia del Covid-19, sui circa 57 mila russi che frequentavano università all'estero poco più del 10% aveva scelto gli Stati Uniti: una quota nettamente inferiore rispetto a Germania, Italia o Corea del Sud. Quanto alla vasta e frammentata diaspora post-sovietica in America, resta da vedere se agirebbe da acceleratore o da freno allo sviluppo delle relazioni russo-americane.

Oggi molti interessi tattici di Mosca e Washington coincidono in larga misura. Entrambe si oppongono a quella che ai loro occhi è l'egemonia internazionale dei globalisti e il predominio delle élite politico-economiche cosmopolite, per riaffermare la sovranità nazionale e un ritorno ai valori conservatori. Putin e Trump si capiscono: i loro punti di vista sui processi in corso nel mondo non sono identici, ma paiono affini. Le loro visioni e i loro valori si distanziano nettamente da quelli dei leader di gran parte dei paesi europei e da molti alti funzionari dell'Ue.

Tuttavia, dietro questa temporanea convergenza d'interessi restano evidenti divergenze di obiettivi e ambizioni. Se il progressivo rafforzamento di Brics+ e Sco (Organizzazione per la cooperazione di Shanghai) è una priorità della politica estera russa, per quella americana costituisce una seria sfida. Per il Cremlino il declino

del dollaro come principale valuta di scambio e riserva mondiale è un processo auspicabile, per la Casa Bianca è una minaccia diretta agli interessi fondamentali e alla sicurezza dell'America. Per Mosca, la Cina è e resterà il principale partner strategico, per gli Stati Uniti è e resterà il principale rivale strategico. La Russia tenta di concepire un nuovo ordine mondiale, l'America mira ad accordi puntuali per garantirsi ritorni politici ed economici immediati.

Tali divergenze non significano che russi e americani siano condannati a un'eterna rivalità, o che a ogni disgelo delle relazioni debba seguire sempre una nuova guerra fredda. Per entrambi è fondamentale sfruttare qualsiasi occasione di dialogo, anche limitata, perché relazioni russo-americane costruttive sono necessarie, ancorché non sufficienti, alla stabilità internazionale. Non bisogna però farsi illusioni: la spettacolare inversione di rotta in corso nei rapporti russo-americani è diventata possibile solo grazie alla posizione personale del 47° presidente degli Stati Uniti. La svolta resta tuttavia fragile e reversibile. Per questo le due nazioni dovrebbero cominciare a pensare a una nuova base per le loro relazioni di domani, più stabile e più affidabile.

4. Ad Anchorage non si sono avverate le aspettative più rosee, ma nemmeno quelle più catastrofiche. Sarebbe da ingenui immaginare che un vertice preparato in tutta fretta possa invertire il marcato deterioramento delle relazioni bilaterali o erodere il vasto consenso antirusso che esiste oggi in America. Il summit va tuttavia considerato una vittoria per Putin, anche se non una sconfitta schiacciante per Trump. Il leader russo ha dimostrato un'impressionante capacità di persuasione, riuscendo a ribaltare l'atteggiamento del presidente americano verso la Russia. Soprattutto, è riuscito a ottenere risultati concreti di cui aveva particolare bisogno.

Innanzitutto ha convinto la controparte che una risoluzione politica del conflitto in Ucraina è più importante di una tregua temporanea e che un cessate-il-fuoco non dovrebbe costituire la preconditione di una pace. Questa posizione, che la Federazione Russa ha assunto da molto tempo, era stata messa in discussione non solo dagli ucraini, ma anche da Trump. Alla luce dell'attuale situazione sul campo, una tregua immediata e senza condizioni gioverebbe più a Kiev che a Mosca. In secondo luogo, dopo il vertice l'ipotesi di una nuova tornata di sanzioni secondarie statunitensi contro i principali partner commerciali della Russia è stata accantonata, se non del tutto abbandonata. Si può sostenere che fin dall'inizio l'«ultimatum» di Trump fosse irrealistico, avendo già complicato i rapporti tra Washington e alcuni dei suoi partner strategici, tra cui l'India. Nondimeno, il mutamento di posizione americana rappresenta un segnale positivo per il settore energetico mondiale.

Terzo, Putin ha passato la patata bollente a Zelens'kyj. Dopo Anchorage, Trump ha affermato che il leader ucraino potrebbe mettere fine al conflitto immediatamente se acconsentisse ai termini offerti. Il presidente russo ha saputo sbarazzarsi della narrazione che voleva la Russia unica responsabile del protrarsi del massacro e delle distruzioni. Al vertice è seguito, il 18 agosto, un summit alla Casa Bianca. I leader europei e quello ucraino hanno cercato disperatamente di disfare

i risultati dell'incontro in Alaska, evitando accuratamente di discutere qualsiasi concessione da parte ucraina, almeno in pubblico. Zelens'kyj ha dichiarato che la costituzione ucraina non permette alcuna modifica territoriale, sostenendo che ogni questione in merito vada discussa soltanto tra lui e Putin.

A Washington il grosso del suo tempo è stato speso a discutere delle future garanzie di sicurezza per Kiev, simili a quelle offerte dall'articolo 5 del Patto Atlantico ma senza una piena adesione alla Nato. Come prevedibile, gli interlocutori di Trump hanno sollecitato ulteriori forniture di armi americane all'Ucraina e maggiori pressioni economiche su Mosca. Gli europei ce l'hanno messa tutta perché, quando i negoziati di pace avranno inizio, l'Europa possa sedere al tavolo.

Gli sforzi per cancellare i risultati di Anchorage, tuttavia, non hanno avuto successo. Trump non ha mutato la sua tendenziale avversione all'ipotesi di una presenza militare americana sul suolo ucraino, sebbene abbia vagamente promesso di considerare un qualche tipo di supporto aereo in vista di un accordo di pace. Non ha nemmeno mostrato interesse per un coinvolgimento più diretto dell'Europa nei negoziati, che rischierebbe di complicare le già difficili trattative. Né ha dato segni di voler seguire i partner europei sulle ulteriori sanzioni alla Russia. Kiev potrà ricevere più armi statunitensi, ma solo se essa o i suoi alleati europei potranno pagarle, circostanza tutt'altro che scontata.

L'incontro del 18 agosto alla Casa Bianca richiede però da parte di Mosca una risposta meditata. La palla è passata di nuovo ai russi, con Trump che sostiene Zelens'kyj e la sua ricerca di un vertice russo-ucraino. Se Putin continuasse a rifiutare, diverrebbe il principale ostacolo alla pace; se accettasse, l'Ucraina tenterebbe di imporgli un cessate-il-fuoco incondizionato. La reazione immediata del Cremlino è stata proporre la ripresa dei negoziati bilaterali alzando il livello delle delegazioni. Resta da capire se ciò indichi la disponibilità a un vertice o meno. A Washington la mossa russa potrebbe essere interpretata come un tentativo di guadagnare tempo per ottenere posizioni negoziali più favorevoli, o per continuare a perseguire una soluzione militare. Non è una situazione facile per Mosca: ci vuole poco per rovinare il risultato raggiunto in Alaska, minando la fragile fiducia instaurata con la Casa Bianca. La leadership russa deve ora dimostrare lo stesso livello di ingegno, pensiero strategico e abilità diplomatica di cui ha dato prova il 15 agosto ad Anchorage.

(traduzione di Michelangelo Genone)

Passaggio a nord-est

di Elio CIRILLO

*S*paccature. È la seconda volta che attraverso a piedi il confine con la Russia che, alla frontiera con l'Estonia, segue le anse del fiume Narva. A connettere i due paesi, un ponte – oggi solamente pedonale – punteggiato da incudini anticarro. Il panorama è meraviglioso e il tempo è fermo. Arroccato a ovest, il castello di Narva. A est, la massiccia fortezza di Ivangorod, a precipizio sul fiume. I due giganti si fronteggiano silenziosi nella luce innaturale di un crepuscolo eterno. È notte, ma il 15 giugno il sole non tramonta. «Così sarà fino a una settimana dopo il solstizio», mi dice Aleksandra. L'ho conosciuta camminando sulla ciclopedonale lungo il fiume. Parla italiano. Mi dice di essere nata in Uzbekistan, ai tempi dell'Unione Sovietica, da padre estone e madre russa. Mi fa molte domande sul mio viaggio. È strano, penso. Una signora sui quarantacinque anni ferma un giovane uomo mentre passeggia da solo sul confine fra Estonia e Russia, intorno alla mezzanotte, raggiungendolo da lontano in bicicletta, parla fluentemente italiano e insiste ad andare a prendere un tè caldo insieme. O forse è assolutamente normale, dovevo aspettarmelo.

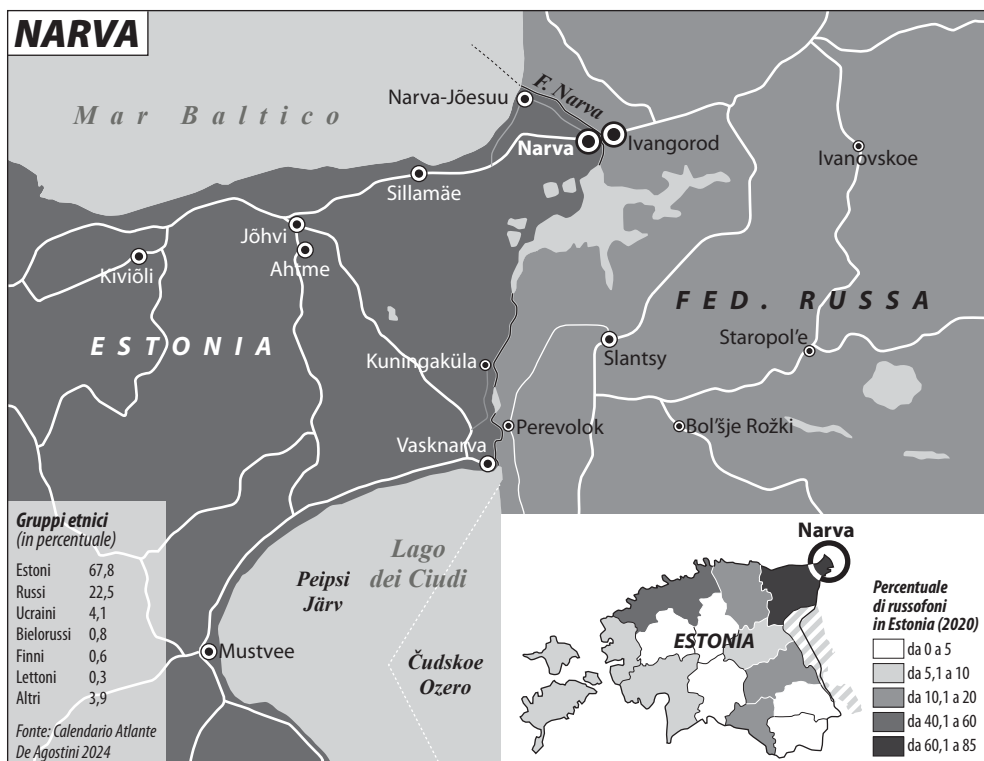
Ho attraversato i paesi baltici via terra per arrivare qui. Era necessario. L'anno scorso, tornando da Mosca, sono riuscito a coprire la tratta fino a Verona solo con treni e bus. Ho attraversato via terra tutti gli Stati. La traversata mi ha impiegato undici giorni, ma non avevo soggiornato in Lituania; così quest'anno prendo un volo per Vilnius e rimango qualche giorno nella capitale. Di mattina presto visito il cimitero di Užupis. Amo visitare i cimiteri. Sono i testimoni più fedeli della cultura di un popolo, del percorso storico e delle sofferenze delle comunità. Vi sono molti cognomi russi e molti ebrei. Le tombe più recenti risalgono a metà Novecento; quasi tutte all'Ottocento.

Fa freddo, benché sia giugno. A San Pietroburgo, pochi giorni dopo, i notiziari diranno che è il giugno più freddo degli ultimi 42 anni. Sono le sei del pomeriggio e ci sono 13 gradi. «Percepiti 10», dicono alla radio. È un vecchio apparecchio incassa-

to nel muro di un bagno in un palazzone sovietico della periferia. «L'avevamo nascosta qui per non pagare le tasse», mi dice l'anziana signora che mi sta ospitando.

Conosco un ragazzo a Vilnius; è un fisico sui 35 anni che lavora in un'industria di ingegneria dei materiali. Discutiamo di riarmo. Voglio capire qual è la sua percezione e a che livello è l'elaborazione del tema nel loro dibattito pubblico. Non gli dico di essere diretto in Russia. Lo scorso anno, mentre mi trovavo nei baltici, ho rischiato la pelle a dirlo. La conversazione prende una piega inaspettata. «Il fatto è che noi non possiamo fidarci dei russi. In questi secoli, si sono fusi con i mongoli. Tu hai studiato storia, no? Ti ricordi i mongoli? Quelli che devastavano l'Asia a cavallo. Ecco, ormai sono un unico popolo». Non so bene cosa rispondere, sono disorientato. È chiaro che quest'uomo non è mai stato in Russia. Cerco di dimostrarmi comprensivo, ma sono interdetto. Un giovane scienziato, nel centro di una capitale europea, mi ha appena fornito una giustificazione genetico-razziale dell'odio verso un intero popolo. Non posso crederci. Indago. Vedo che questa convinzione non si riscontra solo nelle fasce più conservatrici della popolazione, ma è una posizione abbastanza diffusa, anche fra i giovani. Mentre viaggio verso Riga, sgomento, mi pervade una convinzione terribile. Qui la gente non ha attraversato il percorso culturale di espiatione delle colpe per i crimini del nazifascismo, come abbiamo fatto noi italiani (molto parzialmente) e i tedeschi. Uniti dal risentimento verso le vessazioni sovietiche, con estrema naturalezza resuscitano argomentazioni di matrice razziale, genetica, prive di fondamento storico e scientifico. Stilemi che noi europei occidentali abbiamo fortunatamente sepolto sotto le macerie della seconda guerra mondiale, insieme agli annessi e connessi magico-rituali della propaganda totalitaria. «Questa gente ci porterà in guerra», penso. «Non si darà pace finché Mosca non sarà rasa al suolo. E noi... siamo alleati con loro...».

Luce. Espongo i miei dubbi ad Aleksandra. Non ho capito bene per chi lavori o che lavoro faccia – ha aggirato tre volte la mia domanda – ma sono persuaso che il suo bagaglio culturale le consenta di fornirmi delle osservazioni critiche sul processo in corso. Ho deciso di fare il suo gioco, non avendo niente da nascondere. «Io mi sento russa», mi dice. «E perché vivi in Estonia?». «Ho sposato un estone. I miei figli sono qui. Ormai vivo a Narva da quindici anni». Più tardi, racconta: «Quando è caduta l'Unione Sovietica è stata la fine di un mondo. Alle elementari ci insegnavano i valori della condivisione, del supporto reciproco. C'era tanta ideologia e venivano coltivati dei valori umani nella scuola. Io ero una bambina bianca in Uzbekistan, ma non ero l'unica», dice rassettandosi il caschetto biondo. «Ma ci sentivamo tutti fratelli. Sinceramente. Poi c'è stato il crollo. Sono stati anni terribili. Molti cercavano di arraffare quello che potevano, erano saltate tutte le regole. Dopo un po' di tempo, in molti paesi ex sovietici, c'è stata una rivolta contro la russificazione imposta silenziosamente nei decenni. Gli uzbeki non avevano mai dovuto rinunciare alla propria lingua e alla propria identità, ma un giorno si sono alzati e si sono giustamente chiesti: perché parliamo tutti russo? In quegli anni, la mia famiglia si è ritrasferita nell'oblast' di Leningrado».



Le chiedo com'è stata vissuta l'invasione dell'Ucraina dalla popolazione di confine, dagli abitanti di Narva, per l'85% di etnia russa. Per la prima volta, mi si apre uno scenario tanto ovvio quanto inusitato nella nostra opinione pubblica: «Si sono spaccate famiglie, amici che hanno litigato non si sono più parlati. Nel primo anno non si discuteva d'altro. C'era una polarizzazione assoluta. Coppie che hanno divorziato...». Una dimensione ovvia, sfuggita alle nostre latitudini: una guerra civile interna al mondo slavo. Casa per casa, città per città, dal Mar Nero al Mar Bianco, all'interno della sconfinata Russia. Epicentro: Ucraina orientale. «Poi, dopo un anno, ci si è dovuti arrendere alla situazione e si è continuato a vivere cercando di evitare l'argomento. La popolazione di Narva, in questi tre anni, ha perso decine di migliaia di abitanti. Molta gente si è spostata per paura di un'invasione. Le industrie se ne sono andate e anche per questo non c'è lavoro». Comprendo uno degli altri motivi dietro ciò che mi incanta di questo luogo: la pace assoluta, le strade deserte, il silenzio, la sensazione che sia sospeso nel tempo.

Attese. Il mattino seguente vado alla cattedrale di Sant'Alessandro. Ho intenzione di seguire la messa luterana in lingua russa. Aleksandra mi ha detto che il prete è appena tornato da un periodo di missionariato in Ucraina. In chiesa siamo in tre. Finita la celebrazione, il parroco, sui 35 anni, si avvicina e mi chiede in

inglese che ci faccio da quelle parti. «Un periodo infelice per studiare la lingua russa». Mastica rabbiosamente una cicca, veste scarpe sportive e un cappellino NY. Risveglia in me un'inaspettata malinconia per il costume cattolico.

Arrivo con anticipo a Narva per acclimatarmi. So che dovrò passare molte ore in fila al valico di frontiera, ma non so cosa mi aspetta. Le autorità estoni hanno inasprito i controlli dall'agosto 2024. La frontiera russa è sempre aperta, mentre il lato estone, dal maggio 2024, viene chiuso dalle 23 alle 7 del mattino. Il flusso è quasi tutto da ovest verso est. Mi avvicino al valico poco dopo l'una di notte. Mi aspetto che non ci sia nessuno in coda; invece, vedo accampate in mezzo alla strada un centinaio e mezzo di persone. Mi avvicino. Vengo aggredito. Alcuni uomini mi vengono incontro urlando in russo. Cercano di difendere le posizioni. In breve, capisco che tutti loro sono incolonnati lì dalle 17 del giorno precedente. La frontiera ha chiuso e non sono riusciti a passare. Qualcuno dorme, qualcuno monta la guardia. Tutti in strada. All'italiana, riesco a inserirmi nel primo terzo del settore. Stringo amicizia con un giovane, dopo un po' di attriti con altri uomini del gruppo. Dopo qualche ora in quella situazione surreale, tutti fratelli. Sono russi, eccetto un armeno e un kazako naturalizzato statunitense. Ciascuno entra in Russia per motivi diversi. Molti sono stati in Italia per le vacanze, altri vanno a trovare i parenti. L'armeno lavora in Italia da diversi anni. Vanno a trovare la famiglia della moglie. C'è anche un finlandese che sta cercando di recuperare la cittadinanza russa, persa perché emigrato all'estero sotto il passaporto materno, da bambino.

Alla frontiera i controlli sono molto rigidi. I militari estoni aprono le valige a tutti, ma non a me. Aprono i beauty case e analizzano prodotto per prodotto. Ai russi spetta questa trafila. Fanno domande, a me in particolare fanno molte domande. Mi interrogano più volte diversi soldati. Mi fissano. Ripetono le stesse domande. Passano i minuti, parlano fra di loro, mi lasciano da solo. Inizio a sentirmi un criminale. Scansionano i miei bagagli. Altre domande. Ma ho tutti i documenti a posto. Dopo una mezz'ora, vengo lasciato passare attraverso il ponte. Anche dal lato russo mi fanno alcune domande. Qui ci sono solo donne a presidiare il valico. Sono le undici del mattino; pochi minuti dopo, entro a Ivangorod. Là, trovo il caos. La città deserta ospita numerosi bus che aspettano i passanti da traghettare a San Pietroburgo, ma le tabelle di marcia sono saltate. I russi del gruppo, che mi hanno adottato, mi invitano a salire sul loro Lux Express. Lì sta aspettando dalla notte prima.

Dispositivi. Sono davanti alla tomba di Tolstoj. A Jasnaja Poljana, città rurale nell'oblast' di Tula, tutto è tranquillo. Si respira un'aria di pace insondabile persino nel capoluogo, dove c'è una delle fabbriche di armi più grandi della Russia – in pieno centro. Per me che vengo da Venezia, è inimmaginabile tale tranquillità nel cuore del centro storico di una città. La gente è gentile e i prezzi sono bassi. La «città degli eroi» della Grande guerra patriottica sembra aver assunto con silenziosa dedizione il peso di questo nuovo conflitto. Di fianco ai cartelloni pubblicitari di Vkusno i točka (McDonald's russo, dopo le sanzioni), sveltano i manifesti per promuovere l'arruolamento. Persino a Mosca, nel quartiere Perovo, dove l'anno scorso

non avevo visto manifesti simili. «Chi, se non tu...?», recita uno dei cartelli. Un soldato stilizzato, di schiena, cammina in una nebbia azzurra. Vengono promessi lauti salari e ricche pensioni a chi si sacrifica per la patria. Pure dentro le stazioni della metropolitana a Mosca – che quest'anno compie novant'anni – le pubblicità dei beni di consumo e di Ozon (Amazon russo) si alternano ai manifesti per il reclutamento e ai busti di Lenin. «Non è possibile», penso. Qui meglio che altrove, credo, il sistema di produzione e consumo in cui siamo incardinati si rivela palesemente dispositivo di guerra. In Occidente abbiamo la stessa saldatura; semplicemente, è meno palese. La Russia è un po' più avanti di noi: qui la struttura ha già integrato guerra e consumo nella stessa macchina simbolica. Propone la simultanea estetizzazione del mangiare e dell'uccidere. Mentre aspetto la metro alla stazione di Il'iča, guardo l'enorme busto di Lenin sveltare fra una pubblicità di elettronica e una per l'arruolamento come lo spirito di un popolo che vuole identificarsi nei grandi del suo passato ma ha perso la consapevolezza del loro messaggio e delle loro battaglie. Intanto la gente si accalca; spinge per entrare in metropolitana.

Struttura. A colpirmi è l'estrema somiglianza della Russia di oggi rispetto al nostro mondo. Ne ricavo che, per quanto io non abbia potuto vedere cos'erano le nostre differenti realtà sessant'anni fa, noi e i russi non siamo mai stati così simili come oggi. Abbiamo le stesse abitudini di consumo, gli stessi ritmi, gli stessi modi di vedere la realtà materiale, il lavoro salariato, l'impresa. La vita quotidiana e materiale procede alle stesse frequenze. Condividiamo la fede nella stessa ideologia e lo stesso modello di sviluppo economico. Eppure, proprio adesso che le nostre realtà sociali sono più simili che mai nella storia, proprio ora che l'ideologia non ci divide più, ci stiamo facendo la guerra. E i nostri sistemi economici – entrambi di libero mercato – entrano in competizione e cercano di isolarsi reciprocamente e di stabilire un'egemonia l'uno sull'altro. (Non per nostalgia ma per rigore scientifico, ogni tanto, forse, Lenin andrebbe riletto.) L'Unione Europea in particolare, maestra in pacchetti di sanzioni a effetto boomerang, ha favorito in alcuni settori il dimezzamento dei prezzi dei prodotti. In Russia, il rimpatrio forzato delle produzioni di alcuni beni di consumo ha garantito questo risultato. Un effetto «dazi-Trump» regalato a Putin. Intanto l'esercito russo avanza. Ci scopriamo provinciali e riconosciamo che l'impero Occidente non riesce a isolare il proprio nemico giurato. Cerca di tagliarlo fuori, ma taglia fuori sé stesso.

Nel nostro impero rimane infuocata l'immensa propaganda di guerra. Intanto, molte cancellerie europee puntano sull'oltranzismo. L'industria tedesca, del resto, deve trovare qualcosa da cui ripartire. Cosa c'è di meglio di un bel riarmo su vasta scala?

Alt. Io non morirò per questa gente. Posso difendere la mia patria da un nemico che minaccia la mia comunità, il mio stile di vita, la nostra stabilità futura. Ma non combatterò mai per un fantoccio, chiunque esso sia, che si erga a signore e mi dica: «Lui è il nemico. Va' e spara».

Revanscismo. *Anche la Russia è un impero. Noi troppo comunemente tendiamo a dimenticarcelo. Anch'esso è multietnico, come il nostro, e incarna in qualche misura i valori del pluralismo e della tolleranza.*

Non morirò per i baltici. Se hanno il coraggio di difendere la propria indipendenza, la difendano. Sempre che la Russia – con meno di 150 milioni di anime – che già governa il territorio più vasto del pianeta, abbia voglia di impantanarsi in una guerra contro la Nato per conquistare quel fazzoletto di terra rappresentato dai tre Stati baltici. Ma sinceramente non ci credo: la Russia ha bisogno di uomini, di stabilità e di pace, non di nuovi territori. Questo mi viene imposto da un'analisi razionale dei rapporti di forza.

Ma la cosa che mi fa più rabbia è vedere i cittadini di questi tre staterelli, dal potenziale bellico prossimo allo zero, abbaiare con tutta la rabbia che hanno in corpo, come cani revanscisti, alle porte della Russia. Forti non delle loro risorse, ma delle armi e degli uomini messi a disposizione da noi europei occidentali. Forti della malriposta certezza che, se mai provocassero una guerra con la Russia, noi correremo a difenderli. Io non correrò a difenderli. All'interno di un'alleanza militare, narrazione e obiettivi devono essere unitari, per quanto possibile. Se un cittadino baltico non dorme la notte all'idea che Mosca debba essere rasa al suolo perché il popolo russo in quanto tale rappresenta una minaccia, sta cedendo a un delirio paranoico che non giustifica, nemmeno in via ipotetica, il sacrificio di un solo soldato italiano, spagnolo, francese, greco o tedesco. Possono i sei milioni di abitanti dei tre paesi baltici rischiare di affossare la pace di un intero continente in caso di attriti con la Russia? Categoricamente no. Si mettano l'anima in pace o inizino a fare più figli da dare in pasto alla guerra, se vogliono farla.

Intanto, vi siete mai chiesti perché i kazaki o gli armeni non hanno la stessa paura di essere invasi? Come mai, salendo per i sentieri del Parco della Vittoria a Erevan, si incontrano magnifiche lapidi in tufo scolpite che commemorano i caduti armeni nella seconda guerra mondiale, quelli della guerra in Afghanistan degli anni Ottanta e una stele commemorativa del settantesimo anniversario della grande vittoria del 1945, che recita «Ja pomnju!» («Io ricordo!»)? Perché il magnifico monumento Madre Armenia, che domina la città dalla cima del parco, custodisce un minuzioso diorama dell'assalto finale al Reichstag di Berlino? Forse perché gli armeni hanno combattuto, al fianco degli slavi e dei popoli dell'Unione Sovietica, contro la peggior guerra di sterminio che ci sia mai stata, condotta da nazisti tedeschi, polacchi e baltici collaborazionisti – e non intendono dimenticare?

Narrazioni. Il Telegraph riporta che l'ambasciatore ucraino presso l'Ue, Vsevolod Čencov, ha affermato che sarebbe miope e pericoloso non bloccare completamente il traffico di turismo dalla Russia e che è «disturbante che i cittadini russi possano visitare l'Europa»¹. Questa dichiarazione arriva in risposta al fatto che Italia, Francia e Spagna sono tra i paesi che rilasciano il maggior numero di visti

ai cittadini russi, in particolare per motivi turistici. Nel 2024 i visti totali approvati dai consolati dei paesi Ue in Russia sono stati 552 mila, cifra molto distante dai quattro milioni approvati nel 2019, pre-Covid e pre-invasione. Ciò significa che il turismo, le occasioni di scambio e di comunicazione, i programmi di studio condivisi sono colati a picco. La narrazione dell'ambasciatore ucraino è pericolosissima: quello che sta cercando di favorire è l'imposizione di una cesura fra i popoli. Come se i russi fossero effettivamente tutti sostenitori della guerra o pericolosi in quanto razza inferiore, inaffidabile, attualmente compromessa.

Tale posizione non rispetta il principio di reciprocità. La Federazione Russa ha iniziato a rilasciare visti elettronici dal 2023 per i cittadini di 55 paesi, fra cui Italia, Francia e gli altri 25 membri dell'Ue. È un passo in avanti inedito nella storia dei rapporti diplomatici fra i nostri paesi. Fino a quella data, infatti, per recarsi in Russia era necessaria una lettera di invito ufficiale da parte di un'istituzione o di un cittadino della Federazione. Le tempistiche e i costi di rilascio erano notevolmente superiori a quelli del visto elettronico, rilasciato in massimo quattro giorni solari. Inoltre, nell'agosto 2025, la permanenza massima con questo nuovo tipo di permesso è stata aumentata da 16 a 30 giorni. Viceversa, le tempistiche di rilascio attuali dei visti convenzionali ai cittadini della Federazione Russa da parte dei consolati italiani oscillano fra i 52 e i 60 giorni solari. I prezzi sono molto alti e per alcune persone inaccessibili, soprattutto a fronte del dirottamento del traffico aereo. I modi più economici per volare in Italia – nient'affatto a buon mercato – sono facendo scalo in Armenia, in Serbia o in Turchia.

John Stuart Mill scriveva che più floride e più prossime al vero sono quelle società in cui l'opinione pubblica viene lasciata libera di formarsi attraverso le più diverse influenze e contaminazioni, senza paura di doverla difendere da idee potenzialmente tossiche. Le libertà di stampa, pensiero ed espressione non devono essere difese da nessuna minaccia esterna. Come scriveva Pascal, cercando di dimostrare la superiorità della fede cristiana rispetto a quella musulmana: «Mao-metto, proibendo di leggere; gli apostoli, ordinando di leggere»². Io mi chiedo sulla base di quale principio di razionalità si vuole evitare che i cittadini russi visitino l'Ue e in particolare l'Italia. Siamo così fragili da temere che poche decine di migliaia di turisti – una parte dei quali sicuramente putiniana – possano mettere in crisi l'orientamento dell'opinione pubblica camminando per le chiese di Roma o mangiando un gelato alle Cinque Terre? Se siamo veramente sicuri di avere ragione, perché ostacoliamo questo processo? Piuttosto, non precludiamo loro la possibilità di esporsi a fonti di informazione diverse da quelle disponibili in Russia e di assaggiare una parte delle libertà civili che sono state loro sottratte? Mosca, avendo facilitato l'ingresso per visitatori e turisti, sembra più sicura di sé, sotto questo profilo. Più fedele, in questo caso specifico, alla difesa dei valori di pluralismo e libertà di pensiero di cui alcuni paesi europei si raccontano custodi. E qui parlo proprio delle azioni del governo, non della popolazione che, come ho

2. B. PASCAL, *Pensées*, fr. 402, a cura di J. CHEVALIER. I critici contemporanei hanno dimostrato infondata tale accusa di Pascal contro l'islam.

compreso in questi due viaggi, vive e difende profondamente i valori della pluralità e della tolleranza.

E se un musulmano volesse entrare in una chiesa, anche solo per visitarla, avrebbe senso che un prete gli impedisse di entrare? Non sarebbe contrario all'obiettivo di fare proseliti, oltre che un'ingiustizia, una discriminazione e un comportamento illiberale nei confronti di un innocente?

Questa divisione fra i nostri popoli, imposta principalmente dalle politiche di sanzioni dell'Ue in questi tre anni, ha impostato le precondizioni per l'odio, per il diffondersi di discorsi come quelli che ho dovuto ascoltare a Vilnius o a Riga, fomentati dall'ignoranza verso l'altro. Questo è il vero presupposto per una guerra totale. Dobbiamo essere chiari: i governi potranno scontrarsi e gli interessi sul campo differire. È normale in un mondo autenticamente multipolare. Ma nessuno Stato potrà mai condurre una guerra su vasta scala senza irregimentare la propria popolazione, in un senso totalitario, verso la diffidenza, il risentimento o l'odio aperto verso un nemico più o meno presunto. Se questo è il momento della parabola storica europea, non ho dubbi su quale debba essere il ruolo dell'intellettuale. Ascoltare e dialogare con tutti e con tutte. Sfidare i confini, costruire ponti. Conoscere le persone, i luoghi, i contesti, le rivendicazioni. Favorire il dialogo, far conoscere le persone, connettere i popoli. Questo è il significato più autentico che può avere oggi la parola resistenza.



PERCHÉ ABBIAMO PERSO

Parte III

QUALI UCRAINE
dopo l'UCRAINA

L'UCRAINA VISTA DA DENTRO

Paolo BRERA

La realtà del paese in guerra per sopravvivere è molto diversa dal film hollywoodiano che abbiamo creato in Italia. L'informazione è a reti unificate, controllata dalla presidenza. Il caso Lira. Chi parla la 'lingua di Mosca' rischia grosso. E chi ruba vive nel lusso.

1.  ER ALMENO TRE ANNI VOLODYMYR ZELENS'KYJ ha promesso agli ucraini che Davide avrebbe nuovamente sconfitto Golia. Pochi mesi dopo l'invasione, pareva sulla buona via per riuscirci. A fine marzo 2022 i russi si erano precipitosamente ritirati dalla regione di Kiev. A settembre avevano fatto retromarcia anche da Kharkiv, dopo averla bombardata per mesi e quasi cinta d'assedio. A metà novembre il presidente ucraino issava la bandiera gialla e blu nella piazza del governo regionale di Kherson, liberata pochi giorni prima dai suoi uomini. Erano trascorsi meno di otto mesi da quando, il 24 febbraio e nei primi giorni dell'invasione, era sfuggito ai sabotatori inviati dal Cremlino per ucciderlo e aveva preso per la mano il suo popolo guidandolo coraggiosamente a resistere.

A metà gennaio 2022 ero volato a Kiev per raccontare i venti di guerra che crescevano ogni giorno di intensità. I russi accumulavano truppe ai confini per fantomatiche «esercitazioni» mentre la portavoce del ministero degli Esteri, Marija Zakharova, accusava il mio giornale *la Repubblica* e il suo allora direttore Maurizio Molinari di avere inventato una minaccia di invasione inesistente. Nel gelo infernale di quell'inverno innevato, ragazzi e ragazze ucraini avevano iniziato a incontrarsi volontariamente il sabato e la domenica nei parchi extraurbani di Kiev per allenarsi a imbracciare le armi con fucili di legno compensato. La popolarità di Zelens'kyj era ai minimi (37% nei sondaggi del Kiis). Aveva tradito la sua promessa elettorale di accordarsi con Putin per mettere la parola fine allo stillicidio di sangue dell'operazione antiterrorismo nel Donbas, parzialmente occupato nel 2014 dalla controrivoluzione secessionista dei filorussi – appoggiati e armati dal Cremlino – nata in risposta alla rivoluzione di Jevromajdan che depose e mise in fuga il presidente Janukovyč.

L'economia del paese barcollava sotto il macigno della corruzione. La crisi del Covid aveva impoverito la gente e il costo della vita continuava a salire. Le vie di-

plomatiche per risolvere la crisi del Donbas e scongiurare un conflitto aperto con i russi si erano progressivamente essiccate, avvicinando il paese alla guerra senza aver preparato un vero piano per affrontarla. Due giorni prima dell'attacco, nel fortino degli Azov a Kiev incontrai il fondatore del Battaglione, nel frattempo diventato un reggimento della Guardia nazionale. Nel suo ufficio blindato e arredato con coltelli e asce Andrij Bileck'yy, orgogliosamente suprematista e neonazista, era molto critico nei confronti del presidente Zelens'kyj che per tranquillizzare gli ucraini preoccupati continuava a smentire la possibilità di una guerra imminente: «Da politico ferma il panico che danneggia l'economia, ma come capo dell'esercito sbaglia tutto. Doveva richiamare alle armi 30 o 40 mila veterani esperti per questi tre mesi di angoscia e creare una difesa territoriale con una riserva di 80 o 90 mila persone. E doveva chiedere alla Nato e alla Polonia di nascondere lì l'aviazione ucraina per salvare 80 o 90 caccia dal primo attacco». Non dimenticherò mai gli occhi gonfi di lacrime della giovane traduttrice che avevo ingaggiato: rendendosi conto solo allora di quanto imminente fosse la guerra, era esplosa in un pianto diretto che Bileck'yy e io faticammo a consolare in qualche modo.

Ma quando nella notte del 24 febbraio tuonarono i primi bombardamenti, Zelens'kyj sorprese gli ucraini e il mondo diventando un vero eroe. La capitale era deserta. Un coprifuoco di 36 ore era stato proclamato per stanare i sabotatori che lo braccavano. Non si trovava più benzina, sugli scaffali dei pochi negozi aperti erano rimaste solo scatolette. Dopo l'esodo della prima ora, agli uomini era stato vietato di lasciare il paese. Ma milioni di donne, bambini e anziani prendevano d'assalto i treni per fuggire verso Leopoli o all'estero. Zelens'kyj e i suoi uomini, però, i fedelissimi e il cuore del governo ucraino rimasero saldamente al loro posto. Rifiutarono la via d'uscita offerta dagli alleati per mettersi in salvo mentre decine di chilometri di carri armati russi convergevano verso Kiev: «Mi servono munizioni, non un passaggio», disse Zelens'kyj. Ogni giorno il presidente parlava sui social ai concittadini coltivandone l'orgoglio con l'esempio: «*Slava Ukraini*. Vinceremo».

Il 14 novembre di quell'anno, a Kherson Zelens'kyj non aveva più bisogno di nascondersi nei bunker e di parlare alla sua gente attraverso i social. Nella piazza piena di giornalisti di tutto il mondo trasportati lì con i pullman dalle Forze armate ucraine, tra gli abitanti della città ancora scioccati dalla ritirata dei russi e dalla fine di una drammatica occupazione, il presidente sfidava apertamente i nemici appostati sull'altra riva del fiume Dnepr: «Oggi inizia la fine della guerra», disse spronando milioni di ucraini a resistere. Ma a sventolare sul pennone insieme alla bandiera ucraina quel giorno c'era anche il sipario, ancora invisibile, che calava sulle controffensive riuscite dei soldati di Kiev. Quelle riconquiste delle regioni della capitale, di Kharkiv e ora di Kherson erano le prime fondamenta sulle quali l'Ucraina costruiva la sua idea di pace: una vittoria sul campo con capitolazione russa, da proseguire con nuove controffensive per liberare il Sud e la Crimea. Gli ucraini non lo sapevano ancora, ma sarebbero state anche le ultime.

Il giorno dopo, il 15 novembre, la profezia infausta prese forma planando sul tavolone dei leader del mondo riuniti al G20 di Bali. Collegato in mimetica verde

dal suo ufficio in via Bankova a Kiev, Zelensk'kyj presentò la sua formula di pace in dieci punti: prevedeva il ritiro dei russi fino ai confini del 1991, la compensazione dei danni di guerra, il ripristino dell'integrità territoriale, la prevenzione di una possibile futura escalation e alcuni obiettivi minori. «Accolgo con grande favore la formula del presidente Zelensk'yy per una pace giusta e sostenibile», commentò l'allora segretario della Nato, Jens Stoltenberg. «Era un'idea così inutile che credo poche persone in Ucraina ricordino cosa fosse quel piano. Io stesso – mi dice a Kiev uno tra i più celebri giornalisti investigativi ucraini, Jurij Nikolov, direttore di *Naši Hroši* – ho dovuto cercare su Google per ricordare cosa fosse. Qualunque sia lo scopo per cui il team di Zelensk'yy e Jermak lo abbia escogitato, è ovvio che si è trattato solo di un mediocre spreco di tempo, risorse e sforzi che potevano essere dedicati a sviluppare la nostra industria missilistica per distruggere prima e in modo più efficiente la raffinazione del petrolio russo. Il che avrebbe potuto costringere Putin a negoziare su condizioni completamente diverse da quelle attuali».

Due anni dopo, fallita la controffensiva nel Sud, al Consiglio europeo di ottobre 2024 Zelensk'kyj presentò il suo criptico Piano per la vittoria, in cui uno dei punti principali era l'ingresso nella Nato, miraggio in cui da tempo non spera più nemmeno lui. «Lo sosteniamo pienamente», assicurò subito la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. In Ucraina quasi nessuno sa cosa fosse, o lo ha preso sul serio. Ma quel nome suadente consolidava l'idea fideistica promossa dall'ufficio del presidente secondo cui in qualche modo Kiev vincerà la guerra scatenata da Mosca. Andare a combattere e forse a morire al fronte non è un sacrificio inutile.

2. Se c'è una cosa in cui Zelensk'kyj e i suoi uomini sono imbattibili, è la capacità di mantenere il paese coeso sull'obiettivo comune. Quale sia l'obiettivo per il bene comune lo decide la presidenza, pretendendo sia indiscutibile e imprescindibile per tutti. Ben pochi si fanno domande. Le giornate di piccole o grandi svolte politiche che in Italia invadono i giornali, i tg e i talk show e che immaginiamo incollino gli ucraini davanti alla televisione a caccia di notizie – come gli ultimi round negoziali a Istanbul o il contratto sulle terre rare – nei bistrot di Kiev o nei beach club sulle spiagge assolate del Dnepr scivolano via con un sorso indifferente di prosecco, mentre in trincea i soldati esausti hanno altro da fare che confidare nelle inconcludenti acrobazie geopolitiche e diplomatiche.

L'immagine che in Italia si è creata di questa guerra è una sorta di film hollywoodiano, con scenari di cartapesta e nessuna reale volontà di capire complessità e intrecci della realtà. Purtroppo è sulla base di questa quinta di teatro che costruiamo il nostro dibattito pubblico. L'Ucraina è un paese coinvolto in una guerra di sopravvivenza. Per difendersi aveva bisogno di unità e ha varato un complesso meccanismo di propaganda per tutelare questa unità usando simboli, slogan e narrazione. Nulla di cui stupirsi, in guerra la propaganda è un'arma ed è ovvio che la si usi. Ma l'opinione pubblica dell'Occidente democratico e libero dovrebbe poterne tenere conto adeguatamente quando analizza la politica estera dei leader propri e altrui.

L'informazione, in Ucraina, è controllata dal potere politico strettamente concentrato nell'ufficio di presidenza. Con la legge marziale, da tre anni e mezzo la televisione non fa che ripetere la propaganda nell'unico canale informativo a reti unificate, il cosiddetto Telethon in cui gli invitati sottolineano l'unica verità concessa: quella suggerita dalla presidenza. Secondo i sondaggi di Detector Media, la fiducia nel Telethon è diminuita dal 45% del 2022 al 17% del 2024. Il 77% degli intervistati ha spiegato di cercare informazioni da altre fonti «per la mancanza di opinioni diverse». L'anno scorso 30 mila cittadini firmarono una petizione per cancellarlo, destinandone i fondi alle Forze armate: «La politica informativa unitaria è questione prioritaria per la sicurezza nazionale», replicò l'allora premier, oggi ministro della Difesa, Denys Šmyhal'.

Ci si informa sui social, ma con attenzione. Il governo ha più volte tentato di far tacere anche canali Telegram, e l'accusa di essere filorussi è una scure potenziale che pende sul capo di chiunque dissenta. L'articolo 436-2 del codice penale ucraino che sanziona «la giustificazione dell'aggressione armata della Federazione Russa e la glorificazione dei suoi partecipanti», per esempio, è costato la vita a Gonzalo Lira, il giornalista-blogger cileno-americano che indagava e denunciava intrecci e intrighi intorno alla corte di Zelens'kyj e del suo braccio destro Jermak. Torneremo più avanti sulla sua morte avvenuta in un carcere ucraino.

Sulle chat dei fixer ucraini, i traduttori e assistenti (spesso giornalisti locali) che aiutano i corrispondenti e gli inviati stranieri, di tanto in tanto esplodono fiammate polemiche. Usano queste chat, monitorate dai servizi segreti di Kiev (Sbu), per scambiarsi contatti e informazioni. Attivisti e propagandisti cercano di fare terra bruciata intorno ai giornalisti stranieri sgraditi. Ad alcuni giornalisti italiani è stato ritirato l'accredito militare.

Sebbene l'Ucraina sia una democrazia dal 1991, la gogna sociale è un efficace strumento usato per la coercizione pubblica. Chi esprime dubbi sull'opportunità di continuare la guerra ne assapora lo stigma. In un paese in cui – soprattutto nell'Est – il russo resta la lingua più usata non solo in privato ma spesso anche in pubblico, gli stessi ucraini del Donbas fuggiti dall'avanzata dei russi finiscono nel mirino dei connazionali dell'Ovest in cui sono riparati. Nel piccolo resort tra gli stagni del Dnepr in cui ci siamo rifugiati a dormire a luglio, l'ultima volta che siamo andati nel Donbas, le altre camere erano occupate da famiglie che portavano i bambini a rilassarsi per qualche giorno. A bordo piscina, tra birre e grigliate, la sera si sfogavano ballando e ascoltando a tutto volume le popolari canzoni russe. A Leopoli, pochi giorni fa, una lite tra una donna locale e una coppia che stava parlando in russo in luogo pubblico è finita nei video sui canali Telegram e alla stazione di polizia. Nel boschetto Ševčenkivskyj – racconta il sito di una tv di Kharkiv, Atn – una donna ha affrontato indignata una coppia di rifugiati di Kharkiv che parlava in russo per strada: «Eccoli, vengono qui e parlano la lingua di Mosca». «No, parliamo la lingua di Kharkiv», ha risposto l'uomo mentre la compagna digrignando i denti le ricordava l'incubo da cui arrivavano: «Ne riparleremo quando un razzo volerà verso di te». A Kiev, nel quartiere della movida di Podil che nonostante la guerra si

spegne solo durante il coprifuoco notturno, un gruppo di adolescenti è stato denunciato perché ascoltava musica russa «poche ore dopo le orribili immagini di Sumy, dove i missili hanno ucciso decine di persone». Il video, diffuso su Telegram, ha fatto il pieno di indignazione e ha portato all'identificazione dei minori da parte di polizia e servizi segreti ucraini, raccontano i media. Erano due diciassettenni, denunciati insieme ai genitori: «Piccoli stronzi malati, portateli al confine con la Russia e lasciateli andare in giro a piedi ascoltando musica di merda», uno dei commenti più moderati. Ma anche la studentessa che ha girato e pubblicato il video è finita nei guai: ha ricevuto minacce per aver messo alla berlina i due ragazzi.

Sempre a Kiev, a metà luglio la polizia ha denunciato il gestore di un club nel quartiere Holosiivskyj in cui i clienti cantavano canzoni in russo di Il'ja Kapustin, ex dei Griby, e del rapper russo Esčevskij, segnalando il caso al garante per la protezione della lingua di Stato. «L'uso pubblico della lingua dello Stato aggressore nel contesto di una guerra in corso è inaccettabile», hanno scritto le forze dell'ordine. Al bar Churchill di Dobropillja, a pochi chilometri dagli avamposti russi nel Donbas e a tiro quotidiano di artiglieria, le cameriere Irina e Ludmila sono già al quarto trasloco: «Siamo di Avdijivka, ci siamo trasferite prima a Myrnodgrad, poi a Pokrovs'k e infine qui dove abbiamo riaperto il Churchill inaugurato a Pokrovs'k. Perché non ce ne siamo andate più lontano? Solo un matto non ha paura, ma noi parliamo russo: se restiamo ci bombardano, se ci spostiamo ci picchiano perché parliamo la lingua degli aggressori. E poi come facciamo a tirar fuori due mesi di anticipo per una nuova sistemazione?».

Il meccanismo della gogna pubblica, indotto dalla propaganda per comprensibili ragioni belliche al fine di cementare l'identità culturale ucraina e la rivolta contro l'egemonia russa, agisce però anche in Occidente e in Italia. Raccontare che esiste un problema linguistico per gli ucraini che parlano russo in Ucraina equivale all'accusa immediata di fare da trombetta alla propaganda del Cremlino, che ha posto la questione linguistica come una delle giustificazioni per l'invasione del 2022 e uno dei cardini di un accordo di pace. Ci sono altri capitoli indigesti che meritano attenzione e indagini indipendenti ma vengono spesso liquidati come propaganda russa: organizzazioni internazionali e ong hanno documentato casi di arresti arbitrari, pestaggi e maltrattamenti legati al conflitto. Sono emersi anche sospetti di decessi in custodia e di uccisioni sommarie nel paese a cui l'Europa sta offrendo una pista privilegiata per l'ingresso nella sua comunità politica. Sono finiti in carcere oppositori come il deputato Oleksandr Dubins'kyj, che militava nello stesso partito di Zelens'kyj. Altri, come l'ex primo consigliere dell'ufficio presidenziale Oleksij Arestovič o la celebre conduttrice Diana Pančenko accusata di tradimento per avere criticato il governo sostenendo che abbia provocato l'invasione russa, sono fuggiti all'estero da dove lanciano pesanti accuse alla presidenza.

C'è di peggio. Il 5 marzo 2022 il banchiere e spia del Gur (i servizi militari ucraini) Denys Kirejev è stato ucciso dai colleghi della Sbu mentre era diretto in Bielorussia per partecipare ai negoziati della primissima ora. Qualche mese fa ne ho parlato *off record* a una delle più alte cariche del paese, con cui ho un dialogo

fiduciario e che non è affatto estranea al mondo delle barbe finte ucraine. Gli ho chiesto perché Kirejev fosse stato eliminato. «Cosa vuoi che ti dica? Siamo pur sempre un paese di cultura sovietica», ha sorriso sorseggiando il suo tè.

Pochi giorni prima che i russi invadessero ero nella stanza del viceministro dell'Interno Jevhenij Jenin, sulla cui scrivania aveva disteso una enorme cartina dell'Ucraina. «Stai guardando dove scappare? Hai preparato le valigie?», lo provocai con un sorriso. Era una persona brillante e un amico sincero dell'Italia, che conosceva molto bene; ma non restituì il sorriso. «Io non mi muoverò da qui», rispose con una serietà tale da farmi capire che l'invasione era davvero imminente e lui era consapevole di cosa volesse dire. Ci siamo sentiti qualche altra volta al telefono, ma non l'ho mai più incontrato. È morto il 18 gennaio 2023 nell'elicottero precipitato a Kiev, uno dei grandi misteri ucraini in cui morirono anche il ministro dell'Interno Denys Monastyr's'kyj e il segretario di Stato Lubkovyč. Un incidente per la nebbia, ufficialmente. Una probabile resa di conti tra fazioni, per i giornalisti investigativi locali.

Ero in Ucraina anche quando morì Hennadij Častjakov. Una morte così assurda da meritare una sceneggiatura al cinema. Era il primo assistente e amico carissimo dell'uomo in quel momento più amato dagli ucraini e più odiato da Zelens'kyj, l'ex capo delle Forze armate Valerij Zalužnyj. Il presidente stava tentando di rimuoverlo dall'incarico perché non gli facesse ombra. Il generale aveva iniziato a criticare la strategia della presidenza. Il giorno del suo compleanno, Častjakov saltò in aria maneggiando una finta granata con dentro il suo whisky preferito. Gliela avevano regalata al comando generale delle Forze armate, ma non era quello che si aspettava: era una granata vera. Possibile che l'assistente del capo delle Forze armate salti in aria per non aver riconosciuto una granata vera da una bottiglietta di liquore?

Ma il caso più inquietante resta quello di Gonzalo Lira, il blogger cileno-americano che con i suoi video denunciava verità scomode come i rapporti tra Zelens'kyj e il suo mecenate Kolomojs'kyj, oggi in carcere. La holding Burisma, il colosso energetico di cui Kolomojs'kyj avrebbe avuto il controllo, pagava una consulenza mensile da 50 mila dollari a Hunter Biden, figlio dell'allora presidente americano Joe Biden. Kolomojs'kyj era anche l'editore del futuro presidente ucraino, che aveva reclutato come comico per interpretare in una fortunata sitcom ciò che sarebbe poi divenuto nella realtà: il *parvenu* della politica che riesce a farsi eleggere presidente. Arrestato dalla Sbu e rilasciato, Lira denunciò di essere stato picchiato in carcere e fu riarrestato durante la fuga dai domiciliari in cui doveva attendere la condanna definitiva: «Sto per cercare di uscire dall'Ucraina e chiedere asilo politico in Ungheria. O attraverserò il confine e riuscirò a mettermi in salvo o il regime di Kiev mi farà sparire. Questo è quanto mi è successo negli ultimi tre mesi», scrisse ad agosto 2023 in un'ultima sequenza di 25 tweet sulla sua persecuzione politica, che chiunque può leggere su X.

Al di là delle sue opinioni discutibili, Lira denunciava dettagliatamente di essere stato rapinato e torturato in carcere, minacciava di scrivere un libro su una pre-

sunta estorsione da centomila dollari di cui accusava la Sbu e preannunciava la sua fine se lo avessero arrestato nuovamente. È morto in carcere pochi mesi dopo, a gennaio 2024, ufficialmente per una polmonite non curata.

Con quei tweet Lira lanciava un atto di accusa esplicito per ciò che stava per capitargli, indirizzato verso la Sbu diretta da un fedelissimo di Zelens'kyj, Vasyľ Maljuk: «Nel carcere Sizo ho raccontato a un detenuto come l'anno scorso ero stato fermato, rilasciato, ma avvertito di non lasciare l'Ucraina. Ha riso. "Ti stavano dicendo di andartene!" Questa volta sembra che stia succedendo la stessa cosa: mi stanno dicendo di non partire, ma lasciando la porta aperta. O almeno spero. O forse mi stanno incastrando per poter giustificare la reclusione in un campo di lavoro, così nessuno saprà mai del loro squallido sistema di estorsioni. Semplicemente non lo so. Così ho deciso di rischiare la vita. Ho attraversato l'Ucraina in moto, 1.400 chilometri in due giorni. Sto andando in Ungheria per chiedere asilo politico. Se non sentirete più nulla da me nelle prossime 12 ore – be' sto andando in un campo di lavoro! Auguratevi buona fortuna». Non ne ha avuta.

Il suo caso assomiglia a quello del dissidente russo Naval'nyj o della giornalista ucraina «Vika» Roščyna, morti durante la detenzione in Russia. Roščyna era stata arrestata nell'agosto 2023 durante un reportage dai territori occupati, ed è morta tra agosto e settembre 2024 in un carcere russo alla vigilia dello scambio con cui sarebbe dovuta tornare a casa. Ufficialmente sarebbe morta di insufficienza coronarica generale. Sul suo cadavere, secondo gli ucraini, c'erano segni evidenti di tortura. Ma mentre la fine straziante di Vika riempie di disgusto e di sdegno il mondo occidentale evidenziando una volta di più che in Russia non valgono le regole democratiche, l'altrettanto straziante fine di Gonzalo si è fermata al confine: sui media occidentali è arrivata di striscio, appena accennata e confinata al dibattito negli ambienti antagonisti. La polmonite come unica giustificazione per il decesso sul certificato di morte ucraino di Gonzalo suona più credibile dell'insufficienza coronarica di Vika annotata dai russi sul sacco del suo cadavere restituito alla famiglia? Gli attivisti e i propagandisti pro Ucraina, intanto, sommergono la tomba social di Gonzalo Lira con insulti *post mortem*, affondando le mani in una maldicenza postuma da cui non può più difendersi.

Alla consueta maxi conferenza stampa del 23 febbraio, quest'anno un giornalista cileno rompe il galateo delle domande mai troppo scomode sorprendendo Zelens'kyj, al quale pone una questione chiaramente inattesa e visibilmente poco gradita: «Tre cileni sono morti in questa guerra: uno era Gonzalo Lira, un giornalista morto l'anno scorso a Kharkiv mentre era detenuto. La sua famiglia e un politico cileno accusano lei di avere ordinato la sua morte. Cosa può dirmi di questo?». «Chi ha dato l'ordine? Io?», domanda stupito il presidente. «Sì. La famiglia di Gonzalo Lira e alcuni politici della sinistra del mio paese dicono che lei ha ordinato la sua uccisione perché era considerato un agente russo». Zelens'kyj scuote la testa in disapprovazione, i giornalisti ucraini in sala rumoreggiano. «Glielo devo chiedere», allarga le braccia il giornalista cileno. «È sicuro?», replica Zelens'kyj, rifugiandosi poi nel mestiere, nell'ironia dell'uomo di palcoscenico: «Non conosco questa persona e non ho mai

sentito nulla di lui. Non so se fosse una spia, un agente russo o no. Davvero, che posso dirle? Se è russo...». «No è cileno e americano», incalza il giornalista. «Cileno e americano e spia russa? È un po' troppo per me», scherza Zelens'kyj. «Lo so che suona strano, ma è davvero un argomento pesante nel mio paese», dice ancora il giornalista. «Non sono sicuro che un giornalista cileno che è anche mezzo americano e per un'altra metà russo sia una minaccia così grave per le nostre Forze armate. Quindi non me ne sono occupato, non mi interessano queste cose».

In un lungo articolo su una rivista periodica marxista americana, *MRonline*, il giornalista «ucraino e russo» e attivista per i diritti umani Pavel Volkov – arrestato nel 2017 in Ucraina per tredici mesi durante i quali è stato riconosciuto come prigioniero politico dall'ong svizzera Solidarity Network – ha ricostruito un quadro drammatico per una presunta democrazia occidentale. «Purtroppo, nel mondo non si sa nulla delle migliaia di cittadini ucraini finiti nelle prigioni ucraine per le loro opinioni. La prima ondata di repressione di massa in questo senso si è verificata dopo Jevromajdan», nel 2014. Quegli arresti erano una questione di sicurezza nazionale, per il governo. Una questione di diritti umani violati, per gli oppositori. La seconda ondata di repressione, dopo l'invasione, si è arricchita di migliaia di ucraini arrestati o indagati come collaborazionisti o traditori. Sono ucraini come coloro che li hanno arrestati, ma votavano per i partiti filorussi che fino al 2013 erano al governo e che sono stati progressivamente messi fuori legge, espulsi dal parlamento e silenziati insieme ai media degli editori che li sostenevano. Volkov ha raccolto un'infinità delle loro voci, ma le regole democratiche che l'Occidente difende non si spingono a considerare i diritti della minoranza ucraina che non si riconosce in quelle stesse regole. D'altronde, il governo e la presidenza ucraina non ammettono l'esistenza di prigionieri politici: i detenuti sono criminali che violano la legge marziale. «Le convenzioni internazionali e la costituzione ucraina proibiscono esplicitamente la persecuzione delle persone per le loro opinioni e i loro punti di vista, indipendentemente da quanto siano in disaccordo con i punti di vista e i pareri di chi detiene il potere», scrive Volkov. Ma lui è decisamente di parte, e non è quella che governa Kiev e che l'Occidente sostiene: ha ottenuto un risarcimento dal tribunale ucraino per ingiusta detenzione, ma è bollato come filorusso e ha lasciato il suo paese.

3. Tre anni e mezzo di guerra aperta e gli otto precedenti di guerra impropria hanno intanto demolito il tessuto sociale e la fisionomia dell'Ucraina. Sotto il profilo economico, e ancora peggio sotto quello demografico, il paese è in ginocchio. Secondo diversi analisti ed esperti che abbiamo consultato non riuscirà a rialzarsi per decenni a prescindere dal risultato di questa fase cruciale di trattative per un accordo con Mosca. «Ci sono tre opzioni. La prima – mi racconta uno degli economisti ucraini più noti, Oleksij Kušč – è una fine a lungo termine della guerra con una pace duratura. Ma è improbabile, dal momento che questo modello richiede compromessi dolorosi da entrambe le parti, che non sono pronte per questo. Lo scenario finlandese è dunque implausibile, così come quello georgiano. La secon-

da opzione, congelare la guerra, è lo scenario più probabile, quello in cui le parti raggiungono alcuni obiettivi intermedi. È lo scenario cipriota ma a medio o a breve termine, cioè con la probabilità di un terzo ciclo della guerra in pochi anni dopo quello del 2014 e l'invasione del 2022. Il terzo scenario, infine, è la continuazione della guerra fino al completo esaurimento di una o di entrambe le parti, cioè il formato della guerra Iran-Iraq».

Comunque vada, la via intrapresa dovrà fare i conti con il campo minato dell'economia: «Ci sono una serie di fattori pericolosi. Il primo è il buco demografico», continua Kušč, «perché la popolazione è scesa a 27 o 28 milioni di persone nei territori controllati dall'Ucraina. Il tasso di mortalità è di 500 mila persone all'anno, mentre il tasso di natalità è sceso a 170 mila persone all'anno e la migrazione in uscita è di 500 mila persone all'anno. Vuol dire che perdiamo più di 800 mila persone ogni anno, cioè avremo un calo di 7 o 8 milioni di persone in dieci anni per emigrazione e mortalità. Il tasso di fertilità, invece, è al livello di 0,7-0,8». In condizioni stabili di eguali flussi migratori in entrata e in uscita, per mantenere invariato il numero di abitanti il tasso di fertilità dovrebbe essere intorno al 2,1, cioè poco più di due bambini nati in media per ogni donna.

A questa voragine si aggiunge la mannaia della riduzione drastica del rapporto tra popolazione attiva e inattiva: «La percentuale di pensionati (già 10 milioni su 27 milioni di persone rimaste in Ucraina), veterani e disabili (fino a 3 milioni) aumenterà notevolmente», avverte Kušč. Tredici milioni di persone, quasi metà della popolazione, saranno dunque sulle spalle dell'altra metà di cittadini attivi (i 14 milioni di ucraini rimanenti nel paese a cui vanno però sottratti i bambini, gli studenti e gli inattivi). E il peso di questi 13 milioni di pensionati, veterani e disabili sarà una zavorra con la quale diventerà inevitabile fare i conti mentre, spiega Kušč, per la prima volta «il rapporto tra debito pubblico e pil ha raggiunto il 100%. E peggiorerà».

In Italia ci si accapiglia sugli slogan e sui dettagli territoriali di un accordo che ancora non esiste, riempiendo i social di bandierine ideologiche come se si tifasse per una squadra e non si assistesse a un dramma in cui l'obiettivo dovrebbe essere salvare quanti più esseri umani possibile da un conflitto per ridisegnare confini politici e amministrativi comprando le «anime morte» di soldati e civili come il Čičikov di Gogol'. In Ucraina «abbiamo perso un paese industrializzato con 52 milioni di abitanti e ci troviamo in un paese con un'economia devastata dalla guerra», avverte Kušč in un articolo su *Specchio della settimana (Zn.ua)*. Un paese in cui «nel 2005 le materie prime agricole rappresentavano il 20% delle esportazioni nazionali, una percentuale paragonabile a quella delle esportazioni di prodotti industriali complessi ad alto valore aggiunto. Prima della guerra su vasta scala, le esportazioni di materie prime agricole rappresentavano già il 50%, mentre quelle di prodotti complessi il 5%. E ora l'esportazione di materie prime agricole ha raggiunto l'80%», dice Kušč.

L'Ucraina devastata dalla guerra è un paese in cui «il 44% dei bambini presenta segnali di potenziale disturbo da stress post-traumatico», denuncia la First Lady

ucraina, Olena Zelens'ka: i bambini, ha spiegato recentemente, hanno difficoltà a concentrarsi, si stancano facilmente, litigano, si sentono soli e hanno problemi a dormire per l'esperienza potenzialmente traumatica degli attacchi russi ai quali inevitabilmente assistono.

Quando si smetterà finalmente di uccidere persone, bisognerà fare i conti anche con i veterani: torneranno dal fronte con un'arma in tasca e la capacità di usarla, e si troveranno fianco a fianco con chi in questi anni si è arricchito grazie alla guerra che loro hanno combattuto sopravvivendo all'inferno. Dopo la prima ondata di chi era già nelle Forze armate al momento dell'invasione e di chi si è subito arruolato volontario, si è esaurita anche la seconda ondata di coloro che si sono messi a disposizione dello Stato per poter essere richiamati completando correttamente l'iscrizione anagrafica presso i centri di reclutamento. Ma la coperta era ancora drammaticamente corta. Le mogli dei soldati hanno smesso di protestare per chiedere il ritorno a casa dei mariti che ricevono licenze rarissime e non hanno alcuna certezza sulla loro smobilitazione: non hanno ottenuto nulla. Basta avvicinarsi alle truppe avanzate e parlare con i soldati per ottenere conferma della continua lacuna di personale per sostituire i caduti e i feriti. Così, la mobilitazione forzata è ormai da mesi un incubo per gli ucraini che non hanno alcuna intenzione di imbracciare un fucile.

Lontano dalla capitale e dalle città principali, gli agguati di commissioni miste di reclutatori e forze dell'ordine catturano i passanti maschi in età compatibile e li spediscono al fronte senza passare da casa, previa formazione coatta. Le notizie e i video di chi accalappa renitenti e pacifisti alla fermata dell'autobus o a metà di un ponte, e degli assalti di amici e parenti per chiederne il rilascio, sono ormai una costante. L'attrito tra chi ha fatto di tutto per evitare il fronte e i soldati che li acciuffano e li formano spesso non è un'interlocuzione tra gentiluomini. Ma sparare e farsi sparare non è un'attitudine innata, ed è tanto ammirevole per alcuni quanto per altri lo sono la fuga e la diserzione come nel film *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores, «dedicato a tutti quelli che stanno scappando».

Tra chi spara e chi scappa, c'è una terza categoria poco ammirata da entrambi: chi ruba. Il livello della corruzione in Ucraina è spaventoso. Gli scandali in questi anni sono arrivati fino all'interno dell'ufficio presidenziale colpendo strettissimi amici e collaboratori delle cariche più alte dello Stato. Si ruba su tutto: dalle concessioni edilizie agli appalti per riempire le gavette dei soldati; dalle mimetiche che dovrebbero proteggerli dal freddo e non lo fanno alle granate che non partono o esplodono luffe a tre metri da chi le spara. A Kiev come a Dnipro o a Odessa ci sono più auto di superlusso che in centro a Milano. I locali glamour sfornano vita sociale frizzante, i ristoranti alla moda hanno menù e chef da guida Michelin. Chi non combatte vive una vita quasi normale, a parte la buona prassi salvavita di scendere in rifugio almeno quando risuona l'allarme balistico. La devastazione dei missili, le notti in fiamme con il ronzio dei droni e le esplosioni sono sì una quotidianità insopportabile e pericolosa che provoca vittime anche tra i civili, ma infinitamente meglio dei racconti di vita in trincea. E più si va a ovest, più ci si avvicina

a Leopoli e alla Polonia o alla meraviglia bucolica della Transcarpazia, più lontani sono la guerra e il sangue e le amputazioni e gli orfani e gli interi villaggi sventrati come Bakhmut. Ed è lì che raggiunge l'apice l'intransigenza nel pretendere una pace giusta, ovvero niente pace. È lì, alle porte della Nato, che l'odio irrefrenabile per i russi e per Putin non consente mezze misure negoziali, non accetta compromessi e vuole sconfiggere una volta per tutte il nemico relegato oltre cortina dalla rivoluzione del 2014, quando il paese ha virato definitivamente verso un Occidente che lo abbraccia riluttante, che non ha il coraggio né di difenderlo come parte di sé né di prenderne le distanze come parte di un altro mondo ancora bellicoso e con valori culturali lontani, con una democrazia giovane e labile, con una destra fortissima e una sinistra assente o compromessa con la Russia. Un mondo polarizzato e corrotto, con un sistema giudiziario controllato dalla politica e un parlamento soggiogato dalla presidenza con l'aiuto della legge marziale. Con un'informazione sana ma non libera, con un'economia sulla voragine del crack per cui occorrerà un'assistenza a lungo termine dei partner; con risorse energetiche proprie insufficienti – anche per colpa dell'occupazione russa della centrale di Zaporizžja – ma che pur di danneggiare Mosca è pronto a distruggere le pipeline facendo volare alle stelle il costo dell'energia in Europa. La corsa di Kiev per entrare nella Ue è ammirevole, ma il cammino da fare resta enorme ed è difficile immaginare che possa sorpassare paesi già in lista da anni, politicamente più stabili e più avanti nei parametri economici e sociali.

Nessuna considerazione sui soprusi, le lacune e le fragilità del sistema sociale, politico ed economico ucraino cancellano o minimizzano le responsabilità etiche, politiche e probabilmente giudiziarie che Vladimir Putin ha assunto su di sé ordinando e coordinando l'invasione. Più di un milione di morti e feriti ucraini e russi, tra civili e militari, sono sulla sua coscienza. Ma la sopravvivenza di molte altre anime dipenderà ora dalle prossime decisioni politiche su un compromesso per fermare la guerra, e Putin non ne sarà il solo e unico responsabile. Eppure il dibattito – soprattutto in Italia – resta ancorato agli slogan e agli ideali senza valutare la sostenibilità delle strategie di uscita dal conflitto. Tutto il resto non conta, neanche le anime dei soldati ucraini che ho abbracciato in questi anni lasciandoli sulla soglia di una trincea in cui giacciono sporchi, dimagriti ed esausti, a domandarsi a cosa serva tutto questo sangue che cola intorno a loro.

INTERVISTA

‘Per gli ucraini, la pace armata dall’America è l’unica possibile’

Conversazione con *Mikhail ALEXEEV*, professore di Scienze politiche alla San Diego State University, a cura di *Fabrizio MARONTA*

LIMES Cos'è, allo stato attuale, la vittoria per l'Ucraina? E quanto è a portata di mano?

ALEXSEEV Domanda fondamentale. Me la pongo spesso e la rivolgo agli ucraini fin dall'inizio della guerra, nei sondaggi che svolgo annualmente con la mia squadra della San Diego State University. Parte del campione che intervistiamo include le stesse persone fin dal 2021 e le prime rilevazioni risalgono al 2016, dunque abbiamo potuto verificare l'evoluzione delle posizioni su un arco di tempo abbastanza lungo che copre tutta la durata del conflitto. Nell'ultima rilevazione, svolta a inizio agosto, abbiamo posto due quesiti specifici sul tema. Il primo è: «Crede nella vittoria?». Le risposte positive restano predominanti: circa l'80%, in calo rispetto al 90% e oltre del primo anno di guerra, ma ancora predominanti e suddivise tra un 40% circa che crede ciecamente nella vittoria e un altro 40% che vi confida fortemente. Questo dato mostra la determinazione degli ucraini a preservare libertà e indipendenza, malgrado i costi umani e materiali enormi che comporta.

Il secondo quesito era: «Cosa può essere considerato vittoria, oltre alla fine degli attacchi russi?». Il riferimento alla tregua è importante, perché nell'immediato è l'urgenza più pressante per gli ucraini e potrebbe essere considerata da molti una vittoria in sé, come Vladimir Putin sembra aver compreso fin troppo bene. Qui l'opzione più scelta tra quelle date, da circa il 50% degli intervistati, resta il ripristino dei confini internazionalmente riconosciuti nel 1991. Un dato in calo rispetto all'80-85% di due anni fa, ma ancora maggioranza assoluta. Il restante 50% circa si divide tra un 30% che prende in considerazione la cessione di territori occupati dalla Russia – per alcuni la Crimea, per altri il Donbas – e un 20% che, *obtorto collo*, è favorevole a «congelare» il conflitto lungo l'attuale linea del fronte – posto ovviamente che questo fermi le ostilità, come da premessa. L'aspetto interessante è

che questo 20% coincide quasi del tutto – come identità degli intervistati – con quanti, in riferimento alla prima domanda, dicono di non credere nella vittoria. La cosiddetta «soluzione coreana» equivale dunque a una sconfitta per gli ucraini che perseguono la vittoria, anche se consente di far tacere le armi.

La domanda sulla vittoria diventa così un indicatore della volontà di fare concessioni territoriali. Nei *focus groups* che abbiamo realizzato in diverse regioni ucraine, la ragione appare chiara. Innanzitutto, per molti cedere territori equivale a tradire il sacrificio dei tantissimi, tra morti e mutilati, che si sono immolati per difendere il paese. Inoltre, per un paese invaso sancire il passaggio – di fatto o di diritto – all'aggressore di propri territori occupati militarmente vuol dire non tanto legittimare l'aggressione, quanto certificarne l'efficacia. Ciò prelude a eventuali, ulteriori attacchi futuri. Per una maggioranza degli ucraini, quello tra terra e pace resta dunque un falso dilemma: rinunciare alla seconda rende fragile la prima.

D'altro canto, gli ucraini si rendono conto di non avere più il sostegno militare, economico e diplomatico necessario a riprendere tutti i territori. Se dunque congelare l'odierno assetto territoriale consentisse di fermare la guerra, riservandosi poi di perseguire nel tempo il reintegro dei territori sottratti con mezzi di pressione economica e diplomatica, credo che molti ucraini acconsentirebbero a chiamarla vittoria. Perché vorrebbe dire essere sopravvissuti come paese libero e indipendente, anche se territorialmente amputato.

LIMES Libertà e indipendenza presuppongono deterrenza, dunque capacità di difesa. L'Ucraina l'avrebbe?

ALEXSEEV Non senza le famose garanzie occidentali, che diventano fondamentali. Direi che sono il vero nodo della questione. Questo mette peraltro in una luce diversa, nell'ottica ucraina, la questione della sostenibilità morale e materiale della guerra d'attrito. Oggi l'accento di media e commentatori internazionali cade sulle crescenti difficoltà di reclutamento e armamento dell'Ucraina, che sono innegabili. Ma la Russia continua a perdere circa mille soldati al giorno e anche il costo materiale del suo lento avanzamento è altissimo. Per questo intensifica i raid contro la popolazione civile, anche in risposta alle sortite di missili e droni ucraini nel proprio territorio contro raffinerie, depositi militari, snodi ferroviari, impianti industriali. Insomma: la guerra d'attrito sta costando carissima agli ucraini, ma continua a dare loro speranza perché ogni pezzo di terra per cui combattono al fronte vale non solo in quanto tale, ma come presupposto di indipendenza e sovranità future del resto del paese. L'altra cosa che non va dimenticata, e che rilevo ciclicamente, è che sotto questo profilo Volodymyr Zelens'kyj resta capace di interpretare il sentire comune, il che lo mantiene popolare e sostanzialmente rappresentativo.

LIMES Garanzie di sicurezza, dunque. Di che tipo e da parte di chi?

ALEXSEEV Soprattutto capacità missilistica, di pattugliamento dei cieli e di difesa anti-aerea. Gli unici in grado di fornirne a sufficienza sono gli Stati Uniti, che restano nettamente superiori alla Russia in campo aereo e navale, ma anche molto superiori agli europei sotto il profilo della capacità bellica complessiva, quantitativa e qualitativa. Dev'essere però una sicurezza sostanziale, effettiva. Ciò di cui gli ucraini non

hanno bisogno e che infatti rigettano è una nuova versione del memorandum di Budapest del 1994, con garanzie solo sulla carta. Anche per questo, molti ucraini ritengono necessaria una futura presenza di truppe occidentali sul loro suolo, in funzione deterrente. Sanno che l'America non le metterà: su questo Joe Biden prima e Donald Trump poi sono stati molto chiari. Ma nella misura in cui Washington assicura gli armamenti, le truppe possono anche essere europee e poco più che simboliche: un contingente baltico, polacco o romeno. Comunque truppe Nato che, se anche l'Ucraina – come molto probabile – restasse fuori dall'Alleanza, renderebbero qualsiasi futura mossa estremamente rischiosa per Mosca.

Le garanzie sono fondamentali anche perché servono, mediante la difesa futura dell'Ucraina, a ripristinare la deterrenza della Nato. Oggi molti suoi membri dell'Europa centro-orientale si sentono minacciati dalla Russia e il fatto che vedano nella difesa dell'Ucraina una garanzia anche per loro, vuol dire che questa guerra ha eroso il potere di deterrenza dell'Alleanza Atlantica, cioè dell'America. Se arrivi a doverli difendere, vuol dire che non fai più abbastanza paura.

Il controargomento è che in tal modo si incorpora di fatto l'Ucraina nella Nato, suscitando l'aggressività e ulteriori escalation russe. Ma oggi la Russia scaglia ogni giorno sull'Ucraina tra 200 e 700 droni e missili a lungo raggio, circa 4-5 mila colpi di artiglieria pesante, 100 raid aerei con bombe plananti le cui testate pesano tra 500 e 3 mila chili. Mi riesce difficile pensare a un'aggressione più intensa all'infuori di quella nucleare, che escluderei non tanto perché Mosca ne sia moralmente incapace quanto perché la sua retorica «difensiva» perderebbe ogni credibilità agli occhi di chiunque, Cina compresa, moltiplicando i sostegni a Kiev. Senza contare che, dal punto di vista pratico, città come Mariupol' sono state distrutte al 90% con le sole armi «convenzionali», il cui potere distruttivo è oggi equiparabile a quello dell'atomica se usate su vasta scala. Sotto il profilo politico, credo poi che in questa fase storica delle tangibili garanzie di difesa contino più di un'incorporazione nella Nato. Sicuramente nell'ottica ucraina, ma anche in quella russa per ragioni opposte. Ammettere Kiev nell'Alleanza quando Trump ventila il disimpegno americano dall'Europa potrebbe infatti mandare a Putin un segnale perverso, che l'America non fa sul serio. Putin parla il linguaggio delle armi molto più di quello della diplomazia.

LIMES Stante la ritrosia di Trump a fornire altre armi e dopo il vertice di Anchorage del 15 agosto, gli ucraini si sentono traditi dall'America?

ALEXSEEV L'opinione e i sentimenti degli ucraini al riguardo oscillano fortemente, in base agli sviluppi. Dopo il vertice in Alaska tra Putin e Trump abbiamo rilevato un forte senso di delusione e frustrazione, ma quello di tre giorni dopo a Washington tra il presidente americano, Zelens'kyj e alcuni leader europei ha riacceso la fiducia negli Stati Uniti. È indicativo che a variare di più in quei giorni sia stata la propensione a investire sforzi in una soluzione negoziale: dopo Anchorage era ai minimi, dopo Washington è rimbalzata. Segno che per l'opinione pubblica ucraina il discrimine fondamentale non è solo e tanto quello tra guerra e diplomazia, ma quello tra sostegno e «abbandono» da parte occidentale, soprattutto statunitense. Il proble-

ma degli ucraini con Trump non è la presunta irrazionalità, ma l'ambiguità strategica: non lo vedono come un pazzo, ma come un politico che non ha remore a provare tutto e il suo contrario per raggiungere il risultato. Una persona razionale, quindi, ma spregiudicata e per questo imprevedibile. Il che, specie per un paese in guerra, può essere fonte di buone o cattive sorprese, ma sicuramente di ansia.

LIMES A fronte della determinazione mostrata dai sondaggi, l'Ucraina fa sempre più fatica a reclutare soldati. Perché? Questo sta creando fratture nella società tra chi combatte (e i loro cari) e chi fa di tutto per evitarlo?

ALEXSEEV Le ragioni della resistenza al reclutamento sono diverse. Innanzi tutto c'è l'umana l'avversione per un conflitto brutale i cui dettagli sono noti a tutti i civili e in cui è alta la probabilità di finire uccisi o gravemente feriti. Poi, malgrado i metodi a volte piuttosto spicci di parte del sistema di reclutamento ucraino, non c'è un apparato repressivo come quello russo. Non c'è nemmeno la riserva di povertà e disperazione che consente a Putin di «pescare» carne da cannone nelle minoranze etniche, soprattutto siberiane. C'è poi una questione economica: non ho dati sistematici su questo, ma dalle conversazioni che ho costantemente con amici e parenti traggo l'idea che diverse persone, specie quelle economicamente più disagiate, prenderebbero in considerazione il reclutamento se la paga fosse più alta. Come noto, dallo scoppio della guerra il governo ucraino vive in buona parte di aiuti occidentali. Manca una rendita energetica come quella russa, che consente di drogare l'economia di guerra. C'è poi una questione di percezioni: malgrado i crescenti raid russi sulle città, compresa Kiev, i russi lontani dal fronte si sono in certo modo assuefatti alla guerra. Questa tocca relativamente poco le loro vite, che a parte gli allarmi aerei proseguono sostanzialmente normali: vanno al lavoro, mandano i figli a scuola, portano a lavare l'automobile, curano il giardino, fanno la spesa, possono permettersi degli svaghi come fare sport o andare al ristorante. Vengo così alla questione della frattura sociale tra chi combatte e chi no. Può sembrare strano, ma la società ucraina resta piuttosto compatta, seppure provata. La ragione sta nel fatto che, almeno finora, il governo è riuscito a garantire licenze che consentono ai combattenti di recuperare una forma di normalità a intervalli regolari. Questo, insieme alle comunicazioni, mantiene il contatto tra soldati e civili, permettendo ai primi di dare cognizione dei loro sacrifici ai secondi. Chi combatte vuole inoltre che il resto del paese, i propri affetti vivano in modo il più possibile normale. Non solo perché il sacrificio non sia vano, ma anche perché serve una società in grado di produrre e riparare tutti quei beni agricoli e industriali senza i quali resistere alla Russia sarebbe impossibile. C'è dunque una spinta affettiva e una ragione pratica. Tutte le società, per sopravvivere, si adattano alla guerra, ma assuefazione non vuol dire rassegnazione. La stragrande maggioranza degli ucraini ha subito perdite umane e/o materiali nel conflitto. Alte percentuali di civili si dicono pronte a imbracciare le armi se la guerra dovesse arrivare a minacciarle direttamente, cioè se la Russia sfondasse in profondità oltre il Dnepr. Anche perché sanno bene cosa accade nelle aree sotto controllo russo dove conservano amici e parenti, le cui comunicazioni Mosca non riesce a inibire del tutto nell'era di Internet.

LIMES La propaganda russa continua a battere sul tema della «guerra civile», a rimarcare che ucraini e russi sono uno stesso popolo. Cosa pensano gli ucraini al riguardo?

ALEXSEEV La sintesi migliore della risposta è nell'incipit di un componimento anti-russo scritto nel 2014, dopo la presa della Crimea, dalla poetessa ucraina Anastasia Dmitruk e volto recentemente in musica. Recita: «Non saremo mai fratelli: né di madre, né di madrepatria». Nei miei archivi conservo le risposte date dagli ucraini alla domanda: «A quale identità appartieni, innanzitutto?», rivolta loro regolarmente fin dal 1992, subito dopo la secessione dall'Urss. Ogni volta vengono fornite fino a 7-8 di opzioni di identità nazionali, sovra- o subnazionali e regolarmente, dopo ogni trauma che coinvolge la Russia – indipendenza dall'Urss, rivoluzione arancione, annessione della Crimea, guerra nel Donbas, invasione del 2022 – l'opzione «cittadino dell'Ucraina» schizza sopra l'80%, dove permane tutt'ora. Ammesso e non concesso che la nazione ucraina fosse un'entità incompiuta, tutto indica che questa guerra sta finendo di forgiarla.

INTERVISTA

‘Perché le nostre élite vogliono continuare la guerra’

Conversazione con *Ruslan BORTNIK*, direttore dell'Ukrainian Institute of Politics
a cura di *Paolo BRERA*

LIMES Guardiamo avanti: cosa succederà all'Ucraina e agli ucraini se si raggiungerà un accordo più o meno mutilante, o se al contrario si continuerà a combattere per una «pace giusta»?

BORTNIK Siamo all'inizio di una nuova guerra fredda. Qualunque sia lo scenario – accordo di pace o continuazione del conflitto – la competizione generale tra Russia, alleata alla Cina, e Occidente continuerà. Naturalmente in alcune regioni e in alcuni momenti i protagonisti di questa sfida potrebbero prendersi pause o fare accordi. Ma dobbiamo capire che siamo in un processo che ci accompagnerà per molto tempo, forse per decenni. L'obiettivo di questa competizione è stabilire quale sarà la nuova potenza dominante.

Se ci sarà la possibilità di firmare un accordo di pace fra Mosca e Kiev vorrà dire che l'Ucraina si troverà a occidente della nuova cortina di ferro. Ma la questione principale è dove questa cortina si poserà. In quale zona di influenza sarà inclusa l'Ucraina? Ciò significherebbe che per qualche tempo il fronte ucraino-russo potrebbe essere sedato, ma non in modo definitivo. E Kiev avrebbe l'opportunità di avviare una lenta ricostruzione e di integrarsi nella sua nuova zona di influenza. Se invece la guerra continuasse, l'Ucraina sarebbe la frontiera orientale della civiltà occidentale. Il territorio ucraino si ridurrebbe gradualmente ma lentamente perché la Russia continuerebbe l'offensiva, anche se non ha ancora forze sufficienti per conquistare il paese in poco tempo. Il miglior scenario per l'Ucraina sarebbe uno status neutrale o comunque di Stato cuscinetto come fu a suo tempo per la Svizzera, tirandosi fuori dai giochi. Ma temo che Kiev ora non abbia questa possibilità e che venga spinta a scegliere tra uno scenario molto negativo e uno addirittura peggiore.

LIMES La vostra leadership non ha mai espresso il desiderio di essere isolata e neutrale come la Svizzera, insomma non allineata. Zelens'kyj anzi insiste per l'integrazione nella Nato o almeno nell'Ue.

BORTNIK Sì, se parliamo delle élite ucraine, generalmente vogliono far parte della società occidentale. Hanno investimenti e conti bancari in Occidente, i loro figli studiano in università e scuole occidentali, i loro interessi principali sono in Occidente. Ma se parliamo della società ucraina nel suo insieme, l'obiettivo principale almeno per oggi è fermare la guerra. I sondaggi Gallup lo hanno mostrato chiaramente. Anche per tornare sulla strada dello sviluppo economico. E per non essere una frontiera, tantomeno una fortezza.

LIMES Dietro le scelte delle élite ci sono benefici generali o vantaggi personali?

BORTNIK Vantaggi personali. Ma c'è anche una questione di responsabilità: la fine della guerra significa affrontare domande su ciò che è accaduto durante questi anni. Cosa è successo prima della guerra? Cosa ha reso possibile questo conflitto? Perché l'Ucraina non era ben preparata? Si poteva evitare questo scontro? Molte domande riguardano la corruzione. È una questione di responsabilità, denaro e potere, perché la guerra offre alle élite una quantità enorme di potere.

LIMES Cosa pensa della situazione politica? Cosa succederà se la guerra finirà o se non finirà? Zelens'kyj resterà?

BORTNIK Penso che lo scenario più pericoloso per le élite ucraine sia un cambiamento significativo degli equilibri attuali, non importa in quale direzione. La fine della guerra apre questioni di responsabilità, implica nuove elezioni. Lo scenario più sicuro per le élite, al momento, è mantenere la situazione attuale. Ma in futuro il loro destino dipenderà dal modo in cui finirà la guerra. Ad esempio, se ci sarà un compromesso tra Russia e Ucraina, penso che Zelens'kyj e il suo team perderanno le elezioni presidenziali e la maggioranza in parlamento. Se l'accordo di pace suonerà come sconfitta, con concessioni sbilanciate verso la Russia, allora il popolo cercherà un leader forte, scontando l'impopolarità di Zelens'kyj e del suo team. Se l'Ucraina vincerà la guerra, ci sarebbero buone probabilità per Zelens'kyj di ottenere un nuovo mandato.

LIMES Pensa davvero che l'Ucraina possa vincere questa guerra?

BORTNIK In ogni situazione c'è sempre una possibilità. Oggi la vittoria è molto improbabile. Ma non possiamo escludere questo scenario. Ricorda il tentato colpo di Stato di Prigožin in Russia? Potremmo scoprire cigni neri a Mosca.

LIMES La situazione militare sembra difficile ma non catastrofica. I russi possono sfondare le linee ucraine?

BORTNIK No, non mi aspetto profonde avanzate russe quest'anno. Stiamo affrontando una guerra di logoramento, di sopravvivenza, e non possiamo escludere che in futuro le linee difensive ucraine nel Sud possano essere improvvisamente sfondate. La Russia potrebbe conquistare rapidamente molto terreno. Ma per ora continuerà la sua aggressione con lente operazioni offensive, conquistando piccoli villaggi o poche centinaia di chilometri quadrati al mese. L'Ucraina ha ancora risorse per condurre operazioni difensive.

LIMES La crisi demografica è sostenibile?

BORTNIK È una catastrofe. Abbiamo perso quasi metà della popolazione rispetto al 1991. E ora durante la guerra stiamo perdendo la nostra gioventù. Non solo sul

campo di battaglia, ma anche a causa dei massicci flussi migratori verso l'estero. La nazione ucraina è vicinissima alla soglia di estinzione. La situazione demografica non ci permette di avere fiducia nel futuro. Qualsiasi ricostruzione postbellica richiederà un grande afflusso di nuovi migranti e il ritorno degli emigrati e dei rifugiati ucraini. La perdita di circa metà della popolazione tra emigrazione e occupazione russa è una tragedia demografica epocale che l'Ucraina difficilmente potrà superare entro la fine del secolo.

LIMES In caso di pace, gli emigrati e i rifugiati torneranno?

BORTNIK Solo parzialmente. I sondaggi nei paesi dove abbiamo il maggior numero di rifugiati ucraini mostrano che dal 30 al 50% degli ucraini tornerà in patria dopo l'accordo di pace. A essere onesti penso che la quantità sarà minore perché la volontà di tornare e la possibilità di farlo sono due cose diverse. Siamo al quarto anno di guerra e quanto più gli ucraini restano all'estero tanto più creano nuovi legami sociali. E ottengono uno status speciale nei paesi che li ospitano. Tra un anno alcuni di loro saranno in grado di ottenere la cittadinanza. Più la guerra continua, minore sarà il numero di rifugiati ucraini che tornerà.

La semplice cessazione della guerra non è una ragione sufficiente per rimpatriare perché restano territori minati, inquinamento ecologico, logistica e infrastrutture distrutte. E una situazione socioeconomica molto difficile con un gran numero di veterani di guerra che soffrono di traumi psichici. Anche dopo la fine del conflitto, per decenni il paese non sarà attraente nemmeno per i suoi cittadini espatriati, soprattutto per i giovani. Dovremo impiegare molto, molto tempo per la completa ricostruzione dell'Ucraina così da renderla di nuovo attraente per i rifugiati, sperando intanto nell'arrivo di migranti da altri paesi per sostenere l'economia.

LIMES L'Ucraina è un paese libero? Lei si sente libero di dire apertamente e di scrivere esattamente ciò che pensa?

BORTNIK Mi sta facendo una domanda insidiosa, perché se non mi sentissi libero non sarei in grado di rispondere onestamente a questa domanda. In Ucraina non c'è vera competizione politica. Non abbiamo media liberi, mentre soffriamo di enormi limitazioni dei diritti umani. Nessuno può sentirsi completamente libero oggi in Ucraina. Molti di questi processi sono iniziati prima della guerra. Non abbiamo una giustizia indipendente. Non abbiamo opposizioni pienamente strutturate. Abbiamo molte persone sottoposte a varie sanzioni e restrizioni. Ed è molto facile accusare chiunque di essere coinvolto in qualcosa – soprattutto i cosiddetti filorussi o simili – solo per escluderlo dalla vita pubblica e sociale. Certo, alcuni di questi processi sono causati dalla guerra. Con la legge marziale lo Stato ha bisogno di controllare i flussi informativi e le azioni dei diversi gruppi sociali. Ma alcune di queste restrizioni sono iniziate prima della guerra e prescindono dalla persistenza del conflitto.

LIMES Ci sono molti ucraini influenti sotto accusa, alcuni in prigione o fuggiti all'estero: parlamentari come Oleksandr Dubinskyj, che militava nello stesso partito di Zelens'kyj, politici o giornalisti di rilievo come l'ex primo consigliere dell'Ufficio presidenziale Oleksij Arestovič o la celebre conduttrice Diana Pančenko accusata

di tradimento. Ci sono drammi come quello del blogger cileno-americano Gonzalo Lira, morto in carcere: la gente ne parla o tutto ciò viene accettato perché causato dall'aggressione russa?

BORTNIK Sì, la gente ne parla ma in cucina o in canali ristretti sui social. Questi argomenti non sono discussi in tv o nei principali media. Molti temi sociali e politici delicati non sono oggetto di discussione pubblica. Nemmeno l'alternativa fra guerra e pace. Nelle tv statali o private non c'è discussione su ciò di cui l'Ucraina ha bisogno, su che tipo di pace accettare. Non ci sono posizioni differenti. C'è solo una posizione, quella di supportare lo Stato e la linea ufficiale. Questo è un problema, ma molti politici europei e occidentali dicono che sia dovuto alla guerra. Non è vero, in diversi casi questo processo è iniziato prima della guerra. Penso che dobbiamo riaprire lo spazio di libertà nei dibattiti pubblici, riaprire i grandi media privati, disporre di televisioni pienamente indipendenti, garantire l'agibilità politica a partiti diversi. Ad esempio, in Ucraina non c'è nessuno di sinistra. Non abbiamo nessun partito di sinistra perché sono stati proibiti dal governo per presunti legami con Putin. Non è normale. Io non sono di sinistra, sono un analista conservatore preoccupato, sono di destra. Non è normale se vogliamo sviluppare la società. Se diciamo di combattere per la democrazia, dobbiamo comportarci da democratici, non solo affermarlo.

LIMES Nei prossimi anni l'Europa resterà vicina all'Ucraina? Kiev non teme di essere distrutta nella lotta per interessi altrui?

BORTNIK L'Europa non è unita nemmeno ora. Né sarà unita in futuro. Lo stesso vale per l'Ucraina. Ma noi non abbiamo bisogno di questa presunta unità. Abbiamo bisogno solo del supporto dei principali paesi europei, come Francia, Germania, Gran Bretagna. L'Ue o la Nato non saranno in grado di coprirci le spalle. Vedremo che cosa farà la cosiddetta coalizione dei volenterosi.

LIMES Il «porcospino» di von der Leyen è una possibilità reale?

BORTNIK Assolutamente sì. Se il processo di pace salterà, l'Ucraina giocherà questo ruolo. Il nostro territorio si ridurrà progressivamente, le forze russe conquisteranno qualche migliaio di chilometri quadrati all'anno.

LIMES Con il «porcospino» l'Ucraina paga con le proprie vite mentre l'Occidente fa affari con il riarmo. L'America vende armi, l'Europa si riarma, l'Ucraina compra armi con i soldi europei e gli aiuti internazionali: è una strategia di assistenza alla società e al popolo ucraino o un affare per le industrie della difesa?

BORTNIK Per l'Ucraina è come un istinto. Non è una strategia. È una reazione istintiva della società e delle élite ucraine all'aggressione russa. Naturalmente questo scenario è molto doloroso. Storicamente e geopoliticamente non è conveniente né accettabile. Oggi le élite e la società ucraine non sono in grado di trovare una strategia d'uscita da questa situazione in cui stiamo pagando con le vite dei nostri figli. L'Occidente sta pagando con i soldi e la guerra continua. Ma gli ucraini non sono neanche pronti ad accettare la sconfitta. Niente capitolazione: solo un terzo degli ucraini è pronto a fare qualche concessione alla Russia. Per me sarebbe molto meglio ritrovare una politica sovrana per raggiungere uno status che ci porti fuori

da questa competizione geopolitica, magari come Stato neutrale o cuscinetto. Ma le élite non sono disposte e la società non capisce cosa sta succedendo. Gli ucraini sono profondamente coinvolti nella lotta e non sono in grado di pensare a mente fredda a cosa fare. Inoltre, le molte vittime e le mille cose che abbiamo sacrificato in questa guerra spingono gli ucraini a serbare questa rotta. Abbiamo un proverbio orgoglioso in Ucraina: in caso di guerra i ricchi pagano con i soldi, ma i poveri pagano con le vite dei loro figli. L'Ucraina è catturata in questa trappola geopolitica. E non è la prima volta nella sua storia. Mantenendo questa rotta il nostro futuro sarà molto difficile, purtroppo.

LIMES Ma qual è la strategia in atto?

BORTNIK Continuare a combattere. Con la speranza che qualcosa cambi in Russia, o che l'Occidente – parlo degli Stati Uniti e dei paesi europei – si unisca all'Ucraina nella lotta, mandi le proprie truppe sul terreno. Quindi la nostra è una strategia d'attesa: continuare a combattere e aspettare un miracolo.

LIMES Zelens'kyj e il suo team non cambieranno strategia?

BORTNIK Penso sia molto difficile. Non gli conviene. È molto pericoloso per Zelens'kyj e i suoi fare un'inversione netta a causa dell'opinione pubblica, per molte cose che hanno fatto e che stanno facendo. Cambiare la leadership di Kiev potrebbe portare una ventata di freschezza alla politica, ma non ci sono strumenti legali per farlo durante la guerra. A meno che Zelens'kyj non si dimetta, ma non credo succederà.

LIMES Si dice che forse Trump stia offrendo garanzie a Zelens'kyj e ai suoi. Se firmano ed escono da questa guerra potrebbe esserci una via d'uscita per loro?

BORTNIK È possibile. Le garanzie di sicurezza per Zelens'kyj e per la sua squadra sono tanto importanti per il futuro dell'Ucraina quanto le garanzie di sicurezza per l'intero paese. Ma per ottenere queste garanzie deve esserci un compromesso onesto tra Stati Uniti, diversi paesi europei e Russia. Questo scenario potrebbe avverarsi se tutte le parti dovessero trovare un consenso sul futuro di Zelens'kyj e soci, magari supportandolo nelle prossime elezioni presidenziali. Ma mi sembra un miraggio.

LIMES Una vita all'estero, sotto protezione?

BORTNIK Molto improbabile. Zelens'kyj è ancora indispensabile per gli alleati occidentali perché è in grado di reggere il paese e resta molto popolare. Ha molta influenza e potere, non lascerebbe l'Ucraina. Eppoi se lo facesse sarebbe una sconfitta anche per l'Occidente: come quando non fece rieleggere Mikheil Saakashvili dopo la guerra tra Russia e Georgia nel 2008.

LIMES Gli ucraini, e lei personalmente, pensate che la corruzione coinvolga l'Ufficio presidenziale? Costoro avrebbero accantonato soldi e proprietà all'estero, come insinuano i detrattori?

BORTNIK Ci sono molti sospetti di questo tipo nella società ucraina. Inoltre, i sondaggi mostrano che non è la guerra ma la corruzione il problema numero uno per gli ucraini. Certo, con il termine «corruzione» esprimono il loro dissenso verso il potere, indicano il governo come criminale. Inchieste fatte da giornalisti e specialisti mostrano chiaramente l'esistenza di un grande livello di corruzione in Ucraina

durante la guerra. Quanto profondamente siano coinvolti Zelens'kyj e il suo team è domanda senza risposta. Ma ora sono sotto la lente di ingrandimento perché tutti, non solo la Russia ma anche Stati Uniti e paesi europei, investigano su qualsiasi attività finanziaria del governo ucraino. Anche se c'è corruzione, non può essere al massimo livello. Non può darsi in quantità enorme perché sarebbe molto visibile agli osservatori esterni. Anche l'economia ucraina si sta contraendo, la stima generale degli asset sta perdendo quota, quindi non c'è nemmeno un ambiente favorevole per questo tipo di comportamenti. Ma sono sicuro che quando Zelens'kyj e il suo team lasceranno il potere si accumuleranno nei loro confronti enormi accuse di corruzione. La sfida tra Zelens'kyj e l'ente anticorruzione ucraino è molto, molto notevole: ci mostra che ci sono cose che ora sono nascoste a causa della guerra e che potrebbero diventare un enorme scandalo storico quando finirà il massacro. Al momento non possiamo dire se il presidente ucraino sia coinvolto o se questo problema investa un livello di governance più basso. Ma la società ucraina è abbastanza sicura che il governo sia estremamente corrotto. I sondaggi lo mostrano molto chiaramente.

LIMES Le proteste anticorruzione per le strade sono segno che la democrazia si risveglia dopo tre anni e mezzo di legge marziale?

BORTNIK Quella protesta è parte della lotta tra diversi rami del potere in Ucraina: il «ramo presidenziale» e il suo potere interno contro il «ramo anticorruzione» orientato verso i nostri partner occidentali. Quando i manifestanti uscivano per le strade si sentivano molto sicuri perché intuivano che gli occidentali li sostenevano e pensavano che nessuno avrebbe fatto loro del male. Quindi era una protesta molto sicura, garantita dal sostegno occidentale perché americani ed europei hanno riconosciuto la mossa del presidente come un tentativo di cambiare l'equilibrio del potere. Inoltre, la protesta è una chiamata a raccolta per l'elettorato scontento. Ci sono molte persone deluse dal governo Zelens'kyj per diversi motivi, non solo per la corruzione, che hanno usato questa occasione per scendere in strada e attaccare il presidente. Ma guardate quanto tutto è finito in fretta... Queste proteste non hanno prodotto nessun cambiamento significativo nella qualità del governo in Ucraina. Hanno solo aiutato a ristabilire l'equilibrio precedente tra «ramo presidenziale» e «ramo internazionale». Tutto qui.

DONBAS AL CENTRO DEL MONDO

di Olena PONOMAREVA

Nella regione ucraina si deciderà se guerra o pace. Le cause del conflitto e le posizioni occidentali. I diktat di Mosca e i No di Kyiv. Storia complessa di un territorio ricco di risorse, tra russificazione della lingua e bambini rapiti. Strahlenberg e i confini europei.

1.  E REAZIONI AL DISCORSO DEL PRESIDENTE russo Vladimir Putin sulla «eliminazione delle cause profonde della crisi in Ucraina», reiterato sin dall'inizio dell'invasione nel febbraio 2022, hanno rilevato le vere intenzioni politiche durante gli incontri al vertice del 15 agosto in Alaska e del 18 agosto a Washington. Ovvero durante i colloqui bilaterali tenuti dal presidente Trump prima con il suo omologo russo e, tre giorni dopo, con il presidente ucraino Zelens'kyj, seguito dal vertice allargato con i leader europei. E proprio in quest'ultima riunione si è resa evidente una chiara comprensione del problema da parte dei leader del Vecchio Continente, che hanno dimostrato vicinanza al popolo ucraino e un'unità mai registrata prima.

Ma la questione cruciale per il futuro del processo di pace resta in piedi se Donald Trump, che si è offerto come mediatore nel conflitto, condivide l'interpretazione di Vladimir Putin riguardo alle origini, alla natura e al significato della guerra d'invasione della Russia. Perché le «cause profonde» della «crisi» sono il distacco effettivo dell'Ucraina dall'orbita politica russa e la volontà dei suoi cittadini di difendere il diritto a decidere del proprio futuro. Cosa che Mosca stenta ad accettare al punto che, dopo aver attinto ad altre risorse per stroncare le aspirazioni europee dell'Ucraina, cerca di sconfiggerla militarmente.

È importante ricostruire le fasi in cui si è articolato questo processo. La prima è stata caratterizzata dalle proteste di Majdan a Kyiv e nelle altre città ucraine tra il novembre 2013 e il febbraio 2014 (che, oltre a democrazia, libertà e abbandono del modello oligarchico rivendicavano l'avvicinamento politico ed economico all'Unione Europea). A seguire l'annessione della Crimea da parte della Russia e la successiva guerra alimentata ai confini orientali dell'Ucraina nel tentativo di smembrare il paese. Poi l'invasione su vasta scala iniziata il 24 febbraio 2022 e ordinata da Vladimir Putin. Infine, i negoziati di pace mediati dal presidente Trump e il sostegno dei leader europei.

Dopo tre anni e mezzo di un conflitto che ha causato la morte di centinaia di migliaia di persone, decine di milioni di sfollati e rifugiati, la distruzione di intere città ucraine e nel quale la stessa Russia ha già perso oltre un milione di soldati tra morti e feriti (*sic!*), la preconditione per cessare le ostilità avanzata dal presidente Putin durante il vertice con Trump è stato il ritiro completo delle truppe ucraine dalla regione del Donbas, compresi i territori che la Federazione Russa non è riuscita a conquistare sul campo di battaglia, e il successivo congelamento del resto della linea del fronte. La proposta di cedere il Donbas è stata fermamente e ripetutamente respinta dal presidente Zelens'kyj, sia perché la costituzione ucraina rende impossibile cedere o «scambiare» territori sia perché il 76% degli ucraini la bocciano categoricamente, come dimostra l'ultimo sondaggio condotto dall'Istituto internazionale di sociologia di Kyiv tra fine luglio e inizio agosto 2025¹.

Cercheremo in questo articolo di esaminare alcune specificità geografiche e storico-culturali che gettano nuova luce sulle complesse problematiche della regione ucraina, posta al centro del più grande teatro di guerra in Europa dopo il secondo conflitto mondiale.

2. La ragione principale alla base delle richieste del Cremlino è la ricerca di un vantaggio strategico per essere in grado di rinnovare l'aggressione contro Kyiv. La cintura fortificata ucraina nel Donbas costruita a partire dal 2014 si estende per 50 chilometri da nord a sud e comprende diverse città, tra cui Slov'jans'k, Kramators'k, Kostjantynivka, Pokrovs'k che l'esercito russo non è riuscito a conquistare nonostante persistenti e massicci attacchi. Stando all'Istitute for the Study of War, «la resa del restante territorio dell'*oblast'* di Donec'k per un cessate-il-fuoco – senza un accordo di pace definitivo – costringerebbe l'Ucraina ad abbandonare la sua “cintura fortificata” senza alcuna garanzia che i combattimenti non riprenderanno»². In base a questa analisi, se la tendenza attuale continua, i russi avranno bisogno di diversi anni per sfondare le difese ucraine. Per questo Putin cerca di ottenere attraverso vie diplomatiche ciò che non può conquistare sul campo di battaglia. Se riuscisse a ottenere il controllo di tutta la regione di Donec'k attraverso i negoziati, la posizione russa per l'avanzata verso le regioni di Kharkiv e Dnipropetrovs'k sarebbe sicuramente potenziata.

L'Ucraina, invece, dovrebbe creare in fretta e furia nuove linee difensive, con un evidente svantaggio strategico. Secondo quanto riportato dal *Wall Street Journal*, durante il vertice allargato di Washington per i colloqui di pace sull'Ucraina il primo ministro finlandese Alexander Stubb, argomentando l'importanza della regione davanti a Trump, ha paragonato le città di Kramators'k e Slov'jans'k ai «baluardi contro gli unni», mentre il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha riassunto

1. «Perception of individual peace plans to end the war», Kyiv International Institute of Sociology, 7/8/2025.

2. «The Critical Importance of Ukraine's Fortress Belt in Donetsk Oblast», Institute for the Study of War, 12/8/2025.

l'importanza del Donbas per l'Ucraina in questo modo: «È come chiedere agli Usa di cedere la Florida»³.

Insieme alla regione amministrativa di Luhans'k, al 95% controllata dai russi⁴, la regione amministrativa di Donec'k fa parte del territorio comunemente conosciuto con il toponimo di Donbas (Donbass in russo), parola composta da *Donec'kij basejn* che ha due significati: «bacino di Donec'» (fiume tributario del Don) e «bacino carbonifero di Donec'». Il fiume Don, anticamente detto Tanai (dal greco Τάναις, nome della città di Tana, la colonia greca fondata nel III secolo a.C.), attraversa alcune regioni della Russia europea sud-occidentale e sfocia nel Mar d'Azov. Da Erodoto e Strabone e fino al Settecento erano proprio le acque del Don e del Mar Nero a separare Asia ed Europa, come il Mediterraneo separa l'Europa dalle coste nordafricane.

Quella degli Urali come confine tra Europa e Asia è un'invenzione molto più recente che appartiene a un geografo e cartografo svedese-tedesco, Philip Johan Tabbert von Strahlenberg (1676-1747), che da giovanissimo si arruolò nell'esercito svedese e fu catturato dalle truppe russe nella battaglia di Poltava del 1709⁵. Come prigioniero di guerra venne mandato in Siberia, dove visse per dieci anni, dal 1711 al 1721, e dove ricevette dal governatore della regione di Tobol'sk il permesso di viaggiare e raccogliere materiali sulla geografia, la storia e l'etnografia della Siberia occidentale. Tornato libero, Strahlenberg, considerato il fondatore della glottologia ugro-finnica e dell'etnologia uralo-altaica, scrisse il *Das Nord-und Östliche Theil von Europa und Asia*, dove raccolse i risultati delle sue straordinarie ricerche naturalistiche pubblicandolo nel 1730 a Stoccolma in lingua tedesca (successivamente il libro è stato tradotto in inglese, francese e spagnolo).

Al volume sono state allegate le nuove carte topografiche e corografiche dell'intera Russia, che costituiscono la parte più preziosa dell'opera. Philip Strahlenberg suggerisce infatti un confine ben definito fra Europa e Asia all'interno del territorio russo, che ancora oggi è alla base della convenzione internazionale detta «linea di von Strahlenberg». La frontiera proposta parte dal Mar Glaciale Artico e corre lungo i monti Urali seguendo il corso del fiume Emba sino alle coste del Mar Caspio. Tuttavia, nella cartografia di Strahlenberg vengono distinti i territori esclusivamente europei («a eccezione dei possedimenti d'oltremare») e le parti europee della Russia, della Turchia e del Kazakistan. È sintomatico che i «territori esclusivamente europei», nella versione di Strahlenberg, siano delimitati a sud-est proprio dalla regione del Donbas con la penisola di Crimea).

Dal punto di vista storico, l'eredità della regione del Donbas appare particolarmente complessa e intricata. Nell'antichità il territorio fu popolato da diverse tribù

3. V. BERGENGRUEN, «Finland's Stubb on Prospects of Peace Talks With Russia: "We Found a Solution in 1944"», *The Wall Street Journal*, 19/8/2025.

4. Come ha specificato il presidente Zelens'kyj dopo l'incontro bilaterale con il presidente Trump il 18 agosto scorso, nel 2014 questo territorio non è stato conquistato dai russi militarmente; con l'inizio della guerra nel 2022 l'esercito russo è riuscito a occupare soltanto l'1% del territorio ucraino nel Donbas.

5. La battaglia fra l'esercito svedese di cui facevano parte anche i cosacchi ucraini e l'esercito del principato moscovita si svolse l'8 luglio del 1709 nei pressi della città ucraina di Poltava. L'esito della battaglia fu la sconfitta svedese, una svolta decisiva nella guerra del Nord a favore della Moscovia.

nomadi non dissimili da quelle che occupavano le coste settentrionali del Mar Nero (cimмери, sciti, sarmati). In età moderna fece parte del Granducato di Lituania, della Confederazione polacco-lituana e dello Stato cosacco di Zaporiz'ka Sič. Dopo il crollo dell'impero russo entrò a fare parte della Repubblica sovietica socialista ucraina e rimase parte dell'Ucraina dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica.

3. Il bacino carbonifero del Donec⁶ si estende per circa 60 mila chilometri quadrati tra l'Ucraina orientale e la Russia sud-occidentale. In Ucraina il bacino occupa circa 50 mila chilometri quadrati coprendo interamente la regione del Donbas, ricco di notevoli risorse minerarie compresi i giacimenti dei cosiddetti minerali critici (litio, berillio, zirconio) e di terre rare che sono alla base dell'industria di tecnologie avanzate. Proprio queste risorse inestimabili sono oggetto dell'accordo comunemente chiamato «sulle terre rare» concluso tra gli Stati Uniti e l'Ucraina il 30 aprile 2025. Il nome ufficiale del documento è «Agreement between the Government of the United States of America and the Government of Ukraine on the Establishment of a United States-Ukraine Reconstruction Investment Fund»⁶ in quanto, oltre allo sfruttamento congiunto delle risorse minerarie nella regione del Donbas, prevede la creazione di un fondo di investimento destinato alla ricostruzione dell'Ucraina dopo la guerra.

Le esplorazioni geologiche della regione risalgono agli anni Sessanta del XIX secolo, con l'intervento di scienziati occidentali dopo i falliti tentativi compiuti dal governo zarista. La prima carta geologica con un'analisi delle potenzialità produttive dell'area è stata realizzata da scienziati britannici e francesi. La fondazione del capoluogo della regione è letteralmente legata al nome di John James Hughes, ingegnere e imprenditore gallese che nel 1869 giunse in Donbas con alcune navi cariche di macchinari e attrezzature moderne per avviare la costruzione delle prime imprese metallurgiche e metalmeccaniche. Per l'occasione fu edificata una vera e propria città atta a ospitare i tanti tecnici e operai specializzati provenienti dal Regno Unito (prevalentemente da Wells) che John James Hughes coinvolse nella sua impresa. La città ricevette il nome Juzivka, con l'adattamento fonetico e morfologico del cognome Hughes /'hju:z/ in 'Juz': «Questi furono gli inizi di Yuzivka, l'odierna Donec'k, fino a poco tempo fa una città di oltre un milione di persone e il centro principale del Donbas – il bacino industriale del fiume Donec»⁷.

Dopo l'arrivo dei britannici, nell'ultimo terzo del XIX secolo, tutta la regione del Donbas venne trasformata in un «isolotto» altamente industrializzato in un «mare di arretratezza rurale»: «L'industrializzazione nell'Europa orientale era confinata ad aree circoscritte, che emergevano come isole in un mare di arretratezza rurale. Tali isole si svilupparono nella Boemia settentrionale, nel triangolo Łódź-Varsavia-Dąbrowa, nei cotonifici di Nižnij Novgorod e San Pietroburgo, nel Donbas e nei giacimenti petroliferi della Galizia, della Romania e del Mar Caspio»⁸.

6. «Agreement Between the United States of America and Ukraine», U.S. Department of State, 25/7/2025.

7. S. PLOKHY, *The Gates of Europe. History of Ukraine*, London 2016, Penguin Books, p. 175.

8. N. DAVIES, *Europe. A History*, Oxford 1996, Oxford University Press, p. 974.

L'industrializzazione dell'Ucraina orientale ha beneficiato significativamente del contributo occidentale. Ma, come osserva lo storico Ettore Cinnella, è importante ricordare che anche quelle della Russia zarista e, negli anni Trenta del Novecento, dell'allora Unione Sovietica beneficiarono delle competenze e delle risorse provenienti da paesi occidentali⁹.

Con l'inizio delle politiche di sviluppo industriale nell'Urss, tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta del secolo scorso, l'estrazione di carbone dal bacino del Donec raggiunse dimensioni notevoli facendogli guadagnare l'appellativo di *Vsesojuznaja kočegarka*, o «crogiuolo di tutta l'Unione» (sovietica). Proprio in quei luoghi il minatore Aleksej Stakhanov nel 1935 sperimentò il suo metodo per incrementare oltremisura la produzione giornaliera di carbone. Ma il significato di *Vsesojuznaja kočegarka* nel Donbas stava anche per «crogiuolo di popoli» dove poter forgiare una nuova comunità storica: il popolo sovietico. Un esperimento sociale, socio-culturale e linguistico senza precedenti che ha segnato le vite di decine di milioni di persone, ma anche il destino di interi popoli.

4. Con l'inizio dell'industrializzazione sovietica iniziava a prendere piede anche una nuova politica linguistica che puntava all'affermazione del russo come lingua franca dell'Urss. L'obiettivo era quello di accomunare tutti i cittadini dello Stato e, allo stesso tempo, promuovere un'identità sovietica prevalente rispetto a quella basata sul principio di nazionalità. In Ucraina, è proprio dal Donbas che inizia un'esperienza linguistica ibrida per un numero considerevole di ucraini che, nel corso degli anni, si è tradotta nell'interruzione dell'uso della lingua madre e nella sua sostituzione con la lingua russa.

A metà degli anni Sessanta Oleksa Tyhyi, pedagogo e dissidente ucraino, è stato il primo a descrivere i meccanismi della russificazione nella regione del Donbas che consistevano nel progressivo restringimento della sfera d'uso della lingua ucraina, nella sua rimozione dallo spazio pubblico (a cominciare dalle città, visto che il Donbas era un'area altamente urbanizzata), nel dominio della lingua russa nel campo dell'istruzione e della scienza. Secondo le testimonianze di Tyhyi: «Gli ucraini della regione del Donbas sono privati dei diritti umani fondamentali: utilizzare la propria lingua madre nelle imprese, nella sfera della cultura, nella vita quotidiana e persino in famiglia; studiare e insegnare ai bambini nella propria lingua madre; guardare film, spettacoli teatrali, ascoltare conferenze nell'idioma nazionale «censurato»¹⁰.

L'obiettivo di lungo termine delle autorità sovietiche era quello di instillare nelle madri la non volontà, e in seguito l'incapacità, di trasmettere ai figli la propria lingua. Questo esperimento sulla coscienza collettiva, praticato giorno dopo giorno, ha avuto come risultato ciò che abitualmente viene chiamato «russificazione»,

9. E. CINNELLA, *La Russia di Stalin. La formazione del regime totalitario. 1921-1941*, Pisa 2021, Della Porta Editori, pp. 190-215.

10. O. TYHYI, *Ne možu bil'she movčaty (Non posso più tacere)*, Donec'k 2009, Tovarystvo im. Oleksy Tyhoho, p. 34.

con conseguente disagio sociale dovuto alla perdita dell'identità personale, sociale e nazionale in milioni di ucraini. Come effetto collaterale si è diffuso un certo numero di linguaggi ibridi portatori, quindi, anche di una ibrida mentalità pseudo-culturale. È sconvolgente pensare oggi che l'effetto della «lingua ibrida» precede di gran lunga il concetto di «guerra ibrida». In pratica, la russificazione si è rivelata uno strumento della sovietizzazione che consisteva nello smantellamento dell'identità linguistico-culturale per impedire il rafforzamento dell'identità politica ucraina, organicamente incompatibile con il modello totalitario ¹¹.

L'aggressione russa all'Ucraina iniziata tre anni fa ha inciso profondamente sul senso di identità e sulla coscienza linguistica delle persone, determinando un forte spostamento verso l'uso dell'ucraino. Lo confermano diversi sondaggi condotti nel periodo 2022-25. I fattori chiave sono la progressiva espansione del pubblico di lingua ucraina e il consolidamento dell'atteggiamento della società ucraina sulla questione della lingua di Stato, i cui aspetti fondamentali sono:

- aumento delle persone che considerano l'ucraino come propria lingua madre: dal 57% del 2012 al 76% del 2022;
- diminuzione progressiva degli ucraini russofoni: dal 40% del 2012 al 26% del 2021, fino al 18% del 2022;
- 83% degli ucraini che si è espresso a favore dell'ucraino come unica lingua di Stato.

Tragicamente la guerra ha influenzato il processo di decolonizzazione linguistica molto di più di qualsiasi riforma precedente ¹².

5. Nella sua missiva a Vladimir Putin consegnatagli dal presidente americano durante l'incontro ad Anchorage, la First lady degli Stati Uniti Melania Trump solleva il problema dei bambini ucraini illegalmente portati in Russia e parla del «dovere di coltivare la speranza della generazione futura». Indubbiamente, un gesto nobile da parte della First Lady di origine slovena, ma anche una sottile mossa diplomatica dell'amministrazione statunitense visto che non si poteva ignorare del tutto la decisione della Corte penale internazionale dell'Aia, del 17 marzo 2023, di spiccare un mandato d'arresto per Vladimir Putin per violazione della Convenzione di Ginevra, con le accuse specifiche di deportazione illegale di bambini ucraini.

Stando ai dati riportati dal Commissario per i diritti umani del parlamento ucraino Dmytro Lubinec¹³, si stima che oltre 150 mila bambini ucraini siano stati portati illegalmente in Russia, di cui 30 mila soltanto dalla città di Mariupol' nella regione di Donec'k ¹³. Alcuni giornalisti investigativi polacchi e britannici riportano numeri decisamente più alti: oltre 700 mila bambini – dai neonati di quattro mesi ai diciassettenni – sarebbero stati portati in Russia, dove molti di loro vengono

11. Non a caso tra le richieste avanzate dal presidente russo durante l'incontro con Trump ad Anchorage figurava anche «lo status ufficiale della lingua russa in Ucraina».

12. O. PONOMAREVA, «Language Identity and Language Law in Ukraine: implementation challenges and the real impact on society», *Europa Orientalis*, vol. XLII, 2023, pp. 403-425.

13. «Kil'kist' nezakonno vyvezenych u rosiju ukrajins'kich ditej može sjagaty 150 tycjač» («Il numero di bambini ucraini portati illegalmente in Russia potrebbe raggiungere i 150 mila»), *Ukrinform*, 17/2/2023..

sottoposti a «rieducazione» patriottica¹⁴. Secondo quanto rilevato dalle indagini dell'organizzazione non governativa Save Ukraine¹⁵, le autorità russe nella regione di Luhans'k hanno creato un «catalogo» online di bambini ucraini, offrendoli per «adozioni» attraverso il locale dipartimento dell'Istruzione. Gli utenti possano filtrarli per età, sesso e caratteristiche fisiche, come il colore degli occhi e dei capelli. Inoltre, si aggiungono descrizioni caratteriali, letteralmente: «obbediente», «calmo», «disciplinato», «affidabile nell'esecuzione dei compiti».

Ma il fatto ancora più grave è che questi minorenni sono descritti come «orfani e bambini rimasti senza cure parentali». Secondo Mykola Kuleba, direttore dell'ong, alcuni genitori dei bambini elencati – tutti nati nella regione di Luhans'k e con cittadinanza ucraina – sono stati effettivamente uccisi durante il conflitto, mentre ad altri sono stati rilasciati documenti di identificazione russi per legittimare il rapimento: «La Russia non cerca nemmeno più di nascondere. Sta trafficando apertamente bambini ucraini, esponendo gli orfani su piattaforme ufficiali come se fossero prodotti in un mercato online. Foto a figura intera. Età. Colore degli occhi. Stato di salute. Persino il livello di obbedienza. Filtrabili. Ordinabili. Selezionabili. Ora, con le leggi aggiornate, la Russia può persino modificare cognomi e date di nascita. Questo non è solo illegale, è un crimine di guerra»¹⁶.

14. G. JOZWIAK, «More than 700,000 Ukrainian children reportedly taken to Russia – only 307 have returned», *The i Paper*, 24/2/2023.

15. saveukraineua.org

16. Mykola Kuleba, X, 7/8/2025.

ZELENS'KYJ O NON ZELENS'KYJ

di Fulvio SCAGLIONE

A Kiev si ricomincia a parlare di politica. Gli avversari del presidente annusano l'aria, ma il leader che ha saputo resistere all'aggressione russa resta popolare. L'Ucraina si prepara a un altro inverno di guerra senza la certezza del sostegno americano.

P

ER TRE ANNI E MEZZO LA GUERRA SEGUITA

all'invasione russa aveva surgelato tutto. L'impegno per il presente era chiaro: combattere, resistere. E anche quello per il futuro: sconfiggere la Russia, recuperare i «territori temporaneamente occupati». Anche all'interno era tutto chiaro. Un solo compito, salvare il paese. Il resto, comprese le elezioni presidenziali e parlamentari dovute nel 2024 ma rinviate *sine die* come da costituzione a causa della legge marziale, poteva aspettare. Lo testimoniava quel perenne 70% di ucraini che si dichiarava favorevole al rinvio senza troppi rimpianti. Anche il leader era uno e uno soltanto: Volodymyr Zelens'kyj, presidente e comandante supremo delle Forze armate.

Poi lo shock. Alla Casa Bianca arriva Donald Trump, la vittoria sulla Russia scompare dall'agenda e si comincia a parlare di cessate-il-fuoco, di tregua, addirittura di pace. Di «pace giusta», magari, che suona meglio ma solo fino a un certo punto. Gli Usa non sono più gli amici di prima, continueranno ad aiutare a patto che paghino gli europei. E gli effetti si vedono: più droni russi sulle città ucraine, più villaggi occupati nel Donbas. Vladimir Putin sul tappeto rosso di Anchorage. Non è un crollo ma gli scricchiolii si fanno sinistri. E tutto si rimette in moto anche all'interno. Se ci sarà pace, o anche solo tregua, ci saranno elezioni. Se ci saranno elezioni ci sarà lotta politica. Bisognerà schierarsi, scegliere. E per scegliere bisognerà avere un'idea, tracciare un bilancio del passato e prevedere un investimento sul futuro.

È complicatissimo, oggi, immaginare che cosa passi nell'animo, nella testa e anche nella pancia degli ucraini mentre, dopo anni e anni di sofferenze e sacrifici, si sviluppano eventi che potrebbero, in poco tempo, cambiare tutto. E questo vale non solo per i giornalisti. Lo si capisce dalle cautele. Quelle dei politici, per esempio: si muovono, guardano avanti, sentono l'odore del sangue (elettorale) ma

non escono allo scoperto. È troppo presto. Al massimo fanno capolino per fiutare l'aria. Vitalij Klyčko, il sindaco di Kiev, si fa intervistare dalla tv tedesca e dice che «ogni giorno perdiamo porzioni di territorio, la gente è stufa della guerra», iscriven-dosi così al partito del realismo triste e del compromesso con la Russia. Klyčko è candidato al vertice fin dai tempi di Jevromajdan, quando era il più popolare dei leader della protesta contro il presidente ladrone Viktor Janukovyč, per essere poi brutalmente ridimensionato dai maneggi della vicesegretaria di Stato Usa Victoria Nuland con l'ambasciatore in Ucraina Geoffrey Pyatt, che lo consideravano poco affidabile per un ruolo di primissimo piano.

Da Londra, dove dai primi di febbraio 2024 sverna indossando con impaccio la grisaglia dell'ambasciatore, l'ex generale Valerij Zalužnyj sembra voler uscire dal letargo. Giunge voce che si stia preparando, che abbia già fissato un quar-tier generale e stia reclutando collaboratori per la campagna elettorale prossima ventura. Nessuno lo accredita di particolari doti politiche. A fronte del furetto Zelens'kyj pare un placido orsacchiotto. Si dice che, al massimo, potrebbe essere l'onest'uomo portato alla presidenza per fare da rispettabile facciata a equilibri di potere decisi altrove, magari da un consorzio di oligarchi come quello che aiutò i manifestanti a dare la spallata decisiva a Janukovyč. Sa molto di vecchia Ucraina ma Zalužnyj è l'eroe, il «generale di ferro», il condottiero che salvò Kiev nel 2022, il soldato che dava buoni consigli che i politici non vollero sentire quando, fallita la controffensiva del 2023, c'era ancora tempo per rimediare. Se scenderà in campo avrà un vantaggio: un'eventuale sconfitta potrà essere addebitata a tutti tranne che a lui. Ma anche nel suo caso sono colpi d'assaggio, per ora niente di troppo serio.

Il più deciso è Dmytro Razumkov, l'ex ragazzo prodigio della politica ucraina. Già consigliere speciale di Zelens'kyj alle elezioni presidenziali del 2019, artefice del trionfo elettorale del suo partito, Servo del popolo, nelle successive parlamen-tari e poi presidente del parlamento, ma sgranocchiato senza pietà dalla cerchia presidenziale alla fine del 2021, quando il gradimento di Zelens'kyj sprofondava e mentre il suo cresceva già si chiacchierava di successione. Razumkov parla senza esitare di deficit di democrazia, di accentramento dei poteri nelle mani dell'am-ministrazione presidenziale e di mancanza di una vera strategia politica ora che combattere non basta più: «Non capisco la strategia del presidente, del ministro degli Esteri, del nostro governo e del nostro parlamento. Non abbiamo una stra-tegia globale in questo processo. La Russia ha approfittato di questa posizione di debolezza nei negoziati con gli Stati Uniti d'America». E annuncia che in caso di elezioni si candiderà, come fa peraltro a ogni elezione dal 2006.

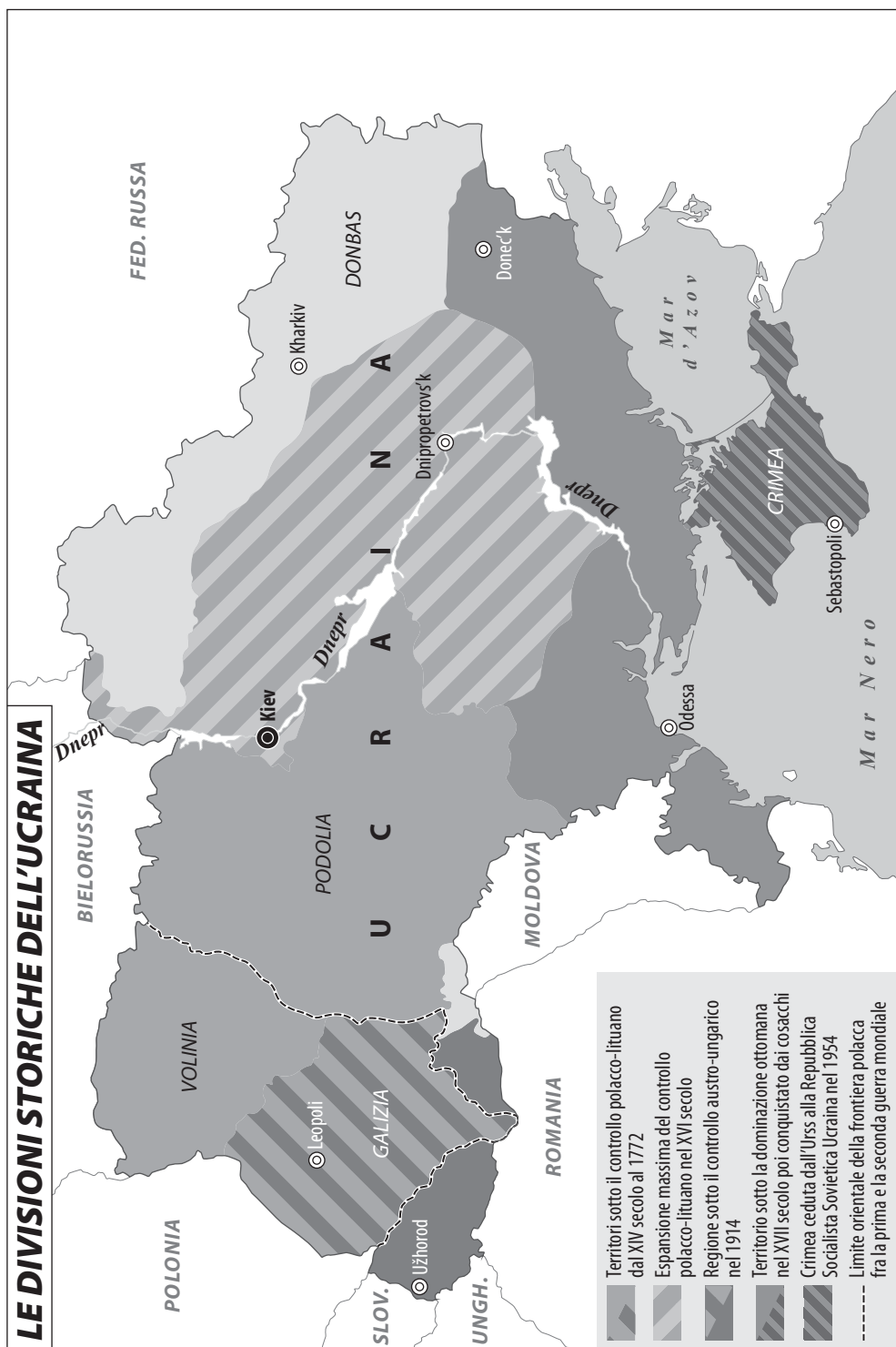
Razumkov parla così anche perché sa di non avere speranze, almeno a certi livelli. Lui è un pesce palla. I veri squali della politica, per esempio l'ex presidente Petro Porošenko o l'ex premier Julija Tymošenko, navigano in acque profonde. L'uno e l'altra hanno tirato su il naso appena ricomparso Trump, incontrando gli emissari della nuova Casa Bianca che cercavano contatti fuori dal giro di Zelens'kyj e del potente Andrij Jermak, capo dell'amministrazione presidenziale, anche lui non molto amato a Washington. Poi sono tornati a inabissarsi. Il *timing* è tutto, in

certe questioni, soprattutto con un rivale svelto e deciso come Zelens'kyj. E loro lo sanno. È troppo presto per uscire allo scoperto.

Attenzione, però. Cautela è parola d'ordine non solo per i politici ma anche per coloro che l'animo, la testa e la pancia dei connazionali dovrebbero conoscerli bene. Capita così, andando a incomodare mezza Ucraina in cerca di pareri e previsioni, di incontrare molti cortesi rifiuti, qualche assenza, diverse mancate risposte. E insomma, dal comune cittadino al politico all'intellettuale, il tratto comune pare solo uno: è un momento decisivo, stiamo attenti a quel che facciamo e diciamo.

«È comprensibile, è giusto così. Perché oggi in realtà non c'è ucraino che non provi un sentimento misto di speranza e di timore. La speranza riguarda la pace. Il timore riguarda le condizioni dell'eventuale pace, un fattore che può essere esplosivo nella nostra società». Ruslan Bortnik, sociologo e politologo, direttore dell'Istituto ucraino di politica di Kiev, diffida delle parole d'ordine e dei grandi numeri, e invita piuttosto a scrutare nelle pieghe di una società più frammentata e complessa di quanto spesso vogliamo riconoscere. Prendiamo l'ultima grande ricerca di Gallup, che risale ai primi di agosto di quest'anno. Ci dice che il 69% degli ucraini oggi approva l'idea di «negoziare la fine della guerra il più in fretta possibile» mentre solo il 24% è per «combattere fino alla vittoria», con un rovesciamento quasi perfetto delle percentuali rispetto al 2022. «È di certo così», commenta Bortnik, «anche le nostre ricerche nazionali mostrano che tra il 65 e l'80% degli ucraini sostiene l'idea di mettere fine alla guerra. Ma se si scava un poco, vengono subito fuori le distinzioni di cui dicevo. Dentro la grande maggioranza che vuole la fine della guerra ci sono almeno due sottogruppi. Uno, che si assesta intorno al 35-40%, è per la pace anche a costo di un compromesso con la Russia, che ovviamente implicherebbe qualche concessione territoriale. E un altro, intorno al 30%, è per la fine della guerra ma attraverso un cessate-il-fuoco e il congelamento delle operazioni militari, senza alcun compromesso con la Russia, tantomeno sui territori occupati. E poi, appunto, c'è quel 20% abbondante che vuole continuare a combattere, più presente nel Centro e nell'Ovest dell'Ucraina, con una forte rappresentanza di militari, famiglie di militari e militanti dei partiti di destra. Dire pace quindi non basta. Per questo il confine tra speranza e timore è così labile e incerto».

L'osservazione sui militari non è banale. Le Forze armate sono l'unica istituzione che non è mai scaduta nella stima degli ucraini. Fiducia sempre intorno al 90%, qualunque sia stato l'istituto che ha provato a misurarla in questi tre anni e mezzo. Le ragioni sono evidenti ma le conseguenze sono più difficili da misurare. La resistenza all'invasione russa ha conferito alla figura del soldato non solo la qualifica di baluardo dell'indipendenza ma anche quella di arbitro morale dei comportamenti sociali. Che ucraino sei, tu? Hai combattuto? Tuo padre, tuo fratello, tuo figlio ha difeso la patria? Quanto hai sofferto per poter continuare a essere un libero ucraino? È una crepa sottile ma importante nella coesione della società ucraina, che provoca discussioni e polemiche infinite, anche aspre. È inevitabile che una guerra come questa, fatta non solo di missili e droni ma anche di violente battaglie di trincea o casa per casa, porti in primo piano il sacrificio di chi ha preso le armi. Sacrificio



Fonte: Le Figaro

che di anno in anno diventa più importante. La lista degli Eroi dell'Ucraina, la più alta onorificenza statale conferita «per eccezionale eroismo e coraggio in difesa del paese», comprende 1.480 persone, delle quali 32 non nominate per ragioni di sicurezza. Nel 2014, l'anno di Jevromajdan e dei Cento martiri celesti, la decorazione fu assegnata a 110 persone, comprese appunto le vittime della protesta. Nel 2021, con la guerra nel Donbas in pieno svolgimento e alla vigilia dell'invasione russa, a 17. Nel 2024 a 162 (tra loro anche l'appena giubilato generale Zalužnyj e Kyrylo Budanov, il capo dei servizi segreti militari) e nei primi sei mesi del 2025 a 151. Nella lista c'è l'accademico Maksym Hulyi, scomparso nel 2007 all'età di 102 anni, ma c'è anche Nazar Voytovyč, 17 anni, un ragazzo accorso a Kiev dal villaggio di Travneve per chiedere onestà e democrazia e diventato uno dei «martiri celesti».

E forse ancor più presenti, nel profondo della società ucraina, sono gli eroi non «laureati», le migliaia e migliaia di giovani e meno giovani usciti da un'ordinaria vita quotidiana per andare incontro alla morte in battaglia. Quelli celebrati non dallo Stato ma dagli amici, dai colleghi, dai conoscenti che all'improvviso non se li sono più trovati accanto. Gli esempi sono infiniti, prendiamone solo uno: i 36 morti («uccisi dalla Russia») nella cerchia dell'Università cattolica ucraina di Leopoli¹. Basta guardare qualche foto per capire: Taras, il ragazzo coi capelli lunghi che doveva diventare uno storico e intanto faceva la guida turistica; Artem, il brillante giramondo che si era arruolato volontario nel Battaglione Azov; Oleksandr, il professore cicciottello con gli occhietti tondi partito subito e ucciso da un cecchino nel macello di Bakhmut, il teologo e sacrestano Andrii... Le donne e i bambini annientati da un missile russo. E stiamo parlando di Leopoli, tra le grandi città ucraine forse la più lontana dalla linea del fronte.

È vero, come scriveva Bertolt Brecht, che sventurato è il paese che ha bisogno di eroi. Ma che sarebbe stato dell'Ucraina senza i suoi eroi quotidiani? E come potrebbe questo non contare per chi ha più sofferto, anche e soprattutto nel momento in cui confusamente e forse inutilmente si cerca un modo per almeno interrompere la guerra? «È un problema molto serio», commenta Ruslan Bortnik, «che diventerà ancora più serio nel momento in cui dovessero tornare gli ucraini che si sono rifugiati all'estero, soprattutto i giovani uomini e le giovani donne. Ci saranno un sacco di conflitti».

Ma molti dei milioni di ucraini che vivono all'estero o nei territori occupati dai russi difficilmente rientreranno in patria. Nessuna delle valutazioni ufficiali tiene conto del loro parere. Tra tornare e non tornare, inoltre, ci saranno di mezzo l'Unione Europea e la Nato. O meglio: la possibilità di farne parte. Sono obiettivi incardinati nella costituzione ucraina dal 2019, quand'era ancora presidente Petro Porošenko, che interpretava una volontà popolare piuttosto evidente. Oggi, tra gli ucraini rimasti in patria, il desiderio non è passato ma l'ottimismo sì. Sono più o meno il 30% quelli che credono possibile raggiungere l'obiettivo euroatlantico e altrettanti quelli che lo ritengono ormai impossibile. Ma se Ue e Nato sono la terra

1. «Heroes of the war», Ukrainian Catholic University, 10/7/2025.

promessa e l'Ucraina non vi approderà mai, perché dovrebbero tornare in Ucraina gli ucraini che, sia pure da rifugiati, in territorio Ue e Nato ci sono già?

E i giovani, aggiungiamo noi? Quelli che intanto avranno fatto anni di scuola o di università in Polonia, in Germania o in Italia? Quanto sarà attraente, per loro, un paese da ricostruire, per cui persino gli amici europei prevedono la funzione di «paese porcospino», pieno di armi sotto un ombrello più o meno nucleare? Avranno in mente l'Ucraina per il loro futuro?

Mentre ce lo chiediamo, le cronache da Kiev riportano quanto segue. Il 27 agosto il parlamento ucraino ha riformato la legge del 24 febbraio 2022 che vietava l'espatrio agli uomini di età compresa tra i 18 e i 60 anni, aprendo le porte ai giovani tra i 18 e i 22 anni. Nelle ventiquattr'ore successive, 11 mila giovani si sono fiondati ai posti di frontiera per lasciare il paese, presumibilmente non per viaggi di piacere.

E anche qui, giovani sì ma quanti? Secondo gli studi delle Nazioni Unite² e non solo, prima dell'invasione russa c'erano 6,2 milioni di ucraini di età compresa tra i 10 e i 24 anni, pari al 16% della popolazione totale, escludendo dal computo i giovani della Crimea (350 mila, secondo i calcoli delle autorità ucraine) e del Donbas allora controllato dagli indipendentisti filorussi (917 mila). Le diverse statistiche non sono uniformi e i dati, quindi, non sono perfettamente sovrapponibili. Da quella cifra, però, dobbiamo sottrarre i caduti in guerra³ (non essendoci un dato ufficiale, coperto dalla censura militare, non c'è nemmeno una scomposizione per classi di età), i rifugiati nei paesi Ue (dei 4,3 milioni totali, i minori e gli adulti fino a 34 anni sono il 27% tra i maschi e il 30,5% tra le donne, il che porta a una cifra assoluta di giovani di quasi 2,5 milioni⁴), i rifugiati nei paesi non Ue e quelli di età compresa tra i 18 e i 22 anni che stanno uscendo ora. Il tutto in un paese in cui il tasso di natalità si è ovviamente inabissato.

Sarà la meravigliosa idea del «paese porcospino» a invertire la tendenza? È lecito dubitarne. Gli studi che le Nazioni Unite hanno condotto presso i giovani ucraini rifugiati nell'Ue⁵ indicano nello spaesamento e nello scetticismo riguardo al futuro (oltre, ovviamente, ai problemi basilari della salute da proteggere e del denaro da trovare) le principali fonti di inquietudine. Anche per questo, quando si prova a chiedere a Bortnik che cosa pare a lui più necessario per far rinascere l'Ucraina in caso di pace, la risposta è: «Dobbiamo ritrovare il nostro posto geopolitico all'interno dell'Occidente. Entrare nell'Ue va bene, andrebbe bene anche diventare un paese neutrale come la Svizzera. L'importante è sapere qual è il nostro posto. Quando gli ucraini sapranno che per i successivi dieci anni potranno crescere in pace i figli, sviluppare un'attività, costruire relazioni durature, allora le cose potranno ripartire».

2. «The State of youth in Ukraine», United Nation Ukraine, Kyiv 2019.

3. Citando con tutte le perplessità del caso, ricordiamo che il 20 agosto 2025 una specie di consorzio di gruppi hacker russi, dicendo di aver infiltrato i server dello Stato maggiore ucraino, ha pubblicato i documenti con le identità, i dati e le circostanze della morte o della sparizione di 1 milione e 721 mila soldati ucraini.

4. «Temporary protection for persons fleeing Ukraine – monthly statistics», Eurostat, 10/9/2025.

5. «Impact of war on youth in Ukraine», undp.org, 2024.

In questo discorso, come in tutti i discorsi che riguardano l'Ucraina, c'è un invitato di pietra che si chiama Volodymyr Zelens'kyj. Che cos'ha in mente? Che cosa vuol fare? Se lo chiedono per primi gli ucraini, com'è giusto. E anche in questo caso la parola d'ordine è: evitare le facili conclusioni, le generalizzazioni. A dispetto dell'andamento della guerra, delle decisioni difficili o contestabili prese finora, delle infinite purghe tra nemici veri o presunti ed ex amici e collaboratori, dei passi falsi come il tentativo di mettere sotto controllo l'agenzia e la procura speciale anticorruzione con relative manifestazioni di piazza e successiva retromarcia, la fiducia degli ucraini nei suoi confronti resta alta. Addirittura al 67%, a dar retta alle più recenti ricerche estere⁷ e intorno al 60% secondo quelle ucraine, non essendo comunque mai scesa sotto il 50% nei tre anni e mezzo della guerra. Ma a chi va tanto sostegno? A Volodymyr o a Zelens'kyj? All'uomo o al presidente? La sensazione diffusa è che sia il presidente, e soprattutto il comandante in capo delle Forze armate a coagulare consenso. Non si criticano figure come queste con una guerra mortale in corso. Zelens'kyj è il presidente che non è scappato nel 2022 quando anche gli americani gli proponevano di farlo, è il capo che si è battuto per far arrivare armi e fondi alle truppe, che è stato spesso in prima linea.

Ma per il resto... Quando viene posta la domanda specifica, l'idea di votare di nuovo per lui raccoglie in genere il 25% dei consensi, in qualche raro caso il 30%. E alla domanda contraria, ovvero per chi in ogni caso non voteresti, almeno il 30% risponde Zelens'kyj. Il che vuol dire che in un'eventuale elezione a doppio turno potrebbe essere sconfitto. Per di più Servo del popolo, il partito che in parlamento ha la maggioranza assoluta e che dal 2019 è la fedele cinghia di trasmissione dei voleri zelenskiani, non va oltre un 20% di apprezzamenti, mentre quelli per la dirigenza che circonda il presidente stentano sotto il 50%. Per non parlare del tema corruzione. Nel 2014, l'anno di Jevromajdan e della cacciata di Janukovyč, Gallup registrava una percezione di corruzione all'interno degli organi di governo pari all'82%, oggi siamo all'85%. Guerra o no, non un gran risultato per l'uomo che nel 2019 aveva ottenuto a valanga la presidenza anche e forse soprattutto alzando la bandiera della lotta al malaffare.

E quindi? «Tutti questi numeri», chiosa Bortnik, «alla fin fine dimostrano una cosa sola: che in Ucraina, politicamente parlando, si sente la mancanza di aria fresca. Abbiamo pochissime alternative e la cosa dipende sia dallo stato di guerra sia dall'assenza di competizione politica. Le restrizioni imposte ai media, il bando di molti gruppi politici, i limiti imposti dalla legge marziale hanno reso il nostro sistema molto chiuso, fermo. Il giorno in cui fossero indette le elezioni, molte cose potrebbero cambiare. In ogni caso credo che Zelens'kyj si ricandiderà e avrà qualche possibilità di restare presidente».

7. B. VIGERS, J. RAY, «4 Charts Show Ukrainians Shifting Views of Their Leadership», *news.gallup.com*, 7/8/2025.

UCRAINA IL GLORIOSO CAMPOSANTO

di Mirko MUSSETTI

Mentre Trump sogna la gloria personale e le cancellerie europee disquisiscono di 'pace giusta', gli ucraini si dissanguano. Il morale basso e i limiti del sostegno occidentale. Varsavia prende le distanze da Kiev. Il vero alleato del Cremlino è il dio Tempo.

1. TTUALMENTE L'INIZIATIVA STRATEGICA È interamente in mano alla Russia». Con queste parole pronunciate in un *briefing* di fine agosto, il capo di Stato maggiore generale delle Forze armate russe Valerij Gerasimov ha sintetizzato l'andamento della *specoperacija* (operazione militare speciale) in Ucraina. Ma più degli elogi ai combattenti di Mosca e ai relativi successi sul campo di battaglia, a destare interesse tra il pubblico è stato un fulgente elemento visivo. Durante la conferenza informativa, alle spalle dell'alto ufficiale e a fianco di numerosi vessilli tricolore bianco-blu-rosso è stata appositamente esposta una mappa geografica tratteggiante le più profonde ambizioni russe¹. I capoluoghi russofoni di Nicolaev (Mykolaïv) e Odessa sono stati raffigurati come parte integrante del territorio della Federazione. Le brame moscovite travalicano dunque i confini delle quattro *oblast'* formalmente annesse nell'autunno del 2022 – Kherson, Zaporizžja, Donec'k, Luhans'k – e si proiettano verso ovest ben oltre l'estuario del grande fiume Dnepr, spingendosi fino alla regione separatista di Transnistria (Moldova *de jure*) e all'etnicamente parcellizzato Budžak. Si sa: il fiume Nistru/Dnestr, che scorre sul bollente istmo d'Europa², è concepito come confine naturale del cosiddetto *Russkij Mir* (Mondo Russo) fin dai tempi del generalissimo Aleksandr Vasil'evič Suvorov. Ma non sempre i sogni sono obiettivi realizzabili o perseguibili nel breve periodo.

Il conflitto armato in Ucraina si è trasformato ormai da due anni in guerra d'attrito, dove il vantaggio relativo è appannaggio della nazione dotata di risorse maggiori. In questo frangente, la Federazione Russa può permettersi un più

1. K. KELLY, «Russian defence ministry displays Ukraine map claiming more regions», *The Telegraph*, 2/9/2025.

2. M. MUSSETTI, «Perché la Russia potrebbe invadere l'Ucraina», *limesonline.com*, 14/4/2021.

frequente ricambio di truppe al fronte, una maggiore quantità di perdite umane (morti, feriti, diserzioni, catture), più sprechi di munizioni e un approccio meno irruento nei numerosi salienti che punteggiano la lunga linea di contatto che dalla penisola di Kinburn si srotola fino al Donbas settentrionale, con discrete estensioni nelle *oblast'* di Sumy e Kharkiv (aree di Volčans'k e Lypci).

Gli strateghi di Mosca sono convinti di avere il più formidabile degli alleati: il dio Tempo. Il grande imperatore-generale Napoleone Bonaparte, che pure si avventurò in una disastrosa campagna bellica contro la Russia zarista, avrebbe sentenziato: «La strategia è l'arte di far buon uso del tempo e della distanza. La distanza può essere recuperata, il tempo mai». Gli spazi perduti possono idealmente essere riconquistati grazie a un pizzico di fortuna, a piani sensati e all'encomiabile valore dei soldati al fronte. Ma la produzione di armi e l'addestramento di nuove truppe richiedono una programmazione lunga e onerosa. Ecco perché il paese aggredito dipende ormai quasi interamente dalle donazioni e dagli acquisti esterni di materiale esistente (stock), non da equipaggiamento domestico costantemente erogabile *ex works* (flusso). Un obice senza munizioni non vale un tubo metallico di cui è composto. Un militare senza armi è solo un obiettivo mobile, al pari di un civile inerme. Carburante, munizioni e pezzi di ricambio sono al contempo linfa vitale e mortale in una guerra di logoramento.

Il consumo di materiale bellico in Ucraina è così intenso da suscitare dubbi sulla capacità delle oltre cinquanta nazioni del formato di Ramstein di sostenere materialmente il paese invaso. Persino gli Stati Uniti si trovano a fare i conti riguardo a ciò che possono permettersi di consegnare e a ciò che devono assolutamente preservare nei magazzini, a tutela della sicurezza nazionale. Anche per questo il Pentagono ha implementato un sistema di classificazione «a semaforo» per segnalare al decisore ultimo quali armi godono di scorte sufficienti. Le categorie rosso-giallo-verde introdotte dal sottosegretario alla Difesa Elbridge Colby permetteranno alla Casa Bianca di evitare promesse avventate di rifornimenti a via Bankova. Lo sceriffo globale non può permettersi di restare senza cartucce in canna mentre nella contea-mondo scorrazzano banditi.

Da qui l'approvazione della vendita (non donazione!) a Kiev di 3.350 missili Rim-174 Standard Eram per la protezione dei cieli da ogni genere di minaccia: missili da crociera o balistici, munizioni circuitanti (droni kamikaze), velivoli ad ala fissa o rotante³. Gli *extended range active missile* (missili attivi a raggio esteso) con una gittata fino a 450 chilometri sono infatti concepiti per essere un'arma a basso costo e di rapida produzione. La consegna a Kiev dell'importante stock dal modico valore di 850 milioni di dollari – coperti in larga misura dagli alleati europei – potrebbe avvenire entro sei settimane dall'accettazione americana della compravendita.

Washington è ben conscia che l'utilizzo di tali proiettili nella loro configurazione offensiva non potrà avvenire nel territorio internazionalmente riconosciuto della

Federazione Russa in assenza del suo *placet*. Gli Stati Uniti hanno infatti silenziosamente introdotto un meccanismo di revisione che conferisce al segretario alla Difesa Pete Hegseth l'autorità di bloccare gli attacchi a lungo raggio nel cuore della Russia. Tale capacità discrezionale ha limitato negli ultimi mesi le operazioni ucraine di danneggiamento delle infrastrutture strategiche russe distanti centinaia di chilometri dal campo di battaglia. Non si registrano infatti offensive recenti condotte con missili terra-terra americani Mgm-140 Atacms o con missili aviolanciabili franco-britannici Scalp (Storm Shadow nella denominazione inglese), che utilizzano i medesimi dati di puntamento dell'Aquila Calva. Difficilmente la consegna degli Eram – meno precisi e performanti rispetto ad altri sistemi – potrà incidere sul corso della guerra. Pare piuttosto un tentativo dell'amministrazione Trump di fare pressione su Putin per indurlo alla tregua, guadagnando denaro fresco a scapito degli erari europei. Se la guerra non può essere vinta e la pace è rimandata da chi ne trarrebbe vantaggio, tanto vale farci dei soldi. Così sembra ragionare il *tycoon* di New York.

2. Scoziata dalle limitazioni alle operazioni belliche imposte dall'Occidente e temendo la cessazione completa o parziale delle consegne degli armamenti più preziosi, l'Ucraina ha sviluppato in autonomia un proprio missile da crociera subsonico dalla gittata dichiarata di ben 3 mila chilometri: l'Fp-5 «Flamingo», che deve il suo simpatico nomignolo a un errore di fabbricazione (la scocca dei primi esemplari sperimentali era rosa come i fenicotteri). La velocità del vettore inferiore a Mach 1 non entusiasma gli esperti militari, ma l'elevato raggio d'azione, l'autonomia di quattro ore e l'ordigno di oltre una tonnellata potrebbero permettere dolorosi affondi nella Russia asiatica. D'altronde, già in più occasioni le Forze armate dell'Ucraina hanno colpito obiettivi distanti migliaia di chilometri ricorrendo a lenti velivoli senza pilota e carichi di esplosivo.

L'obiettivo di Kiev è avviare entro i primi mesi del 2026 la produzione in serie, arrivando a fabbricare un'unità al giorno⁴. Troppo poco per gli attuali ritmi di guerra, troppo tardi affinché costituiscano una leva negoziale efficace. Inoltre, sarà alquanto complesso celare al nemico russo il luogo di produzione per evitare sabotaggi e bombardamenti.

Anche gli alleati europei più attivi diplomaticamente e militarmente nel sostegno alla causa ucraina iniziano a vacillare. Un caso esemplare è rappresentato dalla Polonia, russofoba e bellicosa. Il capo di Stato conservatore Karol Tadeusz Nawrocki ha bloccato un emendamento per estendere la legge sull'assistenza ai rifugiati ucraini, stoppando (forse) inavvertitamente anche i finanziamenti per il servizio Internet satellitare Starlink destinato alle Forze armate di Kiev⁵. Secondo il vicepremier Krzysztof Gawrowski, a partire dal 1° ottobre il governo di Varsavia non avrà più una base giuridica per pagare all'azienda di Elon Musk gli abbonamenti per il servizio cibernetico che garantisce al paese aggredito le vitali comuni-

4. E. Cook, «Ukraine Unveils New Flamingo Missile: What to Know», *Newsweek*, 26/8/2025.

5. «Polish president's veto threatens Ukraine's Starlink access amid refugee aid dispute», *Reuters*, 26/8/2025.

cazioni militari. Se il governo di Donald Tusk non troverà in tempo un escamotage politico, dal prossimo autunno l'esercito ucraino potrebbe ritrovarsi senza trasmissioni sicure, dunque in balia della guerra elettronica russa.

La paralisi delle comunicazioni sarebbe persino più deleteria della carenza di munizioni e della penuria di uomini combattenti al fronte. L'ex presidente dell'Istituto della memoria nazionale polacca ha inoltre proposto di inasprire le pene per chiunque promuova simboli legati alla controversa figura di Stepan Bandera, noto criminale di guerra ucraino e carnefice di polacchi ed ebrei durante la seconda guerra mondiale, ma anche grande «eroe» e patriota agli occhi dei nazionalisti ucraini. Proprio la sua Organizzazione dei nazionalisti ucraini (OUN-B) promosse negli anni Trenta del secolo scorso il celebre saluto botta-risposta di stampo fascista *Slava Ukrajin!* – *Herojam slava!* (Gloria all'Ucraina! – Gloria agli eroi!), tornato in auge nel paese sarmatico-eusino negli ultimi dieci anni in seguito alla vittoriosa battaglia di Jevromajdan del febbraio 2014⁶ e all'invasione russa su larga scala del febbraio 2022.

Il ministro della Difesa cristianodemocratico Władysław Kosiniak-Kamysz non sembra discostarsi troppo negli atteggiamenti e nelle parole dal pensiero di Nawrocki: «Se non si affronta il problema delle riesumazioni e dell'adeguata commemorazione delle vittime polacche del massacro di Volinia e Galizia orientale del 1943-45, le possibilità che l'Ucraina aderisca all'Unione Europea sono assai scarse». Un chiaro modo per prendere le distanze dal paese perdente già parzialmente scaricato dall'America di Trump e porre le basi per una cessazione completa degli aiuti militari e finanziari.

Ritrosie, capricci e limiti materiali delle cancellerie euroatlantiche alimentano lo scoramento e le sconfitte dell'esercito ucraino lungo tutta la linea di contatto, soprattutto nel Donbas centrale. Qui, nell'*oblast'* di Donec'k, i russi spingono con maggiore insistenza, ma senza forzare troppo: in particolare attorno alla città di Pokrovs'k, ormai semicircondata e snodo logistico essenziale per la tenuta del fronte. La battaglia urbana è cominciata ufficialmente il 31 agosto 2025, mantenendo impegnati i soccorsi ucraini in località distanti una decina-ventina di chilometri per evitare la riedizione dei grandi macelli di Avdijivka e Bakhmut, in cui morirono decine di migliaia di assaltatori nelle lunghe battaglie senza quartiere per il possesso di vie ed edifici. Alle spalle dell'ex Krasnoarmijsk – toponimo dedicato all'Armata Rossa, abbandonato nel 2016 – non si trovano più linee difensive strutturate (trincee, casematte, campi minati, denti di drago) per arginare o rallentare le forze di occupazione di Mosca.

Per bloccare la penetrazione russa nel saliente di Dobropillja, cittadina ubicata una ventina di chilometri a nord di Pokrovs'k, le Forze armate ucraine hanno dovuto trasferire in fretta e furia nell'area la 93^a Brigata meccanizzata e il 1° Corpo Azov, sottraendo i preziosi reparti ad altre zone del lungo fronte sempre in fermento. I veterani ucraini hanno infine tagliato le «orecchie del coniglio», ovvero i lunghi

6. Per una planimetria geopolitica di Jevromajdan, si veda la carta di Laura Canali «Jevromajdan, la battaglia finale (19-20/2/2014)», pubblicata su limesonline.com.

tratti di infiltrazione dei minuscoli gruppi di sabotaggio e ricognizione russi, così rinominati gergalmente per la forma bizzarra del saliente. Sono costretti tuttavia a continuare a ingaggiare battaglia per ridurre il cuneo divisorio settentrionale che impedisce l'accesso a Pokrovs'k dei rifornimenti e dei soccorsi bellici e medici per gli «eroici» difensori ucraini. La difesa di una discreta località che prima della guerra contava 60 mila abitanti – oggi poco più di un migliaio – potrebbe essere l'ultimo atto prima di una dolorosa cessazione dei combattimenti.

Il fatto che sia stata messa rapidamente e con relativo successo una toppa a Dobropillja a un vuoto difensivo fa tirare un sospiro di sollievo ai vertici militari di Kiev, ma non può certo rincuorare gli animi di soldati e decisori politici. Non tanto perché a Pokrovs'k incendia la battaglia con basse probabilità di far pervenire con ragionevole sicurezza e per tempo i preziosi e scarseggianti aiuti bloccati più a nord. Il fatto preoccupante è che alcuni manipoli dell'invasore abbiano oltrepassato l'ultima linea difensiva armati alla leggera, rivelando una preoccupante criticità: laddove mancano i droni, scarseggiano i fanti per ingaggiare battaglia frontale col nemico. Ecco perché i russi sono alla costante ricerca dei centri operativi dei piloti di droni, mai troppo distanti dalla prima linea del fronte per ridurre le interferenze della guerra elettronica: una volta bersagliati con bombe plananti ad alta deflagrazione, l'avanzata delle truppe d'occupazione ne risulta fortemente agevolata.

3. La situazione è particolarmente fragile per le Forze armate del paese aggredito. Il morale delle truppe è tutt'altro che alto e i notabili di Kiev faticano a nascondere i piccoli ma frequenti insuccessi. Come il fatto che le Forze armate di Mosca abbiano catturato sette⁷ villaggi ed esteso il controllo su un lembo di terra nell'*oblast'* centrale di Dnipropetrovs'k, regione finora mai calpestata dagli stivali russi e mai rivendicata come parte formalmente integrante della Federazione⁸. Il piccolo sconfinamento russo è poco più che simbolico e non rappresenta un grande progresso strategico, ma è utile alla propaganda interna del Cremlino, rappresenta una sgradevole distrazione per l'esercito difensore ed è un elemento che va ad aggiungersi all'eventuale «scambio di territori» proposto dall'inviato speciale degli Stati Uniti Steve Witkoff, su indicazione di Trump.

Il capo di Stato maggiore delle Forze armate russe Valerij Gerasimov ha riassunto i risultati della campagna bellica primavera-estate del 2025, specificando i compiti dei gruppi tattici a lungo termine: «Il Raggruppamento congiunto continua la sua offensiva ininterrotta lungo praticamente l'intera linea del fronte». Secondo quanto annunciato dall'alto ufficiale originario del Tatarstan, le Forze armate russe avrebbero «liberato» (ovvero occupato) il 99,7% della Repubblica popolare di Luhans'k con soli 60 chilometri quadrati restanti sotto il dominio ucraino, il 79% della gemella Repubblica popolare di Donec'k, il 74% dell'*oblast'* di Zaporizžja e il 76% della regione di Kherson. Negli ultimi mesi, le forze di invasione hanno colpi-

7. «The Russians announced the occupation of seven settlements in the Dnipropetrovsk region: what the General Staff says», *prm.ua*, 31/8/2025.

8. P. KIRBY, «Ukraine admits Russia has entered key region of Dnipropetrovsk», *Bbc*, 26/8/2025.

to ben 76 obiettivi critici, dando priorità agli impianti che producono droni a lungo raggio e sistemi missilistici. Da marzo di quest'anno, l'esercito di Mosca ha esteso il proprio dominio su oltre 3.500 chilometri quadrati di suolo conteso e 149 insediamenti. Solo piccoli villaggi, non città di rilievo, ma il cui numero lascia ampiamente intuire chi detenga il pallino dell'iniziativa bellica. Sembra inoltre che i russi siano intenzionati a chiudere la partita nella foresta di Serebrjans'kyj sulle sponde del fiume Sivers'kyj Donec', espellendo gli ultimi difensori ucraini per dominare l'importante elemento orografico tributario del Don. Obiettivo minimo dei notabili di Mosca per poter sedere al tavolo dei negoziati di pace pare essere il controllo stabile del 100% del Donbas, ovvero delle repubbliche popolari di Luhans'k e Donec'k. Capoluoghi difficilmente assediabili e men che meno conquistabili come Kherson e Zaporizžja possono essere esclusi *de facto* dal futuro dominio russo, sebbene formalmente annessi con decreto presidenziale alla Federazione.

Gli alti vertici di Kiev temono inoltre che le imminenti esercitazioni militari congiunte tra Russia e Bielorussia di settembre possano in realtà favorire un *build-up* (raggruppamento di forze) moscovita per un eventuale limitato sconfinamento russo nelle regioni settentrionali dell'Ucraina. Una preoccupazione aggiuntiva per un paese sbilanciato militarmente sul fianco sud-orientale. Perdere altri coriandoli di territorio sarebbe deleterio in vista di negoziati per una tregua credibile e sottoscrivibile.

Militari e civili ucraini faticherebbero a digerire un cessate-il-fuoco svantaggioso. I vertici politici di Kiev lo percepirebbero come una sconfitta: non potrebbero più rinviare le elezioni parlamentari e presidenziali, rischiando esiti infelici alle urne o addirittura rischiosi attentati a opera dei numerosi gruppi banderisti che hanno influenzato la politica nazionale negli ultimi due decenni. Temporeggiare pare essere l'unica (non) strategia di via Bankova, con buona pace dei «7 mila morti» a settimana. Mentre i confini d'Ucraina si restringono e lo spazio diplomatico diviene angusto, un glorioso camposanto si espande nella patria di Bandera.

4. «Voglio provare ad andare in paradiso, se possibile. Ho sentito dire che non sto andando molto bene. Sono davvero in fondo alla scala gerarchica. Ma se riesco a salvare 7 mila persone a settimana dall'essere uccise, potrebbe bastare. Se riuscirò a entrarci, questo sarà uno dei motivi»⁹. Con queste scherzose ma significative parole pronunciate in un'intervista televisiva a *Fox and Friends*, l'eccentrico presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha messo a nudo il proprio lambiccato pensiero sul conflitto armato in Ucraina e sull'impellente necessità di interrompere quanto prima i sanguinosissimi combattimenti al fronte.

Ciò che colpisce dell'inquilino della Casa Bianca è l'accesso narcisismo, sgarbiante come il desiderio di aggiudicarsi il rinomato premio Nobel per la pace grazie all'ostentato impegno del suo governo nel porre fine agli scontri armati. La cessazione dell'onerosa e illogica guerra nel bassopiano sarmatico – che logora le po-

polazioni slave e preoccupa non poco gli alleati del Vecchio Continente – è obiettivo primario per saziare l'ego del leader e soddisfare i propositi dell'affarista. L'ironica esternazione di The Donald solletica anche le aspettative della base elettorale più messianica del Partito repubblicano e manifesta l'ardente desiderio di gloria personale imperitura.

Il capriccio del *tycoon* non si limita a mettere in mostra la vanità del/dei leader mondiale/i, ma racconta altresì una triste verità: la pace in Ucraina non si persegue e realizza per gli ucraini in sé, ma per gli interessi delle grandi potenze e degli uomini che le guidano. Prima viene la salvezza terrena e ultraterrena dell'*homo occidentalis*, poi la banale incolumità di popoli esotici e clienti. Soprattutto, pur gonfiando i numeri, il 47° presidente degli Stati Uniti d'America ha toccato la più sconsolante delle realtà: più la guerra si trascina, più i morti si accumulano. Ogni distinzione tra difensori e invasori si annulla all'ombra della lunga falce del Tristo Mietitore. Ecco perché le «7 mila persone» non hanno nazionalità, ma solo pari dignità agli occhi del leader pacifista. I canti patriottici intonati nelle piazze sicure e gli slogan pronunciati da vanitosi decisori politici non sono di alcun conforto al combattente in trincea, che spesso rischia la vita per insensati o irraggiungibili obiettivi bellici o politici.

Non esistono «gloriosi eroi»¹⁰ in guerra, ma solo sventurati o idioti. Vittime e mutilati verranno dimenticati nello spazio di una generazione (o meno). Mentre le cancellerie europee ruminano improbabili formule per una «pace giusta», in Ucraina si continuano a scavare fosse per accogliere i caduti, i quali mai potranno apprezzare i vessilli giallo-blu patriottici o rosso-neri banderisti sulle loro tombe. Sempre più ettari di terreno fertile sono destinati all'improduttiva e sconsolante memoria dei militi, sostituendo le nutrienti spighe di grano con pennoni e bandiere al vento. D'altronde, si sa: la pace perfetta è quella eterna, nulla è più placido di un cimitero silenzioso.

10. K. TSURKAN, «The origins of "Slava Ukraini"», *Kyiv Independent*, 31/8/2023.

INTERVISTA

‘Kiev ha partner non alleati’

Conversazione con *Mykola BIELIESKOV*, Senior fellow all'Istituto nazionale per gli studi strategici presso la presidenza ucraina, a cura di *Orietta MOSCATELLI*

LIMES Dopo oltre tre anni e mezzo di guerra, cosa significa «vittoria» oggi?

BIELIESKOV Non esiste una definizione univoca di vittoria, nemmeno tra gli ucraini. C'è chi la identifica con la riconquista di tutti i territori riconosciuti internazionalmente, il che richiederebbe la sconfitta della macchina militare russa. Questa posizione resta diffusa e in parte ha solide ragioni: se a livello internazionale si arrivasse a legittimare di fatto l'annessione del 18-19% del territorio ucraino, sarebbe un precedente devastante. Secondo un'altra visione, vittoria è garantire la sopravvivenza dello Stato ucraino: un'Ucraina vitale, funzionante, sovrana, non necessariamente con tutti i territori recuperati. Non c'è unanimità, né in Ucraina né tra i nostri partner. Chiedete agli Stati baltici e avrete una risposta, dalla Polonia verrà un'altra versione, dall'amministrazione Trump un'altra ancora. Per non rendere vano il sacrificio fatto finora, occorre preservare l'Ucraina come Stato indipendente, senza limitazioni di sovranità e capacità militare. Vanno gettate le basi per uno sviluppo economico che la renda il più possibile autosufficiente. Questa è l'unica cosa certa.

LIMES E la sua personale visione?

BIELIESKOV È complicato. Da cittadino comprendo chi ha perso la casa, i beni, i propri affetti e sostiene che la vittoria debba significare giustizia, portare i criminali di guerra di fronte a un tribunale. Da analista, tuttavia, so che la strategia, come la politica, è l'arte del possibile. Il nostro più grande problema è la dipendenza dai partner internazionali, che hanno una visione molto più limitata di cosa debba essere la vittoria ucraina. Prendiamo l'America. Durante l'amministrazione Biden non è mai stato detto che la vittoria ucraina significasse riconquistare tutti i territori perduti, neppure quelli sottrattici dopo il febbraio 2022. L'interpretazione statunitense è restrittiva rispetto alle nostre posizioni: propongono un'Ucraina indipendente, vitale e funzionante anche se territorialmente amputata. Per noi non è così

semplice, la politica qui deve mediare tra aspettative diverse, tra le posizioni della società e quelle degli interlocutori internazionali. Purtroppo, quasi tutti i partner che dispongono di risorse sposano la visione più limitata.

LIMES Le garanzie di sicurezza sono la grande questione sul tavolo. Gli Stati Uniti vogliono delegarle agli europei. Vi fidate?

BIELIESKOV Bisogna essere chiari: non si parla di garanzie, ma di impegni. Garanzia implica la disponibilità a combattere per conto dell'Ucraina, ma nessuno intende farlo. Anche l'eventuale presenza di truppe straniere sul nostro territorio non sarebbe una garanzia, solo un impegno. La «coalizione dei volenterosi» a guida franco-britannica non basta e non basterà mai, dato che Londra e Parigi hanno detto chiaramente che non combatteranno per noi. Al massimo si può pensare a una «forza di assicurazione» sulla riva destra del Dnepr. Saranno comunque gli ucraini a dover difendere la linea. Una simile coalizione ha dei vantaggi: sorveglianza aerea, difesa anti-aerea, capacità navali, addestramento delle truppe. Ma da sola non produce deterrenza. Per mandare un messaggio credibile a Mosca va combinata con forze ucraine ben armate, addestrate e debitamente guidate.

L'Ucraina ha partner, non alleati. Non abbiamo un articolo 5 della Nato che obblighi altri a combattere con noi e per noi. La vera base della deterrenza restano le nostre Forze armate. Inoltre, affinché gli impegni siano credibili, vanno ratificati dai parlamenti dei paesi che li assumono con risorse e capacità definite. Altrimenti rischiamo un altro memorandum di Budapest, una lettera d'intenti senza valore.

LIMES Nemmeno qualcosa di simile all'articolo 5 garantirebbe automaticamente l'intervento militare.

BIELIESKOV È vero, ma durante la guerra fredda la presenza di truppe Nato in Germania significava che in caso di attacco avrebbero combattuto. Una vera garanzia significa che qualcuno è pronto a combattere per te, sempre. Noi al massimo potremo ottenere degli impegni. Va bene, purché siano credibili. Altrimenti sarà screditato anche chi li propone.

LIMES Trump sembra aver abbandonato l'Ucraina. Sarebbe accaduto lo stesso anche senza di lui?

BIELIESKOV Un recente sondaggio Gallup rileva che la maggioranza degli ucraini valuta negativamente le decisioni americane. Non è il risultato improvviso del ritorno di Donald Trump, ma di un processo iniziato con l'amministrazione Biden. Se passiamo in rassegna 34 anni di relazioni bilaterali con gli Stati Uniti, troviamo molteplici esempi di concessioni da parte ucraina: il disarmo nucleare, quello convenzionale, la consegna dei missili balistici e dei bombardieri. Abbiamo partecipato a missioni di pace, abbiamo affiancato gli Usa in Iraq nel 2003.

Eppure, ogni volta che abbiamo scommesso sugli Stati Uniti e sull'integrazione euroatlantica, il sostegno concreto non si è visto. È un rapporto pieno di luci e ombre: ci sono fatti positivi, ma anche storie di altro tipo che Mosca sfrutta. Il mio timore è che la Russia possa cavalcare i sentimenti anti-americani che qui stanno crescendo. C'è terreno fertile, poiché molte scelte fatte dal 2022 sono state discutibili, dal ritmo all'entità degli aiuti. L'Ucraina è stata spinta in una guerra di logora-

mento, invece di ricevere i mezzi per vincere rapidamente. L'occasione c'era, ma è stata sprecata. Ora paghiamo il prezzo di una guerra lunga.

La politica americana verso l'Ucraina è sempre stata ambigua. Washington non ha mai trovato il giusto equilibrio nel triangolo Usa-Ucraina-Russia. Gli effetti collaterali li abbiamo pagati sempre noi. Prima o poi andrà preso atto che nessuna concessione a Mosca è mai risolutiva. L'unica strada è il confronto diretto.

LIMES Crede che l'Ucraina possa avere un futuro da paese sovrano?

BIELIESKOV È sovrana l'Italia? Non stampa nemmeno una sua moneta. La sovranità nel XXI secolo è relativa. È chiaro che dipendiamo dai nostri partner, ma abbiamo comunque un margine di autonomia fondato sulla volontà degli ucraini di combattere e di organizzarsi. Persino gli alleati hanno interessi diversi tra loro. Sta a noi condurre una diplomazia prudente, capire dove gli interessi coincidono e dove no. Il risultato più importante di questi tre anni e mezzo è che finalmente ci siamo emancipati dall'ombra russa. Oggi l'Ucraina è trattata come un attore autonomo. In precedenza, persino dopo la rivoluzione del 2014, Europa e Stati Uniti prendevano decisioni pensando sempre a Mosca. Oggi è chiaro a tutti che siamo una nazione distinta, con un'identità propria. È già una grande conquista.

LIMES Teme una partizione del paese?

BIELIESKOV Non parlerei di partizione. Si tratta di occupazione. La Russia occupa parti dell'Ucraina e vi impone amministrazioni che cancellano ogni traccia della nostra identità. La Russia di oggi è persino peggiore dell'Urss, che almeno riconosceva formalmente l'esistenza dello Stato ucraino. Ora nei territori occupati viene spazzato via tutto ciò che è ucraino. Il rischio è che, dopo un eventuale accordo, alcune aree restino sotto controllo russo con conseguenze terribili per chi ci vive. Ma non sarebbe una divisione voluta, sarebbe un'occupazione forzata.

LIMES Nel 2022 fu la questione delle garanzie di sicurezza a far saltare i negoziati di Istanbul?

BIELIESKOV Nel 2022 avremmo potuto sconfiggere la Russia in modo netto e recuperare molti territori. Rispetto ad allora, la differenza è che in questi tre anni e mezzo l'Europa ha investito così tanto in Ucraina che non può permettersi di lasciarci soli. Ne va della sua credibilità e della sua sicurezza. Tra Russia ed Europa è tutto finito, il continente è nel pieno della rimilitarizzazione. Sebbene nessuno ci darà garanzie vere, ci sono forti motivazioni per non abbandonarci. Prima o poi la Russia andrà affrontata.

LIMES Crede che l'Europa possa ritrovarsi in guerra con la Russia?

BIELIESKOV La Russia va fermata. Magari l'Europa sarà così miope da non farlo con l'Ucraina al suo fianco, ma è necessario. Altrimenti la guerra può durare all'infinito. La sola incognita è dove avverrà lo scontro.

LIMES Crede possibile una normalizzazione dei rapporti tra Russia e Ucraina, dopo Putin o comunque in futuro?

BIELIESKOV Guardate l'ideologia, ascoltate la propaganda di Mosca: da tre anni e mezzo ripetono che finché l'Ucraina non sarà distrutta, la Russia non sarà al sicuro. L'Ucraina indipendente è dipinta come la principale minaccia alla loro sicurezza. I

russi sono stati preparati a una contrapposizione di lungo periodo. Come durante la guerra fredda, le relazioni potranno basarsi solo sulla deterrenza. Non sulla fiducia. Questa è la tragedia: troppo a lungo abbiamo sperato nella buona volontà, ma contro uno Stato aggressivo non funziona. Ora lo abbiamo imparato: ogni rapporto con Mosca può essere fondato solo sulla deterrenza. Dopo Putin, non so. È possibile che il putinismo sopravviva al suo leader. È un'ideologia che nega all'Ucraina il diritto di esistere. In tal caso, la contrapposizione durerà decenni finché la Russia non cambierà davvero, come l'Urss prima di disintegrarsi. Ma anche allora non avremmo alcuna garanzia che non ricomincino.

LIMES Se per firmare un accordo di pace Mosca ottenesse il riconoscimento del russo come lingua ufficiale, gli ucraini lo accetterebbero?

BIELIESKOV Non esiste alcun problema con l'uso della lingua russa in Ucraina. È falso che i russofoni siano perseguitati. Il russo non ha mai avuto status di lingua ufficiale, c'è sempre stato solo l'ucraino. Nel 2012 fu approvata una legge per consentirne l'uso amministrativo in alcune regioni, ma è stata una misura politica di breve periodo. Farne una lingua ufficiale oggi significherebbe legittimare la narrazione russa: è proprio questo che la società ucraina rifiuta. Inoltre, con questa guerra la Russia ha distrutto il proprio *soft power*: molti ucraini hanno abbandonato il russo spontaneamente. Non ha senso discuterne, l'unico obiettivo di Putin è cancellare l'Ucraina come Stato. Tutto il resto sono pretesti.

LIMES Quanto può resistere il fronte ucraino?

BIELIESKOV Al momento non riusciamo a stabilizzare del tutto la linea del fronte e i russi avanzano in alcuni settori. Non ci sono sfondamenti decisivi, come lo scorso anno. È una guerra di logoramento: cediamo territorio infliggendo perdite. Finché Mosca avrà risorse continuerà a combattere. Le trattative ora servono solo a non passare come «l'ostacolo che blocca il processo di pace». Ma è la linea del fronte che decide tutto. Militarmente la Russia non può annientarci. Il vero nodo è il morale della nazione ucraina. Se gli ucraini manterranno la volontà di resistere, Mosca non ci piegherà. Siamo un paese grande, organizzato, innovativo. Se però crolla il morale, allora finisce tutto.

AUTORI

MIKHAIL ALEXEEV - Professore di Scienze politiche alla San Diego State University (California).

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*, il suo ultimo libro è *La Cina ha vinto* (2025).

MYKOLA BIELIESKOV - Analista e ricercatore. Senior Fellow all'Istituto nazionale per gli studi strategici presso la presidenza ucraina (dipartimento di Politica della difesa). Analista senior dell'ong ucraina Come Back Alive, per cui si occupa di studi strategici.

EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche della Sapienza Università di Roma, è titolare degli insegnamenti di Teorie e storia della geopolitica e di Metodologia per l'analisi geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

RUSLAN BORTNIK - Direttore dell'Ukrainian Institute of Politics.

PAOLO BRERA - Giornalista di *la Repubblica*.

ELIO CIRILLO - Assistente in Filosofia politica all'Università Ca' Foscari di Venezia.

FERNANDO D'ANIELLO - Dottore di ricerca in Giustizia costituzionale e Diritti fondamentali all'Università di Pisa. Vive e lavora a Berlino.

GIUSEPPE DE RUVO - Dottorando in Filosofia morale allo European Center for Social Ethics (Ecse) dell'Università Vita-Salute del San Raffaele di Milano. Collaboratore di *Limes*.

MATTEO ILARDO - Analista geopolitico responsabile per l'area Europa al Rane.

SERGEJ KARAGANOV - Dirige il Consiglio per la politica estera e di difesa della Federazione Russa e la facoltà di Economia e Politica internazionale della Scuola Superiore di Economia (Hse).

ANDREJ KORTUNOV - Analista, membro del Riak (Russian International Affairs Council).

WOJCIECH LORENZ - Analista senior del programma Sicurezza internazionale all'Istituto polacco degli affari internazionali (Pism).

FÈDOR LUK'JANOV - Direttore di *Russia in Global Affairs*.

SUMANTRA MAITRA - Direttore di Ricerca e divulgazione all'American Ideas Institute. Senior fellow al Center for Renewing America e consulente del caucus del Congresso sulla Groenlandia. Il suo ultimo libro è *The Sources of Russian Aggression* (2024).

STEFANO MANNINO - Generale, presidente del Centro Alti Studi per la Difesa.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

GIACOMO MARIOTTO - Analista geopolitico e collaboratore di *Limes*.

ORietta MOSCATELLI - Caporedattore politica internazionale dell'agenzia *Askaneews*.

Si occupa di Russia ed Europa dell'Est. Coordinatrice Eurasia e iniziative speciali di *Limes*. Autrice di *P. Putin e putinismo in guerra* (2022).

HERFRIED MÜNKLER - Professore emerito di Filosofia politica all'Università Humboldt di Berlino.

MIRKO MUSSETTI - Analista di geopolitica e geostrategia per *Limes*. Autore di *La rosa geopolitica* (2021).

OLENA PONOMAREVA - Docente di Lingua ucraina e Mediazione linguistica e interculturale al dipartimento di Studi europei, americani e interculturali della Sapienza Università di Roma.

MICHAEL A. REYNOLDS - Professore associato di Storia all'Università di Princeton.

AGNESE ROSSI - Redattrice di *Limes*. Analista di geopolitica e studiosa di filosofia.

FULVIO SCAGLIONE - Giornalista, è stato vicedirettore di *Famiglia Cristiana* oltre che corrispondente da Mosca e inviato in diversi paesi del Medio Oriente. È direttore di *InsideOver*. Ha fondato e coordina *Lettera da Mosca*. Il suo ultimo libro è *Zelens'kyj – L'uomo e la maschera* (2024).

MASSIMILIANO VALERII - Direttore generale del Censis.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1-3. Non sempre una superiorità di uomini e di mezzi fa vincere. Due esempi. Il 2 dicembre 1805 ad Austerlitz (oggi ufficialmente Slavkov u Brna, cioè presso Brno, Repubblica Ceca), Napoleone aveva a disposizione 70 mila uomini circa. I suoi avversari, russi e austriaci, ne avevano un terzo in più, e armamenti del medesimo livello se non superiore. Ma un capolavoro di strategia consentì ai francesi di trionfare (*figura 1*). Ne rimase impressionato anche Lev Tolstoj, che in *Guerra e pace* descrisse magistralmente questo scontro epico cui parteciparono personalmente ben tre imperatori: Alessandro I di Russia, Francesco II d'Austria e infine il piccolo corso che pur non avendo natali illustri aveva fatto una discreta carriera. Per la sua incoronazione a imperatore, l'anno prima, aveva costretto al lungo viaggio fino a Notre Dame persino il papa. Ma alla cerimonia Napoleone non consentì a Pio VII di deporgli in testa la corona perché quell'atto avrebbe significato simbolicamente la propria sudditanza. Nella sorpresa del pontefice, Napoleone sottrasse repentinamente la corona dalle sue mani e se la mise in testa. Poi pose sulla testa della moglie Giuseppina una seconda corona. Naturalmente più piccola della sua.

Una superiorità di uomini e mezzi non bastò neanche agli Stati Uniti in Vietnam contro un nemico che poteva opporsi solo con la guerriglia, fatta di imboscate e attacchi a sorpresa. John F. Kennedy, giovane, bello e telegenico, a soli 43 anni fu il presidente più giovane nella storia degli Stati Uniti. Decantato per la libertà dei popoli oppressi («*Ich bin ein Berliner*») e per l'impegno civico («Non chiedetevi cosa il vostro paese può fare per voi ma cosa voi potete fare per il vostro paese»), in realtà prese decisioni che condussero a un'escalation di tensioni internazionali. Ad esempio autorizzando l'invasione della Baia dei Porci a Cuba. Ma anche in Vietnam, per cui candidamente ammise: «Noi abbiamo il problema di rendere credibile la nostra potenza e il Vietnam è il posto giusto per dimostrarla» (citato in S. Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, 1985, p. 136). Non stupisce, allora, la sua autorizzazione all'uso del napalm e di defoliante altamente inquinante. O al colpo di Stato che portò all'assassinio del presidente sudvietnamita Ngo Dinh Diem, venti giorni prima del suo. La *figura 2* lo immortalava mentre, con l'ausilio di una grande carta geografica, tenta di convincere i suoi connazionali della necessità di aumentare in quella guerra il numero dei consiglieri militari, che con lui effettivamente si moltiplicarono di dieci volte e assunsero funzioni non solo di addestramento ma anche di supporto logistico e operativo partecipando a missioni aeree e operazioni speciali contro i Vietcong. La mitologia dimentica spesso i fatti ma premia le parole, come la promessa solenne che Kennedy fece nel suo discorso di insediamento: «Lasciamo che ogni nazione sappia, che ci voglia bene o male, che noi pagheremo qualsiasi prezzo, sopporteremo qualsiasi peso, affronteremo qualsiasi difficoltà,osterremo qualsiasi amico, ci opporremo a qualsiasi nemico, per as-

sicurare la sopravvivenza e il successo della libertà». Evidentemente si trattava di una concezione tutta americana di libertà. Quella vietnamita è espressa nel poster di propaganda della *figura 3*, dove si legge, sopra al profilo geografico del Vietnam unito, «Niente è più prezioso dell'indipendenza e della libertà».

Fonte fig. 1: Franz Georg Friedrich von Kausler, Joseph Edmund Woerl, Benjamin Herder, «Schlacht bei Austerlitz den 2^{ten} December 1805», *Die Kriege von 1792 bis 1815 in Europa und Aegypten*, Karlsruhe-Freiburg 1842, Herder.

Fonte fig. 2: John F. Kennedy durante una conferenza stampa in diretta televisiva mentre illustra il suo piano per l'invio di consiglieri militari in Vietnam, 23 marzo 1961.

Fonte fig. 3: «Niente è più prezioso dell'indipendenza e della libertà», poster vietnamita, 1970 circa.

4. Ci sono altri tre possibili esiti di una controversia internazionale oltre alla guerra: il negoziato (quando le due parti trovano un accordo), la mediazione (quando un terzo agevola l'accordo), l'arbitrato (quando un terzo accettato da entrambe le parti emette una decisione vincolante). Purtroppo, oggi la prima è messa seriamente in discussione dalla diffidenza che regna in un contesto internazionale caotico. La crescente perdita di autorevolezza degli Stati Uniti, unico vero mediatore possibile, complica la seconda. La crisi della governance globale costruita pazientemente dalle diplomazie dopo la seconda guerra mondiale spazza via di colpo la terza. Non rimane che la guerra come più probabile sbocco di una disputa oggi, che ha anche il difetto, tra i tanti, di non terminare finché una parte non riconosce la propria resa. Proprio l'immagine di una resa, quella tedesca in Italia al termine della seconda guerra mondiale, firmata sotto un gigantesco pannello cartografico (*figura 4*), offre lo spunto per smentire un'illusione che ha ingannato molti. Quando un paese rinuncia volontariamente alla propria difesa non lo fa per improvviso fervore pacifista ma perché così gli è stato imposto da altri, che da quel momento decidono della sua sicurezza. La storia della Germania, come anche quella del Giappone, lo insegna. Dopo la disfatta in quella guerra si sviluppò in entrambi i paesi una forte sensibilità antimilitarista nell'opinione pubblica. Ma non fu per accontentarla che vennero smantellate le rispettive Forze armate, bensì perché un esercito era stato loro vietato e alla difesa pensava l'ombrello statunitense. Tuttavia, come c'era da aspettarsi, oggi che quella copertura viene messa in dubbio, con gli Stati Uniti in fase di disimpegno, ecco che in quei paesi l'imperativo difensivo torna ad affacciarsi e la politica interna vira verso il riarmo.

Queste considerazioni non nascondono una passione della geopolitica per la guerra, ma la realistica presa di coscienza che ogni gruppo umano sa per esperienza che la propria situazione può prima o poi evolvere negativamente e quindi rimane istintivamente vigile rispetto a tale rischio.

Fonte: A. Ciriello, «La resa della Germania», *L'Italia illustrata*, 13 maggio 1945.





L'ITALIA ILLUSTRATA

Settimanale illustrato della Soc. An. "La Trionfa",
Proprietà editoriale e artistica riservata secondo la legge

Settimanale illustrato della Soc. An. "La Trionfa",
Proprietà editoriale e artistica riservata secondo la legge

Per abbonamenti e corrispondenze, rivolgersi
alla Direzione, via Roma, 10 - Milano

Anno I - N. 18

13 maggio 1945

L. 15 — Fanti Roma L. 16



LA RESA DELLA GERMANIA

Mercoledì 2 maggio, nel Palazzo Reale di Caserta — sede del Quartier Generale delle Forze Alleate operanti nel settore del Mediterraneo — venivano firmati i patti che troncarono di netto ogni azione di guerra in Italia e che preludevano al crollo totale della potenza tedesca.

(Disegno di A. CORRADI)

DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.



Con le soluzioni energetiche
di **Plenitude** e i servizi per la mobilità
di **Enilive**, nella famiglia **Eni** trovi tutta
l'energia di cui hai bisogno.

Scopri i vantaggi di far parte della famiglia Eni su eni.com



TECHNOLOGY FOR A SAFER FUTURE

